This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

ind. sulla copertina

ATTI E MEMORIE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCE

DI

ROMAGNA

ANNO TERZO

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1864

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DELLE MEMORIE

DEL

PRESENTE FASCICOLO

Libri offerti in dono alla Regia Deputazione storica . . . . . Pag. III

Degli studi e dei lavori della R. Deputazione storica per le province di Romagna dal giugno 1863 al giugno 1864 Relazione del segretario prof. **Luigi Mercantini** . . . . . » VII

Intorno all' Acquedotto ed alle terme di Bologna, Memoria del conte **Giovanni Gozzadini** . . . . . » 1

Di una iscrizione in onore di Geta Cesare scoperta in Ancona, Lettera al Chiarissimo Signor Professor Luigi Mercantini, del Cav. Prof. **Francesco Rocchi** . . . . . » 81

Il porto di Rimini, brevi memorie storiche raccolte dal Cav. Prof. **Luigi Tonnini** . . . . . » 95

Nota sopra sei laminette di bronzo letterate antiche della Lucania del Cav. Prof. **Ariodante Fabretti** . . . . . » 153

Prezzo del fascicolo lire 8

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI

ROMAGNA

ANNO TERZO

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1864.

Digitized by Google

Digitized by Google

AS222
D45
1864-66

LIBRI

OFFERTI IN DONO

ALLA REGIA DEPUTAZIONE STORICA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Albicini prof. Cesare — Discorso per l'apertura della R. Università di Bologna nel 1863 — Bologna, in 8. (Copie due). — Albincini Conte prof. cav. Cesare.

Annuario del Ministero delle Finanze del Regno d'Italia pel 1863. Anno II — Torino 1863, in 8. — Ministero delle Finanze.

Atti della Società Ligure di Storia Patria — Genova 1862, in 8. Vol. I e II part. II — Vol. II part. II. Disp. II. — Società Ligure di Storia Patria.

—— e **Memorie** delle Regie Deputazioni di Storia Patria per le provincie Modonesi e Parmensi. Vol. I Fasc. 3-6, e Vol. II Fasc. I — Modena 1863 e 64, in 4. — RR. Deputazioni storiche Modonesi e Parmensi.

Bigi Avv. Quirino — Discorso storico sulla vita e sulle opere del Card. Girolamo da Correggio — Milano 1864, in 8. — Bigi Avv. Quirino.

Brea Avv. Edoardo Bernabò — Documenti inediti sulla congiura del Conte Gio. Luigi Fieschi raccolti e pubblicati dal medesimo — Genova 1863, in 8. — Brea Avv. Edoardo Bernabò.

Brignardello G. B. — Cenno biografico sulla vita e sulle opere del poeta Francesco Filippi-Pepe — Bologna 1864, in 8. (Copie due). — Brignardello G. B. Capellano del 41.° Regimento d'Infanteria.

Cavazzoni-Pederzini Andrea — Intorno al vero autore di un dipinto attribuito al Francia — Modena 1864, in 8. — Cavazzoni Pederzini Andrea.

Cittadella L. N. — Cenno biografico intorno al prof. cav. Bartolomeo Ferriani ferrarese — Ferrara 1864, in 8. — Cittadella Luigi Napoleone.

—— Notizie patrie per la maggior parte inedite ricavate da documenti ed illustrate dal medesimo — Ferrara 1864, in 8. Opera in corso.

Digitized by Google

Dati Carlo Ruberto — Due novelle del medesimo pubblicate da Gio. Ghinassi — Faenza 1863, in 8.	Ghinassi cav. Giovanni.
Decreti regi sull'istituzione della Deputazione di Storia Patria per le provincie della Toscana, dell'Umbria e delle Marche — Firenze 1864, in 4. (Copie due).	R. Deputazione di Storia Patria di Toscana ecc.
Finali Gaspare — Royaume d'Italia — Strasbourg 1863, in 8. (Copie due).	Finali Avv. cav. Gaspare.
Ghinassi Gio. — Parole dette per l'inaugurazione del Monumento eretto a Farini Luigi Carlo in Russi — Faenza 1862, in 8.	Ghinassi cav. Giovanni.
—— Rime inedite del buon secolo pubblicate per nozze — Faenza 1864, in 8.	»
—— Antica prosa pubblicata per nozze dal medesimo — Faenza 1864, in 8.	»
—— Versi — Firenze 1860, in 8.	»
Giornale per l'abolizione della pena di morte diretto da Pietro Ellero — Bologna 1863-64, Disp. VIII e IX, in 8.	Ellero prof. Pietro.
Istrumento di divisione seguita li 12 Settembre 1493, tra le sorelle Angela ed Ippolita Sforza Visconti di Milano, pubblicato con note illustrative da L. N. Cittadella (Estr. dal T. IV della Miscel. dist. Ital.) — Torino 1863, in 8.	Cittadella Luigi Napoleone.
Legge suntuaria fatta dal Comune di Firenze l'anno 1355, e volgarizzata nel 1356, da Ser Andrea Lancia, stampata per la prima volta da Pietro Fanfani — Firenze 1851, in 8.	Sassoli Avv. cav. Enrico.
Lettere due di Carlo Goldoni, due di Pietro Metastasio, ed altre due di Vittorio Alfieri, pubblicate per nozze — Modena 1864, in 8.	Cappelli Antonio.
Liverani Avv. Pietro Paolo — De rebus italicis lyrica antehac inedita — Camerini 1861, in 8.	Liverani Avv. Pietro Paolo.
Martini Pietro — Pergamene, Codici e Fogli cartacei di Arborea raccolti ed illustrati dal medesimo — Cagliari 1863, in 4. Disp. 1.ª e 2.ª	Martini Pietro.
—— Considerazioni sui due Reso-conti delle Adunanze del 6 e 20 Marzo 1864, della R. Accademia delle Scienze di Torino — Cagliari 1864, in 8. (Copie due).	»
Mastropiero Orio — Carta di promissione di esso Doge 1181, per cura di E. Teza con note — Bologna 1863, in 8.	Teza prof. Emilio.
Miscellanea di Storia Italiana edita per cura della R. Deputazione di Storia Patria (torinese) T. II e IV — Torino, in 8.	R. Deputazione storica torinese.
Monti Vincenzo — Lettera e quattro Canzonette pubblicate per nozze, da Gio. Ghinassi — Faenza 1864, in 8.	Ghinassi cav. Giovanni.
Muratori Lodovico Antonio — Quattro lettere inedite all'Ab. Costantino Ruggeri, pubblicate come sopra — Faenza 1864, in 8.	»
Petrarca, Tasso ed **Angelo** di Costanzo — Sonetti pubblicati come sopra — Faenza 1864, in 8.	»

Digitized by Google

Processo fatto in Bologna l'anno 1564 a Torquato Tasso pubblicato da Michelangelo Gualandi con note ed illustrazioni. — Bologna 1862, in 4. Esemplare 67. Gualandi Michelangelo.

Promis Carlo — Gl'Ingegneri e gli Scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo (Estr. dal T. IV della Misc. di St. Ital.) — Torino 1863, in 8. Promis cav. prof. Carlo.

Sezanne G. B. — Rimembranze artistiche di Genova. — Genova, in 8. Sezanne Giambattista.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEGLI STUDI È DEI LAVORI

DELLA

R. DEPUTAZIONE STORICA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

DAL GIUGNO 1863 FINO AL GIUGNO 1864

RELAZIONE

DEL SEGRETARIO

LUIGI MERCANTINI

Digitized by Google

Digitized by Google

Minor numero di tornate conta quest' anno la Deputazione di Romagna, ove si ragguaglino a quelle dell' anno scorso; ma, oltre l'aver avuto tre mesi di meno, perocchè il primo solenne congresso fu tenuto in Bologna del 1862 nel marzo e il secondo in Parma del 1863 nel giugno, una particolare e dolorosa cagione ha in questo periodo di tempo impedito che per un mese almeno la nostra Deputazione regolarmente si adunasse: essendochè il prof. cav. Rocchi vicepresidente, e il dottor cav. Frati allora segretario, per ragione del loro ufficio, dovettero con ogni cura attendere a legalmente riscontrare il Medagliere della R. Università, a cui una mano sacrilega, ancora pur troppo ignota, rapì monete e medaglie di molto valore. Nè qui è fuor di luogo l'avvertire che questa sventura fu meno grave per ciò che, pur lamentando il pregio materiale delle cose rubate, la numismatica non ne sofferse danno notevole, avendo i mariuoli sagacemente trascelto le monete di zecca di tempi a noi più vicini, e le medaglie papali, dette di S. Pietro, per l'intrinseco loro valore più

Digitized by Google

accette ai ladri. Nè questa perdita ci sarebbe toccata, ove sollecitamente si fosse potuto condurre ad effetto la proposta, che la nostra Deputazione sin dal 21 giugno 1863 fece e continuamente poi rinnovò al Ministero, di riunire nell'Archiginnasio i due Musei Archeologici di Bologna.

Tornando ora al proposito, accennerò, secondo l'ordine delle materie, le memorie che furono lette, per conchiudere con l'annunzio delle pubblicazioni già incominciate o apparecchiate, non che della nomina di nuovi Membri e Soci, e di checchè altro appartenga alla Deputazione di Storia Patria per le Romagne.

Con la sua usata dottrina l'illustre prof. Rocchi ci diè interamente restaurata un'antica lapide il cui frammento, disotterrato nel 1653, si vede ora sotto il porticale del palazzo del governo in Forlì, confermandole con ampio ragionamento l'aggiudicazione da lui fattane più anni innanzi, cioè che quella pietra da un tribuno o centurione o milite della legione ventiduesima primigenia, nato o domiciliato in Forlì, fosse posta e dedicata pel ritorno di Caracalla e di Geta dalla soggiogata Inghilterra che fu il fatto principale di questi due fratelli nella breve società del loro imperio. E tutto l'acume della scienza archeologica bisognava certamente al Rocchi per questo arduo lavoro, conciossiachè Bartolomeo Borghesi, in una sua lettera al signor Giovanni Casali di Forlì avesse indicato parergli che per quei due Augusti s'avessero a intendere Aurelio e Commodo; senza potere tuttavia affermare come definitivo il suo giudizio, non avendo sotto gli occhi nè l'originale nè un impronta fedele di quel frammento, sì accuratamente studiato dal Rocchi: il quale nel confermare la sua prima opinione, diè novella prova di riverenza inverso il grande maestro, desiderando, quantunque invano, di poterne conferire con lui. La lapide restaurata è un monumento prezioso,

Digitized by Google

perchè unica memoria che dopo la morte di Settimo Severo ci ricordi uniti i discordi suoi figli. Così il tempo e la scienza sono venuti in nobile gara fra loro, l'uno distruggendo, l'altra risuscitando, per lezione a principi e popoli, una immeritata testimonianza di lode posta dall'adulazione alla concordia bugiarda e sanguinosa dei tristi.

Ma talora anche la scienza distrugge. Un fantastico monumento s'avea fabbricato il Bonoli nella storia di Forlì tra gl'immaginati ruderi d'un tempietto con urna sepolcrale e iscrizione che portava un ramo della gente Papiria a impiantarsi in Forlì e a questa città dava la gloria, se non della culla, certo della sepoltura di Sesto Rufo. Tutto questo edificio fondato sulle iscrizioni di due vecchie tegole trovate nel 1461 e nel 1610, il Rocchi atterrò d'un colpo, solo riscontrando quelle tegole con altre due simili trovate nel 1843.

A non dissimile intendimento ci parve rivolta una preziosa lettera del Borghesi al sig. Casali intorno alle origini di Forlì comunicataci dal prof. Rocchi, nella quale rigettando l'opinione che i fondatori di quella Città fossero i due Livii proconsoli della Gallia tra il 549 e il 556, pargli invece di poter congetturare che la fondazione di quel foro non risalga più in là del proconsolato di Cesare sotto il quale per avventura potè prendere il nome dal padre di Livia moglie di Augusto, poichè i fôri, siccome dimostrò l'illustre archeologo, non prendevano sempre il nome dal proconsole, ma talora anche da uno de' suoi legati destinato a tenere in sua vece il tribunale. E da questa lettera cogliendo occasione il Rocchi di largamente dissertare intorno alle origini di altre città romagnuole, toccate anche dal Borghesi nella sua lettera, conferma l'opinione del maestro che la loro maggiore antichità si debba porre negli ultimi tempi della Repubblica.

Digitized by Google

Due iscrizioni trovate in quel d'Imola sul cader del secolo scorso prese ad illustrare il Rocchi. Il quale, premessa una rassegna di tutte le lapidi Corneliane, e venendo alla prima iscrizione, da lungo tempo smarrita e tornata ora per le cure di lui nuovamente in luce, mentre con dilettevole erudizione veniva sponendo l'epitafio posto al liberto Cajo Mensuario Soterico dal figliuol suo Logismo ancor servo, non che gli ornamenti anaglifici sotto l'iscrizione che ricordano l'arte antica del fabbricar molini esercitata dall'estinto, ci risvegliava nella mente il pensiero come anche nella schiavitù romana il lavoro avesse potenza di rialzare la dignità umana aprendole via sicura a libertà, e l'affetto di famiglia santo infin nel sepolcro a' figliuoli anche schiavi, gloriosi di scolpire sulla tomba del padre, quasi stemmi di futura nobiltà, le insegne del lavoro ond'ebbe fra i liberi uomini la cittadinanza.

Nella seconda iscrizione, ora in tutto perduta, notò non avervi altro di singolare che i nomi tanto del figlio a cui è posto l'epitafio, quanto del padre che lo pone, celati entrambi in lettere solitarie, ragionando delle quali entrò in molti particolari che sarebbe lungo riferire, ma importanti perciò che mostrano come alla critica filologica si colleghino gli studi epigrafici. Di che aggiunse tosto altra prova osservando una piccola ara del Museo Universitario posta da uno che si cela egualmente nelle sigle del suo nome, e cela fino la divinità a cui è posta, essendo il nome di questa indicato in semplici sigle in cui altri leggeva — *Invicto Soli Navarze* —, ma che il Rocchi, con molta erudizione dichiarando l'immagine rozzamente scolpita sull'ara, mostrò doversi con ogni sicurezza riferire — *Invicto Sylvani Numini.* —

In altra tornata prendendo egli fra mano tre colli di antiche anfore trovati scavando per Via Miola in Bologna, e leggendo nei bolli di due di essi il barbarico nome di Pharal

Digitized by Google

congiunto al romano degli Ebidii, confermò come la gente Ebidia fosse proprietaria in Bologna di una fornace nella quale lavorò un servo che ottenne poscia la libertà, e venne in certa guisa fatto partecipe della gente stessa. E di altra nuova fornace trovò la memoria nel terzo di quei bolli che egli assegnò ad un Cajo Ostinio, sebbene di questo gentilizio confessasse di non averne riscontro.

Cresciuto così il numero delle officine figulinarie bolognesi note per molte altre anfore e tegole, ci pare di doverne inferire che molto diffusa nel bolognese fosse l'arte delle opere laterizie, e il terreno acconcio a siffatto lavoro, e l'arte perfetta ad averne largo commercio. Talchè si direbbe da quegli antichi principii originata la fama che le terre cotte di Bologna ebbero nei secoli del risorgimento, lodatissime per la materia e per la forma: e noi dobbiamo lamentare che quest'arte siasi lasciata venir meno, e poca cura si ponga a conservare, se non altro, le reliquie di quegli adornamenti elegantissimi onde si abbellivano i templi, i palagi e le case.

A più gravi considerazioni, per la natura dell'argomento trattato, ci richiamò l'egregio autore della Storia di Rimini, il dott. L. Tonini, ridestando in noi la memoria e il desiderio della prisca semplicità della Chiesa, quando in una sua dotta relazione, annunziando i ruderi di un antico edifizio scoperti in Rimini nel marzo del 1863, scavando fuori di Porta Montanara, riconobbe in essi un tempio cristiano dei primi secoli. Il bassorilievo con la croce e i simboli, le figure genuflesse, l'altare col sepolcrino delle reliquie, le lapidi funerarie, e gli altri avanzi venerandi della chiesa, descritti e con preziosi documenti illustrati dal Tonini, mossero la Deputazione a desiderare che quegli scavi fossero dal Municipio di Rimini continuati, perchè tutto il giro del tempio si mostrasse anche nella sua parte esterna, che forse nuova materia d'illustrazione por-

Digitized by Google

gerebbe al Tonini. La ragione del quale desiderio naturalmente sorgendo dalla rarità dei monumenti del primitivo culto cristiano a noi pare altresì il segno certo della necessità che siffatti avanzi in più luoghi apparissero, come testimoni vendicatori della fede antica: sì che non paresse più insulto o menzogna il rimprovero alla Chiesa di Roma di avere fuorviato dagli antichi e santi principii; e, quelle croci e quegli altari paragonando alla terrena pompa e ricchezza del culto odierno, anche i più timidi o ignoranti o restii dovessero confessare che tra quelle vecchie mura albergava splendida e venerata la fede.

Un altro monumento della sua città porse argomento al Tonini per una erudita memoria in due tornate letta alla Deputazione, il Porto di Rimini; e se io avessi solamento guardato a quella parte in cui egli ragiona dell'antichità di quel Porto comprovata dai simboli marini dell'aes grave e dalle testimonianze di scrittori greci e latini, di questo lavoro, secondo l'ordine dei tempi, avrei prima dovuta toccare: ma perchè la Memoria tratta principalmente del Porto di Rimini qual esso è dal secolo decimo in cui la Marecchia abbandonò l'antico, e però della sua importanza per riguardo alla pesca e al commercio, e degli speciali regolamenti pei pescatori e pescivendoli fin dal 1334, tra quali notevole un divieto di esportazione, eccetto gli storioni per la corte di Roma, e quindi del reddito annuale di quella vendita insino a noi, e poi come il commercio dei vini si facesse più per mare che per terra, specialmente con Roma e Dalmazia, conchiudendo con una rassegna delle navi mercantili di Rimini e dei commerci marittimi ora notabilmente accresciuti, perciò mi è parso ricordare il lavoro del Tonini, dopo avere accennato i veramente archeologici, e presso a dire di cose più proprie dell'età nostra e della presente civiltà, la quale fa più buon viso agli studi stessi delle cose più antiche quando questi, anzichè ristringersi a

Digitized by Google

memorie e tornate e adunanze di dotti, siano anche incitamento a migliorare in ogni guisa con gli esempi della provvida e sapiente antichità le condizioni fisiche, intellettuali e morali dei popoli.

Per la quale considerazione tra gli argomenti tolti quest'anno a trattare in memorie archeologiche io pongo pensatamente per ultimo l'antico Acquedotto e le Terme Augustee di Bologna che diedero materia a due dotte ed eleganti dissertazioni del nostro chiarissimo Presidente il cav. conte commendatore Gozzadini Senatore del Regno, il quale, per quell'amore onde alle antiche glorie della sua città accresce nuovo lustro coi severi e continui suoi studi, innanzi di por mano a queste due recenti memorie, volle, specialmente per la prima, esaminare ed esplorare da sè l'antico acquedotto che portava le acque potabili in Bologna, volgarmente detto l'Acquedotto di Mario, e che il Municipio bolognese vorrebbe ora rinnovare all'antico uso. Di queste sue esplorazioni tratta nella prima parte della Memoria. Nella seconda combattendo con sottile critica la tradizione popolare che lo attribuiva a Mario, prova per saldi argomenti essere tutto opera di Augusto il meraviglioso acquedotto, senza il quale Bologna, che era una delle sue ventotto colonie, non avrebbe da lui avuto le Terme che il Gozzadini ha nella seconda dissertazione accuratamente illustrate. Ma il fine principale del disserente stesso, oltre tutto ciò che si appartiene alla scienza, fu che questi suoi studi potessero aggiugnere un nuovo stimolo ad affrettare il ristauro dell'acquedotto con cui gli antichi provvidero alla necessità di Bologna. E come sia vera la considerazione da me poco innanzi accennata, si prova anche da questo che appena uscito pei giornali il compendio della prima memoria, i cittadini, per l'utilità grandissima che da quel ristauro verrebbe a Bologna, desiderarono che fosse tosto pubblicata, al quale

Digitized by Google

desiderio prontamente aderì la nostra Deputazione. Nè si vuol tacere come l'illustre Generale Cialdini, solo per averne lette il sunto, scrivesse, vivamente congratulandosi, al Gozzadini e profferendosi, per quanto fosse da lui, ad ajutare l'impresa giudicandola di non lieve importanza militare per essere oggi Bologna tra le città più armate d'Italia.

Un lavoro diplomatico del Borghesi, che in qualche modo ci compensa delle smarrite Memorie risguardanti la Terra di S. Arcangelo da Monsig. Marini prefetto degli archivi vaticani raccolte in 320 documenti, presentò il Rocchi alla nostra Deputazione. E fu ventura che il Borghesi nel 1808, quattro anni dopo che il Comune di S. Arcangelo ebbe acquistato le sopradette Memorie del celebre Archivista, le compendiasse in brevi notizie, accrescendole di oltre 70 documenti trovati fra le schede del Card. Garampi nella Gambalunga di Rimini. Un prezioso dono ebbe la nostra Deputazione dall' Accademia Savignanese nella copia di questo sunto di Memorie le quali attestano la nobiltà antica e continua di una terra che fu come quasi la rocca avanzata della signoria dei Malatesti; a quel modo che Castel S. Pietro, come diceva Giulio II, era la maggior chiave di Bologna.

E il Municipio di Castel S. Pietro si meritò la lode della nostra Deputazione, per averle, seguendo un ordine per consiglio di questa pubblicato dal Sindaco di Bologna, dato prontamente avviso di una scala sotterranea trovata nel demolire un vecchio bastione. Il nostro egregio socio sig. cav. Podestà, gentilmente accettato l'incarico proffertogli da' suoi colleghi, e andato a Castel S. Pietro e fatti continuare più profondo gli scavi, trovò un sotterraneo di quattro stanze, intorno al quale cercata invano notizia negli archivi di Castel S. Pietro, eruditamente riferì alla Deputazione, giudicandolo opera del XIV secolo, quando il Senato Bolognese muniva quel Castello a difendersi dai masnadieri dei dintorni e da quegli altri che poteano

Digitized by Google

calare dalle alpi con l'imperatore Enrico. A ragione il signor Podestà concludeva la sua Relazione desiderando che si togliessero ad illustrare le rocche e i castelli dell'Emilia; e a noi pare che alcuno dei nosti Deputati, a cui le condizioni della vita offerissero più agio a cosiffatti studi, potrebbe condurre su questa idea un utile lavoro accompagnato di molto diletto. Oltre le nefande istorie di violenze e di sangue che gli parlerebbero da quelle rocche, ne potrebbe trarre altresì bellissime pagine consecrate all'arte, che semplice e severa ritrasse i tempi e gli uomini ferocemente schietti, non che al valore antico delle armi italiane. L'esercizio delle quali, quantunque adoperate in vane mostre, parve tuttavia, fra i delirii del secento e allo spirare dell'aura molle del seguente secolo, un segno di vita e di virilità al chiarissimo signor conte cav. Cappi che in una sua elegante memoria intorno alle giostre di Ravenna, presentò alla Deputazione tre curiosi documenti, tratti dalle Miscellanee della biblioteca classense, la cui ridevole forma ci dice come anche nelle menti dei più gagliardi fossero allora travolte e falsate le idee.

Di belle arti parlò il sig. cav. Gaetano Giordani, Ispettore della Pinacoteca di Bologna, che a un suo diligente lavoro ha preso per soggetto le Memorie Storico-artistiche della vita e delle opere di quel Francesco Raibolini detto il Francia in cui l'arte saluta a ragione il Sanzio della scuola bolognese; e ne lesse alla Deputazione quella parte che discorre minutamente le origini della famiglia del grande artefice.

Ma un opportuno e savio consiglio diede il socio signor dottor Enrico Bottrigari, quando nel leggere una relazione bibliografica da lui con molta cura compilata intorno la Storia inedita di Bologna di Fra Leandro degli Alberti dell'Ordine de' Predicatori, conchiuse dicendo che si farebbe opera utilissima agli studi storici se si togliessero a pubblicare i quattro

Digitized by Google

volumi della Storia di Fra Leandro conservati nella Biblioteca dell'Università, e di cui si ha solo stampata una piccola parte del primo. Perocchè le notizie dei fatti raccolte da Fra Leandro riguardano tempi importantissimi di cui toccano appena le antiche storie di Bologna; e in prova ce ne diè un notevole tratto in cui sono descritti i costumi del secolo decimo terzo. E ricordò altresì molti letterarii lavori dell'Alberti, da' quali trascelse per saggio la dedica a Madonna Giovanna, signora della Mirandola, del libro — *La Strega o Illusioni del Demonio* — da lui tradotto, nella quale materia egli poteva ampiamente ragionare come Inquisitore generale del Santo Ufficio. Noi speriamo che il giusto consiglio del Bottrigari sia adempiuto, e che la pubblicazione di quest'opera inedita, per desiderio già significato dal nostro medesimo Presidente, debba essere una delle nuove cure della Deputazione; essendo pressochè inutile gloria alle biblioteche tener chiusi i manoscritti da cui può uscire qualche nuova luce alla storia del nostro paese.

E per la prima volta in quest'anno la Deputazione ha posto l'animo ad una tra le diverse materie assegnate ai nostri studii dagli statuti, voglio dire i dialetti, intorno ai quali sonosi fatte una proposta e una deliberazione di quella rilevanza che ora accenneremo. Ma ci corre obbligo di osservare che la prima occasione ne fu porta da una colta donna bolognese, la signora Carolina Berti Coronedi, la quale presentò un suo saggio di vocabolario bolognese-italiano alla nostra Deputazione perchè lo esaminasse e gliene desse il suo giudizio: una Commissione composta dei signori professori Rocchi, avv. Fabri e prof. Carducci giudicò onorevolmente il saggio; e al giudizio comunicato alla Berti aggiunse la Presidenza gentili parole quali si addicono a una donna, che quasi presaga del dileguarsi dei dialetti innanzi alla signoria unica del nazionale idioma, è

Digitized by Google

come consigliata dal cuore a voler conservare la memoria del linguaggio in cui pensarono e parlarono i suoi padri.

Quanto tempo ancora bisogni a questa unità di favella per tutta la patria nessuno potrebbe con certezza stabilire, essendovi anche molti a cui siffatta opinione possa parere utopia; ma, rimangano o no i dialetti, lo studio di questi avrà recato finalmente alla coltura e alla storia il frutto sì lungamente e invano desiderato, se la proposta del prof. Emilio Teza, nostro egregio collega, avrà il suo adempimento pel concorso unanime ed operoso di tutti i più illustri cultori dei dialetti. A dir breve, egli propose, trattando con filologica sapienza il difficile e delicato argomento, una Grammatica comparata dei dialetti italiani, o più veramente gli studi da farsi a questo fine. L'onore della impresa toccherebbe ai Comuni d'Italia: e innanzi all'opera tutta intera uscirebbe un saggio di grammatica di uno dei dialetti nostri, dato da una Commissione di tre linguisti che proporrebbe anche il sistema grafico per tutti i suoni delle nostre favelle. Secondo il saggio, in ogni provincia dialettografica si avrebbero due grammatiche, una della città principale che ne serba il tipo, l'altra delle differenze delle terre dintorno. Sui quali dati si segnerebbe spontanea una carta dialettografica d'Italia: e allato a questa verrebbe sorgendo, raccolto da canti, novelle, e giuochi e costumanze e superstizioni, un altro lavoro nuovo, la storia della letteratura popolare.

La Deputazione, invitata dal proponente a porsi essa a capo di questa impresa, aderendo all'invito e plaudendo al concetto, nominò tosto una Commissione composta del proponente stesso prof. Emilio Teza, del prof. Rocchi e del dottor Frati, la quale avesse a condurre il disegno dell'opera da essere presentato alle altre due Deputazioni dell'Emilia. Le quali non solo, ma le Deputazioni storiche altresì di Firenze e di

Digitized by Google

Genova, invitate a cooperare al nobile intento, risposero unanimi vivamente congratulando, e desiderando che senza indugio si ponga mano all'impresa, alla quale esse recheranno tutta l'opera loro. E dobbiamo anzi notare che la Deputazione di Parma, appena comunicatole il disegno, nobilmente propose che oggi stesso se ne avesse qui a trattare nella generale adunanza di tutte le Deputazioni dell'Emilia.

Non si riduce adunque a una vana disquisizione accademica la proposta di un lavoro a cui sì spontanea e concorde accoglienza hanno fatto eletti ingegni che alla patria istoria rivolgono i loro studi. Anzi parte viva e bella è questa della storia nostra; e uno dei primi e più grandi fatti che uscirà, come un racconto arcano, da questo lavoro, sarà, che, al paragone di altre grandi nazioni, secondochè ben dimostrò il proponente, nella varietà de' suoi dialetti l'Italia non è mai uscita dalla stirpe latina; il qual fatto fu insino a qui rappresentato dalla unità della letteratura quasi augurio e simbolo della unità politica che oggi la nostra patria si conquista col valore e col senno. E quando il nuovo lavoro sarà compiuto, potrà ciascuno osservare comparando, che per entro a tutti i dialetti diversi delle nostre provincie corre e suona variamente velata la lingua nazionale italiana, così come in tutti i cuori più o meno accesi, toltine i partigiani delle cose morte o mal vive, si agita il pensiero e l'affetto della patria. Di che si vedrà ancora che altre più violente cagioni che non sono stati i dialetti hanno tenuta fino ad ora discorde e divisa l'Italia; nè a noi bisognerà insorgere e combattere per cacciare, così come i regoli, questi dialetti che, essendo pur cosa nostra, insieme col vigoroso unirsi dei popoli italiani in una sola famiglia, ricambiandosi tra loro la forza, la dolcezza e la grazia, si troveranno anch'essi naturalmente uniti in una sola favella. E la storia della letteratura popolare che uscirà dalle canzoni e dalle leggende del popolo

Digitized by Google

e fin dalle sue superstizioni, non sarà unicamente storia di letteratura, ma sarà la storia dell'amore e del dolore di un popolo che ha sempre amato e sofferto, e che fu sempre ingannato nel nome stesso di Dio, ma che ora si vendica, raccogliendo finalmente il premio dell'amore e del dolore a cui la virtù dell'anima sua è stata sempre fedele, infin sul patibolo.

Stringendo ora il mio dire soverchiamente forse allargatosi, accennerò quali istorici monumenti, oltre gli Atti e le Memorie surriferite, saranno tra breve pubblicati per cura della nostra Deputazione.

La pubblicazione dei Monumenti continua ad avere un collaboratore operoso nel dott. Frati, a cui si deve singolar lode per la sapiente cura ch'egli pone nell'edizione degli antichi Statuti di Bologna; perocchè egli ha saputo in una sola pubblicazione riunire sette od otto codici compilati in tempi diversi, guardando, che, pur facendosi una con le altre, ciascuna parte rimanga intera e distinta. E in quei codici si chiude la sapienza civile di una città che, fin dal tempo delle barbarie, primeggiò per dottrina avanzando le altre.

E qui è il luogo di dire che l'egregio dottor Frati, così per dovere attendere a sì faticoso lavoro, come per le altre sue gravi cure della Biblioteca Civica da lui diretta, presentasse più volte alla Deputazione la sua rinuncia all'ufficio di Segretario, finalmente a malincuore accettata da' suoi colleghi; i quali colsero quella occasione per testimoniare la gratitudine loro allo zelo indefesso con cui egli sempre esercitò il nobile ufficio. Piacque alla Deputazione di conferire a me l'onore di succedergli: di che pubblicamente ora la ringrazio.

Un altro Monumento finora chiuso nel silenzio degli Archivi sarà messo in luce dalla nostra Deputazione — Gli Statuti di Ferrara — i quali usciranno degnamente illustrati dal

Digitized by Google

sig. conte prof. Laderchi, che ha dato sì chiare prove della sua dottrina nelle cose patrie.

E tra pochi dì si porrà mano alla edizione della cronaca forlivese di Leone Cobelli il cui autografo, già quasi interamente copiato, con pronta cortesia fu dal Sindaco di Forlì, pei gentili uffici del sig. conte cav. Albicini, mandato alla Deputazione nostra per farne la collazione e condurne a fine la copia; il quale incarico fu saviamente affidato ai signori professori Emilio Teza e Giosuè Carducci, i quali, curandone la edizione e filologicamente annotandola, uniranno l'opera loro a quella dell'egregio sig. Gio. Casali da cui la cronaca avrà una breve prefazione, e alcune note a chiarire quà e là i luoghi incerti ed oscuri. Alle lettere e alla storia sarà questo un bel dono; conciossiachè in quel saggio che ne fu letto in una delle nostre tornate fosse da tutti avvertita l'eleganza del dettato ingagliardita da quell'arguta e focosa vivacità ch'è nel sangue romagnuolo; oltre di che ella contiene molte particolarità che non si leggono per le altre cronache e però potranno riuscire grandemente utili agli scrittori della Storia d'Italia.

E di nuovi membri e socii si accrebbe quest'anno la nosta Deputazione; ascritti fra i primi furono i signori prof. Emilio Teza, prof. cav. Giosuè Carducci e prof. conte Camillo Laderchi; tra i secondi i signori cav. Bartolomeo Podestà, prof. cav. Giambattista Gandino e march. Ferdinando Bevilacqua: e come dell'opera di questi egregi uomini non invano sperasse la nostra Deputazione segnando nel suo Albo i loro nomi, l'avrete già rilevato, o signori, dalla lettura di questa mia Relazione.

Nella generale adunanza di Parma del passato anno 1863, essendo stato prescelto pel biennale concorso al premio il tema proposto dalla Deputazione bolognese, fu a questa dato

Digitized by Google

l'incarico di compilarne il Regolamento. Al qual fine fu eletta una Commissione composta dei signori professori Rocchi, Albicini e Pelliccioni.

Il Regolamento che doveva essere approvato da tutte e tre le Deputazioni per ottenere poi la sanzione ultima e definitiva dal Ministero della Pubblica Istruzione, oltre il tempo necessariamente richiesto a porre e ordinare tali norme che rispondessero alla gravità della istituzione, divenne argomento, specialmente per alcuni articoli, di lunghe e vive discussioni, onde si originarono controproposte, ad accettare le quali di comune concordia non si potea naturalmente venire con la desiderata sollecitudine. Il Regolamento, appena approvato dal Ministero, sarà pubblicato col tema proposto e stabilito; e così dalle Deputazioni dell'Emilia sarà aperto un nuovo campo agl'ingegni che con gli studi storici onorano la nostra Patria. Da cosiffatte prove che sono volte a dare alla storia quella verità che sorge da una critica severa e spassionata, il nostro paese, le cui vicende più dolorose che liete, ma pur sempre gloriose, furono dai più descritte o narrate secondo i sistemi o le passioni proprie, avrà finalmente una storia che potendosi anche diffondere tra il popolo, non traviserà più i fatti e gli uomini dicendo solamente quello che giovi a mantenere devoti o schiavi gli animi alla prepotenza e alla ipocrisia. Le quali potranno ancora per qualche tempo, mutando persino le forme, continuare le violenze e le arti loro; ma il racconto dei fatti passati, condotto, anzichè da boria di dottrina o da spirito di parte, da amore del vero e da desiderio santo di giovare agli uomini, guiderà nelle vie dell'avvenire con meno incerti passi le generazioni che sorgono. E fra tanti trovati della civiltà che migliorano le fisiche condizioni dei popoli, la storia si leverà maestra luminosa e sicura all'intelletto e al cuore della na-

Digitized by Google

zione, la quale non sarà veramente libera se non quando avrà spezzato fin l'ultimo anello di quelle catene invisibili che fanno la schiavitù più vergognosa dell'anima umana.

Bologna 18 Giugno 1864.

L. MERCANTINI Segretario.

Digitized by Google

INTORNO

ALL' ACQUEDOTTO ED ALLE TERME

DI BOLOGNA

MEMORIA

DEL CONTE GIOVANNI GOZZADINI

Digitized by Google

Digitized by Google

DELL' ACQUEDOTTO

Quel popolo che signoreggiò pressochè tutto il mondo antico, rifletteva, dirò così, un' immagine della propria grandezza ne' suoi pubblici edifizi, non solo in Roma, ma ovunque piantava vincitrici le insegne proprie e del Senato. Fra codesti edifizi erano precipuamente gli acquedotti e le terme, monumenti di civiltà e di provvidenza, i cui ruderi non ci destano nè ribrezzo nè sdegno come quelli degli anfiteatri, ove le carnificine erano spettacolo, e come quelli dei templi a deità svergognate e crudeli.

Dopo lungo volger di secoli, e dopo che gli uomini, più che il tempo, ebbero manomesse quelle gigantesche costruzioni che sopra tutte testimoniavano la grandezza del popolo romano, (1) e che per valli e per piani adducevano nelle città il tesoro d' acque copiose e salubri, le genti del secolo scorso, e meglio quelle del nostro, scuotendosi da un letargo più che millenario, e benchè raggruppate in istati molto minori d' una provincia romana, osarono imitare la benefica munificenza degli antichi costruendo acquedotti, o coll' ardimentosa sontuosità de' Romani, o con quella saggia economia che il progresso delle scienze e delle industrie hanno reso possibile. Secolo portentoso per la triade del vapore, della fotografia e del telegrafo; secolo che ha già superato le meraviglie delle opere antiche, con una distesa di linee ferroviarie che cingerebbe quattro volte il nostro pianeta.

(1) Frontino de Aquaeduct. c. 110.

Digitized by Google

Tra le città che per condizioni geologiche e idrografiche han d' uopo d' acque dedotte, una è Bologna, la quale non è da presso a fiumi; e i men lontani torrenti, se impetuosi e infesti nelle stagioni delle pioggie, sono aridi quando il fervore della state più e più accresce il bisogno di copiose acque refrigeranti e potabili. Nè queste le abbiam dai colli vicini, che fanno bensì ameno prospetto alla città, ma non hanno che povere e non perenni scaturigini. Arrogi che la costituzione geologica del bacino ove sorge Bologna è tale, da rendere ingrate, sedimentose e disadatte ad alcuni usi le acque de' pozzi, che ormai sole provvedono questa nostra città. Ond' è che un acquedotto fu e sarà sempre per Bologna, grande e, più che altrove, opportuno beneficio.

Ben se ne avvidero gli antichi, e romanamente lo costrussero; ben lo sanno i patrii Magistrati, e intendono a ripristinarlo.

Quest' acquedotto, di cui prendo a parlare, era in gran parte sconosciuto nel secolo XVI, poichè l'architetto e pittore Laureti, che per ordine del nostro Senato intese a provvedere di acque la città, con opere assai più magnifiche che proficue, (1) in una sua relazione al cardinale Filippo Guastavillani (1563, inedita e da me posseduta) parlando d' un breve tronco dell' antico acquedotto presso a Bologna, del quale ei si valse, aggiunge: « che, secondo si dice, viene fin da Pontecchio ». E l' acquedotto non solo giunge a Pontecchio, ma oltr' esso circa altrettanto quant' è da Pontecchio a Bologna. Nel secolo passato fu fatto qualche tentativo per scoprire e usare altra parte dell' acquedotto; ma il lavoro diretto prima da Bartolommeo Macchiavelli, e morto lui da Pietro Pilati, riuscì niente o poco profittevole, non so se per mancanza in loro delle necessarie cognizioni, o perchè l' impresa fosse conosciuta più ardua di quel ch' era sembrata.

Nel 1862 la nostra Giunta municipale, presieduta dall' illustre Conte Senatore Carlo Pepoli, apprezzando il sommo vantaggio che ridonderebbe a Bologna dalla restituzione di quella grande ed utilissima opera dell' antichità, commise all' officio tecnico di farvi le opportune investigazioni; e quindi d' allora in poi furono per opera dell' ingegnere Antonio Zannoni ricercati ed esplorati l' andamento e le interruzioni dell' acquedotto. La Giunta con questa ardita ma saggia deliberazione si è elevata all' altezza dei tempi; e se, come non è a du-

(1) Fa stupore il vedere quanti e quali sotterranei edifici egli facesse, colla sola speranza di raccorre poche acque. Che non ne sperasse molte, è dimostrato dall' angusta gora ch' egli vi costrusse a conduttarle tutte.

Digitized by Google

bitare, le verranno accordati dal senno del Consiglio mezzi pecuniari bastevoli a rintegrare i tratti perduti, che sommano solo a un decimo circa del totale (m. 1800), se potrà di tal guisa recare in atto l'ottimo divisamento, benemeriterà ed avrà il plauso de' contemporanei e dei posteri. Frattanto di tali esplorazioni si giovano gli studi archeologici, e precipuamente mercè di esse, quantunque non compiute, posso dare notizia dell' acquedotto, e offrirne qui unita la planimetria rilevata dal suddetto ingegnere Zannoni.

Non abbiamo perciò a lamentare la carta corografica promessa un giorno e non mai pubblicata dal Calindri, che con zelo laudabile, molti disagi, ma non bastevole dottrina, si diede a compilare il Dizionario corografico-storico del territorio bolognese (principio di assai più ampio lavoro) e compì solo la parte montana. E qual mappa avrebb'egli mai potuto dare dell' acquedotto che pochissimo conoscevasi a que' giorni? Forse poco dissimile a quella che ci lasciò il Monti, uomo per fermo assai dotto, il quale aveva scritta poco prima una dissertazione puramente storica su tale monumento, (1) e unitavi una specie di veduta, come suol dirsi, a volo di uccello, in cui bonariamente l'acquedotto è tracciato con una linea quasi retta attraverso i due punti estremi. Racconta bensì il Calindri di aver perlustrato quei tratti dell' acquedotto ove le frane e gli interrimenti non gli opponevano ostacoli, per certo insuperabili dai mezzi, che, qual persona privata e non ricca, poteva adoperare. Ma quei tratti eran ben pochi, e brevi, e insufficienti, sì ch' egli supplì conghietturando largamente su quello che non potè vedere, e, come spesso avviene in simili casi, raramente colpì nel segno ch' era nascoso. E valga il vero, che tratto in inganno da un seno, nel luogo detto il Balzo rosso, che ha un kilometro circa di corda, con saetta nella massima concavità di metri 400, lo credette prodotto da corrosione del Reno, e stimò travolto in esso e perduto l' acquedotto per circa due miglia; quando invece oggi risulta mancarvene soltanto un 160 metri, e l' altra parte rimanervi celata nel monte, a un cinquanta metri più indentro del balzo.

Per i lavori già eseguiti di ricerche e di spurghi, per l' esame ch' io vi ho fatto e insieme all' ingegnere Zannoni e da solo, mi trovo in circostanze assai più favorevoli che non ebbe il Calindri per dire dell' acquedotto; e me ne varrò nel miglior modo che posso.

(1) De antiquo aquaeductu ec. nel vol. VII dei Comment. dell' Instit. delle Scienze di Bologna.

Digitized by Google

Da Bologna risalendo il Reno per 10 miglia su la via provinciale, o percorrendo nella ferrovia toscana 19 kilom., si giunge a quel grandioso ed assai pittoresco Sasso di Glossina, entro le cui disusate latomie si annicchiano alquante tapine famigliuole, quasi foladi del genere umano. Di quivi è una veduta incantevole lungo le maestose vallate del Reno e del Setta suo confluente; l' una delle quali è fiancheggiata da montagne a larghe curve e selvose, l' altra da monti posti a scaglioni lungo l' acclive del torrente, i quali, avendo il fianco austro-occidentale per frane immani dilamato fin dentro l' alveo del Setta, mostrano picchi rocciosi e così sporgenti ch' ei pare s' affaccino a riguardare le sconvolte pendici. Le ultime vette d' Apennino lontan lontano compiono questo quadro stupendo. Se poi ti facessi a dimandare alcuno del nome di que' monti, ei ti risponderebbe così che ti parrebbe essere nel bel mezzo d' olimpo: Iano, Adone, Venere, Mavor, Cerere, Palense e che so io.

Di prospetto al Sasso di Glossina grandeggia Monte Mariano, appo una punta del quale, detta la punta di Ziano, il Setta, nato sull' alpe toscana, corse 25 miglia, sparpagliandosi in alveo vastissimo si confonde col Reno. Dalla punta di Ziano rimontando il Setta trecento metri, trovasi ch' ivi ha principio l' acquedotto appiè di Monte Mariano.

Là è ancora, benchè in parte interrita, un' antica presa d' acqua lunga m. 3. 60 larga m. 2. 95, la cui figura s' accosta al quarto di circolo, ed è scavata ai lati nella roccia, in fronte contesta di grandi parallelepipedi di macigno. Ha un' apertura rettangolare corrispondente in misura e pressappoco in direzione alla bocca dell' acquedotto, ed è munita nella parete interna di scanalatura ad ogni lato, larga m. 0. 24, profonda m. 0. 7, entro la quale doveva scorrere una saracinesca. Presso alla bocca anzidetta ha una traversa (1) alta un 60 centimetri, come si pare forando lo strato di ghiaia e limo soprastante, e vi sarà stata posta a rattenere i sedimenti delle acque fluenti: ma non potendolasi vedere, non è dato arguire, dalla materia e dal modo ond' è costrutta, se sia, o no, antica. Altri manufatti saranno stativi anticamente per incanalare le acque, ed anche oggi vi si conduce un rigagnolo che, introducendosi nell' antico speco, va a dar moto al molino dell' Albano. Erano dunque del Setta le acque recate a Bologna dall' acquedotto: ma perchè mai saranno state preferite alla contigue del Reno? Certo non pel livello, nè per la copia, nè per continuità; ond' io immaginai che di purezza e di salubrità avvanzassero le altre, vedendo

(1) Vedasi la pianta planimetrica fig. 1. 2. 4.

Digitized by Google

in Vitruvio (1) come di ciò fossero solleciti gli antichi. La chimica potendo dimostrare se la mia supposizione avesse o no fondamento, raccolsi, con molta cura e nelle circostanze più favorevoli, acque dell' uno e dell' altro torrente, e pregai il prof. cav. Sgarzi, autore d' una pregevole monografia analitica delle acque potabili della città di Bologna, (2) di farne l' analisi comparativa, dalla quale s' ebbero i seguenti risultati.

Acqua del Setta 1 litro		Acqua del Reno 1 litro	
Cloruro di Sodio	0,02		0,03
id. di Calcio	0,12		0,12
Carbonato di Calce	0,09		0,14
Solfato di Calce	0,14		0,19
Solfato di Soda	0,02		0,03
Silice	0,04		0,05
Sostanza organica	0,01		0,04
Residuo totale delle materie fisse	0,44		0,60
Acqua	999,56		999,40
	Litro 1000,00		Litro 1000,00

Si ha quindi, che l' acqua del Setta, essendo alquanto meno carica di sali calcarei e di altre sostanze minerali, non contenendo che un quarto di materie organiche a confronto di quella del Reno, è conseguentemente più pura, più salubre e da essere preferita.

Consideriamo ora quale fu il concetto generale di chi architettò il nostro acquedotto. Ei volle tenerlo sempre celato nelle viscere dei monti, rinunziando al maestoso e spedito girar degli archi sopra i torrenti, e da monte a monte. Frontino c' insegna (3) che così si faceva quando nei tempi antichi non si potevano ancor sostenere le grandi spese delle sostruzioni *(substructiones)*, e delle

(1) Lib. VIII cap. 2. 3. 4.

(2) Sta nel T. VI. dei Commentari Accademiae Scientiar. Instit. Bonon. pag. 309 e segg. Dalla unitavi *Tabula analitica generalis* scorgonsi le tristi qualità delle acque dei pozzi di Bologna, e come alcune contengano fino a 205 grani di materie fisse in cento once d' acqua, ossia materie fisse 003,56
acqua 996,44

Litro 1000,00

quindi tali materie fisse sono in nonupla proporzione di quelle dell' acqua del Setta.

(3) Cap. XVIII.

Digitized by Google

arcuazioni *(opus arcuatum)*, o allorchè essendo frequenti le guerre si cercava non riuscisse agevole al nemico d' intercettare le acque; ma che poi, quando per vetustà e per rovine occorreva provvedere con ristauri, allora abbandonando il giro sotterraneo e allungato intorno alle valli, slanciavansi sovr' esse quelle maravigliose talvolta triplici arcuazioni, sulle quali facevansi valicare i rivi *(rivi)* (1). Se non che, il nostro acquedotto essendo probabilmente posteriore alla piena pacificazione dell' Italia, si dovrà cercare piuttosto altra cagione che l' ultima accennata da Frontino, la quale per avventura si ha a riconoscere nell' intendimento dell' architetto di preservare per tal guisa l' opera sua dal guasto del tempo e degli uomini, e trasmetterla incolume alla più tarda posterità. Ad ogni modo il fatto è che tutta la condusse traforandone il monte, per diciasette e più kilometri. Ma non sono gli amori soltanto che non durano sempre, gli è ogni cosa quaggiù, ed il bolognese acquedotto, nonostante la previdenza di chi lo costrusse, provò da secoli il destino comune.

Prima di esaminarne la struttura, seguiamolo nel suo cammino. Tagliata a triangolo la punta di Ziano, egli s' accosta al Reno e lo siegue a diverse distanze, non maggiori di 400 metri, facendo larghe risvolte secondo l' andamento dei monti. Quando però ei s' incontra nei molti torrenti che, impetuosi talvolta, si gettano in Reno, egli con acutissime risvolte ne risale le gole, fino a tanto che gli alvei siano a tale elevatezza da potere sott' essi passar l' acquedotto, che tosto per l' altro fianco discende. Di tali risvolte pare sia la maggiore quella in Rioconco, ch' è lunga 500 metri. Ho già notato che tali allungamenti di corso derivano dall' averlo voluto tener sempre dentro terra, evitando le arcuazioni. Ma egli è avvenuto che i torrenti facilmente corrodendo le nostre roccie (molasse e marne), hanno di molto scavato gli alvei, e tutti scoperto e trascinato quel tanto d' acquedotto che sotto loro passava. Meglio che altrove ciò si vede nello stesso Rioconco, luogo assai pittoresco e fantastico. Ivi il torrente precipita da un' altezza di forse venti metri entro l' alveo infossato, sopra il quale cinque metri e mezzo stanno gli avanzi dell' acquedotto, presso alla cascata. Da tali iatture (che sono forse precipuamente di quelle a cui alludeva Frontino nel passo indicato), da corrosioni del Reno, da frane e da demolizioni derivano i guasti dell' acquedotto.

Al di là del Rio de' Calanchi, nel territorio di Casalecchio, l' acquedotto abbandona il Reno e volge a nord-est verso Casaglia; non bene ancor si co-

(1) Front. cap. XVIII. Canina Arch. rom. parte II. p. 181.

Digitized by Google

nosce se aggirandosi, com'è probabile, nelle tortuosità di quelle gole, per mantenersi sempre presso la costa dei monti, o se, attraversandoli, percorra una linea quasi retta. Poscia per certo tratto ei torna a dirigersi al nord, entro val di Ravone, più volte interrotto dal rio, torce quindi ad oriente passando sotto i fianchi dell'alto Ronzano, e seguendo la valletta ch'è fra questo colle e quel dell'Osservanza fino alla strada di S. Mammolo; poi discende dietro questa e la val d'Aposa fino al fabbricato che fu chiesa e commenda di S. Maria degli Angeli. Quivi al vetusto si congiunge un moderno condotto, che direttamente vassene alla città, mentre l'acquedotto antico piega ad angolo aperto, insieme al colle, verso nord-ovest, cioè verso il palazzo Albergati, ove per comune consenso metteva capo l'acquedotto, e, almeno con un ramo, alle terme. Il tratto intermedio non è ancora spurgato, ma un dì ne fu scoperta traccia coll'avere, presso alla salita dell'Osservanza, messo all'aprico uno di quei pozzi de' quali verrò parlando. Ciò avvenne quando tagliossi quella collina per trasportarne la terra nella nuova strada che conduce a S. Michele in Bosco. Del tronco estremo dell'acquedotto ci dà contezza il Calindri, dicendo che a' suoi dì ve n'era un avanzo verso la fossa della città, rimpetto al palazzo sopraddetto « nel quale tuttora vive chi, in occasione di un braccio di fabbrica che dal gran cortile ov'è la lapida augustale s'innoltra fin presso le pubbliche mura, ha veduto ed ha passeggiato entro un altro e lungo tratto di tale acquedotto, il quale di sotto allo stesso braccio di fabbrica tuttora sussiste, in buona parte interrito da sabbia gialla » (1).

Ho già detto che l'acquedotto ha un totale svolgimento di più di diciasette kilometri: aggiungo che da un capo all'altro in linea retta ne corrono 12 ½. La ragione di tale differenza è già stata da me indicata nel tortuoso sottopassaggio ai torrenti, e nel seguire con grande arte l'andamento delle valli, al fine di non internare soverchio l'acquedotto nei monti, e di risparmiare pozzi profondissimi e lunghissimi cunicoli laterali, di che fra poco parlerò. E ciò tanto meglio potevasi fare, in quanto che la notevole differenza di livello tra i due estremi dell'acquedotto consentiva che con tale allungamento se ne diminuisse la pendenza ragguagliata, la quale ciò non ostante è

(1) Dizion. corogr. Vol. I. pag. 176.

Digitized by Google

del 2 per 1000 (1), e quindi sufficiente, benchè Vitruvio (2) la richiegga per tali opere del ½ per 100 almeno, ossia del 5 per 1000.

Lo speco *(specus)*, o cunicolo entro cui scorse il rivo *(rivus)*, fu tagliato in parte nella roccia (dove mollassa e dove marna), in parte scavato nella terra. La sua sezione normale è di m. 1. 90 di altezza, compresa l'arcuatura a semicerchio, e di m. 0. 65 ai 0. 90 di larghezza (3). E benchè dunque non sia come la disse il Calindri (4) di piedi bol. 6 (m. 2. 32) per 3 (m. 1. 16), è tuttavia di grande capacità, non solo a confronto di altri acquedotti antichi delle provincie, come per esempio quelli meno ampi di Brescia (5) e di Venafro, (6) munificenza anch'essi d'Augusto, ma a confronto eziandio di acquedotti della stessa Roma, essendochè il nostro sta quasi a paro con quello dell'acqua Vergine, da cui si distribuivano 2,504 *quinari* (7), e con quelli dell'Aniene nuovo e dell'acqua Claudia, dai quali cumulativamente si distribuivano 5,625 *quinari* (8). Esso pertanto poteva tradurre gran copia d'acqua, e realmente molta ne trasportava come scorgesi dalle incrostazioni calcari delle pareti dove nasce il volto, incrostazioni che essendo ondulate regolarmente in senso longitudinale, mostrano, direi quasi, l'orma del corso del rivo, e accertano che non furono prodotte da infiltramenti. E qui noto che l'andamento dell'acquedotto, anzichè seguire una sola linea retta nei luoghi ove non farebbero ostacolo nè curve di monti, nè vallette interposte, procede per linee, rette bensì, ma frequentemente spezzate, formando angoli più o meno aperti. La qual cosa, benchè possa parere, non è un'anomalia, poichè la si rinviene, in altri acquedotti,

(1) Tale pendenza risulta da livellazioni fatte a mia instanza dall'ingegnere Pompeo Mattioli, che hanno dato questi risultati:

L'intradosso dell'orificio dell'acquedotto tagliato nel masso, è sopra il livello del mare met. 100. 31
La soglia della porta del palazzo Albergati . . . . . » 67. 41

diferenza met. 32. 90

da ripartirsi sulla lunghezza di kil. 17, e tenendosi conto come si possa aver per certo che lo sbocco dell'acquedotto sarà stato più basso della soglia del suddetto palazzo.

(2) Cap. 7.

(3) Vedasi la pianta planimetrica fig. 5.

(4) Vol. 1. pag. 164.

(5) Odorici Brescia rom. pag. 72.

(6) Cotugno Stor. di Venafro pag. 255.

(7) Frontino LXXXIV.

(8) Frontino LXXXVI. Vedi le tav. CLXVIII e CLXX dell'Arch. rom. del Canina.

Digitized by Google

di quelli ancora che girando sopra pianure non possono aver avuta una ragione particolare d'andar così serpeggiando. E la ragione invece pare stia nell'aver voluto attenuare l'impeto della corrente, che, di soverchio libera e ratta, avrebbe danneggiate le pareti dello speco. Di fatti ove la pendenza del rio era poca, come a Roma nell'acqua alessandrina, l'acquedotto poco usciva dalla linea retta, ove invece la pendenza era molta, come nell'acqua claudia e nell'Aniene nuovo, l'acquedotto andava tortuosissimo, benchè attraversasse la quasi pianura romana.

Di notabile diversità è la sezione dello speco a Domizzola, presso alla destra dei Rii, poichè dopo un tratto rettilineo ed uno curvo ov'essa ha le solite dimensioni di m. 1. 90 per m. 0. 65, addiviene alta m. 1. 80, larga m. 1. 06 all'imposta del volto, e solo m. 0. 94 alla base, giacchè è rastremata in fondo (1).

La sezione normale può vedersi assai bene in tutti i luoghi dove sono state messe allo scoperto interruzioni, e cioè alle Canòve della Ganzola, a Vizzano, alla punta di Garamosco, a Rioconco, ai Rii di Domizzola, alla Casetta, al rio Ragazzone, al rio Calanchi, alla Cabianca e in Ravone.

La bocca dell'acquedotto in Setta, aperta nella mollassa, è rettangolare, con questo che la parte di sopra è tagliata a schisa (2). Ora solo in una minima parte è visibile, essendone il rimanente ostruito da limo e ghiaia. È larga m. 1. 20, profonda m. 2. 32, come si rileva facendo penetrare un ferro aguzzo tra la ghiaia che giunto a quella misura rimbalza sulla soglia. Alle accennate dimensioni della bocca fa riscontro l'incavo rettangolare che vi è sopra, pur esso nella mollassa, alto m. 2. 22, profondo orizzontalmente m. 0. 53, e fatto per dar campo all'alzamento d'una saracinesca.

Ho esaminato in che rapporto siano attualmente la bocca anzidetta e l'alveo nel mezzo del Setta, ed ho trovato ch'essi sono al medesimo livello, dal che si può dedurre che codesto alveo non ha di molto cambiato nel corso di oltre a 18 secoli.

Le pareti dello speco son tutte rivestite di solidissima muratura fatta per la maggior parte con ciottoli di torrente tagliati da un lato, appunto come si continua a fabbricare nelle nostre vallate. Essa ha la grossezza di circa m. 0. 50, e vi si vede ancora l'intonaco *signino* (fatto con calce e pozzolana) che

(1) Vedasi la pianta planimetrica fig. 6.

(2) Vedasi la pianta planimetrica fig. 3.

Digitized by Google

la rendeva impermeabile. In alcuni luoghi codesta muratura è mista d'opera laterizia; in altri, dove sono risvolte ed angoli, specialmente dei cunicoli laterali, è alternata da brevi tratti d'opera schiettamente laterizia eseguita con grande accuratezza, ed i cui spigoli sono tuttora acutissimi.

Un bell'esempio dell'opera incerta di Vitruvio si ha nelle pareti di un cunicolo laterale lungo 15 metri, presso la Cabianca all'Albarò. Cominciando dal basso veggonvisi cinque strati di ciottoli, poi due di mattoni, quindi sei di ciottoli, poscia altri due di mattoni, il più alto dei quali sporgendo m. 0. 5. 5 forma listello e base all'imposta dell'arco.

Ovunque era a temersi instabilità di terreno, le pareti dello speco sono interamente di bella opera laterizia. Tali erano precipuamente all'Albarò sul Reno, nel comune di Casaglia, ove l'acquedotto è per gran pezza discontinuato. Oh certo l'ala del tempo, la voracità dei secoli, la malvagia natura dei monti franosi son ree di tale iattura! Mai no: la si deve invece a quella ingorda mano dell'uomo che non perdonò ai più insigni monumenti antichi. Vediamo ciò che scrivevane il Calindri nel 1781 (1). « Più di 40 anni fa ne fu scoperto (dell'acquedotto) un lungo tratto sotterra, in un sito detto l'Albarò. Erano le sue pareti a più ordini costrutte di grossi quadrelloni di pietra cotta difese da muro di sasso di fiume, unito con fortissima calce. Era il volto, ed è tuttora la rimasta porzione sotterra, composto di tre pietre cotte o quadrelloni poste l'una sopra l'altra in coltello, di modo che componevano un volto di oltre 28 oncie bolognesi (m. 0. 89) di grossezza, essendo lunghe un piede (m. 0. 38), larghe nove once (m. 0. 28. 5), grosse quasi due (m. 0. 6). Sopra di questo volto eravi un fortissimo calcestruzzo, che nel suo piano esteriore aveva un coperto e lastricato di nere pietruzzole parte rozze in coltello accomodate, parte squadrate e poste a maniera di opera tessellata, fermate da un glutinoso cemento così tenace, che faceva far fuoco ai ferri dei demolitori, i quali stentarono moltissimo in disfare barbaramente questo bell'avanzo dell'antichità per cavarne le pietre cotte descritte, e colle quali fu poi in gran parte riedificata la moderna chiesa di Casaglia ».

Da cotale distruzione furono sottratti taluni latercoli litterati, dei quali dirò più avanti. Alcuni brevi tratti in Ravone di opera laterizia moderna furono fatti probabilmente nel secolo scorso, quando cioè il Pilati e il Macchiavelli

(1) Vol. 1. pag. 172.

Digitized by Google

tentarono di valersi d'una parte dell'antico acquedotto a pro delle pubbliche fonti (1).

I latercoli da me veduti nella discorsa antica opera laterizia sono di m. 0. 42 per 0. 30, grossi m. 0. 6, e rispondono alle *pentadòra* con le quali, dice Vitruvio (2), si facevano le opere pubbliche, giacchè 42 centim. corrispondono appunto a cinque palmi, che tanto suona *pentadòra.* Vi ho trovati ancora i mezzi mattoni, m. 0. 42, per 0. 14 che s'intrecciavano con gl'interi, come si ha pure da Vitruvio (3), per rendere la struttura più solida, e più gradevole all'occhio. Un'altra sorta ancora di latercoli furono nel nostro acquedotto adoperati. Son essi triangolari, colla base di m. 0. 40, ed erano murati in modo che in ogni strato gli apici dei triangoli non corrispondevano ma si alternavano con quelli di sotto, e il dentellato che risultavane a contatto del monte era riempiuto con muratura di ciottoli.

Il suolo dello speco, che comunemente facevasi incavato nel mezzo, (4) qui è piano e costrutto con ciottoli, pezzi di mattoni e calce messivi a *sacco*, che formano un corpo solidissimo grosso m. 0. 40. È invece d'opera laterizia il pavimento d'un cunicolo laterale che ha le pareti d'opera incerta.

Anche nel volto si trovano due maniere diverse di costruzione: o laterizia o di ciottoli, secondo che o dell'una o dell'altra opera sono le pareti. Notando che dove è laterizia, i latercoli sono *pentadòra*, e dove di ciottoli, in alcuni luoghi è un mattone messo di costa in mezzo al volto a modo di chiave. In moltissimi luoghi sono rimaste impresse nel volto le centine sopra le quali esso fu murato, e si vede che queste erano formate da dieci assicelle collegate ad arco, ognuna larga m. 0. 9. 5, e lunghe m. 0. 74. La cortezza di tali centine doveva essere richiesta dallo scarso spazio in cui si aveva ad eseguire il lavoro a sacco, che non dal di sopra, ma solo da una estremità potevasi fare. Compiutone quel tanto che portavano le centine, altre vi dovevano essere collocate d'appresso più indietro, a mano a mano. Simili impronte si veggono nelle volte della piscina epuratoria di Fermo (5), ed altrove.

Da quanto ho narrato risulta che la galleria scavata per costruire lo speco

(1) V. Calindri Vol. 1 pag. 174.
(2) Lib. II. cap. 3.
(3) L. c.
(4) Canina Arch. rom. parte II. pag. 182.
(5) De Minicis. Pisc. eper. di Fermo pag. 7

Digitized by Google

doveva avere una sezione di circa m. 2. 70, per m. 1. 65. Ma non sarebbe stato possibile eseguire questo traforo, non dirò per diciasette kilometri, ma per uno spazio infinitamente minore, senza introdurvi aria per fori intermedi; giacchè la meccanica, che pure anticamente era pervenuta ad altissimo segno, non era a tale condotta da operare i portenti che rendono possibile il traforo del Moncenisio. Per tanto Vitruvio (1) prescrisse che nel volto degli acquedotti si hanno a far pozzi *(putei* o *lumina) ut inter duos sint actus*, secondo la lezione di alcuni espositori, che all'appoggio d'un passo di Plinio (2) ritengono che o il *duos* si riferisca ad *actus*, e non a *putei*, o che il passo vitruviano si debba supplire *sint actus* (II). Quindi è che lo spazio richiesto sarebbe di metri 70. 80. Ma il nostro architetto si attenne invece ad intervalli generalmente molto maggiori tra i pozzi e tra le altre aperture di che verrò parlando, cioè a 200 e a 250 metri, ch'è forse la massima distanza ch'ei poteva serbare. Giacchè i lavoratori che sgombrano lo speco interrito, conoscono di essere vicini ad un'apertura, quando per manchevolezza d'aria si rende loro penoso il respirare, e si affievolisce la combustione nei lumi di cui si valgono. I pozzi, meno uno a Casaglia, sono tutti circolari, del diametro fra i m. 0. 81, e 0. 90, con rivestimento di ciottoli murati per la grossezza di m. 0. 35, e profondi a seconda del colle che racchiude l'acquedotto. Quell'uno è quadrato con luce di m. 0. 72, e fa riscontro per la forma con quelli del cunicolo d'Alba Fucense (3). Corrispondono i nostri nel mezzo dello speco, il che rare volte fu praticato secondo le osservazioni del Canina, (4) trovandosi invece frequentemente che i pozzi sono situati al di fuori dello speco, ed hanno comunicazione con esso mediante un'apertura nel fondo, com'egli dà a vedere nella figura 7 tav. CLXIII (5). E dice che così si facevano, affinchè non rimanesse impedito il libero transito nello speco, avvegnachè i pozzi erano adoperati ad introdurre non solo aria, ma sì i materiali occorrenti ai lavori di fabbrica e di ristauro, dopo d'aver servito ad estrarre le materie dello scavo. Aggiunge lo

(1) Lib. VIII. c. 7.

(2) *Si cuniculo veniet, in binos actus lumina esse debebunt* (lib. XXXI. c. 27).

(3) *Le antichità d'Alba Fucense negli Equi misurate ed illustrate dall'architetto Carlo Promis* pag. 178. Il quale dottissimo archeologo ed architetto mi è stato cortese di lumi e di osservazioni in questo mio lavoro, e gliene professo molta gratitudine.

(4) Arch. rom. parte II. pag. 182.

(5) Arch. rom.

Digitized by Google

stesso Canina che sovente questi pozzi venivano chiusi quando il lavoro n'era compiuto, e massime allorchè nei tempi più antichi si cercava occultare il corso degli acquedotti.

Possono vedersi dei nostri pozzi sulla strada di Vizzano, al rio Fossaccia, in Domizzola, al di sotto del rio Ragazzone (profondo m. 25), tra i due Rii (profondo m. 40), nel podere Tabarrone (profondo m. 38), in Ravone, a Casaglia ed in Gaibola.

» Invece di tali pozzi (continua il Canina) si trovano alcune volte praticate scale tagliate nel masso, che dall'alto del monte discendevano nel basso dell'acquedotto a lato del cunicolo, come un bell'esempio si conserva tuttora entro il Monte Pincio ove transita l'acquedotto dell'acqua vergine, designato nella fig. 8 (1) e come si trova praticato in diversi luoghi dell'emissario del lago Fucino » (2). Anche il nostro acquedotto n'ha un bellissimo esempio che verrò esponendo, dopo aver detto d'altra scala assai meno notevole.

Quest'ultima, non mai da me veduta, fu fatta saltar in aria con mine nel 1861 per ismussare d'un 36 metri la punta di Ziano, ed ivi allargare il Reno, che dal lato opposto era stato ristretto coi lavori della ferrovia.

Riporterò quindi la descrizione che se ne ha dal Calindri, e aggiungerovvi alcuni schiarimenti tratti da testimonianze d'un intelligente operaio che lavorò in quel disfacimento. « Gli antichi romani (dice il Calindri) altro passo aprirono alla estremità della stessa balza (di Ziano), ove Reno e Setta si uniscono, e su le sue alture quasi alla vetta. Quivi con mirabile artificio incavarono una scala perchè potessero entrare ed uscire comodamente senza impaccio gli operai ecc. » ed in nota soggiunge: « Consiste questo scavo in una camera con sedile ed una scala il tutto incavato nel sasso arenario, e per essa si discendeva nell'acquedotto. Dà a questo scavo l'ingresso un'angusta apertura nella sommità quasi dello scoglio, che forma la balza e la sponda destra della Setta venendo a seconda della sua corrente: si può in questa apertura entrare dal piano dei campi superiori per un angusto viottolo scavato nella stessa balza collo scalpello, e sotto a questa apertura co'vorticosi loro giri passano poco più oltre il Reno e la Setta uniti, per l'angusto alveo che si sono aperto attraverso alla balza » (3).

(1) Tav. CLXIII. Arch. rom.

(2) Arch. rom. parte II. pag. 182.

(3) Vol. 1 pag. 164.

Digitized by Google

Per testimonianza dell'operaio anzidetto, la scala non metteva direttamente nello speco: gli era lontana da 200 metri, e vi avrà comunicato mediante quel cunicolo che fu veduto prolungarsi oltre la camera, la quale era di tre metri circa per ogni lato. Salendo sei o sette gradini trovavasi un cunicolo arcuato, senza muratura, più ampio dello speco (circa m. 2 per 1. 50), che sboccava in Setta un tre metri sopra l'alveo, notevolmente quivi più basso che dove comincia l'acquedotto, poichè l'intervallo di 200 metri è molto inclinato.

L'altra scala, da me veduta e diligentemente misurata, trovasi nell'alta gola formata dal monte di Ronzano e da quello dell'Osservanza, e sulle falde di quest'ultimo poco più in su della recente polveriera. Fu scoperta nel 1731 mentre facevasi prova di restituire una parte dell'acquedotto, e vi scende ad angolo retto. Essa è formata da un cunicolo alto m. 1. 84, largo m. 0. 82, arcuato, scavato nella roccia, rivestito con muro di ciottoli e molto declive, nel quale è la gradinata, tagliata anch'essa nella roccia, fuorchè pei primi tredici gradi. I gradi, divisi da sei brevi ripiani, sono in tutto 327, non 345 come affermò il P. Salani nella descrizione unita alle « Piante ecc. dell'origine delle acque che servono al pubblico fonte, opera postuma del Chiarini » e come, sulla fede di lui, ripetè il Calindri. L'altezza dei gradi è molto varia, arrivando a cent. 27, e dando una media ragguagliata di 20.

Sbaglia quindi il Salani enunciandola assolutamente di oncie bolognesi 8, che sarebbero centim. 25. L'altezza complessiva di questi gradi, o la profondità verticale della scala, è positivamente m. 65. 05: che se non uguaglia quella di piedi 230 (ossia m. 87. 40) data dal Salani, (e poco minore dell'altissima torre Asinelli) la è pure notevolissima. La diagonale di cotesta scala è m. 98. 50, ed anche in ciò sbaglia il Salani che la dice di piedi 300, o m. 114.

Non si percorre al certo una sì lunga scalea senza un po'di fatica, ma vi è compenso nel compiacimento che si prova osservando un' opera cotanto meravigliosa, nè manca di fantastico allettamento il trovarsi in quelle ime latebre del monte, e in quella tenebria rotta da poca luce di torchi. Quando ne uscii, il fontaniere che mi accompagnava volle farmi godere d'un fenomeno chiudendo repentemente la porta della scalea. Allora l'aria compressa vi precipitava fragorosamente qual improvvisa fiumana, e se ne perdeva il suono laggiuso.

Oltre i pozzi e le scale il nostro acquedotto ha molti cunicoli laterali, che sono come tante diramazioni ad angolo retto dallo speco, e che con lieve pendio escono dai fianchi de' monti sopra i torrenti. Cotesti cunicoli furono

Digitized by Google

certamente fatti anch'essi per facilitare l'esportazione della roccia e della terra nel traforo primitivo, per agevolare l'introduzione di quanto occorse pei muramenti, per contribuire a formare una corrente d'aria nello speco, ed anche per servire d'incili quando occorresse dare sfogo in più luoghi al rivo dedotto. Io non trovo menzione di altri simili cunicoli nè in Frontino, nè in Vitruvio, il quale invece consiglia di fabbricar dei castelli a distanza di quattromila piedi, per penetrare facilmente negli acquedotti in circostanze di ristauri (1). Parmi non siano stati conosciuti nè pur dal Canina, dotto e pratico investigatore di tutto ciò che spetta all'architettura antica. Sono anch'essi sotterra, ed hanno una sezione arcuata uguale a quella dello speco, cioè m. 1. 90 per m. 0. 65, se non che quelli che sono aperti nella roccia non hanno rivestimento cementato, e solo l'hanno gli altri che attraversano terra.

Non molto dissimili diramazioni rinvengonsi invece in certe strade sotterranee d'alcune antiche città, per metterne in comunicazione le varie parti e condurvi all'uopo gente armata, senza pericolo d'offesa (2).

Ma l'acqua del nostro speco non trovava altrettante uscite e non disperdevasi per gl'indicati cunicoli? Certo che no. Al principio d'ognuno d'essi (a m. 1. 90 dallo speco) dove nella roccia, dove in macigni murativi, sono due solchi rettangolari che dall'imposta del volto scendono sino al suolo, larghi m. 0. 9, profondi dai centim. 9 ai 20, e fra loro distanti dai centim. 27 ai 49, nei quali solchi dovevano esser posti opportuni e raddoppiati ostacoli alla uscita e dispersione delle acque. Non potevano essere saracinesche, mancandovi lo spazio per sollevarle quando bisognasse, quindi o saranno state specie di conche a due valve, o travate simili a quelle che si fanno per alzare misuratamente il pelo di altre acque derivate, e così, o coll'aggiungere o col togliere travicelli, si sarebbe potuto tenere entro lo speco il livello del rivo a talento. Ma lascio agl'idraulici l'indagar sopra ciò. I cunicoli laterali avvedutamente sono alternati coi pozzi secondo che la natura del luogo offre più breve uscita, o orizzontalmente, o verticalmente. Ora se ne vedono aperti al molino dell'Albano, presso Vizzano uno lungo 60 m., al Balzo rosso uno di m. 15 e uno di 22, in Domizzola uno di m. 30, i quali tutti danno sul Reno, e se ne scorgevano delle bocche a mezza roccia anche in passato. Due corti cunicoli, uno di 15, l'altro di 9 m. danno in Rioconco, ed uno lungo m. 55 sbocca nell'Aposa.

(1) Lib. VIII. cap. 6 o 7.

(2) Promis antich. d'Alba Fucense pag. 172 e segg.

Digitized by Google

A depurare le acque tratte da sorgenti, e tanto più essenzialmente quelle tolte da torrenti o da fiumi, costruivansi negli acquedotti piscine epuratorie, o *limariae*, nelle quali le acque, essendo trattenute, deponevano il limo di che eran sature (1). Ne abbiamo esempi dal Canina, (2) e più particolarmente dal Deminicis nella piscina epuratoria di Fermo. Due ne aveva l'acquedotto bolognese, la prima a 920 metri dal principio, tagliata nella mollassa e rettangolare, ma solo posso accennarla perchè tuttora ingombra di terra. L'altra, non del tutto scoperta, è alla metà circa dell'acquedotto, a Domizzola, anch'essa rettangolare ma d'opera laterizia, e col suolo grosso m. 0. 30 fatto di un impasto di calce, pozzolana e minuzzoli di mattoni, simile all'*opus signinum* della piscina fermana, e diventato quasi una pudinga solidissima.

Ciò che fin qui ho narrato credo farà comprendere quanto fu grande, ardua, e degna degli antichi Romani quest'opera, il cui eseguimento dovette essere vie più difficile per l'angustia della sezione in che era ristretta. Solo però agl'ingegneri ed agl'idraulici che tale opera hanno esaminata possono essere palesi l'accorgimento ed il sapere ond'essa fu condotta.

Ora dirò a quali tempi ed a chi venga attribuita, e come coloro che ne ragionarono si dividessero in due campi. Si astenne dal prender parte alla tenzone il celebre nostro Schiassi, e secondo suo costume serbò una specie di neutralità armata: ma io che appena sarei degno di scuotere la polve dai calzari a quel vecchio venerando, se ancor vivesse, mi farò altrettanto ardito quanto egli era riserbato, e discorrendo le due diverse opinioni addurrò argomenti a dimostrare, che non può star dubbioso a quale delle due debba attenersi chi vuol prendere a guida la critica.

La tradizione popolare, confondendo o unificando due cose che hanno bensì fra loro grande relazione, ma che pur sono distinte, dà il nome di *Bagni di Mario* a quella parte dell'antico acquedotto ch'è presso porta san Mammolo, ed anzi travede quale opera del vincitore de'Cimbri la piscina suburbana murata dal Laureti nel secolo XVI, ove nè alcun vestigio è d'antica costruzione, nè terme essere vi potevano. Vedremo anzi che le terme erano altrove, e che da un insigne monumento si ha che furon fatte edificare da altri che da Caio Mario. Siffatta tradizione ebbe propugnatori anche fra gli uomini dotti, e principalmente in Carlo Malvasia raccoglitore dei marmi felsinei,

(1) Frontino c. XV.

(2) Arch. rom. tav. CLXXIII.

Digitized by Google

ma più benemerito come archeofilo che come archeologo, (1) nel prof. Gaetano Monti assai più versato nelle scienze naturali che nell'antiquaria, (2) e in Lodovico Savioli che fu il nostro Anacreonte, ma che per vero fu ancora il nostro Tacito (3). Si fecero eglino a congetturare sulla tradizione anzidetta che l'acquedotto sia stato costrutto probabilmente a' tempi di Mario, e forse per ordine suo nel sesto consolato, poichè, dicon essi, egli ebbe allora il governo della Gallia cisalpina, e potè occupare in questo lavoro l'esercito che stavasi in ozio. Ma tale attribuzione è da loro puntellata con alcun marmo, o con qualche passo d'antico scrittore, dai quali fosse dato dedurre o l'età dell'acquedotto, o che Mario avesse fatto un' opera pubblica, un beneficio qualunque a pro de' Bolognesi? Gli argomenti di che que' nostri scrittori si valgono son questi. Chiamasi Mariano il monte ov'ha principio l'acquedotto, chiamasi Bagno Marino una stradella di quella parte di Bologna che non è lontana al luogo ove sboccava l'acquedotto. Chiamavasi Mariana ne'bassi tempi una porta della città in quelle vicinanze. Ognuno vede di per sè quanto sian validi tali argomenti, i quali quandanche si volesse loro attribuire quel vigore che non hanno, ci lascierebbero assai perplessi tra un Mario ed un Marino, e fors'anco un Mariano, poi sventuratamente ci terrebbero in dubbio se quel Mario gli è il Caio anzichè altri.

Resta poi da considerare quanta opportunità potè aver Caio Mario di darci l'acquedotto.

Quando il Monti, suppostolo opera di costui, ne riferì l'eseguimento nel sesto suo consolato, si lasciò andare incautamente ad una conghiettura che certo non ha in sè punto di probabilità, nè di verosimiglianza. Ma in una cosa sola egli non ingannossi, ed è, che nella vita ben nota di quel gran capitano e ambiziosissimo, crudele cittadino, volendo pur trovar tempo per attribuirgli qualche ingerenza nel nostro paese, altro non era possibile che quello in cui fu rieletto Console dopo tre anni, a cagione della guerra cimbrica, e quindi confermato quattro volte successive dal 650 al 654. Però, a chiarire l'insussistenza dell'accennato supposto, restringerò le mie considerazioni entro i limiti di quel lustro, premettendone in compendio la storia, colle parole autorevolissime di

(1) Marm. fels. pag. 151.

(2) De antiquo aquaeductu ecc. già citato.

(3) Ann. di Bol. Vol. 1 pag. 34.

Digitized by Google

Sallustio e di Velleio Patercolo. « Per idem tempus (narra Sallustio) (1) advorsum Gallos ab ducibus nostris, Q. Caepione et Cnaeo Manlio male pugnatum. Quo metu Italia omnis contremuerat. Illique et inde ad nostram memoriam Romani sic habuere: alia omnia virtuti suae prona esse; cum Gallis pro salute, non pro gloria certare. Sed postquam bellum in Numidia confectum, et Iugurtham vinctum adduci Romam nunciatum est; Marius consul absens factus, et ei decreta provincia Gallia ». Al che Velleio soggiunge: (2) « tum multiplicati consulatus ejus. Tertius in apparatu belli consumptus,.... Quarto, trans alpes circa Aquas Sextias cum Teutonis conflixit, amplius centum quinquaginta millibus hostium, priore, ac postero die, ab eo trucidatis, gensque excisa Teutonum. Quinto, citra alpes in campis, quibus nomen erat Raudiis, ipse consul, et proconsul Quintus Lutatius Catulus fortunatissimo decertavere praelio, caesa aut capta amplius centum millia hominum.... Sextus consulatus veluti praemium ei meritorum datus. Non tamen hujus consulatus fraudetur gloria; quo Servilii Glauciae, Saturninique Apuleii furorem, continuatis honoribus rempublicam lacerantium, et gladiis, quoque, et caede comitia discutientium, Consul armis compescuit, hominesque exitiabiles in Hostilia curia morte multavit ».

Niun dubbio che la Gallia assegnata a Mario per propria provincia fu la Narbonese, e non la nostra Cisalpina, sebbene la memoria di costui durasse lungamente riverita nei nostri paesi, sì che Plutarco (3) potè vedere in Ravenna un simulacro marmoreo di Mario, il quale ben assai rappresentava quell'asprezza e quella rusticità che si dice egli avesse ne' suoi costumi. Pure ho gran sospetto siasi ritenuto dal Monti che l'una e l'altra Gallia, minacciate ugualmente dall'irruzione dei barbari, fossero insieme commesse alla vigilanza d'un solo difensore, senza por mente, che, quantunque s'ignori chi nei due primi anni tenesse la Cisalpina, ben si sa che nel terzo fu data a Lutazio Catulo collega di Mario, e prorogatogliene poscia l'impero anche nell'anno seguente. E in questo cadde la giornata di Raudio, che, vinta principalmente da Catulo, nonostante che la fama ne fosse quasi tutta attribuita a Mario, pose fine a quella guerra (4).

(1) Bell. Iugurth. cap. 114.
(2) Lib. 2. c. 12.
(3) In Mar. c. 2.
(4) Vell. l. c. Oros. lib. 5. c. 17. Eutrop. lib. 5. c. 3. Plutar. in Mar. c. 27.

Digitized by Google

S'accorse per altro il Monti che in quei primi due anni, fra tanto spavento e tanti apparecchi di guerra, Mario non potè aver agio di trattenersi a Bologna ed occuparsi a fornirla di acqua.

Nel terz'anno moltissime testimonianze di storici ci mostrano Mario *trans alpes* (1) a' suoi accampamenti presso l'Isera ed il Rodano, nei quali tenutosi chiuso a lungo in aspettazione dell'opportunità, uscì poi alla celebre battaglia in cui fe' intera strage de' Teutoni e degli Ambroni.

Nel quarto egli fu per alcun tempo nella Cisalpina, ma al di là del Po, corsovi da Roma in aiuto di Catulo per partecipare al compimento della guerra cimbrica, conseguito il quale, con la giornata come ho detto di Raudio, si l'uno che l'altro tornarono a Roma co' loro eserciti al trionfo.

Ed eccoci pervenuti all'ultimo dei predetti cinque anni, o al sesto consolato di Mario. Non si conosce veramente cui toccasse allora la Cisalpina, ma niuno vorrà darsi a credere che a sì famoso duce potesse venire assegnata una provincia, d'onde egli stesso avea pur dianzi rimosso ogni pericolo di guerra. Certo è poi ch'egli si rimase in Roma per tutto quell'anno, spesovi interamente per le notissime turbolenze di Glaucia e di Saturnino, delle quali egli stesso fu gran parte, (2) sebbene infine si facesse punitore de' suoi complici. Se dunque Mario non venne nella Cisalpina e non vi ebbe esercito, come potrà credersi ch'egli fosse in tale anno autore dell'acquedotto bolognese coll'opera de' suoi soldati?

Sarebbe d'altronde ben difficile, per non dire impossibile, risalire alla cagione per cui in tempi non lontani derivò il nome di Bagni di Mario ad una parte de' nostri acquedotti, e mi terrò ad accennare come anche in Roma il castello dell'acqua Giulia, ch'è presso all'antica porta Esquilina, è detto volgarmente *trofeo di Mario*, benchè costui non ci abbia nulla che fare.

Vi fu invece chi suppose che l'acquedotto bolognese sia liberalità d'Augusto, e non affidossi a volgari tradizioni o a simiglianza di nomi, ma sì all'avere Augusto date le terme a Bologna che tanta relazione e dependenza hanno con l'acquedotto, e all'aver egli presa in ispecial favore questa città. La quale ultima considerazione non essendo stata svolta nè in quella guisa nè con l'ampiezza che più si conveniva, mi farò a dirne distesamente.

(1) Vell. l. c. Plin. H. N. lib. 3. c. 5. § 4. Solino c. 2. Oros. lib, 5. c. 17.

(2) Plutar. in Mar. c. 28 e segg.

Digitized by Google

Dione, raccontando nel 722 gli apparecchi per la guerra con Marcantonio, dice che a Cesare venne in soccorso tutta Italia, giacchè i coloni mandati da Antonio s'erano uniti a Cesare, parte per timore, parte adescati da benefici, « cuius rei causa inter alia, Bononiae quoque denuo colonos constituerat, ut ad se id beneficium ii habere viderentur » (1). Non v'ha dunque alcun dubbio che Augusto rinnovellasse la colonia bolognese, dedotta la prima volta nel 563 di Roma.

Ma il gran Borghesi, nella sua memoria sull'iscrizione perugina di Porta Marzia (2), e più concludentemente in una lettera che appresso riferirò, dimostrava che resta quasi provato come questo rinnovellamento della colonia bolognese la comprenda nelle 28 colonie d'Italia, o instaurate col dedurle di nuovo, o istituite primamente da Ottaviano, quando, dopo la vittoria Azziaca, ebbe costituito nel 727 l'impero, il che gli valse il nome di Augusto.

Della quale deduzione delle 28 colonie così fa testimonianza Svetonio (3). « Ad hunc modum urbe urbanisque rebus administratis, Italiam duodetriginta coloniarum numero deductarum ab se frequentavit ». E lo stesso Augusto lasciò scritto nel monumento Ancirano, restituito con l'autorità dell'antica versione greca rinvenuta in Ancira « ITALIA AVtem, colonIAS QVAE VIVO ME CELEBERRIMAE ET FREQVENTISSIMAE FVERVNT, duodetriginta DEDVCTAS HABET » (4).

Ad ammettere Bologna fra le colonie augustee fu dal Borghesi anche prodotta questa nostra iscrizione, che palesa l'autore delle terme bolognesi, e sulla quale dovrò appresso trattenermi.

DIVVS AUG. PARENS
DEDIT
[———] AVGVSTVS
GERMANICUS [—]
REFECIT

Poichè il grande archeologo ravvisò in quel PARENS, anzichè il *parens patriae*, il *parens coloniae* che sovente si rinviene nei marmi delle colonie augustee.

(1) Lib. 50. c. 6.
(2) Nell'Arch. stor. Vol. XVI an. 1850.
(3) In Aug. c. 46.
(4) Borgh. cit. p. XC.

Digitized by Google

Ora è da richiamare a memoria come lo stesso Svetonio narra che Augusto arricchì queste sue 28 colonie con moltissime pubbliche opere e rendite, « operibus ac vectigalibus publicis plurifariam instruxit » (1). Ed è a considerare come appunto un acquedotto fosse un'opera pubblica principalissima, e di molto provento pel comune con la rendita delle acque, specialmente per bagni « fistulae in balneas vectigal quotannis populo praestent » (2). È a considerarsi come appunto Augusto ne dotasse Venafro e Brescia altre delle suddette colonie (3). Ed è a por mente eziandio essere assai più verisimile che quell'Augusto il quale ci diede le terme ci desse pur anco l'acqua necessaria per l'uso loro, e che la grande opera dell'acquedotto bolognese sia stata intrapresa allorchè, cessate le guerre civili, fiorirono le arti della pace, (per le quali più che per le armi Augusto diè il proprio nome al suo secolo) di quello che si ponesse mano da Mario a tanto lavoro, mentre la repubblica romana, uscita appena da spaventevole pericolo esterno, si lacerava nelle interne sue lotte. La munificenza d'Augusto è in Bologna e per ogni dove attestata da monumenti e da scrittori, ma la munificenza di Caio Mario da chi è mai ricordata?

E niuno io credo mi obbietterà, che se Augusto fosse stato datore dell'acquedotto, come lo fu delle nostre terme, l'una e l'altra opera sarebbero ricordate nell'iscrizione che ho riferita. Dappoichè fatta per memoria della riedificazione delle terme, le quali sole eran rimaste distrutte, non è a meravigliare se la concisa iscrizione tace dell'acquedotto, che dal germanico Augusto non era stato rifatto.

Nel nostro museo archeologico universitario si conservano alcuni latercoli litterati, che, per autorità dello Schiassi (4) e dell'archeologo e grecista Giacomo Biancani (5), furono tratti da ruderi dell'acquedotto. E probabilmente sa-

(1) In Aug. c. 46.

(2) Vitruv. lib. 8. c. 6. V. Mommsen Boll. Inst. 1850 pag. 59.

(3) Per l'acquedotto di Venafro veggasi il Mommsen *Editto venafrano* nel Bollett. dell'Inst. di corr. arch. 1850 pag. 44 e segg. Per l'acquedotto bresciano veggasi il Labus *Marmi bresc.* pag. 146 che ne riporta la lapida seguente, n. 173.

DIVVS AVGVSTVS
TI. CAESAR DIVI N.
AVGVSTVS
AQVAS IN COLONIAM
PERDVXERVNT

(4) Guida pag. 7.

(5) In Monti de Antiq. aquaed.

Digitized by Google

ranno stati risparmiati allorchè nel secolo scorso (come ho già notato) gran copia ne fu divelta sul luogo detto Albarò, adoperata a ricostruire la chiesa parrocchiale di Casaglia. I bolli di codesti latercoli portando i nomi di Adriano, d'uno degli Antonini e di Severo, ci danno a conoscere che durante l'impero di costoro fu ristaurato il nostro acquedotto, ma non si può per altro da quelle marche figulinarie dedurre una liberalità cesarea, benchè Frontino ci narri che gl'imperatori facevano talvolta simili ristauri a proprie spese.

I bolli dei latercoli sopradetti sono questi:

IMP. HADRIA AVG. (1).

IMP. ANTO. AVG. PI. (o P. P.) (2).

IMP. L. SEP. SE. AVG. (3).

A illustrazione del secondo di questi bolli riproduco la sopraccitata lettera del Borghesi, che dimostra a quale degli Antonini appartenga il latercolo, e quindi a qual tempo un ristauro del nostro acquedotto.

» Il Muratori che fu il primo a pubblicare questo bollo pag. 504. 2, ne trasse malamente IMP ANTO AVG R e per conseguenza spiegò malamente IMP*erator* ANTO*ninus* AVG*ustus* R*avenna*. Meglio lo Spreti T. 1. pag. 254, 255, e i Camaldolesi autori dei Monumenti ad Classem eruta pag. 36,.... lessero IMP. ANTO. AVG. PI. e perciò interpretando P*ius*, lo attribuirono al primo Antonino (4), senza badare che il cognome Pio fu comune anche a Caracalla e a Elagabalo. Ciò non ostante furono seguiti dal Marini nelle sue figuline inedite, ma egli non ebbe nella sua collezione un originale di questo marchio, onde allorchè negli ultimi anni della sua vita scrisse quell'opera, non potè fare alcuna osservazione sulla forma delle lettere, le quali paragonate colle altre terre cotte di Antonino Pio sembrano indicare realmente un'età posteriore. Io ho veduto quello posseduto dallo Spreti, ed essendo non molto bene impresso, anche io non potei ricavarne se non che AVG. PI, ma il fatto sta, che quando sono nitide e ben conservate come è il suo si accorge che la vera lezione è AVG. P*ater* P*atriae*. Fuori dunque dell'argomento non sempre decisivo dei caratteri, questi

(1) Marini figul. ms. nella Vatic. n. 36. In Ferrara nel museo pubbl., e in Ravenna nel mus. Class. Muratori 267. 1. Spreti Vol. 1. cl. I pag. 259 veduto dal Borghesi in Ravenna presso lo Spreti. Bianchi n. 30.

(2) Marini figul. n. 106. In Savignano già presso Borghesi. A Ravenna nel museo arcivescovile. In Ferrara nel museo pubbl. e in Aquileia. Muratori 504. 2. Spreti Vol. 1 pag. 254. 255. Lettera del Borghesi nella dissertazione del Deminicis sopra la Piscina epuratoria di Fermo pag. 17, 18 e 19.

(3) Marini figul. n. 144. Nel museo di Classe. Muratori 267. 4. Spreti Vol. 1 pag. 254.

(4) Così anche lo Schiassi, *Guida* pag. 71.

Digitized by Google

bolli non hanno in sè alcuna caratteristica per cui assegnarli piuttosto ad uno che ad un altro dei quattro Antonini. Ma io posso darle una notizia udita le cento volte da mio padre, che la narrava a' forestieri che venivano a visitare il suo museo, la quale determina non solo il principe a cui appartengono, ma anche l'anno ed il luogo in cui furono fabbricati. Nella sua gioventù, il che vuol dire circa la metà del secolo passato, il fiume Luso, corrodendo la sponda dalla parte di Savignano, scoperse l'antica fornace d'un figulo ancora carica di anfore e di tegole.... Due sole varietà d' iscrizioni si trovarono nelle tegole. La maggior parte portava il bollo di cui parliamo; in altre era scritto GENTIA ET BASS C (1), cioè Gentiano et Basso consulibus, (2) i quali procedettero nell' anno 964, primo dell' impero di Caracalla, dopo la morte di Severo, nel quale prese il titolo di Pater Patriae. Di questi quattro oggetti mio padre prese un saggio, e fece murare i due bolli sui sovraporti del suo studio di Savignano, dei quali l'imperiale ancora vi resta, mentre io stesso feci toglierne l'altro per regalarlo a monsignor Marini.... Senz'altro commento basta questa nuda esposizione per togliere di mezzo tutte le questioni. L'annesso calco è ricavato dal predetto mio tegolo, e s' ella lo paragonerà col suo vedrà essere innegabile che ambedue sono stati improntati da uno stesso sigillo. Ma ella dirà: come un tegolo o un mattone lavorato sul riminese può essere capitato a Fermo? Per la stessa ragione per cui altri se ne trovano non solo a Ravenna e a Ferrara, ma anche a Aquileja. Gli scrittori pesaresi e riminesi hanno mostrato, ed ora lo farà nuovamente il Paulucci, che le loro città fecero anticamente un istesso commercio marittimo di opere laterizie e doliari con tutto l'Adriatico. Non v'è paese delle coste della Dalmazia, dell'Istria, e della Venezia che non sia pieno di lavori delle loro figuline pansiane, che durarono per lo meno dai tempi di Augusto fino a quelli di Vespasiano » ecc.

Veramente il tegolo del nostro museo sembra mostrare assai netto PI, ma poco importa la questione del titolo finale, P*lus* o P*ater* P*atriae*, che convenendo l'uno e l'altro a Caracalla riusciranno indifferenti per assegnare a lui questo bollo, e al suo tempo il ristauro dell' acquedotto bolognese, a che indubitatamente lo assecura il consolato di Gentiano e di Basso.

Prima di dire delle nostre fistule acquarie, che sì stretto legame hanno coll'acquedotto, parmi opportuno ricondurre alla mente ciò che Frontino c' in-

(1) EN e ET in nesso.

(2) Pochi anni fa si rinvennero altri di questi bolli al Compito di Savignano, e ne fu dato uno a questo museo universitario ed uno alla biblioteca di Savignano.

Digitized by Google

segna sulla diramazione delle acque dedotte, egli che ne fu soprintendente in Roma sotto Nerone e sotto Traiano, e che scrisse il Commentario sugli acquedotti.

Gli acquedotti presso le città riversavano le acque in un ricettacolo chiamato castello *(castellum)*, al quale era congiunto un triplice emissario. Quello di mezzo provvedeva i laghi *(lacus)* e i gettiti *(salientes)*, un altro i bagni, il terzo le case private. Ciò meglio ancora che da Frontino si ha da Vitruvio (1).

Ivi avean luogo le principali partizioni (2) a mezzo di calici di rame, posti sopra tubi distributori *(fistulae)* di piombo. Nel calice era indicato da un timbro, come nel tubo corrispondente, il modulo a seconda della importanza della concessione. Per mezzo di tali fistule le acque si diramavano in una città per gli usi pubblici e privati, quasi come per le vene si dirama il sangue in corpo animale. Le fistule maggiori, o di circolazione, erano collocate sotto il selciato delle strade al fine di poterle facilmente scoprire quando occorreva farvi riparazioni, e così l'andamento loro c'indica quello delle strade antiche, e giova a rischiarare la vetusta topografia delle città (3). Di che poi darò un saggio risguardante Bologna. E non diversamente anche adesso si collocano lungo le vie i tubi per condottare o le acque, o l'idrogene carburato. A queste fistule principali, o di circolazione, altre minori di diramazione chiamate punti *(puncta)* se ne imbrancavano per le concessioni private, ed entravano nelle primarie case de' cittadini (4). Le fistule erano di piombo, di figura cilindroide, di capacità o modulo svariato. Non si costruivano al certo nel modo d'oggidì, nè mediante fusione, ma ravvolgendo una lamina, che secondo Vitruvio (5) non doveva esser lunga meno di 10 piedi, e la cui larghezza determinava la capacità della fistula; sì che una lamina larga p. e. cinquanta diti *(digitos)*, ridotta in tubo si diceva pure *quinquagenaria*. Il Canina (6) osserva a questo proposito che « divengono inutili tutte le ricerche che si son fatte per stabilire il diametro che ne deriva, poichè (le lamine) costituivano una forma più o meno ristretta, a seconda della riunione che si praticava di fare congiungendo le estremità ». Io però farò vedere qui appresso come quasi tutte le nostre fistule,

(1) Lib. VIII. c. 6 o 7.

(2) Front. c. 19.

(3) « Longa ac diversa sunt spatia per quae fistulae tota meant urbe, latentes sub silice ». Front. c. 115.

(4) Front. c. 115. Strab. lib. V. c. 8.

(5) Lib. VIII. c. 7.

(6) Arch. rom. parte II. pag. 186.

Digitized by Google

non ostante le sofferte alterazioni, corrispondano, meno piccole frazioni, alle misure dateci da Frontino. Le accennate lamine di piombo si avvolgevano dunque in tubo riunendone i lembi, invece di soprapporli a seconda della curvatura del circolo, di guisa che il tubo riusciva alquanto acuminato nella parte di sopra, lungo la quale si adattava (come si vede bene nelle nostre fistule) una striscia di piombo fatta a canale, che per mezzo di tenaci mastici e di saldature, indicate da Plinio, (1) congiungeva i lembi, chiudevane le commessure, e rendeva il tubo più atto a sopportare la pressione dell'acqua.

Il modulo *(modulus)* delle fistule si valutava da prima per digiti e per oncie, quelle sedicesime, queste dodicesime parti del piede romano (2). Poscia il modulo si valutò per quinari *(quinaria)*, forse così chiamati dall'avere ognuno $^5/_4$ di digito di diametro, poichè questa maniera di computare dal quinario al ventenario si faceva aggiungendo $^1/_4$ di digito al diametro per ciascun modulo successivo, sicchè il sestario *(senarius)* ha $^6/_4$ di digito di diametro, il settenario *(septenarius)* $^7/_4$, e così fino al ventenario *(vicenarius)* (3). I moduli al di sopra di questo, traevano il nome dal numero dei digiti quadrati contenuti dalla superficie del loro orificio. In guisa che il modulo il cui orificio era di 25 digiti quadrati di superficie, veniva chiamato venticinquesimo *(vigenumquinum)* e così di seguito fino al centoventenario *(centenum vicenum)* (4). Questi diversi moduli si consegnavano nei pubblici registri, ed approvavansi dall'imperatore. N'erano in uso soltanto 15 legali a' tempi di Frontino, e 4 introdotti dai distributori delle acque *(aquarii)* (5).

Nei primi tempi non si distribuiva acqua che per uso pubblico, ed una legge proibiva ai privati di averne altra dagli acquedotti che quella cadente per soprabbondanza, la quale era principalmente ceduta per uso di bagni, e de' curandai (6). Il diritto d'accordare o vender l'acqua fu attribuito quando agli edili, quando ai censori (7) con la tutela degli acquedotti, che talvolta fu data anche ai questori, siccome consta dal senatuconsulto fatto nel conso-

(1) Hist. N. lib. XXXIV. cap. 48.
(2) Front. c. 24.
(3) Front. c. 25.
(4) Front. c. 29.
(5) Front. c. 37.
(6) Front. c. 94.
(7) Front. c. 95.

Digitized by Google

lato di C. Licinio e di Q. Fabio (1). Grandi erano la vigilanza e il rigore per impedire la distrazione dei rivi, o il guasto degli acquedotti, e confiscavansi i campi irrigati con acqua pubblica in onta alla legge (2). M. Agrippa fu il primo ch'ebbe la sorveglianza perpetua degli acquedotti, riguardati come opera sua perchè gli aveva fatti risarcire del proprio. Egli stabilì a sue spese una famiglia di schiavi (3) per la conservazione delle acque, dei castelli, dei serbatoi degli acquedotti. Augusto, che fu erede di lui, cedette questa sorveglianza al pubblico, e stabilì i moduli di cui s'è parlato (4). Gl'imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio (ann. 332 dell'E. V.) prescrissero che nell'antica Roma e nella nuova (cioè in Costantinopoli) le più grandi case, per quanto sontuosi ne fossero i bagni, non potessero ottenere più di due o tre oncie d'acqua. Le case di minore importanza, purchè avessero bagni, un'oncia e mezzo. Le altre non occupanti che piccolissimo spazio mezz'oncia (5). Queste e molte altre cose ci sono dette da Frontino su gli acquedotti di Roma. Ma intorno a quelli dei municipi poco si seppe, finchè non fu palese quel mar-

(1) Front. c. 96.

(2) Front. c. 97.

(3) Si componeva di molte sorte d'operai e di agenti, al numero di 240 circa. Vi erano dei Villici *(Villici)* assegnatori o verificatori della dispensa delle acque; dei Castellani *(Castellarii)* guardiani dei castelli; degli Inspettori ambulanti *(Circitores)*; dei Selciatori *(Silicarii)*; degli Intonacatori *(Tectores)*; degli Acquaiuoli *(Aquarii)* incaricati di stabilire la presa di acqua nei castelli; dei Livellatori *(Libratores)* che ponevano i calici e i tubi alle partizioni delle prese d'acqua; dei Misuratori *(Metitores)* che regolavano la distribuzione in ciascun quartiere; in fine dei Puntatori *(a punctis)* che fissavano alle grosse fistule di circolazione le piccole fistule di diramazione (Frontino c. 105. 115. 117). Probabilmente nelle provincie non vi saranno state tante sorte d'ufficiali, e i diversi loro uffici saranno stati accumulati.

(4) Front. c. 98. 99.

(5) Frontino: leggi degl'imperatori suddetti. A'tempi di Frontino nove acque erano dedotte in Roma per la quantità complessiva di quinari 14018. Se ne distribuivano fuori di Roma 4063 quinari, cioe:

al nome di Cesare	q. 1718
ai particolari	» 2345
	q. 4063

I 9555 quinari rimanenti erano distribuiti nella città per mezzo di 247 castelli d'acqua, cioè:

al nome di Cesare	q. 1707
ai particolari	» 3847
agli usi pubblici	» 4401
	q. 9955 (Frontino c. 78).

Digitized by Google

mo venafrano dell'aureo secolo che ci diede un esempio di legge d'acquedotto municipale, e ch'ebbe a illustratore il dottissimo Mommsen (1) cui seguirò in tutto quanto può giovare al mio tema.

Ogni acquedotto ne' municipi e nelle colonie avrà avuto al nascer suo la propria legge, come ogni altro di Roma (2). Quello di Venafro, altra delle 28 colonie augustee, l'ebbe da Augusto, e ben s'addiceva a chi le aveva fatto il dono di regolarne l'uso. È quindi assai probabile che una legge consimile governasse l'acquedotto di Bologna, anch'essa colonia augusta, e forse per ciò dotata anch'essa di tale beneficenza.

Prescrive l'editto venafrano che, per preservare da nocumento l'acquedotto, gli si lascino vacue ai lati due strisce di terreno larghe otto piedi, su le quali solo ai lavoratori dell'acquedotto sia lecito di camminare, ed al padrone del fondo di passare. Questa prescrizione era ripetuta nelle epigrafi di alcuni cippi (3) che di tratto in tratto stavano lungo l'acquedotto, ed ha riscontro nel senatuconsulto riportato da Frontino al capo 127. In una parte assai corrosa dell'editto è un lungo capitolo risguardante i rivi e loro mantenimento, e benchè ora vi manchi a chi spettasse l'eseguire i lavori di riparazione, collocare le fistule, ecc. può nondimeno ritenersi che a Venafro, come a Roma, s'appartenesse alla famiglia pubblica addetta a tale ministero.

Poi da un passo assai difficile pare si abbia, che il comune di Venafro era tenuto a compensare ogni danno recato ai poderi limitrofi per lavori nell'acquedotto, e solo per tali lavori esser lecito alla famiglia pubblica l'entrare in que' poderi. Ma i proprietari di essi non guastino l'acquedotto, e non vi facciano in loro pro derivazioni proibite, i quali sconci troviamo lamentati da Frontino, (4) benchè la legge Quinzia minacciasse multe di centomila sesterzi (5).

In altro capitolo vedesi che la assegnazione delle acque dentro la città ed il fissarne la rendita *(vectigal imponere, constituere)* apparteneva ai duumviri *(iure dicundo)*, ossia al magistrato primario nelle colonie, ed in mancanza loro al prefetto *(iure dicundo)*; il che apparisce anche da un'altra lapida di Ve-

(1) Bollett. inst. arch. an. 1850 pag. 44-63.

(2) Front. c. 94.

(3) Murat. 441. Cotugno Stor. venafr. pag. 255. Mommsen Bollett. cit. pag. 49.

(4) C. 75. 123.

(5) Front. c. 129.

Digitized by Google

nafro, (1) e da una di Sessa (2). Doveva però esserne fatto il decreto dal senato municipale, dal quale adunque nelle colonie dipendeva l'amministrazione acquaria, come dal senato in Roma, col cui consenso deputavansi dall'imperatore i curatori delle acque (3).

Era pertanto data facoltà ai duumviri di stabilire col consenso dei decurioni i regolamenti per la distribuzione delle acque, nella quale comprendevasi tanto l'assegnazione d'una parte ai templi, e ad altri pubblici edifici, quanto l'alienazione dell'altra parte soverchia, a beneficio dell'erario, secondo che facevasi in Roma durante la repubblica (4). Questa alienazione si faceva sempre nei municipi non per vendita assoluta, ma costituendo un censo annuo ossia un *vectigal*; a proposito di che noterò che all'ufficio di decurione era unito il diritto d'avere una certa quantità di acqua pubblica, come è accennato da Frontino (5), e come si legge in un marmo di Sessa dell'anno 193 dell'e. v. (6). L'acqua era data agli utenti o continua, o per ore determinate: cel dicono i giureconsulti (7) e risulta da lapidi, delle quali, a modo d'esempio, reco quest'una:

C. IVLI HYMETI
AVFIDIANO
AQUAE DVAE
AB HORA SECVNDA
AD HORAM SEXTAM (8)

Nell'editto venafrano si continua a prescrivere che le acque si distribuiscano non altrimente che con fistule protratte alla distanza di 50 piedi dal rivo, e che le fistule e i rivi secondari abbiano a passare sotto le vie pubbliche, o se mai per terreni privati, si stabilisca una servitù regolare. Nella fine dell'editto, perduta in parte, è stabilito il processo con cui si ha da esi-

(1) Bollett. cit. p. 48
(2) L. c.
(3) Front. c. 100. 104.
(4) Front. c. 94.
(5) C. 94.
(6) Orelli 4047.
(7) L. 7. l. 10. § 1. qu. serv. am. 8. 6. l. 17 pr. de aq. et aq. pl. 39. 3. l. 2. l. 5 § 1. de aqua quot. 43. 21.
(8) Gudio 127. 5 Fabretti de aquis etc. pag. 151.

Digitized by Google

gere la multa dai contravventori, ma è perito il passo che ne stabiliva la somma. Ordinandovisi però al pretore di dare un *iudicium recuperatorium sextertium X millium*, non v'ha dubbio che di tanto fosse la multa. E appunto diecimila sesterzi (pari secondo il Letronne a 1988 fr.) erano prima della legge Quinzia, la multa per le contravvenzioni acquarie, (1) e per molte altre.

Pertanto la colonia di Venafro (e quella pur dicasi di Bologna, che a questo riguardo doveva essere in uguali condizioni) ebbe dalla munificenza d'Augusto il vantaggio di acque gratuite ad uso pubblico, alcune rendite considerevoli risultanti da quelle assegnazioni di acque ch'erano ricercate da' ricchi proprietari, specialmente pei bagni propri, e da chiunque n'avea d'uopo a esercitare un mestiere, e insieme a ciò ebbe da lui la legislazione del donato acquedotto.

Quasi in appendice darò qui la serie dei nomi che si leggono, o che furono letti, nelle fistule conservate in Bologna, valendomi qui e appresso della liberale cortesia del chiarissimo prof. cav. Rocchi, che ha messo a mia disposizione le proprie schede. Poco altro potrò aggiungere a quanto ne ho tratto oltre la valutazione dei moduli delle fistule che ancor ci rimangono, cortesemente fatta a mia istanza dal ch. prof. cav. Respighi che ha « misurato con tutta la possibile accuratezza il perimetro delle medesime fistule (esprimendolo in diecimillimetri), procurando per quanto era possibile di rendere tale misura indipendente dalle deformazioni alle quali alcune di esse furono soggette. I risultati (aggiunge egli) ottenuti da tali misure mi sembrano abbastanza approssimativi per potere stabilire, se non con certezza, almeno con molta probabilità, il modulo spettante a ciascuna fistula. Le misure sono state prese nel sistema metrico, al quale sonosi pure ridotti i moduli classificati da Frontino, prendendo a base la lunghezza del piede romano in met. 0,2956 ».

Nelle fistule che verrò annotando troveremo il nome di Augusti, sotto i quali sarà avvenuta concessione di acque, o sarà stato ristaurato l'acquedotto. Vi scorgeremo altri nomi a coppia seguiti dalla sigla Q., la quale pare abbiasi a leggere *Questoribus*, anzichè *Quinquenalibus*, perchè la sua costante ripetizione in nomi diversi rende improbabile che tutte le opere relative non fossero state eseguite se non nell'anno della quinquennalità. I Questori vi possono essere iscritti sì perchè ad essi anche in Roma, come accennai poc'anzi, fu af-

(1) Front. c. 97. 127.

Digitized by Google

fidata talvolta la tutela degli acquedotti, sì perchè non era aliena dal loro ufficio qualsivoglia contrattazione che apportava un'entrata al Comune, e della quale ad essi spettava la riscossione.

Così vi sono inscritti anche i dispensatori delle acque, ossia i Villici, che avevano certo numero di servi operai, il nome e l'opera dei quali, e il quartiere loro assegnato, erano registrati nelle pubbliche tavole (1). Le nostre fistule ci danno pure alquanti degli artefici loro, e forse anche alcuni concessionari delle acque.

(1) Front. c. 96.

Digitized by Google

FISTULE ACQUARIE

DELLA CITTÀ E DEL MUSEO DI BOLOGNA

1. ⁝MP. CAESERIS (sic)

e dalla parte opposta

C. IVLIVS P. C.

Il Marini (1) la vide nel museo dell'Instituto di Bologna, ora è smarrita. Se ne ignora la provenienza. Potrebbe essere stata trasportata da Roma, come molti marmi del suddetto museo.

Sarei troppo ardito se tentassi fare qualche congettura intorno ai due nomi quivi segnati ed al valore di quelle due ultime sigle. Però mi astengo di moverne parola.

2. TI. CAESARIS AVG.

Caratteri non brutti, ma un po' manierati, alti m. 0, 2. 6.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Quinumdenum** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino: *Diametri digitos* TRES, DODRANTEM; *perimetri digitos XI* DODRANTEM, DUELLAM; *capit quinarias VIIII.*	differenze
0,2155	0,2180		— 0,0025

(1) Figuline, ms. nella Vaticana n. 1.

Digitized by Google

Sta nel museo arch. univers. di Bologna, ma non se ne conosce la provenienza. Supponendola bolognese, risulterebbe che Tiberio curò il nostro acquedotto.

3. (a) IVLIAE MAMIAE MATRIS AVG. N.
4. (b) IVLIAE MAMIAE MATRIS AVG. N.

Caratteri tondi, nitidissimi, e belli anzichè no; alti m. 0, 1. 8.

Sono soltanto due strisce di fistule, si conservano nel mus. arch. univers., e se ne ignora la provenienza. Anche di queste può dirsi, che, se appartenessero a Bologna, mostrerebbero come Giulia Mammea avesse fatto qualche ristauro al nostro acquedotto. Ciò si collegherebbe bene con quello eseguitovi mentre imperava il suo figlio Alessandro Severo, dimostrato dal bollo figulinario già riportato. Il Muratori (1) cita una fistula in Cortona con leggenda uguale a queste.

5. STAPECVLIORVM

Perimetro della fistula ridotto in decimillim.	Perimetro del modulo **Duodenaria** secondo Frontino, ma ridotto in diecimillim.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino.	differenze
		Diametri digitos TRES, perimetri digitos *VIIII*, quincuncem, scripula *II*: *capit quinarias V*, dodrantem. *In usu non est. Alia apud aquarios habebat diametri digitos tres semunciam, sicilicum; capacitatis quinarias sex.*	
0,1755	0,1742		+ 0,0013

Sta nel mus. arch. univers. di Bologna, ma non se ne conosce la provenienza. È riferita dal Marini (2) senza darne la spiegazione, la quale per altro risulta limpida dalla fistula che le viene appresso del museo Kircheriano: STATIONIS PATRIMONI AVGG. NN., talchè nella nostra avrà a leggersi STAtionis PECVLIORVM. Se questa fosse veramente bolognese,

(1) Pag. 250.
(2) Piombi n. 66.

Digitized by Google

attesterebbe qui l'esistenza d'una *statio peculiorum*, come d'un *officium annonae* l'attesterebbe una lapiduccia del nostro museo (1) con un *tabellarius* (postiglione o computista) di esso ufficio. Il Marini (2) opinò che *Ratio*, e *Statio*, e *Numerus*, come pure *Officium*, e *Scrinium*, fossero tutte voci che dinotassero una medesima cosa. Ma l'Henzen (3) giustamente si oppone, dimostrando che « *Ratio* nell'impero romano, sotto la dominazione dei Cesari, significò una Commissione incaricata di qualche ramo d'amministrazione, e precipuamente, secondo dice il nome, de' loro conti, composta d'un certo numero di ragionieri coi loro assistenti, ossia una computisteria ». Quantunque spesso un'espressione venga usata per l'altra, bene si deve distinguere il senso primario, imperocchè *ratio* sempre è come il nome in *abstracto*, mentre *statio* è piuttosto il luogo, *officium*, *scrinium*, *numerus*, il complessivo insomma degl'impiegati d'una *ratio*, ossia il nome collettivo di essi. Non si vuole però negare, che siccome dai Francesi *bureau*, ch'è propriamente il luogo, si adopera pel magistrato medesimo, così anche *statio* può dirsi per *ratio*, com'è provato da diversi piombi fatti *sub cura procuratoris stationis patrimonii.* (4) Che *numerus* ed *officium* non debbano identificarsi con *ratio*, lo mostra un *librarius ex numero rationis hereditalium* presso Fabretti (5) e un *coadjutor officii rationis* d'Orelli, (6), insieme col significato di *officium* nel codice teodosiano e simili opere. Per il *peculium* veggasi a questa voce il *glossarium nominum codicis theodosiani* (7). Un *exactor hereditatum legatorum peculiorum* si avrebbe appo il Muratori (8) e appo il Grutero (9), ma ambedue quelle lapidi sono false. Sincera e veduta dallo Smezio è quella di Rodone servo dell'Augusta Domizia, *exactor hered. legat. peculior.*, (10)

(1) Schiassi, Guida pag. 57 n. 1.
(2) Arvali pag. 92. 95.
(3) « Intor. le iscr. delle due colon. rinv. alla Marmorata » negli Ann. Inst. arch. Vol. XV. pag. 333.
(4) Marini, Piombi n. 13. 22. 24. Donat. pag. 144 ed altri titoli.
(5) II. 223.
(6) 2427. Donat. pag. 25. 1.
(7) Pag. 187.
(8) Pag. 891. n. 6.
(9) Pag. 589. n. 3.
(10) Grutero pag. 589. n. 2.

Digitized by Google

il quale officio sembra potersi ritenere quel medesimo che si dinotò pure col titolo di *procurator caducorum.* Ma come la stazione dei peculii non avrebbe avuto ingerenza alcuna nell'amministrazione dell'acqua, il nome d'essa in caso genitivo sembra che accenni esserne stato l'utente, come s'indica in quelle appo il Marini con M. OPELLI MACRINI PRaefecti PRaetorio Clarissimi Viri, e SEXTI CORNELI REPENTINI PR. PR. C. V., e IVLIORVM CEFALIORVM CC. VV., e P. ATTI DECIANI FELICIS MATVTIN., (1) e Q. SERVILI PVDENTIS, sia il legato di Plinio nella Bitinia, (2) sia il console del 160, col PARDVS SERVILI PVDENTIS (3) servo particolare addetto alla cura degli acquedotti. Però alla stessa ragione possono riferirsi anche le altre fistule bolognesi che vedremo con nomi in secondo caso, o perchè l'acqua fosse loro dovuta per dritto di carica, come dimostra la già citata iscrizione di Suessa (4) rispetto a' Decurioni, o perchè fosse concessa per privilegio, come nell'iscrizione stessa si scorge essersi praticato con Tizio Cresimo, o perchè fosse stata venduta per un'annua corrisposta. Vero è che nei nostri tubi i cognomi di Eutacto, di Nestore, di Onorato, dinotano persone di origine libertina, che non potranno per cagione di decurionato pretendere l'uso delle acque; ma niente osta che l'ottenessero per privilegio, essendo pur libertino anche il Cresimo sopranominato; niente osta che se lo procurassero a denaro, giacchè molti liberti erano assai ricchi; niente osta che non esercitassero un'arte vile, come di curandai, o di checchè altro cui bisogna l'uso delle acque.

6. C. PIDIENO L VRIO: Q

Caratteri svelti e piuttosto belli, alti m. 0. 3.

(1) Arvali pag. 550. 550. 245. 550.
(2) Lib. X. ep. 20.
(3) Marini Arv. pag. 348.
(4) Orelli n. 4047.

Digitized by Google

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Tricenaria** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure del stesso modulo come sono espresse da Frontino. *Diametri digitos VI*, SEXTANTEM, SEXTULAM; *perimetri digitos XVIIII, quincuncem. Capit quinarias XVIIII*, QUINCUNCEM, DUELLAM.	differenze
0,3575	0,3558		+ 0,0017

Sta nel mus. arch. univer. e fu trovata l'anno 1836 nel far fondamenti nell'Arcivescovato, alla profondità di circa quattro metri. È segnata, come altre qui appresso, del nome di due nostri Questori (Caio Pidieno e Lucio Virio).

7. VIO VIT. HEREC

Così la riferisce il Malvasia, (1) che la dice trovata nel 1679 sotto alla piazzetta detta delle scuole (ora compresa nella piazza Cavour) presso il palazzo Pietramellara, oggi Rusconi. È smarrita.

Pare se ne debba emendare la lezione, p. e.

VIO VIT. HERE Q

spiegandola VLPIO VRITino, o VRTIca, et Tito HEREnnio Quaestoribus.

8. P. VETTO C. PVB. Q

Trovata in Bologna nel 1676, sotto la casa Bassi a S. Lorenzo di Porta Stiera (2). È smarrita. Vi si legga Publio VETTIO et Caio PVBlicio Quaestoribus. Della gente Publicia o Poblicia si hanno molte lapidarie memorie in Bologna.

9. .... INIO TELESINO. P. VARIENO PALVSTRE Q

Caratteri molto allungati e ravvicinati, alti m. 0, 2. 5.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Quinumdenum** secondo Frontino ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino. *Diametri digitos* TRES, DODRANTEM; *perimetri digitos XI dodrantem, duellam: capit quinarias VIIII.*	differenze
0,2140	0,2180		— 0,0040

(1) Marm. fels. pag. 105.

(2) Malvasia pag. 106.

Digitized by Google

Sta nel mus. arch. univers. ed è d'ignota provenienza.

Il Marini (1) non so come vi lesse ATIO invece di INIO e PALVSTRI.

10. T. VALIO. M MR Q

Caratteri soverchiamente snelli, ma di buoni tempi, sincroni del n. 6, alti m. 0, 3. 4.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Vicenaria** secondo Frontino ma espresso in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino.	differenza
		Diametri digitos V, perimetri digitos XV, BESSEM, semunciam. *Capit quinarias XVI. Apud aquarios habebat diametri digitos IIII*, SEMISSEM. *Capacitatis quinarias XII*, DEUNCEM, SEMUNCIAM.	rilevante mentre la fistula non è quasi punto sformata.
0,2700	0,2904		— 0,0204

Sta nel mus. arch. univers., e fu rinvenuta nel 1673 sotto alle case de' Carbonesi. La riportarono il Malvasia (2) e lo Spon (3). Forse si ha a leggere piuttosto Marco Marcio, che Marco Mario, poichè della gente Marcia si hanno altre memorie in Bologna, (4) della Maria nessuna.

11. C. ARCVSNO. NEPOTE. SEX. VAL. VICTORE. Q

Caratteri bellissimi, alti m. 0, 3. 1.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Quinumdenum** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino.	differenze
		Diametri digitos tres, dodrantem; *perimetri digitos XI* DODRANTEM *duellam: capit quinarias VIIII.*	
0,2275	0,2180		+ 0,0095

(1) Piombi n. 90.

(2) Pag. 103.

(3) Sect. II. c. 7.

(4) V. Malvas. Marm. pag. 447. 454.

Digitized by Google

Sta nel museo arch. univers., e fu trovata anch'essa nel 1673 sotto alle case de' Carbonesi. Il Malvasia (1) la riportò inesattamente, scrivendo C. ARCVS. NO ec., ed ommettendo il Q ch'è infine. La gente Arcusina è nota in Bologna pel cippo del soldato Arcusino Gaudente, postogli dal suo liberto C. Arcusino Agricola (2). Non può dirsi se il collega d'Arcusino fosse o un Valerio, o un Valio, ma può far propendere per quest'ultimo l'altro questore bolognese poc'anzi veduto, Caio Valio.

12. Q. VAR. CERT. M. BVF. SIC. Q

Caratteri non brutti, ma un po' manierati, rispondenti al n. 2, e alti m. 0, 2. 8.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Vicenaria** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino.	differenze
		Diametri digitos V, perimetri digitos XV, bessem semunciam. Capit quinarias XVI. Apud aquarios habebat diametri digitos IIII semissem. Capacitatis quinarias XII, DEUNCEM, SEMUNCIAM.	
0,2825	0,2904		— 0,0079

Sta nel mus. arch. univers. Il Malvasia (3) la dice trovata essa pure nel 1673 sotto le case de' Carbonesi. Egli e lo Spon (4) la riferiscono leggendovi BVR, ma nella fistula è BVF, e mostra d'essersene accorto anche il Malvasia suddetto. Ma come rintegrare il gentilizio di questo Marco, il cui cognome è probabilmente Sicco? E il suo collega Quinto Certo, sarà stato un Vario, o un Varieno? Della prima denominazione non abbiamo monumenti di certa origine bolognese, ma nella fistula n. 9 vedemmo essere stato fra nostri questori un P. Varienò Palustre.

(1) Pag. 104.
(2) Malvasia pag. 258.
(3) Pag. 103.
(4) Misc. Sect. II. c. 7.

Digitized by Google

13. L. CASSIO. VERO. L. GELLIO. VESTALE Q.

Caratteri molto allungati e ravvicinati, alti m. 0, 2. 3.

Non se ne può determinare il modulo, essendovi solo una porzione del tubo, ma dalla sua curvatura può congetturarsi fosse del modulo **Quinumdenum.**

Sta nel mus. arch. univers. e fu trovata pur questa nel 1673 sotto alle case de' Carbonesi (1). Il Malvasia (2) e lo Spon (3) la riferiscono, e il primo di loro, non so come, vorrebbe in vece di *Gellio* leggervi *Celio*, mal credendo di restituire così a colui il vero e natio suo nome.

Dal vedere che quattro almeno di queste fistule furono trovate sotto le case de' Carbonesi e che han nomi di diversi questori, sono indotto a congetturare che appartenessero non ad una sola diramazione, ma a parecchie provenienti direttamente dall'antico acquedotto, ossia dal palazzo Albergati. È vero che le case de' Carbonesi qui ricordate fanno angolo in due strade, cioè nella via di S. Mammolo la cui direzione e nord-sud, e nel Trebbo de' Carbonesi che si prolunga da est a ovest, e che nessuno ha notato se le fistule anzidette scorressero parallele piuttosto all'una che all'altra di tali strade.

Ma Luigi Montieri (che nel secolo passato raccolse le iscrizioni bolognesi de' bassi tempi e le moderne) nelle sue Memorie di Bologna ms. nella biblioteca municipale fa sapere che le fistule DIGNO VILICO (ch'è la nostra n. 22 e pare fosse tutt'una con la 11), e CAMPANO VILICO (ch'è la nostra n. 23 e pare fosse tutt'una con la 10) furono trovate sotto le case de' Carbonesi *da ponente verso oriente*, ch'è appunto quanto dire parallelamente al Trebbo de' Carbonesi, e nella direzione dell'antico acquedotto.

14.... E RE...

Il Malvasia (4) dice trovato questo frammento nel 1679, sotto la piazzetta detta delle Scuole (ora parte della piazza Cavour), presso il palazzo Pietramellara, ora Rusconi. È smarrita. Da sì poche lettere nulla si ricava, se non che forse la probabilità che appartenessero a nomi piuttosto di questori, che di villici.

(1) Pag. 103.
(2) L. c.
(3) Sect. II. c. 7.
(4) Pag. 105.

Digitized by Google

15. LAV....

Frammento riferito dal Malvasia (1), che lo dice trovato nel 1673 sotto le case de' Carbonesi. È smarrito. Qui pure son troppo poche le lettere per ricavarne alcun che. Potrebbe congetturarsi indicassero anch'esse il nome d'un questore: forse d'un *Lucio* AV*relio*?

16.... BERIO

Il Toselli (2) dice che questo frammento fu trovato nel 1825 in via Malcontenti, sotto alla prima casa (N.° 1788), che fa angolo colla via Canonica, e lo ritiene non so perchè porzione dell'altra fistula tratta nel 1497 di sotto l'antica fortezza d'Enrico V. È smarrito. Egli (3) lo attribuì erroneamente all'imperatore Tiberio, supponendo che le lettere rimaste fossero le ultime del suo prenome, il quale invece si trova sempre segnato colla sola sillaba TI., e non mai distesamente. Essendo poi quella finale in terzo o sesto caso, pare convenga piuttosto a gentilizio di magistrato (p. e. *La*BERIO), di quello che ad imperatori, i quali abbiamo veduto si nominavano in secondo caso.

17. L PUBLIC. ASCLEPIO VILICO
18. L PVBLIC. ASCLEPIO VILICO
19. L PVBLIC. ASCLEPIO VILICO
20. L PVBLIC. ASCLEPIO VILICO
21. L PVBLIC. ASCLEPIO VILICO

Caratteri di forme squisite, e de' più bei tempi; sono alti m. 0. 4.

	Perimetro delle fistule in diecimillim.	Perimetro del modulo **Quinumdenum** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino. *Diametri digitos* TRES, DODRANTEM; *perimetri digitos XI* DODRANTEM, *duellam: capit quinarias VIIII.*	differenze
17	0,2210	0,2180		+ 0,0030
18	0,2150	0,2180		— 0,0030
21	0,1970	0,2180		— 0,0210 (4)

(1) Pag. 105.

(2) Memor. stor. docum. pag. 122 nell'Alman. statist. bologn. ann. XII. (1841).

(3) L. c.

(4) Differenza grande, ma la fistula è molto deformata.

Digitized by Google

Dei numeri 19 e 20 non vi è che una striscia, e quindi non se ne può determinare il modulo, se non per analogia coi 17, 18 e 21.

I numeri 17 e 18 ci dice il Malvasia (1) furono trovati nel 1656 sotto le case de' Ghisilieri, in via Pietrafitta, e a tempo suo si conservavano in esse case. Ora stanno nel mus. arch. univers., e sono ancora incastrate in un marmo con iscolpitavi quest'epigrafe:

HAS PLVMBI FISTVLAS ASCLEPII MEMORES HAEC MARMORA
ANTIQVAE ARCIS MONVMENTA
E SVBTERRANEIS HVIVS DOMVS RVDERIBVS CASVS IN LVCEM EXTVLIT
AN. DN̄I MDCLVII

Il n.° 19 fu trovato insieme ai suddetti e conservossi nel museo Aldrovandi, frapposto all'epigrafe seguente, dalla quale risulta che la fistula era sotto un'antica strada pavimentata, alla profondità di 23 piedi, e volta dal sud al nord, cioè nella direzione circa dell'acquedotto.

D. O. M.
PLUMBEI AQUAEDVCTUS SUB
FLAMINIA, AEMILIAQUE
IN UNUM BONONIAE COEUNTIBUS
VIIS
ET INGENTI QUADRATORUM
MARMORUM ATTRITO
SUB STRATO PROTENSI
PARTICULA HAEC EST
INSCRIPTA
|_____| *(fistula)*
QUAM
PHILIPPUS CAROLUS GHISILERIUS
PATRICIUS ET SENATOR
PRAECL.
EX IISDEM PER TOTAM EIUS
AEDIUM UMBILICO CIVITATIS
PROXIMARUM

(1) pag. 85.

Digitized by Google

LONGITUDINEM AB AUSTRO
IN SEPT.
E PROFUNDA XXIII PEDUM
TELLURE
CRASSIMUMQUE SECUS
SPECULARIS LAPIDIS MURUM
EXTRACTIS
A. D. M. DC. LVI
HIC ASSERVANDUM PERENNE
ALDROVANDEO PUB. MUSEO
D. X. KAL. IULII MDCLVII
Ovidius Montalb. suprad. Mus. Custos et Bibliothecarius

Il n.° 20 fu trovato nel 1673 sotto le case de' Carbonesi, (1) ed ora sta nel mus. arch. univers., ma è sola una striscia.

Il n.° 21 fu trovato nel 1858 sotto la casa Guidi in via larga di S. Giorgio, ed ora sta anch'esso nel mus. sopradetto.

Quattro di queste fistule furono riportate dal Malvasia, come ho detto, dallo Spon (2) e dal Muratori (3) con questa nota « Vilicus ut plerique lapides habent, seu villicus ut libri editi praeferunt praepositus fuit agris Dominorum. Hoc etiam nomine vocati occurrunt aliis reditibus aut negotiis praefecti: italice *Fattori* appellantur ». Ma qui non s'addice siffatta spiegazione. Meglio aveva veduto il Magnavacca quando disse (4) « Vilici, seu Villici, utroque, enim modo in antiquis inscriptionibus leguntur, sunt hic tuborum cura habentes » se non che mal soggiunse « in patronorum suorum villis » imperocchè ciò che seguita « caetera nomina Titi Valij, Marci Marii, Quinti Varij etc. questorum erarij esse videntur, quorum sumptum ad opera publica cura erat » avrebbe dovuto farlo accorgere che i villici inscritti nelle nostre fistule erano ministri di siffatti magistrati, e non servi di particolari, come erroneamente mostrò d'intendere anche il Malvasia, quando dietro alla scritta del n.° 8 notò ch'essa « in memoriam nobis illico revocavit nobilissimam gentem Vettiam Bononiae indigenam, de

(1) Malvasia pag. 103.
(2) Misc. sect. II. c. 7.
(3) Pag. 938. 5.
(4) In Malvasia Marm. pag. 104.

Digitized by Google

qua infra; et cujus fortassis aedes seu suburbanum dirigebantur praesentis acquaeductus lymphae. Quid enim obstat quin aliquando haec nomina, sine Vilici adjectione, immo praenomina, et fortasse cognomine aucta, non Villicos, sed Vilicorum dominos indicaverint? » (1).

Per quanto il Negri (2) siasi sforzato di nobilitare que' ministri, è certissimo con sua buona pace, come osservò anche il Fabretti, (3) ch'essi erano servi pubblici, facendone prova il nome servile *Acuto* (a cui ora s'aggiunge anche Campano, Digno, Peculiare) non che lo stesso cognome d'*Asclepio*, che in origine non è che un nome servile, passato poscia secondo i notissimi usi romani in cognome, quando egli ottenne la libertà. Anzi lo stesso suo gentilizio *Publicius* potrebbe facilmente essergli derivato dalla sua qualità di *servus publicus*, come spesso avveniva nei liberti delle città, quando non lo traevano dal nome proprio della città medesima, come in Pesaro il *P. Pisaurius col. lib. Achillas*, (4) se noto altresì non fosse che altra volta lo pigliavano dal magistrato che compieva l'atto della manumissione, e se fra i questori appunto da cui i villici dipendevano non ci si presentasse al n.° 8 un Publicio, dal quale potè benissimo questo Asclepio aver ricevuta la libertà e il nome.

Dal Morcelli (5) abbiamo « Vilicus erat, ut Varro explicat, (6) agricolandi causa constitutus atque appellatus a villa. Sed vilicus tamen appellatur dispensator etiam sive procurator cuiuscumque rei. Apud Gruterum sane invenies vilicum ab alimentis, vilicum a plumbo, (7) vilicum amphiteatri apud Fabrettum, (8) a Frontino autem vilicus dicitur qui in aquarum castellis calices et fistulas aquis deducendis aptabat. (9) De scriptura nominis adnotavit Fabrettus (10) veriorem scribendi rationem eorum esse qui unice *l* scribunt, sic enim in antiquis lapidibus incisum esse quamplurimis ».

(1) Pag. 106.
(2) In Malvas. pag. 92 e segg.
(3) Inscr. dom. pag. 38.
(4) Olivieri Marmi pag. 3. n.° 5.
(5) De St. T. 1. pag. 36.
(6) L. R. R. c. 2. et Menag. I. C. Amoen. c. 17.
(7) Pag. 1033 n.° 9. pag. 610 n.° 10 Fabr. 38. 183.
(8) Pag. 3. n.° 13 e pag. 38 D.
(9) De Aquaed. c. 112.
(10) Inscr. 2. 2.

Digitized by Google

Girolamo Amati (1) parlando d'una scoperta di marmi fatta in Lorio, nel riferire le iscrizioni di questi, osserva, che nelle fistule « le parti con marca di lettere a rilievo ripetuta ogni tanti tratti, vengono fuori per lo più appaiate, cosicchè una contenga il nome del padrone della villa, espresso in genitivo, l'altro il nome d'un servo o d'un libertino in caso retto, che attesta la sua ultima condizione, ommettendo il prenome, e palesa di essere artefice anche col fecit ». Sembra ch'ei ritenga non essere costoro diversi dai villici, o vilici a *plumbo*, o *plumbarii*, che ora diremmo stagnai particolari delle ville, addetti al grande servigio delle fontane; ciò che per altro non toglie che i plumbarii avessero anche un collegio ed officine proprie nella capitale, come fu già stabilito dal Marini nell' opera sui fratelli Arvali.

Secondo il Dezobry (2) i villici (o com'ei traduce *campagnards*) sarebbero stati le guardie delle sorgenti, e a capo della numerosa famiglia degl' inservienti addetti agli acquedotti. Molti offici dei quali inservienti probabilmente si accumulavano in provincia nei villici, le cui attribuzioni non sono ancora ben definite. Ciò che non può porsi in dubbio si è, che i villici notati nelle nostre fistule erano servi addetti al magistrato curatore degli acquedotti, il quale nella città nostra erano i questori; e che il ministero d'essi villici, come apparisce da due luoghi di Frontino, (3) aveva gran parte nell'assegnazione delle prese d'acque, e loro distribuzione nell'interno della città.

22. DIGNO VILICO

Caratteri bellissimi e staccati, alti m. 0, 3.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Quinumdenum** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino. *Diametri digitos* TRES, DODRANTEM; *perimetri digitos XI* DODRANTEM, *duellam: capit quinarias VIIII.*	differenze
0,2285	0,2180		+ 0,0105

(1) Giorn. Arcad. T. 24.

(2) Rome au siècle d'Auguste T. 3. pag. 94.

(3) C. 112. c. 117.

Digitized by Google

Pare che fosse trovata nel 1673 sotto le case de' Carbonesi, poichè il Montieri già citato (1) riferisce ad una fistula sola questa iscrizione e l'altra n. 10. Dice ch'era « da ponente verso oriente, a 14 piedi sotterra, e tagliatine p. 64 ». Ora sta nel mus. arch. univers.

23. CAMPANO. VIL

Caratteri molto snelli, alti m. 0, 2. 5.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Quinumdenum** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino. *Diametri digitos tres*, DODRANTEM; *perimetri digitos XI* DODRANTEM; *duellam: capit quinarias VIIII.*	differenze
0,2205	0,2180		+ 0,0025

Fu rinvenuta nel 1673 sotto le case de' Carbonesi, secondo che si ha dal Malvasia, (2) il quale la riporta senza legarne il nesso AI. È riferita anche dallo Spon (3) e dal Montieri, (4) che la dà congiunta con quella segnata n. 10, sicchè pare fosse tutt'una, e dicela rinvenuta a 14 piedi di profondità.

24. PECVLIARE VILICO

Trovata nel 1673 sotto le case de' Carbonesi. La riferiscono il Malvasia (5) e lo Spon (6). È smarrita.

25. ACVTO VILIC

Il Malvasia riferendola (7) la dice trovata nel 1679 sotto la piazzetta delle scuole (ora Cavour), presso le case dei Pietramellara, ora Rusconi. È smarrita.

(1) Memor di Bolog. ms. nella Bibl. com. pag. 1.
(2) Pag. 103.
(3) Misc. Sect. II. cap. 7.
(4) Memor. di Bol. ms.
(5) Pag. 103.
(6) Misc. Sect. cap. 7.
(7) Pag. 105.

Digitized by Google

26. T F:..AVIVS PRIMIO. FEC.

Caratteri piuttosto rotondi, alti m. 0, 2. 4.

Sta nel mus. arch. univers., ma è sola una striscia. Non se ne conosce la provenienza.

Il Marini (1) la vide nel museo di S. Salvatore. Gli artefici ricordati in questa e nelle due seguenti fistule sono certamente di condizione libertina, e probabilmente appartennero alla famiglia degli operai addetti alla cura delle acque. (2).

27. M. PLAVTIVS EROS FEC.

Caratteri tondi, di tempi alti, di m. 0. 2.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Denaria** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino. *Diametri digitos duos, et semissem; perimetri digitos septem,* DEXTANTEM, *sicilicum: capit quinarias quatuor.*	differenze
0,1450	0,1452		— 0,0002

28. OFF. PHOEBION AVG. L. F.

Non se ne conosce la provenienza. Era nel museo Biancani in Bologna al tempo del Marini (3). È smarrita. È da leggervi OFFicina PHEBIONis AVGusti Liberti Fecit, se pure altri non voglia OFFicinator PHOEBION AVGusti Liberti Fecit, non ostante vi sia scritto *Phoebion*, anzichè *Phoebio*, come *Rubicon* invece di *Rubico* in Lucano (4).

29. M. ANTONI EVTACTI

Il Marini (5) dice ch'era nel museo dell'Instituto di Bologna. Non se ne conosce il luogo del ritrovamento. È smarrita. Questa e le due seguenti portano forse il nome di utenti, come ho detto al n. 5.

(1) Arvali pag. 251.
(3) V. Frontino c. 119.
(3) Piombi n. 145.
(4) Lib. I. v. 214.
(5) Piombi n. 82.

Digitized by Google

30. M. CLAVDI. NESTORIS

Caratteri sufficientemente rotondi, alti m. 0, 2. 6.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Duodenaria** secondo Frontino, ma ridotto in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino.	differenze
		Diametri digitos tres; perimetri digitos VIIII, quincuncem, scripula II: capit quinarias V. DODRANTEM. *In usu non est. Alia apud aquarios habebat diametri digitos tres, semunciam, sicilicum; capacitatis quinarias sex.*	
0,1720	0,1742		— 0,0022

S' ignora ove fu trovata. Sta nel mus arch. univers.

31. puBLICI. HONORATi

Caratteri mediocri, allungati, alti m. 0, 2. 5.

Perimetro della fistula in diecimillim.	Perimetro del modulo **Denaria** secondo Frontino, ma espresso in diecimill.	Misure dello stesso modulo come sono espresse da Frontino.	differenze
		Diametri digitos duos, et semissem; perimetri digitos septem, DEXTANTEM, SICILICUM: *capit quinarias quatuor.*	
0,2155	0,2180		— 0,0025

Non se ne conosce la provenienza: sta nel mus. arch. univer.

Digitized by Google

DELLE TERME

Gli avanzi delle terme di Roma, e gli scrittori che di esse parlarono, ci fan conoscere come per ampiezza meravigliosa e per ogni sorta di ricchissimi ornamenti elleno fossero de' primari edifici della cesarea città. Le provincie non potevano per certo sfoggiare magnificenza pari o simile a quella propria della sola Roma, ma ci è dato per analogia arguire che anche nelle provincie le terme pubbliche saranno state comparativamente grandiose e notevolissime costruzioni, massime se largite da un Imperatore. Tali adunque può credersi fossero le terme di Bologna, e pure quali vestigia ne son rimaste? quale memoria ce n'è pervenuta negli scritti del medio evo? Ignote al tutto sarebbero ancora, se casualmente non fosse stato messo all'aprico un marmo importantissimo che le ha rivelate.

Racconta il Savioli (1) che ciò avvenne al declinare del secolo XVII, mentre i Marchesi Albergati Vezza aggiungevano fabbricati al loro palazzo in Saragozza, ove appunto sembra mettesse capo l'antico acquedotto, e aggiunge ch'eglino collocarono il marmo sopra luogo. Lo Schiassi (2) lo dice invece rin-

(1) Annali di Bolog. Vol. I. pag. 37-40.

(2) Guida al Museo pag. 8.

Digitized by Google

venuto al gettarsi i fondamenti del palazzo medesimo, e così accenna all'anno 1540 (1), in cui sorse quel maestoso ed elegante edificio per opera di Baldassarre Peruzzi, o da Siena. Sembra però che nè l'uno nè l'altro ben si apponessero in quanto al tempo, poichè non parmi si possa far rimontare quel ritrovamento al 1540, essendo che nè di esso, nè delle terme augustee fece motto il Ghirardacci, il quale mezzo secolo dopo pubblicò il primo volume della sua storia di Bologna. Nè si può supporre ch'egli ignorasse cosa tanto notevole, nè che la trascurasse, dacchè trattò diffusamente dei tempi di Augusto, del denaro ottenuto da Nerone alla nostra colonia, e di tutto il periodo romano relativo ad essa. Certo è poi che quel marmo non ricomparve al declinare del secolo XVII, perchè l'Alidosi (2) pubblicavalo nel 1619. Ma poco monta ch'egli tornasse in luce o prima o poscia, e solo importa stabilire che gli scrittori sono concordi intorno al luogo del ritrovamento, poichè da esso e dallo sboccarvi dell'acquedotto può fondatamente ritenersi che colà sorgessero, se non pur fronteggiassero, le terme. Oh se potessi come vorrei ricercar quivi sotterra, forse si scoprirebbero avanzi o architettonici, o statuari, o per avventura ancora epigrafici, che darebbero alcuna conoscenza dello scomparso edificio.

Meglio sarebbe forse tacere che dire come il buon Calindri, con grosso scerpellone, della casa gentilizia degli Albergati, *Gentilium aedis*, secondo che si legge nell'epigrafe qui appresso, fece una casa della famiglia Gentili, e disse trovatovi il nostro marmo monumentale. Ma lasciamo in pace il Calindri, ed occupiamoci del marmo.

Fino al 1729 stette « murato nella parete della loggia (dovea dire androne) inferiore del palazzo Albergati (ora Pepoli), dalla parte destra » e là videlo il Capponi che prese ad illustrarlo nel 1661 (3). Da questo androne fu traslocato nel loggiato vicino, ov'è tuttora, dal marchese Antonio Albergati Vezza, il quale procedette con tale archeologica religione, da ordinare che del traslocamento

(1) In una fascia dell'angolo occidentale d'esso palazzo è scolpito MDXXXX ANNIBALE ALBERGATI.

(2) Cose notabili di Bolog. pag. 70.

(3) *Il Marmo augustale, discorso del sig. Dott. G. B. Capponi* fu pubblicato nelle *Prose de' Signori Accademici Gelati di Bologna. In Bolog. per il Manolessi* 1671, poi riprodotto dal Malvasia nei *Marmora felsinea*.

Digitized by Google

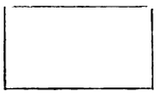
fosse serbata memoria in atto notarile (1). Poi fece apporre le seguenti epigrafi, l'una accanto l'altra sotto il marmo tramutato.

Splendidum erga Bononiam
Augustae largitionis
Quod proximum legitur monument.
Qua Gentilium aedis diligent.
Abs temporum iniuria servatum
Pari eruditione
Cl. Io. Baptista Caponius
Illud tam singulare decus patriae
Viaeque Caesaraugustanae
Disertissime
Illustravit

---

(1) Benchè da questo documento non si abbia alcuna particolarità sul ritrovamento del marmo, lo trascrivo, se non altro per far nota, e proporre ad esempio la scrupolosa reverenza dell'Albergati ai monumenti di patria antichità.

» Adi 12 Luglio 1729. In occasione della fabbrica dal N. U. sig. March. Antonio Vezza Albergati.... nel di lui palazzo posto in questa medesima città.... nella strada maestra di Saragozza, avendo destinato esso sig. Marchese per miglior ordine d'architettura della loggia di detto di lui palazzo far levare la famosa pietra murata nella parete di detta loggia, e farla trasportare e murare nella parete che forma loggiato nel cortile del medesimo palazzo, ed ad effetto che non possa mai dubitarsi della identicità della stessa pietra, e ch'essa non sia la medesima ch'era murata nella parete di detta loggia, nel sito e nella misura come vien descritto diffusamente dall'eccellentissimo sig. G. B. Capponi in un discorso. — Ricercò perciò me Notaro a far rogito.... Il giorno dunque suddetto 12 Luglio 1729 la pietra di marmo color bigio, scabrosa e mal pulita dalle ingiurie del tempo, murata nella parete della loggia inferiore del detto palazzo dalla parte destra, alta da terra quattro piedi in circa, larga due piedi e nove once e lunga tre piedi, della quale eccone la delinazione presso a poco con le sue lettere



(epigrafe)

La suddescritta pietra dico fu levata dal detto parete dove era murata, e trasportata nel loggiato inferiore pure a mano destra verso l'orto del suddetto palazzo, e murata nella parete del detto loggiato, e fattone le inscrittioni di qua e di là di detto trasporto e del rogito dell'identità di detta pietra.

Presenti ec. Rog. mei Iosephi Ant. Orlandi Not. (sta nell'Arch. notar.).

Digitized by Google

A. S.
MDCCXXIX die 12 Iulii
. . . . . Marchio
Antonius Albergati
Transtulit
Ex tabulis Iosephi Orlandi

Il marmo antico ha le due seguenti epigrafi: (1)

DIVVS AVG. PARENS
DEDIT
[ ]AVGVSTVS
GERMANICVS [ ]
REFECIT

IN. HVIVS. BALINEI. LAVATION. HS. CCCC
NOMIN. C. AVIASI. T. F. SENECAE. F. SVI. T. AVIASIVS. SERVANDVS
PATER. TESTAMENT. LEGAVIT. VT. EX. REDITV. EIVS. SVMM.
IN PERPETVVM. VIRI. ET. IMPVBERES. VTRIVSQ. SEXSVS
GRATIS LAVENTVR

Nella prima epigrafe, come si vede a colpo d'occhio, mancano lettere in principio della terza linea, e in fine della quarta o penultima. Guardando il marmo alla distanza di qualche passo non si scorge traccia alcuna di abrasure, ma osservandolo assai da presso se ne riconoscono in due depressioni: una che nella terza riga comincia vicino alla cornice, e arriva fin quasi all'A di *Augustus*, l'altra che nella quarta riga principia presso l'S di *Germanicus*, e si prolunga fin sotto alla metà circa dell'ultimo V di *Augustus* con uniforme profondità, poi seguita diminuendo, quasi direi, in sfumatura fin sotto l'ultimo S di *Augustus*. La larghezza delle abrasure è poco maggiore di quella dei caratteri, e pare si cercasse dissimularle non solo perchè son fatte nel modo

(1) I caratteri della prima iscrizione sono tondi e belli: nelle cinque righe hanno queste altezze m. 0,6,5 0,5,8 0,6 0,5 0,4,7. I caratteri della seconda iscrizione sono di forme appena mediocri, e incisi con poca accuratezza. La prima riga è alta m. 0,4, le altre 0,3. Il marmo è alto m. 0. 97, lungo m. 1,24,5.

Digitized by Google

meno visibile, ma ancora perchè fu data loro quella punteggiata scabrosità che vedesi in tutto il restante del marmo, di modo che se non vi fosse la distribuzione delle parole che appalesane la mancanza d'alcuna, non potrebbe nascere il sospetto delle abrasure, tanto vennero fatte accuratamente.

De' nostri che presero a restituire questa epigrafe, taluni opinarono che la prima riga si dovesse supplire coi nomi di *Caius Caesar* (Caligola), altri con quelli di *Nero Claudius Caesar*, giacchè codesti Imperatori ebbero comune e il titolo di Germanico e la pubblica proscrizione. La quarta riga fu poi da tutti loro supplita coi titoli imperiali. Lo Schiassi (1), seguendo il Savioli (2), si appigliò all'opinione di coloro ai quali parve che non a Caligola si dovesse attribuire quella beneficenza, ma a Nerone, che prima di salire all'impero aveva perorato dinanzi a Claudio pei Bolognesi. Ma ogni dubbio è ormai rimosso, da poi che il chiarissimo professor Rocchi avendo eccitato il suo maestro ed amico Borghesi a manifestare l'autorevole suo giudizio intorno alle abrasioni di questa epigrafe, e provocatolo con esporgli i dubbi altrui quasi fossero i propri, questi non esitò a dichiarare, con quella franchezza che solo si adopera fra amici, chi ravvisasse in quel Germanico, e supplì in modo nuovo ed argutissimo all'ultima litura. E poichè dalla cortesia di esso professor Rocchi m'ebbi la lettera inedita con la quale rispondevagli il Borghesi (12 Luglio 1851), e che già ho annunciata parlando dell'acquedotto, io ne fregio queste povere carte.

« Vi restituisco i discorsi del Toselli, sui quali le tante brighe che ho avute quest'anno non mi hanno lasciato tempo di fare serie avvertenze. Essi ci daranno argomento di discorso quando verrete qua su, ove ora è tornata pienissima calma. Unisco in fine l'opuscolo che mi chiedete, in cui a proposito d'una lapide di Perugia ho cercato quali fossero le 28 colonie fondate o ristaurate da Augusto. Dopo averne trovate 25, ho lasciato indeciso se una delle tre rimanenti possa essere stata Bologna, secondo l'invito che ne fa un passo di Dione e la vostra iscrizione delle terme. Ma su questa ho poi fatta qualche ulterior riflessione, che mi muove adesso a propendere per l'affermativa. Voi mettete in dubbio se il nome abraso fosse quello di Nerone, per la ragione che NERO. CLAVDIVS. CAESAR sovrabbonda alla lacuna, onde preferi-

(1) Guida pag. 9.

(2) Vol. I. pag. 40.

Digitized by Google

reste Caligola perchè C. CAESAR esattamente la riempie. Ma chi vi obbliga di adottare quella lunga leggenda, e chi vi proibisce discorciarla in NERO. CAES, siccome vedesi ugualmente in una gran parte delle sue medaglie, supplemento che non eccede se non che d'una sola lettera il C. CAESAR che ammettete? La difficoltà proposta ch'essendosi scritto distesamente AVGVSTVS doveva farsi altrettanto del CAESAR, non val nulla, perchè contraddetta dalla medesima lapide nella prima riga, ove ha notato per intero il DIVVS, e compendiato l'AVG. D'altra parte qual ragione per credere che Caligola, prencipe rapace e sempre bisognoso di denaro, nel suo breve impero siasi mostrato munifico verso i Bolognesi, mentre all'opposto sono note quelle ch'ebbe Nerone? Non avendo qui lo Schiassi non so se alcuno abbia pensato a supplire la seconda litura dopo AVGVSTVS, che a me sembra degnissima di osservazione. Che cosa poteva ivi esser scritto meritevole di abrasione? Non uno de'suoi nomi, come per esempio CLAVDIVS, perchè ivi starebbe fuori di luogo; non i suoi titoli, perchè, prescindendo che non vi sarebbe posto per tutti, qual ragione si avrebbe avuta per abolire gli altri dopo aver rispettato il principale di Augusto? Io non trovo altro supposto ragionevole se non quello che ivi sia stato alcun che di corrispondente al PARENS della prima linea, e se ciò è, io non ne vedo altro più acconcio di PATRONVS (1). Imperocchè sappiamo che Nerone fu realmente patrono de'Bolognesi, e ne adempì anzi i doveri, quando *apud Claudium consulem pro Bononiensibus.... latine verba fecit*, siccome abbiamo in Svetonio (Ner. c. 58), a cui consente Tacito (Ann. XII. c. 58), *eodem* (Nerone) *oratore Bononiensi coloniae igni haustae subventum centies sestertii largitione*, se non che variano fra loro nell'anno, che fu l'804 pel primo, e l'806 pel secondo. Niuno ha poi posto mente all'origine in lui di questo pa-

(1) Il ch. Mommsen disse nelle iscrizioni napoletane (pag. 480) che tale patronato imperiale non si trova dato se non ad Augusto dai Campani (n. 3591) ed a M. Agrippa dai Rufrani (n. 4737). Ma gli sfuggirono due altre iscrizioni da lui riferite nella stessa opera, nell'una delle quali (n. 4986) Giulio Cesare comparisce patrono dei Boviani, nell'altra (n. 3938) il suddetto M. Agrippa patrono anche dei Cubulterini. Nei marmi elvetici pubblicati poscia dallo stesso Mommsen ve ne sono due (n. 15 e n. 18) in cui i Nantuati ed i Seduni si gloriano del patronato d'Augusto. Ai citati monumenti farò seguire l'altro dello Spon (pag. 178) che conferma la protezione dei Rufrani a M. Agrippa, cui una medaglia dell'Eckhel aggiunge anche quella dei Gaditani nella Betica i quali l'onorano non solo col titolo di patrono ma anche con l'altro di *parens*, quando disgiuntamente e quando insieme. Addurrò pure il decreto della colonia pisana (Orelli n. 642 ecc.) che appella il giovine Principe L. Cesare patrono d'essa colonia, ed un esempio di patronato di re straniero in Giuba patrono di Cartagine nuova (Orelli n. 630).

Digitized by Google

tronato, ch'è non pertanto chiarissima. Sappiamo dallo stesso Svetonio (Aug. c. 17) che i Bolognesi in *Antoniorum clientela antiquitus erant.* Ora è ben naturale che dopo l'estinzione dei maschi nella gente Antonia, questa clientela fosse ereditata da Nerone per le ragioni di Antonia minore sua avola paterna e figlia del triumviro. Ciò posto è facile ad immaginare come dopo esser stato dichiarato quell'Augusto nemico pubblico, i Bolognesi si vergognassero di averlo avuto in patrono, e quindi ne facessero distruggere le memorie. Ma vedrete pure quanta sia in tale opinione l'aurea semplicità di questa brevissima epigrafe, dalla quale apparirebbe che Augusto loro DEDIT le terme, perchè PARENS, e Nerone dopo l'incendio della città le REFECIT, perchè PATRONVS. E da ciò ne verrebbe che Augusto qui non sarebbe PARENS *Patriae*, come poteva dubitarsi, ma PARENS *Coloniae*, come nei marmi di Zara e di Fermo, con che resterebbe provato che Bologna fu veramente una delle 28 colonie di Svetonio e del monumento Ancirano ».

Da codesto marmo è dunque bene accertato chi fosse il datore delle nostre terme, e dalla critica dottissima del Savignanese è quasi con certezza reso noto qual sia dei due Augusti Germanici quello che ce le ridiede, dopo essere state distrutte da incendio. Ma, come ad ognuno si appalesa, questo non è il marmo primitivo che avrà spiccato sulla fronte delle terme, non solo perchè il titolo *divus* ci dimostra che Augusto era già morto e divinizzato, ma perchè vi è originariamente nominato un successore di lui, restitutore delle terme, del quale il nostro marmo è contemporaneo.

E qui osserverò che la strada contigua al palazzo Albergati, e prossima quindi alle terme augustee, è chiamata Saragozza, cioè con nome ch'è da ritenersi, come già notò il Savioli, (1) una corruzione o derivazione di Cesare Augusto, simile a quella onde è detta *Zaragoça* l'antica Saldùba nell'Aragona, denominata latinamente *Caesaraugusta.* Così il ch. Cavedoni riferì e mostrò approvare la conghiettura che la porta di Saragozza la quale già fu in Modena, traesse il nome dalla vicinanza del *Caesareum*, o *Augusteum* (2). Per le quali cose è probabile che la nostra Saragozza fosse così appellata o dalle terme di Cesare Augusto, ovvero dall'Augusteo o Cesareo che ivi presso sorgesse. Gli Augustei o Cesarei erano templi costrutti originariamente in onore di Cesare Augusto, poscia resi comuni a' suoi successori innalzati mediante l'apoteosi al

(1) Annali Vol. 1. pag. 30.

(2) Marmi Modenesi pag. 206. n. 23.

Digitized by Google

concilio degli Dei, o venerati quali Numi tutelari. Ne sorsero in Roma, nelle colonie, ne' municipi, e vi si venerarono le statue o le protomi non solo degli Imperatori divinizzati, ma eziandio de' viventi tenuti in conto di Lari delle città. Al quale culto novello furono ridotti parecchi templi della Grecia, secondo che si ha da Pausania (1). Di un Augusteo è menzione soltanto nei due cenotafi pisani dei Cesari Caio e Lucio: PISIS IN FORO IN AVGVSTEO *scribendo adfuere* ec. Ai quali cenotafii, notò il Marini (2) « fanno però eco un'iscrizione di Ancira ed un passo di Filone (già citato dal Noris) che grecamente nominarono Σεβαστεια due tempii fatti per Augusto ancor vivo ». Nell'Augusteo eretto nel foro pisano convenivano i Decurioni per loro bisogne, come i Decurioni de' Ceriti nel *Templum Divinum*, come a Roma il Senato in altri templi, poichè non era lecito si adunassero codesti Magistrati in luogo non sacro (3). Del Cesareo nella vicina Modena serba memoria un'iscrizione supplita dal Labus (4), ove si legge:

nomina eorum
qui PECVNIAM
*co*NTVLERVNT IN
*ca*ESAREVM FACIVN*dum* ec.

In Benevento Vibio Pollione eresse un Cesareo al suo Amico Augusto:

P. VEIDIVS P. F. POLLIO
CAESAREVM CAESARI AVGVSTO
ET COLONIAE BENEVENTANAE (5)

Tre tavole degli Arvali (6) menzionano il Cesareo: ITEM ANTE CAESAREVM DIVIS N. XVI ec. (ai tempi di Comodo) ANTE CAESAREVM DIVIS N. XX ec. (ai tempi di Elagabalo) ET ANTE CAESAReum GENIO Domini N̄ostri SEVERI ALEXANDRI AVG. ec.

(1) Lib. I. cap. 40. Lib. VII. cap. 9.
(2) Arvali pag. 384.
(3) Noris Cenot. pis. pag. 52. Cavedoni Marmi moden. pag. 206 n. 23.
(4) Nella Prefaz. al Mus. Chiaram. del Visconti pag. XXV e XXVII.
(5) De Vita Antiq. Benevent. pag. 264. Marini Arvali pag. 384.
(6) Tav. XXXII. XLI. XLIII.

Digitized by Google

A Vulci un Otacilio CAESAREum *vetustate* CONLAPSVM PsR per disposizione testamentaria di suo padre Otacilio (1). Un marmo in Ispagna (però sospetto al Marini) ricorda che

CORNELIVS. BASSVS. PONTIFEX
. CAESAREVM. D. S. P (2).

Che Bologna avesse anch'ella un Cesareo, parmi si possa conghietturare non tanto dal culto che vi ebbe Augusto tuttor vivente, quanto dai collegi di sacerdoti augustali e claudiali che qui erano, i quali vengono implicitamente a farci conoscere che qui doveva esservi anche il tempio della divinità alla quale tali collegi erano addetti.

Noterò pure che alcuni nostri poco critici scrittori (3) spacciarono avere la via Saragozza preso il nome dal collegio degli Spagnuoli, erettovi dal cardinale Carillas Albornoz. Mera favola, come facilmente si prova col confronto di due date: con quella cioè della erezione del collegio suddetto, ch'è il 1365, e con l'altra del 1118 portata da un documento di manumissione actum *Saragoza*, ove son pur nominati un Dominus Prior de *Saragoza*, ed un Tomaxius Ocacollato de *Saragoza* (4). Resta così dimostrato come due secoli e mezzo prima della fondazione del collegio albornoziano la strada che gli sta dinanzi chiamavasi Saragoza, e ch'essa conseguentemente non potè riceverne il nome o dal collegio, o dal suo fondatore, o da checchè altro ad essi relativo.

In quanto ai monumenti che attestano il culto di Augusto in Bologna, accennerò tre nostre iscrizioni che ci danno altrettanti Seviri claudiali, o Capi del sacerdozio del divo Augusto e del suo divo successore Claudio (5), e dirò

(1) Orelli n. 6989.
(2) Arvali pag. 385.
(3) Zanti Nomi di tutte le strade ec. ed altri di tal fatta.
(4) Savioli Annali Vol. II. pag. 165

(5)

I. O. M. DOL

C. POBLICIVS. MODESTINVS

*Sevi*R. ET. CLAVD. CENATORIVM. P. S. F

L. D. D. D

M. CLÒDIVS.
M. L. SABINVS.
VI. VIR. CLAVDIÀL
SIBI. ET
COÉRANÉ
TYCHE. LIB
Q. Q. V. P. XXII

Digitized by Google

del celebre puteale rinvenuto nel 1756 a Macaretolo, quindici miglia al nord di Bologna, intorno al quale ragionarono valenti archeologi di quel tempo (1).

APOLLINI. GENIOQVE. AVGVSTI. CAESARIS SACRVM
L. APVSVLENVS. L. L. EROS. MAGISTER. PVTEVM. PVTEAL. LAVRVS D. P. S.

Apollo è qui associato al Genio d'Augusto, essendochè Augusto fu stimato e studiò farsi credere figlio di tal Nume e a lui somigliante. Alla positiva testimonianza che ce ne rende Svetonio (2) si aggiunge da Servio anche l'altra di Virgilio (3) « Casta fave Lucina tuus jam regnat Apollo ». Al quale verso

---

L. VMBRICIO
SECVNDO
VI. VIRO
NYMPHODOTVS

La prima di codeste iscrizioni fu dissotterrata nel 1768, a mezzo miglio da Bologna fuor di porta S Isaia, presso il torrente Ravone (Savioli Ann. Vol. I. pag. 31 n. 1). Venne pubblicata nelle Novelle di Firenze (pag. 442) e dal Marini fu dottamente illustrata (Arvali pag. 533). Ne fece tema di una dissertazione rimasta inedita il Malvezzi, e ne scrisse lo Schiassi (Guida pag. 21) che stette (oggi più non starebbe) incerto se la R. ch'è in principio della terza riga, ove il marmo è mozzo, dovesse riferirsi a *duovi*R o a *sevi*R. Dolicheno è notissimo titolo, specialmente per le lapidi, sotto il quale fu onorato il padre degli Dei, sia ch'egli provenisse dai giuochi dolichei sia da una delle doliche città omonime della Grecia e dell'Asia. Dal Marini (l. c.) fu dimostrato che il *Cenatorio* fatto da Modestino era un triclinio per comodo degli Epuli sacri, in onore d'esso Giove.

La seconda iscrizione dell'augustale Sabino fu pubblicata dal Malvasia (Marm. fels. pag. 319), che la disse trovata alla cattedrale di Bologna, e lasciatosi trappolare da moderna intromissione, vi lesse MiLes SABINVS anzichè Marci Liberti SABINVS: su di che veggasi il ch. Prof. Rocchi, che ultimamente ne scrisse negli Atti e Memor. della R. Deputaz. di St. patria per la Romagna Vol. I pag. 93 in nota.

Non riferisco un'altra iscrizione del nostro museo in cui è menzione del Seviro Q. Tiziasio Filemone (Schiassi Guida pag. 88), poichè il ch. Prof. Cavedoni (Nuova Silloge epigr. moden. pag. 68) la rivendicò a Modena. Non quella dell'altro Seviro C. Silio Giocondo (Malvas. Marm. fels. pag. 614), perchè proviene da Ostia, nè l'altra del Seviro Q. Valerio Plocamo (Malvas. cit. pag. 171) poichè appartiene a Terni, ove il ch. Brunn ne ha veduto l'originale e notatovi ciò che ha di variato la nostra.

(1) Paciaudi ne diede alle stampe un Commentario intitolato *Puteus sacer agri bononiensis. Romae* 1761. Ne scrissero i nostri Trombelli, Montefani, Monti, Biancani, fu riportata nelle collezioni e nella Guida dello Schiassi a pag. 20.

(2) In Aug. c. 94.

(3) Egl. 4. v. 10.

Digitized by Google

esso scoliaste nota « tangit Augustum cujus simulacrum factum est cum Apollinis cunctis insignibus ». Dallo stesso Svetonio (1) ci è raccontato come Augusto fosse in favola del popolo e satirizzato da' poeti per una cena data da lui, che fu chiamata per ischerno δωδεκάθεος, nella quale egli affettò l'abito e il personaggio d'Apollo, e come egli era dalla plebe paragonato bensì ad Apollo, ma all'Apollo *tortor* (cioè manigoldo), simulacro celebre in Roma.

In quanto al Genio d'Augusto si fu un culto a cui ricorse l'adulazione, allorchè codesto imperatore o per temperanza, o per scaltrezza, ebbe rifiutati gli onori divini che dalle città dell'Asia, anzi da tutto il mondo, al dir di Filone (2), gli furon resi, quand'egli vinto Pompeo, sbarazzatosi di Lepido, superato Antonio ed afferrato il dominio dell'orbe romano, ebbe soffocate le guerre civili e dato fine alle calamità ed alle stragi che ne conseguitavano. Non tollerò che fossero dedicati templi al suo nome se non associatovi quello di Roma, nè comportò pure le statue a lui erette, e le distrusse, intascandone però l'argento di che erano formate (3).

Secondo le credenze degli antichi ogni uomo aveva il proprio Genio, ogni donna la propria Giunone, cioè uno spirito tutelare e moderatore delle azioni (4), ed era col nome di questi Geni che si ammantavano le dedicazioni ad Augusto e ad altri Imperatori mostrateci da molti monumenti epigrafici, era per questi Geni imperiali che i romani solevano giurare, come i servi pel loro padrone (5). Dal Visconti (6) è riportato il bassorilievo d'un'ara ove in compagnia dei Lari, rappresentati in due giovani gemelli, è il simulacro del Genio d'Augusto in sembianze giovanili, colla toga sollevata a velare il capo in atto di sagrifizio, e col cornucopia nella manca, solito attributo dei Geni. L'unitavi iscrizione illustrata e supplita dal Marini (7) comincia così: LARIBVS

(1) In Aug. 70.

(2) De legatione ad Caium.

(3) Sveton. in Aug. 52 e 60.

(4) Plin. H. N. lib. 2. c. 5. 3; Horat. lib. 1. ep. 7. v. 94; lib. 2. ep. 2. v. 187; Senec. ep. 12. 2; Gioven. lib. 5. sat. 4. v. 66; Plutarc. in Anton. c.33.

(5) Noris Cenot. pis. dissert. 1. e 4; gli Accademici Ercolan. nota (6) tav. 24 e (17) tav. 38 del I. Vol. e (3) tav. 10 del V. Vol. delle pitture; Muratori Thes. LXXVI, 7. CVI, 6. CXC, 55; Maffei Mus. Ver. pag. 249 n. 2; Reines. cl. I. n. CLXIV. CLXVIII; Grut. CVII, 6. CVI, 5. CVII, 7.

(6) Mus. P. Clem. Vol. IV. tav. 45.

(7) Visc. Mus. P. Clem. Vol. IV. pag. 299.

Digitized by Google

AVGVSTIS *Genio augusti* SACRVM ec. A proposito della quale il Visconti rammenta i versi d'Orazio ad Augusto (1):

» Te (quisque) multa prece te prosequitur mero
Defuso pateris, et laribus tuum
Miscet numen »

e che Censorino (2) disse, come molti antichi dimostrarono essere il Genio ed il Lare una sola cosa.

Più ancora viene opportuno il distico d'Ovidio (3)

» Mille Lares, Geniumque Ducis, qui tradidit illos,
Urbs habet; et vici Numina trina colunt ».

Dal medesimo Visconti (4) è anche citato un altro Genio in una pittura ercolanese simile al bassorilievo sopraddetto, ed una gemma del *gabinetto d' Orleans* ove Augusto è rappresentato in mezza figura ignuda, qui pure col cornucopia nella manca. E da Svetonio abbiamo che vivente Augusto i Re alleati de' Romani impresero a terminare il tempio di Giove olimpico in Atene, e a dedicarlo al Genio d'Augusto.

Nel puteale bolognese il liberto Erote che fa la consecrazione s'intitola *Magister*, e a questo proposito ricorderò come Augusto, divisa Roma in regioni ed in vici, istituì le feste dei Lari deità tutelari d'ogni quartiere della città, e creò Magistrati detti *Magistri vicorum*, o *Vicomagistri*, ed anche *Augustali* (non perchè fossero sacerdoti di lui, ma perchè creati da lui) i quali doveano sovraintendere alle vie della città, ed essere ministri della religione dei Lari, onde talvolta sono chiamati *Magistri Larum* (5). L'anno di questa istituzione, che fu il 747 di Roma, ed il settimo avanti l'era volgare, divenne un'epoca nei fasti civili, e si fu allora che il popolo romano rese culto pubblico al Genio di Augusto che aveva pacificato l'impero, e dotatolo d'istituzioni politiche e religiose. Le lustrazioni dei crocicchi o *compitalitia* si celebrarono due volte l'anno; l'una al principio dell'inverno, l'altra nel mese sestile ch'ebbe nome da Augusto, ed erano precedute dal sagrifizio detto *suovetaurilia* ch'è rappresentato appunto nel bassorilievo dell'ara presso il Visconti, di cui prima ho favellato.

(1) Lib. IV. Ode V. v. 33 e segg.
(2) De D. N. c. 3.
(3) Fasti lib. V. v. 145. 146.
(4) Mus. P. Cl. Vol. IV. pag. 298.
(5) Visc. Mus. P. Cl. Vol. IV. pag. 295. 298.

Digitized by Google

Ad imitazione di Roma essendosi diffusa tosto l'istituzione dei *Vicomagistri* nelle colonie e nei municipi (in alcuni dei quali è ricordata solo la divisione per regioni, in altri solo per vici, e forse soltanto o l'una o l'altra si praticava fuor di Roma), può ravvisarsi nel *Magister* del nostro puteale (plebeo come lo erano i suoi colleghi) un *Magister vicorum*, o *Magister Larum*, poichè appunto egli fa una consecrazione al Genio d'Augusto, cui fu reso culto come ho rammentato per l'istituzione di tali magistrati. Anche la discorsa ara viscontiana è consecrata al Genio ed ai Lari d'Augusto da tre *Magistri*, che dal Marini sono tenuti per Maestri augustali, o Maestri dei Lari, o Vicomaestri. I lauri (non un laureto come vorrebbe il Paciaudi), che insieme al pozzo ed al pozzale bolognese sono consacrati ad Apollo ed al Genio d'Augusto, saranno stati messivi da Erote, o perchè sacri ad Apollo, o per ricordanza di que' due posti dal Senato dinanzi al vestibulo del palazzo d'Augusto ad ombreggiarlo con le frondi loro trionfali (1). I quali due lauri si vedono insieme al Genio ed ai Lari d'esso Imperatore tanto nel bassorilievo viscontiano più volte menzionato, quanto in molte monete d'Augusto. Nè deve far meraviglia che il nostro Erote facesse questa consecrazione fuori e lungi dalla città, giacchè le attribuzioni edilizie e religiose dei Vicomaestri estendevansi ancora nei paghi, ed a costoro specialmente spettava fare le annuali lustrazioni dei campi (2). Anzi potrebbe credersi che il pozzo da lui consacrato somministrassse l'acqua occorrente pei riti di tali lustrazioni, e che dai lauri piantativi accanto si togliessero i rami per le aspersioni, facendoci fede Ovidio (3) che solevansi adoperare a codest'uso frasche d'alloro.

» Est aqua Mercurii portae vicina Capenae:
Si iuvat expertis credere, numen habet.
Huc venit incinctus tunicas mercator; et urna
Purus suffita, quam ferat, haurit aquam
Uda fit hinc laurus: lauro sparguntur ab uda
Omnia, quae dominos sunt habitura novos.
Spargit et ipse suos lauro rorante capillos:
Et peragit solita fallere voce preces. »

(1) Dione lib. 3. §. 16. lib. 5. §. 8; Ovid. Fast. lib. V. v. 143-148; Catone de R. R. c. 142.

(2) Sicul. Flacc. de Conditionib. agror. pag. 25.

(3) Fast. lib. V. v. 673 e segg.

Digitized by Google

Ed altrove (1)

» Virgaque roratas laurea misit aquas. »

L'età di questo nostro ragguardevolissimo monumento è circoscritta tra l'anno 747, in cui vennero istituiti i Vicomaestri e pubblicamente fu venerato il Genio d'Augusto, e l'anno 757, nel quale Augusto, essendo morto, cominciò ad avere il titolo di divo, la cui mancanza in questo monumento ci fa conoscere che venne fatto vivente lui.

Del culto dei Lari pubblici ordinato da Augusto fanno a Bologna testimonianza due marmi uguali con uguali iscrizioni, dissotterrati negli anni 1755 e 1756 (cioè per istrana combinazione nel tempo stesso in cui fu rinvenuto il puteale sopraddetto) nel gittare le fondamenta del Monte di pietà sullo sbocco di via Altabella in Canton de' fiori. Questi due marmi che dovettero esser posti ai lati d'un'ara ad un *compitum*, o crocicchio, mentre erano questori Lucio Minicio Paullino e Marco Papuleio Latrone (2), si hanno a riportare al tempo

(1) Fast. lib. IV. v. 728.

(2) Lo Schiassi (Guida pag. 23) notò che il Dott. Bianchi di Rimini avendovi letto LATRONI, invece di LATRONE, ne diede una non giusta interpretazione nelle Novelle fiorentine del 1756 col. 396. Il Savioli riportò correttamente quest'iscrizione negli Annali Vol. I. pag. 32.

Non è qui senza difficoltà la interpretazione della sigla Q che più ovviamente significa *Quaestores*. Ma i Questori d'ordinario erano l'infimo magistrato nelle colonie, quand'anche l'ufficio loro anzichè come un *honos* non era ritenuto come un *munus*. Non si vede quindi come i Questori potessero aver parte in quest'atto solenne della restituzione dei Lari, e meno poi come i nomi loro potessero esser posti a simiglianza di quelli dei Consoli in Roma, e dei Duoviri nelle altre città, quasi a nota d'anno, non essendo mai stati magistrati eponimi. Si sarebbe quindi tentati a prendere la sigla suddetta nel significato, che pure ha ne' vecchi monumenti, di *Quinquennales*. Volendo però ritenere la interpretazione più ovvia, sembra potersi por mente che i Maestri dei vici, quando furono istituiti in Roma, vennero posti in certa guisa in dipendenza dei Tribuni e dei Pretori, i quali se ne divisero per sorte fra loro la soprintendenza siccome raccontano li storici Dione, (lib. LV. § 8) e Svetonio (in Aug. c. 30). E benchè da lui non siano i Questori annoverati tra siffatti magistrati, è certo ch'eglino pure parteciparono di tal soprintendenza insieme con le altre due magistrature urbane, secondo che ne fanno fede le lapidi; chè se in alcune si legge: *Praetor cui haec regio sorte obvenerit* (Grut. pag. 61 n. 3); se s'incontrano dedicazioni fatte *Permissu Titi Catii Catullini Sexti Secundi Pr*(aetoris) *Urb. Reg. XIII.* (Grut. pag. 1017 n. 4). *Permissu C. Cassii Interamnani, Pisibani Prisci Praetoris* (Orelli 782); *Iussu Praetoris* (Fabretti pag. 672 n. 8) (Iussu o Permissu) *Pollionis Trib*(uni) *Pleb*(is) (Fabretti pag. 103 n. 241) si trova pure *Permissu Ti*(berii) *Alieni Sicini Q*(uaestoris) (Doni cl. I. n. 137). Quindi non sarebbe strano presupporre, che anche nei municipi e nelle colonie introducendosi l'istituzione dei Vicomaestri, vi fosse alcun che di simile soprintendenza commessa a' Questori, e per questa eglino avessero parte principale alla restituzione dei Lari, pel culto dei quali erano istituiti i Vicomaestri.

Digitized by Google

in cui furono istituiti i Vicomaestri ed eretto un immenso numero d'are ai Lari compitali, forse una per ogni vico in Roma. La forma rotonda e bellissima delle lettere di questa iscrizione, richiama appunto ai tempi d'Augusto.

L. MINICIO. PAVLLINO
M. PAPVLEIO. LATRONE. Q
LAR. PVB. REPOSITI

Ma è tempo ormai ch'io riprenda a dire del marmo delle terme bolognesi. Vedemmo già che sotto alla prima epigrafe discorsa ve n'è un'altra, che qui ripeterò per averla sott'occhio.

IN. HVIVS. BALINEI. LAVATION. HS. $\overline{CCCC}$
NOMIN. C. AVIASI. T. F. SENECAE. F. SVI. T. AVIASIVS. SERVANDVS
PATER. TESTAMENT. LEGAVIT. VT. EX. REDITV. EIVS. SVMM
IN. PERPETVVM. VIRI. ET. IMPVBERES. VTRIVSQ. SEXSVS
GRATIS. LAVENTVR

Se vi fosse bisogno di dimostrare che questa epigrafe fu scolpita posteriormente alla prima, benchè nello stesso marmo, basterebbe dire che mancando a ciò lo spazio opportuno nel marmo predisposto per una sola epigrafe, si ricorse a radere la parte inferiore della cornice che girava intorno alla lapida. Ma perchè mai farvi questo sfregio e accomunarvi col nome degli Augusti quello di privati cittadini? Forse che non v'erano altre pietre da incidervi separatamente quest'ultima iscrizione! A me pare che tale accomunamento dev'essere stato fatto affinchè meglio spiccasse la liberalità degli Aviasi coll'iscriverla nel luogo più cospicuo delle terme, nel quale certamente aveva posto l'epigrafe cesarea, e perchè la beneficenza degli Aviasi veniva direi quasi a completare quella dei due Augusti. E tanto avrà paruto conveniente quest'idea, che le si sagrificò l'euritmia e l'integrità del marmo augustale.

È a considerarsi prima di tutto che a tale soprapposizione si deve il sapere che avemmo terme date da Augusto e rifatte da un suo successore, poichè senz'essa non ci sarebbe stato noto a qual sorta di edificio si riferisse la munificenza di que'due Imperatori, essendo le terme nominate soltanto nella meno antica iscrizione.

I Cesari davano le terme ad una città non solo per procurare alle popolazioni la facilità di bagnarsi in uno stabilimento provveduto d'ogni occorrenza,

Digitized by Google

ma ancora per creare una rendita o *vectigal* alla città stessa con la *rem quadrantariam*, o pagamento della lavazione (1). Ne conseguiva però che chi non aveva denaro da spendere non poteva godere del beneficio delle terme, ch'erano pubbliche ma non gratuite. Affinchè dunque la parte più povera e più sudicia della popolazione potesse anch'ella fruire delle terme, Tito Aviasio Servando, a nome ancora del suo figliuolo Caio Aviasio Seneca, legò 400,000 sesterzi, la cui rendita supplisse in perpetuo al prezzo del bagno, reso gratuito per gli uomini, per i fanciulli e per le fanciulle. Da questa beneficenza, con la quale gli Aviasi ben si dovettero gratificare i Bolognesi, erano pertanto escluse le donne, e ciò accenna a che già fosse introdotta nelle terme la separazione loro dagli uomini, prescritta primamente da Adriano (2), rinnovata da Marc'Aurelio (3), abrogata da Elagabalo e ristabilita da Alessandro Severo (4). Ed è per tale separazione, come osservò il Canina (5), che tanto nelle terme Antoniniane quanto nelle altre edificate con ordinata architettura, si trovano replicate le stesse parti in due lati, uno dei quali doveva essere, se anche sempre non fu, per gli uomini, e l'altro per le donne. Tale divisione è pur anche indicata da Vitruvio (6), e risulta eziandio da un marmo (7) in cui leggesi rifatte le terme degli uomini, e quelle delle donne, nel Compito dei cinque vici.

Roma ebbe bagni gratuiti fino da' tempi della Repubblica (8), e le raccolte epigrafiche ci porgono esempi di liberalità cittadina simile a quella degli Aviasi. Presso il Grutero (9) veggiamo una Terenzia Postumina a nome proprio, del marito, e del figlio dare lavazione gratuita perpetua. In un marmo di Brevia trovasi data agli abitanti convicini, dal quatuorviro Cneo Terenzio

(1) Si utilizzava pei molini l'acqua scolata dalle terme come si ha dal seguente passo di R. T. Emiliano Palladio (De re rust. lib. I. c. 42): « si aquae copia est, fusuras balnearum debent pistrina suscipere, ut ibi formatis aquariis molis sine hominum vel animalium labore frangantur. »

(2) Dione lib. XLIX. c. 43; Spartian. in Hadrian. c. 19.

(3) Capitolin. in Marcaur. filos.

(4) Lamprid. in Alex. Sev. c. 24.

(5) Archit. rom. parte III. pag. 164.

(6) Lib. V. c. 10.

(7) Orelli 3324.

(8) Cicer. pro M. Coelio 26.

(9) Pag. 181 n. 2.

Digitized by Google

Primo (1). A Veio è largita alle madri, sorelle e figlie dei Decurioni, da Cesia Sabina, nei giorni de'giuochi e dell'epulo del suo marito (2). I cittadini, gli ospiti e i passeggieri a Teramo l'ebbero in perpetuo da Quinto e Caio Poppei, patroni del municipio e della colonia (3). La stessa largizione, estesa anche ai servi, si trova in un marmo di Zagarola (4), e in uno di Suesa Lucio Ottavio Rufo tribuno militare, augure, quinquennale e patrono del municipio,

LAVATIONEM GRATVITAM
MVNICIPIB. INCOLEIS
HOSPITIB. ET ADVENTORIB.
VXSORIB. SERVEIS. ANCILLEIS
QVE. EOR. IN. PERPETVOM. DEDIT (5)

Un'iscrizione di Nimes ricorda una famiglia che dai Decurioni aveva avuto il privilegio del bagno gratuito (6), ed una di san Giovanni di *Garguies* ci narra che ai pagani del Pago Lucrezio era stato rivendicato il perduto bagno gratuito (7). Se non che la vicinanza di san Giovanni di Garguies ad *Aix les bains*, può far credere che non si tratti di terme comuni, ma di bagni medicinali in quelle celebri acque.

Nè meno frequenti si trovano altri lasciti a prò delle terme, ma con destinazione diversa. Così da un marmo di Como si ha che Plinio il giovine, fra le altre beneficenze fatte alla sua patria, diedele una somma di danaro per le terme, e 300,000 sesterzi per ornarle (8). Alle terme di Miseno furono dati da un Tito Flavio Avito 400 carri di legna forte, a titolo di ènteca, in perpetuo. E Lucio Cecilio Cilone, o padre, o più probabilmente avo del suddetto Plinio, legò ai Comesi 40,000 sesterzi, affinchè ogni anno nelle feste autunnali si desse al popolo l'olio nel campo palestrico, ed in tutte le terme di Como

(1) Grutero pag. 473 n. 1.
(2) Orelli 3738.
(3) Orelli 6962.
(4) Orelli 3326.
(5) Orelli 2287.
(6) Orelli 3579.
(7) Orelli 202.
(8) Orelli 1172.

Digitized by Google

(1). Altro legato di olio, per l'annuo valore di 200 denari, trovasi fatto da un Lucio Cecilio Ottato alle terme di Barcellona (2). E bastino questi esempi, volendone recare altri di più ragguardevoli liberalità, cioè di terme pubbliche, o costrutte, o rifatte da cittadini.

Tra le prime citerò quelle di Corfino, per liberalità ed in suolo di Sergio Cornelio Dolabella Metiliano, concorrendo alla spesa Attilio Bradua e Acilio Aviola, uomini consolari, non che il Comune (3). Quelle di Tarquinio largite da Publio Tullio console, e dal suo figlio Lucio Dasumio Tosco, console anch'esso (4). Quelle di Venafro, di Novara, di Fano, di Alby, date da Publio Lucanio Quadrato, da Terenzia Postumina già ricordata, da Lucio Rufellio Severo, e da Caio Sennio Sabino (5). Le iuvenziane compiute per largizione del console M. Nonio Arrio Muciano, cui per ciò dedicarono una statua i Veronesi (6).

Le terme di Tarquinia, quelle dei Liguri Bebiani ruinate da terremoto, di Novara consunte dal fuoco, le maschili e le femminili del Compito de' cinque vici, furono rifatte da Quinto Petronio Meliore (7), da un patrono di cui è perduto il nome (8), da Caio Valerio Pansa (9), e da Marco Valerio (10). Le terme di Anagni, neglette per lunga incuria, furono restituite da Marco Aurelio Sabiniano liberto di casa augusta, e patrono di quella città (11).

Da tutti questi esempi bene si può dedurre quanta importanza e utilità gli antichi attribuivano alle terme, e come la generosità degli Aviasi trovi frequenti riscontri.

Tornando al lascito di costoro, vediamo bensì ch' egli ammontava a 400,000 sesterzi, ossia a denari 100,000, che, nell'incertezza del tempo di questa liberalità, ponno ragguagliarsi a circa un 60,000 franchi (12), ma non si ha norma sicura per determinare l'annua rendita che doveva essere

(1) Aldini, Marmi comesi pag. 113 n. 42.
(2) Grutero pag. 378 n. 1.
(3) Mommsen, Inscr. Nap. 5358.
(4) Orelli 6622.
(5) Orelli 228; Grutero pag. 378 n. 1; Orelli 3890. 199.
(6) Labus, Marmi bresc. n. 182 pag. 174.
(7) Orelli 6048.
(8) Orelli 5166.
(9) Orelli 2222.
(10) Orelli 3324.
(11) Orelli 7190.
(12) Letronne, Tab. octo numm. ec. Tab. II.

Digitized by Google

impiegata a rendere gratuito il bagno, poichè niente più vario dell'*usurarum modo ex more regionis constituto* (1) *quae ex consuetudine in provincia prestantur* (2). Non v'era legge nè uso, almeno pei comuni, che prescrivesse un'uguale misura per l'investimento delle *pecuniae pubblicae*, destinate a provvedere e a mantenere di comodi le città. Dai comuni della Bitinia sembra si esigessero le usure centesime, ossia del 12 per 100, dette da Seneca (3) *sanguinolentae* e *volontaria mala ex constitutione nostra pendentia.* Non era però facile trovare chi volesse avere per creditore un comune, a condizioni uguali con quelle che ottener si potevano da privati. Ce lo dice Plinio in una lettera all'Imperatore Traiano (4), cui dimanda se in tale difficoltà stimasse opportuno prestare danaro pubblico ad interesse minore dell'usato, il quale ivi bensì è determinato del 12 per 100, ma con dizione insolita, talchè è a credersi sia stato il testo guasto dagli amanuensi.

Lo stesso Plinio, in altra lettera al compatriota Caninio Rufo (5), parla del dono da sè fatto di 500,000 sesterzi (franchi 79,625) a Como sua patria, onde con l'annua rendita di 30,000 sesterzi (franchi 4,777:50) fossero provveduti d'alimenti i figliuoli de'poveri. Dichiara poscia le cautele adoperate per la sicurezza de'capitali e de'frutti, mentre presso i Romani non era tenuto dell'obbligazione se non chi l'aveva contratta, di guisa che se la cosa obbligata passava altrui, o per eredità o per compra, questi poteva bensì essere costretto a venderla ed a restituire col ricavato la sorta, ma non però a rispondere dell'usura. Quandochè invece certe istituzioni, come l'alimentaria, richiedevano non mai venissero manco i mezzi ai fini loro.

Pertanto la rendita costituita da Plinio sul capitale donato era del 6 per 100, che si potrebbe credere fosse l'interesse legale di que'tempi, essendo preso per base *(usuram semissium)* da Columella (6) ne'suoi ragguagli agricoli.

Una lapida, già citata (7), che serba memoria d'un lascito fatto da Lucio Cecilio Ottato a Barcellona, con un'assegnazione fra le altre molto analoga a

(1) Digesto 22. 1.
(2) Scevola lib. 3. 1. 21.
(3) De Beneficiis lib. 7. cap. 10.
(4) Lib. 10 epist. 62.
(5) Lib. 7 epist. 18.
(6) De re rust. lib. 3. cap. 3. par. 8 e 9.
(7) Grutero pag. 378 n. 1.

Digitized by Google

quella dei nostri Aviasi, ci mostra ivi pure la medesima ragione d'usura ai tempi di Marc'Aurelio e di Lucio Vero.

...DO. LEGO — DARIQVE. VOLO. ·X· VII. D. EX — QVORVM. VSVRIS. SEMISSIB...

In un marmo comese (1) trovasi che Appio Eutichiano legò 40,000 sesterzi, ossia denari 10,000, affinchè col loro frutto, nel natale e davanti la statua della propria moglie, si spendessero 500 denari pel lettisternio, per la distribuzione delle sportule e dell'olio, e per la propiziazione. Quindi il legato doveva investirsi ad usura *quincunce*, ossia al 5 per 100.

Due monumenti insigni risguardanti la pubblica beneficenza degli alimenti sono a noi pervenuti nelle tavole di Veleia e dei Liguri Bebiani, illustrate l'una dal De Lama (2) e recentemente dal Desjardins, l'altra dal Borghesi (3) e dall' Henzen (4). Le somme di quelle istituzioni provengono da liberalità dell'Imperatore Traiano, ma si veggono investite con misura diversa, cioè dai Veleiati al 5 per 100, usura che spesso si trova ricordata specialmente in Scevola (5), e dai Liguri Bebiani al solo due e mezzo, menoma ragione di frutto che ha riscontro in simigliante disposizione di Celia Macrina (6), la quale.... IN MEMORIam MACRI. FILI. SVI. TARRICINENSIBVS — HS. IXI. ReliQVID. VT. EX. REDITV. EIVS. PECVNIAE. DARENTVR. CENtVM. PVERIS. ALIMENTORuM NOMINE. SING. — MENSIB. siNG. PVERIS. COLONIS. ·X· V. PVELLIS. COLONIS. sinG. IN. MENS. SING. ·X· IIII.... Al qual proposito fu dal Borghesi osservato, come posto che i fanciulli alimentari fossero stati tutti maschi, si sarebbero spesi 500 denari al mese, ossia sesterzi 2,000, e 24,000 in tutto l'anno; onde non ne sarebbero rimasti che soli mille, i quali possono credersi destinati per le spese d'amministrazione.

Nei Digesti (7) si ha menzione delle usure quadranti, ovvero del 3 per 100, di poco superiori a quelle dei Veleiati e della Macrina. E nel codice Giu-

(1) Orelli 7336.
(2) Tavola aliment. Veleiate.
(3) Tavola aliment. Bebiana nel Bollet. Inst. ann. 1835.
(4) De tab. aliment. Bebian. negli Ann. Inst. Vol. XVI.
(5) Digest. de Usur. l. cum quidam; e Digest. de solut. et liberat. l. creditor oblato.
(6) Orelli 6669.
(7) 33. 1. 21.

Digitized by Google

stiniano (1) havvi una legge che proibì di stipulare l'usura al di sopra del 4 per 100. « Minime decere ultra tertiam partem centesimae usurarum nomine in quocunque contractu stipulari ».

Questi esempi basteranno a dimostrare che da tanta diversità non si può dedurre una norma sicura, o almeno probabile, per calcolare la rendita del lascito di Servando. E benchè si potesse credere che se l'usura stava in proporzione inversa dell'opulenza dei luoghi, doveva esser mite a Bologna che ha fama antica d'opulentissima, non mi porrò in controversia col Capponi, quando, presupposta ma poi dimezzata l'usura centesima, la riduce in semisse, o del 6 per cento. Con questa ipotesi la rendita annua dei sesterzi 400,000 (pari a circa franchi 60,000) lasciati dagli Aviasi, sarebbe stata di 24,000 sesterzi (pari a franchi 3,600).

Ma il Capponi si arrabatta poi a trarne conseguenze che non è possibile ammettere. È verissimo che in Orazio (2) si legge *Quadrante lavatum rex ibis*, e in Marziale (3) *Unde datur quadrans?* e in Giovenale (4) *Quadrante lavari*, onde risulta che il prezzo di ciascun bagno fosse un quadrante, ossia la quarta parte dell'asse, e conseguentemente la sedicesima del sesterzio. Però anche da Seneca (5) i bagni sono chiamati *res quadrantaria*. Ciò nondimeno è notabile che ne' luoghi citati i poeti parlano di gente povera, o di filosofi affettanti povertà, e che Seneca nel passo seguente (6), dipintaci la rusticità dei bagni di Scipione, vi contrappone il lusso di quelli de' propri tempi.

« Vidi villam structam lapide quadrato; murum circumdatum silvae; turres quoque in propugnaculum villae utrimque subrectas; cisternam aedificiis ac viridibus subditam, quae sufficere in usum vel exercitus posset; balneolum angustum, tenebricosum, ex consuetudine antiqua; non videbatur maioribus nostris caldum, nisi obscurum. Magna ergo me voluptas subiit, contemplantem mores Scipionis ac nostros. In hoc angulo Carthaginis horror, cui Roma debet, quod tantum semel capta est, abluebat corpus laboribus rusticis fessum; exercebat enim opere se, terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat. Sub hoc ille tecto tam sordido stetit; hoc illum pavimentum tam vile susti-

(1) 4. 32. 26.
(2) Sermon. lib. 1. sat. 3.
(3) Lib. 3. ep. 30 v. 4.
(4) Satira 6. v. 447.
(5) Epist. 76 n. 8.
(6) Epist. LXXXVI. 3.

Digitized by Google

nuit! At nunc quis est, qui sic lavari sustineat? pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sunt; nisi illis undique operosa et in picturae modum variata circumlitio praetexitur; nisi vitro absconditur camera; nisi Thasius lapis, quondam rarum in aliquo spectaculum templo, piscinas nostras circumdedit, in quas multa sudatione corpora exinanita demittimus; nisi aquam argentea epistomia fuderunt. Et adhuc plebeias fistulas loquor; quid, quum ad balnea libertinorum pervenero? quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustinentium, sed in ornamentum positarum, impensae causa! quantum aquarum per gradus cum fragore labentium! Eo deliciarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare nolimus. In hoc balneo Scipionis minimae sunt, rimae magis, quam fenestrae, muro lapideo exsectae, ut sine iniuria munimenti lumen admitterent: at nunc blattaria vocant balnea, si qua non ita aptata sunt, ut totius diei solem fenestris amplissimis recipiant: nisi et lavantur simul et colorantur, nisi ex solio agros et maria prospiciunt. Itaque, quae concursum et admirationem habuerant quum dedicarentur, in antiquorum numerum reiiciuntur, quum aliquid novi luxuria commenta est, quo ipsa se obrueret. At olim et pauca erant balnea, nec ullo cultu exornata: cur enim ornaretur res quadrantaria, et in usum, non oblectamentum, reperta? Non suffundebatur aqua, nec recens semper velut ex calido fonte currebat; nec referre credebant, in quam perlucida sordes deponerent. Sed, Dii boni, quam iuvat illa balnea intrare obscura, et gregali tectorio inducta, quae scires Catonem tibi aedilem, aut Fabium Maximum, aut ex Corneliis aliquem, manu sua temperasse? Nam hoc quoque nobilissimi aediles fungebantur officio, intrandi ea loca, quae populum receptabant, exigendique munditias, et utilem ac salubrem temperaturam; non hanc, quae nuper inventa est, similis incendio; adeo quidem, ut convictum in aliquo scelere servum vivum lavari oporteat. Nihil mihi videtur iam interesse, ardeat balneum, an caleat. Quantae nunc aliqui rusticitatis damnant Scipionem, quod non in caldarium suum latis specularibus diem admiserat! quod non in multa luce decoquebatur, et exspectabat ut in balneo cunqueretur! O hominem calamitosum! nesciit vivere! Non saccata aqua lavabatur, sed saepe turbida, et, quum plueret vehementius, paene lutulenta! Nec multum eius intererat, an sic lavaretur; veniebat enim, ut sudorem illic abluerat, non ut unguentum. Quas nunc quorumdam futuras voces credis? *Non invideo Scipioni: vere in exsilio vixit, qui sic lavabatur.* Imo si scias, non quotidie lavabatur. Nam ut aiunt qui priscos mores Urbis tradiderunt, brachia et crura quotidie abluebant, quae scilicet sordes

Digitized by Google

opere collegerant; caeterum toti nundinis lavabantur. Hoc loco dicet aliquis: *Liquet immundissimos fuisse.* Quid putas illos oluisse? militiam, laborem, virum! Postquam munda balnea inventa suut, spurciores sunt ».

Pertanto si potrebbe muovere dubbio se il prezzo de' bagni proprio di que' prischi tempi abbiasi a credere conveniente ancora a' tempi successivi, e se la memoria che se ne ha dai poeti debbasi considerare come indicazione del presente, o non piuttosto una frase relativa al passato. Tanto più che sotto l'impero di Traiano, al quale credo sia certamente posteriore il lascito degli Aviasi, si cessò di coniare il quadrante, ultima monetuccia degli spezzati di rame, e già ita in dissuetudine fin dal principio dell'epoca imperiale. In fatti si ha dalla tariffa di Stratonicea che l'Imperatore Diocleziano aveva fissato si pagassero due denari di rame pel prezzo del bagno, e due altri al capsario, o custode delle terme. Sul valore del qual denaro mi terrò ad accennare come il Borghesi (1) ha dimostrato, che quand'esso venne introdotto da Gallieno fu valutato un sesterzio, benchè non ne avesse l'intrinseco.

Il prezzo del quadrante sembrerebbe pertanto nel caso nostro troppo esiguo, ed in ispecie se l'intenzione di chi istituì il legato per le terme bolognesi fosse stata che, oltre la semplice lavazione, si prestassero *omnia commoda more urbico*, come dice altro titolo che vedremo più avanti di nostri bagni privati. Ma posto anche da parte tutto ciò, è certo che l'annua rendita di 24,000 sesterzi, ossia di 96,000 assi, ovvero di 384,000 quadranti non ci può far arguire, come vorrebbe il Capponi, che la popolazione bolognese ammontasse in circa al doppio di quest'ultimo numero. Egli stesso s'accorse dell'eccessività del suo risultato, e con arbitrarie riduzioni lo venne diminuendo, ma non s'avvide di avere ommessa una considerazione che doveva essere la prima del suo ragionamento. Ed è che presso gli antichi i bagni essendo quotidiani, il numero suddetto di 384,000 quadranti verrebbe a rappresentare il concorso personale giornaliero, non già assolutamente, ma preso tante volte quanti sono i giorni dell'anno, quindi non darebbe che 1052 bagnanti quotidiani per la beneficenza degli Aviasi. Duplicato o quadruplicato ancora questo numero non ci indicherebbe una popolazione corrispondente alla grandezza della nostra colonia, perciò converrà dire ch'è inutile cercare di trar calcoli statistici da codesto legato, e che tutto al più si avrà ragione di credere ch'esso non riguardava se non la classe povera de' cittadini.

(1) Presso Letronne, Économie politique des Romains T. 1. 117.

Digitized by Google

Chi fossero gli Aviasi le tante volte nominati, ed in qual tempo vivessero, è ignoto. Il Capponi dice che per certo furono ingenui, avendo prenome, nome e cognome alla romana, ma con sua buona pace quel Servando pute di libertino, e pute più ancora l'ostentazione fatta da Tito della paternità di suo figlio, mentre poi tace, perchè molto probabilmente non potè dire, la propria. Nè è a meravigliare che un libertino potesse disporre di tanto denaro come fece T. Aviasio, imperocchè abbiamo molti esempi di libertini ricchissimi. A me basta addurre quell'uno nostro del ciabattino che al tempo de'Flavi diede in Bologna a proprie spese spettacoli gladiatorii, e che dovea aver quindi un censo non minore di quattrocento mila sesterzi (fr. 63,700) se ancor vigeva il senatoconsulto fatto dopo il miserando caso di Fidene (1). Ben è vero che Marziale (2) motteggiando codesto Regolo de'ciabattini accusò la daga o sicca gladiatoria di rapirgli quel che gli dava la lesina.

Vorrebbe il Capponi avere indizio del tempo in cui vissero i nostri Aviasi nell' ortografia della parola *sexsus* ch'è nella iscrizione, e ch'egli stima propria dell'epoca di Vespasiano. Lo Schiassi però osservava che di troppi altri tempi si hanno iscrizioni con quella stessa maniera, e parevagli piuttosto che a quella di Vespasiano conducesse la forma delle lettere. Ma questa forma e la loquacità dell' epigrafe, contrastante colla semplicità dell'altra sopraincisavi, le crederei proprie di tempi più bassi.

D'altre terme bolognesi, suburbane, si ha notizia da un'altra iscrizione del museo archeologico universitario:

IN. PRAEDIS
C. LEGIANNI. VERI
*ba*LINEVM MORE VRBICO LAVAT
*o*MNIA. COMMODA. PRAESTANTVR

Il Marini la pubblicò negli Arvali (3), e la disse trovata nel 1773 vicin di Bologna, senza però indicare in quale località. Egli la raffronta con quest'altra rinvenuta a otto miglia circa da Roma presso la via Nomentana:

(1) Tacito lib. IV. c. 62 e 63.
(2) Lib. 3. epigr. 16 e 59.
(3) Pag. 532. 533.

Digitized by Google

IN....S PRAEDIS AVRE
LIAE FAVSTINAE
BALINEVM LAVAT MO
RE VRBICO ET OMNIS
HVMANITAS PRAESTA
TVR

e le dichiara due avvisi al pubblico, o come li nominavano gli antichi due programmi, che probabilmente soprastavano alla porta dell'edificio nel quale davasi ai passeggeri il commodo dell'alloggio, del bagno, e di tutt'altro che loro fosse occorso di volere. Però per appoggiare la congettura che queste nostre terme suburbane dovessero servire a' viaggiatori, parmi avrebbe bisognato poter conoscere che il nostro marmo fosse stato rinvenuto presso una via molto frequentata. Poichè altrimenti si potrebbe anche supporre che queste terme fossero anch'esse pe' Bolognesi, e vi usassero principalmente coloro che non avevano particolari lavacri, e non volevano accomunarsi colla moltitudine in un bagno pubblico.

Ma checchè sia di ciò, rare e pregevoli, come dichiarò il Marini, sono quelle due iscrizioni « e accresce assai più il merito loro l'esser composte colla medesima formola tutte e due, quantunque fatte per doversi mostrare in luoghi l'un dall'altro lontanissimi, tanto quanto da Roma Bologna ». Osserva poi come « l'usanza urbana che vi si spaccia è la romana sicuramente, che questo voler significare la voce *Urbicus* fu dimostrato da tutti que' che scrissero intorno le *Regioni suburbicarie*, ma in che fosse tal moda, e qual oggetto avesse, non so dire, se pure non risguardava l'ora del bagnarsi, sapendosi da Tertulliano che in alcune colonie si chiudevano i bagni in quell'ora in cui a Roma si aprivano (1). *L'omnia commoda* ossia l'*omnis humanitas* espressa così απαρεμφατως mi fa pensare alla ΤΑΛΛΑΠΑΝΤΑ che i Greci insieme colla casa promettevano nelle loro tessere ospitali ».

(1) Vitruvio (lib. 5. 10) ha *tempus lavandi a meridiano ad vesperum est.* Ma più precisamente Plinio (lib. 3. ep. 1) ci dice: *Ora balinei est hieme nona, aestate octava;* e Cicerone (ad Attico lib. 13, 9. 52 duodecimo kalendas Ianuarias) *Post oram octavam in balneum.* Ma si deve por mente che dai Romani dividendosi la giornata in dì e in notte, e il dì in 12 ore, queste non erano uguali nelle diverse stagioni. Ciascun'ora era nell'equinozio di 60 minuti, nella state di 80, nell'inverno di 40: onde l'ora ottava estiva corrispondeva alle nostre 2. 40 pom. e la nona invernale alle nostre 2 pom.

Digitized by Google

Di lavacri domestici si scopersero vestigia in Bologna l'anno 1773 nel palazzo Fava (strada Galiera N.° 591) scavandosi per fondamenta d'un muro che fu ornato a far prospettiva all'androne d'esso palazzo. Fra i ruderi d'un grandioso edificio, che serbava avanzi di pavimenti tessellati e litostrati, non che frammenti di cornici marmoree e di statue, fu rinvenuta una vasca di marmo bianco lunga metri 11, larga metri 4. Accanto a quell'edificio mostrossi una strada parimente romana, selciata a grandi poligoni di trachite, la cui continuazione messa allo scoperto l'anno 1861 nel vicino cortile del palazzo già Ghiselardi, oggi anch'esso Fava (N.° 590) fu da me veduta. « In mezzo a questa strada (soggiunge l'erudito nostro Melloni (1) dal quale ho tratto principalmente questo racconto) camminava a livello una gran doccia ben connessa per condurre copia d'acqua, formata di pezzi di marmo lunghi p. 3. 4 (metr. 1. 26), larghi 0. 20 (met. 0. 63), grossi 5 in 6 oncie (met. 0. 16-19). Aggiungo che nella state di quest'anno 1781 nel contiguo palazzo Ghiselardi è stato scoperto dello stesso marmoreo acquidoccio il non dissimile proseguimento ».

A ricordare il ritrovato acquidoccio fu allogata, e ancor rimane, la seguente iscrizione nel cortile di casa Fava, accanto alla ricordata prospettiva, nel muro innalzato sulle antiche reliquie.

HIC
INGENTI CVM FORNICE
MARMOREVS AQVAEDVCTVS
INVENTVS FVIT
ROMANAE MAGNIFICENTIAE
MONVMENTVM
ANNO SALVTIS MDCCLXXIII:

Il costume delle quotidiane lozioni, profondamente radicato negli antichi, venne meno col volgere e mutare dei tempi. Il Manni (2), e il Ferrari e il Mercuriale da lui citati, credono ne possa essere stata cagione l'introduzione nelle vestimenta de' pannilini tanto giovevoli alla mondezza e sanità del corpo, le quali non si potevano anteriormente conseguire se non con frequenti lavazioni, poichè le lane nudrivano per così dire il succidume nella pelle. Codesto cambiamento, che avvenne forse intorno al secolo VI, restrinse per avventura

(1) Uom. illust. in Santità vol. II. pag. 26.
(2) Delle antiche terme di Firenze pag. 67. 68.

Digitized by Google

l'uso de' bagni quasi alla sola medicina. Appresso si dovette, almeno in parte, restituire all'igiene ed alla mondezza, poichè sullo scorcio del medio evo riveggonsi comparire parecchie terme nelle città, o con esso antico nome grecanico, o coll'altro corrispondente di *stufe* in Italia, di *èstuves* in Francia (onde *èstuveur* bagnaiuolo, s'*èstouver* bagnarsi) e di *stube* in Germania (1). Ma queste terme medievali quanto dovevan esser diverse per ampiezza, per magnificenza, per agi, per sollazzi dalle antiche! Come in quelle però vi si riscaldava l'ambiente del bagno, vi si stropicciavano i bagnanti, ma dai barbieri, ch'erano a un tempo non solo balneatori, ma salassatori pur anco (2). Di queste terme troviam menzione nei documenti bolognesi dei secoli XIII, XIV, XV (3), talora col nome di terme come in una carta del 1335, ... *in capella S. Proculi... in contrata ubi sunt thermae*, ed in una del 1379, *ad termas positas in contrata Gorgadelli portae novae.* Talaltra sono ricordate col vocabolo *stufa*, *stupa*, secondo che notò il Du-Cange (4) ed anche *stipa* come è comprovato da nostra carta del 1295 che ha.... *iuxta stupam sive termas*, e da una del 1360 in cui si legge che certe persone andarono *ad ipsam stipam causa balneandi.* Qui, come a Firenze, altre erano per le sole donne, *iuxta stupam sive termas mulierum* (carta citata del 1360), altre solo per gli uomini, *in capella s. Laurentii Portae Sterii in stupa hominum* (carta del 1357). Ed è notevole che delle otto stufe o terme di cui trovò menzione il Toselli frugando gli archivi criminali, nessuna era in quel raggio che cominciò a far parte della città nel 1206, prova a mio avviso che sono tutte anteriori a quest'epoca. Erano invece tutte accanto al penultimo recinto urbano, e quindi non poco lontane dal luogo ove furono le terme augustee.

Il Concilio di Vienna del 1267 ordinò che gli ebrei « ne stubeas et balnea seu tabernas Christianorum frequentent ». (5) Dagli statuti dei meno intolleranti Marsigliesi furono ammessi una volta la settimana. « Constituimus inviolabiliter observandum ne aliquis a modo tenens stupas vel balnea, recipiant in dictis stupis vel balneis, ad balneandum vel stupendum ludaeam vel ludae-

(1) Du Cange v. *Stuba*.

(2) Osservat. fiorent. vol. 1 pag. 193. V. la nota 111.

(3) Toselli, Memor. stor. document. pag. 50 (nell'Alman. statist. bologn. anno XII, e suoi « Spogli dell'Arch. crimin. » ms. nella bibl. munic. di Bolog.

(4) V. Stuba.

(5) Cap. 16. de Iudeis.

Digitized by Google

um nisi tantum una die singulis septimanis, scilicet die Veneris » (1). Ma io non vo dilungarmi ulteriormente in questi particolari che solo m'è piaciuto accennare, e volgo al termine.

In Toscana le stufe vennero meno sotto il Granduca Francesco I, per un balzello troppo gravoso ch'egli v'impose (2). È ricordata dal Menzini (3) quella di Giovanni Cecchi, soprannomato Tontone, stufaiuolo assai noto a que' giorni in Firenze:

» Mi domanda taluno....
O se nella mia mente abbia disposto
Fare il barbiere, o di Tonton la stuffa
Non che il Gennaio ire a pulir l'Agosto. »

E il Grazzini detto il Lasca aveva già tra suoi canti carnascialeschi quello degli *Stufaiuoli* (4), dal quale si conosce come univansi al bagno secondo l'uso antico gli stropicciamenti, ma fatti dai barbieri salassatori. Quel poeta fa dire agli Stufaiuoli:

» Ma soprattutto abbiamo
Nel maneggiare e stropicciar tal'arte,
Che da noi ben servito ognun si parte.
. . . . . .

(1) Stat. Massil. lib. 5, cap. 13. Forgeais nella sua recente *Collection des Plombs historiés trouvés dans la Seine* (Paris 1862) all'articolo *Etnoistes* (prem. serie pag. 65) riporta un piombo o medaglia che ha da un lato san Michele vincitore del Drago con attorno ESTUVE DE PARIS e dall'altro una persona dentro una tina con scritta intelligibile. Nell'illustrazione ch'egli fa di questo piombo dice che « Depping fait connaître sur les moeurs du moyen âge des details curieux que nous citons ci-après: *De bonne heure* (di-il), *le matin, les étuveurs faisaient annoncer par des crieurs dans les rues que leurs étuves étaient prêtes. Ce cri matinal des étuveurs est signalé aussi par le poëte Guillaume de la Villeneuve, dans ses* CRIERIES DE PARIS:

Oiez, l'on crie au point du jor,
Seignor, qu'or vous alez baingnier.
Et estuver sans delaier.
Li bains sont chaut; c'est sans mentir.

Cependant la police vit du danger à ce que les gens, à ce cri, se levassent de trop bon matin pour aller au bain, soit que ce péril ait été dans les rues obscures, soit qu'on ait craint du désordre dans les bains.

(2) Osservat. fiorent. Vol. 1. pag. 193.

(3) Satira 1.ª

(4) Canti carnascialeschi vol. 2. pag. 498.

Digitized by Google

Il caldo temperato
Fa crescer nella stufa, e dilungare
Ogni membro aggricchiato,
Con piacer tal, che non si può stimare.
Noi anche nel toccare,
Gnazzandovi le schiene il corpo e il petto
Facciam gustare altrui sommo diletto.
I cornetti appiccare (1)
Sappiam con diligenza e maestria,
E 'l rasoio anche usare
Per chi volesse i peli mandar via.
Non abbiam carestia
Di pettini, o di forbici altramente
Da tondar barbe e zucconar la gente. »

Il modo antico, l'antica propensione di bagnarsi si sono da lungo tempo dileguati. Ora soltanto gli ardori della canicola e la moda spingono gente entro le acque del mare.

(1) I *cornetti* erano strumenti a foggia di coppetta per trar sangue. Così nella commedia *lo Stufaiuolo* scritta dal Doni nel 155 (pubblicata dal ch. Bongi in Lucca presso Canovetti 1861 in soli 100 esemplari e riprodotta pel Daelli in Milano nel 1863) il famiglio di Nicolò picchiando alla porta dello Stufaiuolo dice « o maestro, uh olà! Il magnifico mio messer qua, si vuol far appiccare stasera due cornetti, aprite. » E Nicolò « Che di' tu ignorante, non vo cavarmi sangue altrimenti. » (Scena IV).

Digitized by Google

NOTA AGGIUNTA

I lavori di spurgo, proseguiti mentre si stampava questo scritto, hanno fatto meglio conoscere l'andamento dell'acquedotto nel territorio di Casalecchio. Per buona sorte la pianta planimetrica non era ancora incisa, e vi sono state eseguite le occorrenti modificazioni. Restano però da farsi le seguenti rettificazioni al testo descrittivo.

Alla pag. 8 invece di « Al di là del Rio de' Calanchi, nel territorio di Casalecchio, l'acquedotto abbandona il Reno e volge a nord-est, verso Casaglia » si legga « Quasi di contro alla Chiusa di Casalecchio l'acquedotto abbandona il Reno, e volge a nord-nord-est verso Ravone ».

Il pozzo nel podere Tabarone, accennato alla pag. 15, sul quale era stata tracciata dall'ufficio tecnico la prima linea presuntiva dell'acquedotto, ora, per la nuova linea segnata da esso ufficio, parerebbe non appartenesse all'acquedotto. Speriamo che ulteriori lavori tolgano le incertezze.

L'andamento dell'acquedotto prolungandosi parallelamente al Reno più di quanto credevasi, ne risulta un'aumento di lunghezza di più d'un kilometro, sì che la lunghezza totale dell'acquedotto può calcolarsi maggiore di 18 kilometri.

Quando scrissi questa memoria non avevo quasi alcuna dubbiezza sulla vagheggiata restituzione del romano acquedotto, poichè nè difficoltà gravi di ristauro, nè spesa sproporzionata al guadagno, nè altra guisa di provvedere di

Digitized by Google

buona acqua potabile Bologna avversavano l'opera. Ma quando, non ha guari, pel proseguimento di questa furono chiesti *i fondi* al Consiglio Municipale, sursero a diferirlo e a contrariarlo interessi privati, che Dio non voglia abbiano mai sul comun bene a prevalere. Non è qui, nè da me, il discutere se il possesso tenuto ora da individui possa distruggere dritti anteriori, e che a me sembrano imperscrittibili, del Comune, o se quello si debba e in qual misura venir compensando. Solo dirò, che se alla città nostra, se a questa piazza forte si vuol provvedere davvero, e a sufficienza, di quell'acqua potabile di che pur tanto è bisogno, la non si cerchi o speri nelle microscopiche e intermittenti scaturigini dei colli, con gettito inutile di tempo e di denaro, sì come avvenne trecent'anni addietro. Si profitti di ciò che non poterono distruggere nè secoli, nè barbari d'ogni evo, si riacquisti con l'acquedotto augusteo un canale perenne, e i cittadini, specialmente quelli che stanno a moderatori della pubblica cosa, al bene di tutti quello dei pochi pospongano.

Digitized by Google

Richiami dei numeri della pianta planimetrica dell' acquedotto.

N.° 1. Antica presa d'acqua all'imboccatura dell'acquedotto.
» 2. Antica piscina limaria scavata nella roccia.
» 3. Cunicoli laterali, o di scarico.
» 4. Interruzione dell'acquedotto pel tratto di . . . . . m. 80
» 5. Idem. . . . . » 75
» 6. Pozzi per introdurre aria ecc. nell'acquedotto.
» 7. Interruzione dell'acquedotto pel tratto di . . . . . » 10
» 8. Idem. . . . . » 120
» 9. Idem. . . . . » 18
» 10. Idem. . . . . » 160
» 11. Antica piscina limaria di costruzione laterizia
» 12. Interruzione dell'acquedotto pel tratto di . . . . . » 80
» 13. Idem. . . . . » 10
» 14. Idem. . . . . » 100
» 15. Idem. . . . . » 450
» 16. Idem. . . . . » 400
» 17. Idem. . . . . » 40
» 18. Idem. . . . . » 60
» 19. Idem. . . . . » 7
» 20. Idem. . . . . » 30

m. 1640

» 21. Antica scala di 327 gradini tagliata nella roccia per discendere nell'acquedotto.
» 22. Piscina limaria a cinque compartimenti triangolari disposti *a ventaglio* costrutta in tempi non remoti per introdurre in un pozzo e quindi nello speco dell'acquedotto acque sorgenti dal monte. Questa piscina a pochi nota è alla profondità di m. 5, 28 e sovrasta allo speco m. 15. 15.
» 23. Grande piscina costrutta nel secolo XVI per raccogliere acque sorgenti e condurle nell'acquedotto, detta *Bagni di Mario*.
» 24. Tronco dell'acquedotto che perveniva alle terme.

Fig.ª I. Pianta dell'antica presa d'acqua all'imboccatura dell'acquedotto.
» II.)
» III.) Alzati dalla suddetta presa d'acqua e dell'imboccatura dell'acquedotto.
» IV.)
» V. Sezione normale dello speco dell'acquedotto.
» VI. Sezione anormale dello speco suddetto.

Digitized by Google

i la diversa co

tto in attività o
non esplorati, ma
dotto mancanti.
dure aria ecc. nel
ll'acquedotto, ove è

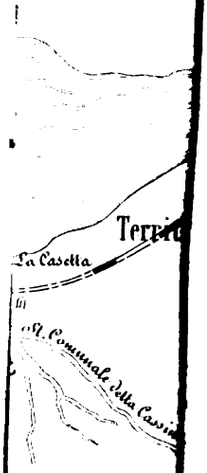
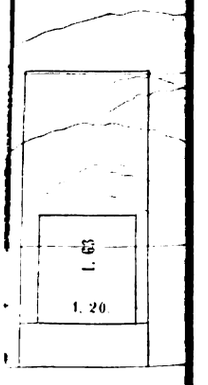


Fig. 3.

interno, o



Digitized by Google

Digitized by Google

DI UNA ISCRIZIONE

IN ONORE

DI GETA CESARE

SCOPERTA IN ANCONA

Al Chiarissimo Signor Professore

LUIGI MERCANTINI

LETTERA

DEL CAV. PROF. FRANCESCO ROCCHI

Digitized by Google

Digitized by Google

Onorando Collega ed Amico Carissimo.

Applaudo di tutto l'animo alla lezione che dalla scarpellata base recentemente dissepolta in Ancona si è saputo felicemente trarre (1).

P. SEPTIMIO
GETAE CAES
IMP. CAES
L. SEPTIMI. SE
VERI PII PERTI
NACIS AVG
ARAB. ADIAB
FIL. IMP. AN
TONINI. FRAT
D. D. P.

Che se questo principe al titolo di CAES*ar* comunemente nelle lapidi premette l'epiteto di NOB*ilissimus*, vero è però che questo non apparisce nelle leggende delle medaglie di lui dall'anno 198 in cui conseguì la dignità cesarea

(1) Veggasi nel *Corriere delle Marche* N. 142 del 1864 l'articolo del sig. conte Carlo Rinaldini.

Digitized by Google

al 209 (1) in cui fu elevato al grado di Augusto: e vero è non meno che nella pietra anconitana rimane evidentemente escluso dalla misura delle righe, delle quali la seconda non ne ammette l'inframmessa senza uscire dagli assegnati suoi termini. Nondimeno in essa siffatta mancanza può essere per sè sola sufficiente indizio che la dedica fosse fatta al novello Cesare nei primordi della sua promozione, quando non avea ancora cominciato a far pompa di quell'epiteto, del quale fu egli il primo ad onorarsi. Ma un indizio più certo di ciò, anzi una prova convincentissima, si ha ne' titoli paterni. Opportunamente si è richiamato il passo di Sparziano nella vita di Geta: (2) « Post Parthicum » bellum pater, cum ingenti gloria floreret, Bassiano participe imperii appel- » lato, Geta quoque Caesaris, et Antonini, ut quidam dicunt, nomen accepit ». Ma più particolari notizie intorno al tempo di quell'avvenimento si hanno da Sparziano medesimo nella vita di Severo: (3) « Aestate iam exeunte Parthiam » ingressus, Ctesiphontem, pulso rege, pervenit, et cepit hiemali prope tem- » pore... regem fugavit et Parthicum nomen meruit. Ob hoc etiam filium eius » Bassianum Antoninum, qui Caesar appellatus jam fuerat, annum decimum » tertium agentem, participem imperii dixerunt milites. Getam quoque minorem » filium Caesarem dixere. » Nel qual racconto ha per altro alcun che d'inesattezza e di confusione: e gioverà quindi, innanzi tutto, recare i fatti all'ordine loro rischiarandoli colla luce de'monumenti. Bassiano infin dalla spedizione contro Albino era stato proclamato Cesare a Viminacio (4). Quella spedizione è celebrata nelle medaglie di Settimio coll'epigrafe PROFECTIO AVG*usti*, nel cui diritto egli si vanta IMP*erator* VII, la quale appellazione in altre madaglie si collega colla sua TRIB*unicia* POT*estate* IV (5), che è quanto dire anno 196. E infatti in una lapide di Pozzuoli ci si offre a leggere M. AVRELIO ANTONINO CAESARI. IMP*eratoris* CAESARIS L. SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS AVG*usti* ARAB*ici* ADIAB*enici* P*atris* P*atriae* PONT*ificis* MAX*imi* TRIB*unicia* POT*estate* IIII IMP*eratoris* VIII

(1) Ne'primi cinque anni egli prende nelle monete ora il prenome L*ucius* ora P*ublius* (Eckh. t. VII p. 228, 229). Non è facile ad accertarsi se gli usasse promiscuamente, ovvero se prima l'uno e poi ripudiato quello passasse all'altro (Eckh. ivi p. 235). Nella qual seconda opinione sarebbe necessario di esaminar bene se nella rasa pietra anconitana, sia ben sicura la forma del P. o non potesse esservi stato piuttosto un L.

(2) Hist. Aug. Script. Parisiis. 1629 in fol. pag. 91. E.

(3) Op. cit. pag. 70. B.

(4) Spart. in Sev. pag. 68. A.

(5) Eckh. t. VII p. 175.

Digitized by Google

CO*nSulis* II PROCO*nSulis* FILIO: (1) certissima nota del suddetto anno 196: al quale od al principio del seguente saranno quindi da riportare tutti i monumenti nummari e lapidari (2) inscritti M. AVRELIVS ANTONINVS CAESAR; imperocchè appunto nel 197 al titolo di CAESAR egli aggiunse l'altro di DESTINATVS IMPERATOR (3), o IMPERATOR DESTINATVS (4). E che tal nuovo onore si conseguisse da lui proprio in quell'anno in un colla cooptazione nel collegio de' pontefici, si prova pel confronto di due sue monete collo stesso diritto, nell'una delle quali si legge nel rovescio DESTINATO IMPERAT*ori*, nell'altra LIB*eralitas* AVG*usta* II (5); che è la stessa LIBERALITAS AVG*usta* II di L. SEPT*imi* SEV*eri* PERT*inacis* AVG*usti* IMP*eratoris* VIII nella moneta del padre (6). Ed una prova anche più manifesta si ha nel titolo votivo per la salute di lui CAES*aris* IMP*eratoris* DESTINATI (7) nel consolato di *T. Sextio Laterano*, e *L. Cuspio Rufino*. In una pietra d'Ikeleia (8) egli s'intitola CAES*ar* DESTINATVS: e l'Henzen (9) opinò che avesse rispetto alla prima sua promozione cesarea, e si dovesse quindi riportare al 195. Ma non ricordò che CAES*ar* DESTINATVS medesimamente s'intitola sotto il consolato di Laterano e di Rufino (10) nei fasti sacerdotali gruteriani (11), mentre negli altri simili fasti restituiti dall'Henzen (12) si appella sotto lo stesso consolato CAES*ar* IMP*erator destinatus*, onde si vorrà dedurre che nelle altre due tavole o CAES*ar* DESTINATVS equivalga ad IMP*erator*, o che per errore dello scarpellino o de' copisti sia rimasto ommesso questo secondo titolo. Nello stesso anno 197 Settimio nella sua TRIB*unicia* POT*estate* V, conseguì due nuove acclamazioni imperatorie la IX e la X: ed è nella nona che le medaglie di lui coll'epigrafe PROFECTIO AVG*usti* (13) fanno menzione della sua partenza per la guerra partica. Sopravvenne l'anno 198 designato pel consolato di Tiberio Saturnino e di C. Galio e per la sesta podestà tribunesca di Settimio, il quale al principio dell'anno stesso era ancora IMP*erator* X. Ma una nuova salutazione imperiale ottenne nel corso d'esso anno, che fu la XI. Noverava però tuttavia la X, quando Caracalla fu fatto par-

(1) Momms. I. N. 2493.
(2) Grut. 169 I. Orelli 4987.
(3) Eckh. t. VII p. 200.
(4) Millin. Voyege I. p. 322, Grut. 267. 8. 9, 1085. 9 = Mur. 1088. 10.
(5) Eckh. l. c.
(6) Eckh. ivi p. 175.
(7) Millin. I. c.
(8) Grut. 191. 3 = Orelli 919.
(9) Orelli T. III Ind. V.
(10) Anno 197.
(11) Grut. p. 300.
(12) Bull. Inst. Arch. 1849 p. 133.
(13) Eckh. ivi p. 176.

Digitized by Google

tecipe del titolo di Augusto, siccome ne fanno fede le medaglie col rovescio ANNONAE. AVGG, FORTVNAE AVGG, VICT*oriae* AVGG*ustorum* (1), le quali mettono in evidenza che eranvi già allora due Augusti, cioè Severo ed Antonino, al quale però l'adulazione avea forse anticipato questo titolo nell'anno precedente (2), quando non era che IMP*erator* DESTINATVS. Niun dubbio poi che a cotal nuova esaltazione del primogenito di Severo contemporanea fosse la promozione del secondo alla dignità di Cesare, e che per conseguenza questi pure la conseguisse mentre il padre loro TRIB*unicia* POT*estate* $\overline{VI}$ era tuttavia IMP*erator* $\overline{X}$. Ma solo quand'era già salutato IMP*erator* $\overline{XI}$ si aggiunse Settimio il cognome di PAR*thicus* nelle medaglie (3) e PARTH*icus* MAX*imus* nelle lapidi (4), che nella moneta di lui non incomincia che nella TRIB*unicia* POT*estate* $\overline{VII}$ (5), ossia nell'anno susseguente, in un colla commemorazione VICTORIAE PARTHICAE (6). Vero è che già tre anni innanzi, per le vittorie riportate nella Mesopotamia e nell'Assiria, s'era egli intitolato in alcuni suoi nummi PART*hicus* ARAB*icus*, PART*hicus* ADIAB*enicus*, ma una siffatta appellazione appena comparsa sparisce per allora (7), restando i soli nomi ARAB*icus* ADIAB*enicus*; nè più s'incontra che molti anni da poi nel titolo dell'arco eretto in onore di quell'imperadore nel foro romano (8), ed in un'iscrizione di Costantina (9). Al contrario dopo la vittoria del 198 il cognome di PART*hicus*, o meglio di PARTH*icus* MAX*imus*, se a capo di tre anni fu trasandato nelle medaglie pella troppa ristrettezza dello spazio (10), continuò per altro ad inscriversi nelle lapidi non solo per tutta la vita di quel principe (11), ma ben anche assai dopo la morte di lui (12). Dietro alle quali premesse si avrà tutta ragion di conchiudere che l'iscrizione anconitana in onore di Geta già Cesare, senza aggiugnere al padre di lui coi cognomi di ARAB*ici* ADIAB*enici* anche l'altro di PARTH*ici* MAX*imi*, fu necessariamente posta in quel breve intervallo di tempo che corse nel 198 fra la promozione Cesarea dell'uno, e l'acclamazione trionfale partica dell'altro.

(1) Eckh. l. c.

(2) Grut. 46. 9 = Orelli 3413.

(3) Eckh. ivi p. 177.

(4) Spon. Misc. 270. 5 = Mur. 2000. 1. 2, Orelli 5492.

(5) Eckh. l. c.

(6) Eckh. ivi p. 178.

(7) Eckh. iv. p. 172.

(8) Grut. 265. 1 = Orelli 912: nella tribunizia podestà XI. di Severo, anno 203.

(9) Orelli 5317.

(10) Eckh. ivi p. 179.

(11) Cfr. v. g. Orelli 920.

(12) Orelli 5505.

Digitized by Google

A simigliante induzione non sarebbe però lecito di far fondamento nel nome altresì di Pertinace dato a Severo; imperocchè sebbene sia indubitabile che nelle medaglie lo smise quando appunto cominciò a prendervi il titolo di PARTH*icus* MAX*imus* (1), il che porterebbe all'anno posteriore a quello in cui mostrai essere stata dedicata la base anconitana, non mai tralasciò di portarlo nelle lapidi.

Così pure poca o niuna importanza ha la base medesima nella questione se a Geta competesse mai il cognome di Antonino, dappoichè non mi sembra ch'essa sia per accrescere gran che di peso alla concorde negativa testimonianza di tutti quanti gli altri monumenti numismatici ed epigrafici, già noti per innanzi, parecchi di numero, diversi di luogo e di tempo. Coi monumenti consuonano gli storici da Dione ad Eutropio, il quale anzi afferma che al solo « Bassiano Antonini nomen a senatu voluit imponi » (2). L'autorità di Sparziano, che suole invocarsi in contrario, riesce di poco momento, atteso anche l'incertezza che si scorge ne'suoi racconti. Imperocchè nella vita di Severo (3) egli dice « Getam quoque minorem filium Caesarem *(milites)* dixerunt, cum» dem Antoninum, ut plerique in litteras tradunt, appellantes » e poco innanzi avea premesso: (4) « et cum iret contra Albinum, in itinere, apud Viminacium, » filium suum maiorem Bassianum, apposito Aurelii Antonini nomine, Caesarem » appellavit. Et nomen quidem Antonini idcirco filio apposuit, quod somnia» verat Antoninum sibi successurum. Unde Getam etiam quidam Antoninum pu» tant dictum, ut et ipse succederet in imperio. Aliqui putant idcirco illum » Antoninum appellatum, quod Severus ipse in Marci familiam transire voluerit ». Le quali cose poi quanto a Geta nella costui vita (5) ripete anche più a lungo e con più minute particolarità, concludendo per altro che quel cognome gli era come un vocabolo tutto affatto domestico e di paterna blandizie, usato specialmente nelle lettere famigliari, nelle quali il padre assente scriver soleva: « sa» lutate Antoninos filios et successores meos » siccome morendo disse: « Fir» mum imperium Antoninis meis relinquo si boni erunt; imbecillum, si mali » (6). Resta il solo Capitolino che nella vita di Macrino (7) enumera fino a otto principi, che portarono il nome di Antonino; e sono: il Pio, Marco, Vero,

(1) Eckh. ivi p. 192.
(2) Lib. VIII c. 19.
(3) Op. cit. pag. 70 C.
(4) pag. 68. A.
(5) Op. cit. pag. 90. C.
(6) Spart. in Sev. pag. 73. C.
(7) Op. cit. pag. 94. A.

Digitized by Google

Commodo, Caracalla, Geta, Diadumeniano, Elagabalo. Ma una solenne mentita darebbe a costui una singolare medaglia nel real museo di Spagna, pubblicata dal Beauvais (1), dal Bimard (2), dal Mazzoleni (3), nella quale intorno alla testa di Elagabalo si legge ANTONINVS V, cioè quinto di tal nome (4), onde resterebbero esclusi Vero, Geta, e Diadumeniano. Che se però intera fede non merita essa medaglia, più non ne meriterà l'asserzione di un solo e non molto autorevole testimonio, alla quale si oppone il consenso degli altri tutti, onde si giustifica l'anzidetta esclusione.

Non posso poi entrare nell'opinione, che la scarpellatura dell'iscrizione nella base anconitana sia da attribuirsi ad opera dei primi cristiani, ovvero dei novatori della fine del secolo passato. Nè gli uni nè gli altri mai spinsero tant'oltre le intemperanze loro, fino a distruggere tal sorta di memorie. Nè quelli avevano alcuna particolare cagione di odio contro un giovane principe, il cui consorzio nell'impero era stato di sì breve durata, e la cui infelice fine gli acquistava la pubblica compassione: nè il fatto di questi sarebbe passato senza che i padri nostri ce ne avessero serbato un qualche ricordo. Quella scarpellatura ha la certissima sua cagione negli empi decreti di chi avendo tolta a Geta la vita, ne volle anco abolito il nome. Non mancarono alcuni i quali sostennero che al parricida dolesse poscia del suo misfatto, tanto che, non negati i postumi onori, rese infine egli stesso il compianto alla propria vittima. « Funus Getae » scrive Sparziano « accuratius fuisse dicitur quam eius qui a » fratre videretur occisus: illatusque est maiorum sepulcro, id est Severi, quod » est in Appia via, euntibus ad portam dextrum, specie Septizonii exstructum, » quod sibi ille vivus ornaverat..... Mirum sane omnibus videbatur, quod mor- » tem Getae *(frater)* toties ipse fleret, quoties nominis eius mentio fieret, » et quoties imago videretur aut statua (5). Laetum ad mortem coegit, misso a » se veneno: ipse enim inter suasores Getae mortis primus fuerat, qui et pri- » mus interemptus est. Ipse mortem eius saepissime flevit: multos, qui caedis » eius conscii fuerant, interemit; eumque et imaginem eius honoravit (6) de- » nique eum inter divos retulit » (7). Se non che il biografo stesso ne dà ad intendere, come quelle non fossero che lustre le quali egli era costretto di

(1) Hist. abreg. des Emp. T. 1 p. 328.
(2) Ad Iobert. T. 1 p. 284.
(3) Animadv. in Mus. Pis. P. II p. 280.
(4) Eckh. T. VII p. 254.
(5) Spart. in Get. pag. 92. D.
(6) Spart. in Carac. pag. 86. C.
(7) Spart. in Get. pag. 91. A.

Digitized by Google

fare per ammansire alquanto la pubblica indignazione. Imperocchè « occiso » eo, pars militum quae incorrupta erat parricidium aegerrime accepit, dicen- » tibus cunctis, duobus se liberis fidem promisisse, duobus servare debere, » clausisque portis, non est imperator admissus (1). Ventum denique est usque » ad seditionem urbaniciorum militum..... ipse autem tantum timuit, ut loricam » sub lato habens clavo, etiam curiam sit ingressus: atque ita rationem facti » sui et necis Geticae reddiderit (2). Quaestus est de fratris insidiis, involute et » incondite, ad illius accusationem, sui vero excusationem, quod quidem nec » senatus libenter accepit » (3). Se non che egli rappaciò i soldati co' donativi, il senato e il popolo colle graziose concessioni: « delinitis animis..... et enormi- » tate stipendii militibus placatis (4), relegatis deportatisque reditum in patriam » restituit (5); e finalmente « cum vereretur tyrannicam ex parricidio notam, » audiretque posse mitigari facinus, si divum fratrem appellaret, dixisse fertur: » *sit divus, dum non sit vivus*, denique eum inter divos retulit, atque » ideo utcumque rediit cum fama in gratiam parricida (6) ». Ma più che con tali arti, raumiliò e represse tutti colla minaccia e col terrore delle stragi: » saepe in senatum, saepe in populum superbe invectus est, aut edictis pro- » positis, aut orationibus editis, Sullam se etiam ostendens futurum (7) ». Non mi allungherò narrando le stragi di Sammonico Sereno, di Cilone che « con- » cordiam inter fratres suaserat », di Papiniano « una cum his qui fautores fue- » rant Getae, non solum permittente, verum etiam suadente Antonino a militibus » occisum (8) »; bastandomi di raccogliere in compendio: « occisi sunt innu- » meri qui fratris eius partibus faverant, occisi etiam liberti, qui Getae admi- » nistraverant (9); occidere voluit et matrem Getae, novercam suam, quod fratrem » lugeret, et mulieres quas post reditum de curia flentes reperit (10). Fuit prae- » terea eius immanitatis, ut iis praecipue blandiretur, quos ad necem destina- » bat, ut magis eius blandimentum timeretur quam iracundia (11) ». E tanto venne forsennato nella feroce sua rabbia, che « mirum videbatur, quod mor- » tem Getae toties ipse fleret, quoties nominis eius mentio fieret, et quoties imago

(1) Spart. in Get. pag. 92 B. e in Carac. pag. 86 A. ove aggiunge che ciò avvenne *apud Albam*.
(2) Spart. in Get. pag. 92 C.
(3) Spart. in Carac. pag 86 B.
(4) Spart. in Carac. l. c. in Get. pag. 92 B.
(5) Spart. in Carac. pag. 86 C.
(6) Spart. in Get. pag. 91 A.
(7) Spart. in Carac. pag. 87 A.
(8) Spart. l. c.
(9) Spart. l. c.
(10) Spart. in Get. p. 92 E. in Carac. p. 86 C.
(11) Spart. in Get. l. c.

Digitized by Google

» videretur, aut statua. Varietas autem tanta fuit Antonini Bassiani, imo tanta » sitis caedis, ut modo fautores Getae, modo inimicos occideret, quos fors ob- » tulisset: quo facto magis Geta desiderabatur (1) ». Se non che non è da fare gran fondamento sopra le testimonianze di uno storico tanto posteriore, i cui abbagli sono troppo manifesti. E in verità niuno è ora che contro l'asserzione di lui non sia certo, che d'una medesima madre nacquero Bassiano e Geta, onde non potè essere matrigna all'uno la genitrice dell'altro. Alle prove molte che già ne furono addotte (2), ne aggiungerò due sole, ma irrepugnabili, in due marmi recentemente venuti in luce, nell'uno de' quali dell'anno 215 Antonino si dichiara DIVI SEP*timii* SEVER*i* PERT*inacis* ARAB*ici* ADIAB*enici* PAR-T*hici* M*aximi* BRIT*annici* M*aximi* AVG*usti* ET IVLIAE DOM*nae* AVG*ustae* MATRIS CASTROR*um* ET SENA*tus* ET PA*triae* FILIO (3). Nell'altro del 216, penultimo della vita di Antonino, Giulia Donna si qualifica MATRI EIVS (4). Della consecrazione di Geta non solamente mancano documenti sincroni, ma apparendo anzi dalle tavole arvali che sedici erano i divi sotto Commodo (5), e venti sotto Elagabalo (6), fra i quattro aggiunti in quel mezzo, che furono Commodo stesso, Pertinace, Severo, Caracalla, non ha luogo per Geta il cui nome non leggesi neppure nelle tavole de' *Natali de' Cesari* (7), nè nelle galleniane medaglie delle consacrazioni (8). Ma come gli onori divini sarebbero conciliabili coll'infamia di pubblico nemico? dappoichè lo stesso Sparziano attesta che Geta « hostis est judicatus (9) », e dietro lui anche Eutropio conferma « hostis publicus iudicatus (10) », la qual cosa si traeva necessariamente dietro la dannazione e l'abolizione della memoria. Però intorno a ciò notizie più certe ne gioverà d'attingere dagli storici contemporanei, Dione, ed Erodiano. Questi (11) dopo di aver narrato le discordie e le vicendevoli insidie de' due fratelli, e come il maggiore « irrupto fratris cubiculo, nihil tale expectantem, » supra matris pectus, multo manantem sanguine, saevus obtruncat », come ciò fatto si presentasse alla soldatesca, e « milites pecuniae magnitudine ille- » cti unum illum declarant imperatorem, Geta hoste appellato », soggiunge che

(1) Spart. in Get. l. c.
(2) Vegg. fra gli altri l'Eckhel T. VII p. 145.
(3) Orelli 5505.
(4) Orelli 5506.
(5) Marin. Frat. Arv. tav. XXXII.
(6) Ivi tav. XLI e XLIII.
(7) Orelli n. 1104.
(8) Eckh. T. VIII. p. 469.
(9) In Carac. c. I.
(10) Lib. VIII e 19.
(11) Lib. IV. c. IV-VI.

Digitized by Google

il giorno appresso venne in senato, ove tenne un lungo discorso contro l'ucciso, non mai con altro nome nominandolo che quello di « hostis ». Vero è che non fa ivi espressa menzione di senatoconsulto che tale realmente lo sentenziasse; ma abbastanza per altro lo dà ad intendere seguitando: « Continuo » omnes occidebantur illius domestici et amici, qui ve erant in aedibus, ubi ille » habitaverat, ministri quoque omnes interficiebantur; nec ulli parcebatur ae» tati, ne infantibus quidem. ». E ben ne mostra la pertinacia e la ferocia di quell'odio fraterno ciò che viene appresso. « Cadavera autem inter ferendum omni con» tumelia affecta, plaustris imposita, atque extra urbem exportata, aut teme» re iniecta rogis comburebantur: nec quisquam superstes fuit, ex iis, qui le» vem modo cum Geta notitiam habuissent. Athletae etiam et aurigae, atque om» nifariam histriones, et quidquid denique vel oculis illius vel auribus jucundum » fuerat, passim occidebatur. Praeterea senatorii ordinis quicumque aut nobilitate » aut opibus excellerent, minima quoque de caussa, vel plane nulla, quantumlibet » levi delatione, pro illius amicis interimebantur. Etiam Commodi sororem jam » anum, atque ab omnibus imperatoribus, ut Marci filiam oportuit, magno in hono» re habitam, morte affecit, caussatus, quod Getae necem apud ipsius matrem » deflevisset ». Al contrario secondo Dione non avrebbe colui di propria mano scannato il fratello; ma « quum magnus numerus militum, atque gladiatorum, do» mi forisque, dies atque noctes, Getam custodiret, persuasit matri, ut se ambos » in thalamum vocaret, ut in eo reconciliarentur. Eo Geta, qui matri confidebat, » ingreditur cum Antonino. Postquam intus fuere, aliquot centuriones, qui fuerant » in insidiis ab Antonino collocati, simul in Getam impetum faciunt: eumque, qui » visis percussoribus ad matrem perfugerat, ac iam tum ex collo eius pen» debat, adhaerebatque ipsius pectori, atque uberibus, occidunt lamentan» tem, clamantemque in haec verba: *Mater, mater; genitrix, genitrix; fer o*» *pem, occidor*. Itaque mater decepta filium occisum nefarie in sinu suo con» spexit, eiusque caedem intra sua viscera quodammodo, ex quibus ipsa pe» pererat, recepit: nam ita sanguine perfusa est, ut vulnus, quod ipsa acce» pit in manu, nihili faceret. Neque vero lamentata est, aut luxit interitum fi» lii;..... sed, quasi foret in maxima felicitate, laetari et ridere coacta est, adeo » verba eius omnia, nutusque et color observabantur. Itaque huic soli, cum » esset augusta, imperatoris uxor, et imperatorum mater, ne privatim quidem » licuit flere casum acerbissimum » (1). Siccome ho ommesso i racconti delle

(1) Dio. Lib. LXXVII. C. 3. Excerpt. per Xiphil.

Digitized by Google

precedenti discordie, così ommetterò pur quelli di ciò che poscia avvenne nel campo, e nel senato, e delle stragi che ne seguirono; bastandomi di riportare que' soli tratti che più fanno al proposito mio. « Multi rei facti erant per » calumniam, non modo ii, qui ad Getam seu Caesarem seu Imperatorem ali- » quid scripserant, aut munera attulerant, sed etiam reliqui omnes, quibus ni- » hil unquam rei cum illo fuerat. Nam si quis vel solum nomen Getae scripsisset, » aut pronuntiasset, statim morte mulctabatur: adeo ut ne poetae quidem in » comoediis eo nomine deinceps uterentur: quin bona eorum proscripta sunt » omnium, in quorum testamentis id nomen inveniebatur scriptum (1). Tum et » odii in mortuum fratrem specimen dedit, sublatis ludis, qui natali eius » fiebant; succensebat et saxis, quae eiusdem imagines sustinebant: monetam » praeterea illius imagine signatam conflavit (2) ».

Ciascun comprende quanto esser dovesse lo spavento d'incorrere nella bestiale ira di quel mostro, venuto a tale che « aegra corporis valetudine mor- » bis partim evidentibus partim occultis correptus esset, sed mente inprimis » aegra ex acerbis quibusdam visis; quod saepenumero agitari a patre fratre- » que, gladios gestantibus, videbatur. Quibus rebus ut medicinam faceret, mul- » torum animas ex inferis evocavit, praesertim patris et Commodi: ex quibus » nemo ei respondit, praeter Commodum..... Haec enim dixisse fertur: *Perge ad* » *supplicium* (3) », nel che manifestamente appariscono gli effetti d'un vindice rimorso; ma non d'un pentimento espiatorio. Niuna meraviglia pertanto se per sottrarsi a sì matto furore si fecero solleciti gli anconitani di abbattere la statua del principe infelice e di raderne nella base l'elogio. Anzi è certissimo che quella base non potè allora sfuggire la proscrizione, per la quale in tutti i marmi veggiamo cancellato il nome di Geta, e rara n'è pur la moneta, nell'ultimo anno del viver suo, della quale tant'era più facile rattenere il corso, quanto impossibile ritirar dal commercio tutta quella che da lungo tempo vi avea preso giro.

Nè mi sembra d'alcun momento l'osservazione della cancellatura del titolo intero nella base anconitana, quando comunemente si soleva radere il solo nome proscritto. Ciò vorrà dire che in sì fatta faccenda non si tenne sempre un solo e medesimo modo, ma ad arbitrio degli esecutori si usò più o meno di rigidità. Il che era già stato notato specialmente nelle colonne migliari, onde

(1) Dio. Lib. LXXVII. c. 12. Excerp. per Xiphil.

(2) Dio Lib. LXXVII. c. 12. Excerp. Vales. p. 747.

(3) Dio. Lib. LXXVII. c 15.

Digitized by Google

spesso avvenne che un fortunato vincitore volesse tolta la memoria del vinto per sostituirvi la propria. E ciò si faceva o collo spezzare la vecchia colonna, e rimetterne una nuova; o col radervi il titolo dell'uno e sopra scrivervi quello dell'altro, o col radere il solo nome del primo, e capo volto il marmo incidere dall'altro capo il nome, i titoli, le lodi del secondo. Egli è poi da avvertire che i monumenti, nei quali leggevasi il nome di Geta, erano quasi tutti a comune onoranza della famiglia di lui, della quale si voleva rispettata e mantenuta la memoria, e perpetuati ad essa gli omaggi della reverenza e della devozione. Bene sta dunque che in quelli si radesse il solo nome del principe infelice, il che però spesso si fece con tanta cura che per meglio nasconderne anche le traccie, si soprapposero alla litura attributi di onore e di buon augurio al fratricida quanto più temuto tanto più adulato. Di dedicazione speciale al solo Geta, altra io non ne conosco da quella infuori che gli fecero i Curiti nella base, che ora forma uno dei più belli ornamenti del museo lapidario di Perugia (1); la quale è forse l'ultima delle onorificenze a lui rese nel sommo fastigio dell'imperiale maestà, siccome l'anconitana fu probabilmente la prima ne' suoi primordi cesarei: la qual circostanza congiunta alla rispettiva loro unicità acquista massimo pregio all'una ed all'altra. Vero è che in quella di Curi non fu tutta cancellata la lunghissima scritta; ma la cancellatura per altro non si limitò ai soli nomi di Geta, ma si estese per tre intere linee, abolendo eziandio tutti quanti i titoli principeschi. Al contrario l'altra, che presentava un' iscrizione brevissima, fu tutta scarpellata, nel che può dirsi che gli anconitani facessero opera più civile ed umana, dacchè costretti a ritorre ad uno abbandonato dalla fortuna gli onori offertigli al tempo felice, lo fecero in modo da non lasciare in quel marmo un ricordo di ludibrio e d'infamia, ma distrussero anzi onninamente le vestigia degli astii sanguinosi di due fratelli dei quali sì diversa suona la fama, pessima dell'uno, non ottima dell'altro, sopra la tomba del quale se pur si sparse qualche lacrima, non fu per desiderio delle sue virtù, ma per pietà dell'acerba sua fine, per esecrazione degli efferati imperversamenti di colui, dalla cui mano parricida era stato sul primo fiore dell'età scannato nel grembo stesso della madre.

Ma tempo è di por fine alle lunghe chiacchere alle quali mi sono lasciato andare con intendimento di farvi capace e chiaro delle cose, senza darvi la

(1) Borghesi Iscriz. Perugina della Porta Marzia. Estratt. dal Vol. XVI dell'Arch. Stor. Ital. p. LXXXIX-CVIII. = Henzen. Vol. III dell'Orelli p. 407 n. 3739.

Digitized by Google

fatica di ricorrere a libri, alcuni de' quali voi forse non avete alle mani, dacchè non appartengono propriamente a quegli studi che con tanto onor vostro, e della nostra università, e della patria comune indefessamente coltivate. Se ciò non fosse stato avrei potuto fare una lettera brevissima, restringendola a poche asserzioni, confermate tutt'al più a quando a quando con qualche rimando. Non mi pentirò della soverchia lunghezza, e dirò pur della pedantesca saccenteria, se sarà per soddisfare a voi; che è l'unico fine, che mi proposi scrivendo. Addio.

Di Casa il 24 di Giugno del 1864.

Vostro affmo
Francesco Rocchi.

Digitized by Google

IL PORTO DI RIMINI

BREVI

MEMORIE STORICHE

RACCOLTE

DAL CAV. DOTTOR LUIGI TONINI

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

Origine, posto, e descrizione del più antico Porto di Rimini.

Può essere domandato se la città di Rimini abbia avuto origine in causa di Porto già naturalmente fatto, vuoi da un piccolo seno di mare, come alcuni hanno tenuto, vuoi dalla foce del fiume *Ariminum*, ora Marecchia; o se piuttosto il Porto sia stato una delle prime opere a farsi dopo che la città come che sia fu sorta. Comunque siffatta quistione potesse venir definita, se ella fosse da potersi mai definire, niuno sarà a mio avviso per dubitare che questa città non abbia avuto Porto antico quanto l'origine sua. Conciossiachè coloro che primi furono a questa spiaggia, sia che fossero scesi dall'Appennino, e molto più poi sia che vi avessero approdato per mare, fra le ragioni per fermarvisi e piantarvi città che presto divenne cospicua, è a credere non fosse ultima, se anzi non fu la prima, quella dei vantaggi di un Porto offerto dalla natura, o facile a farsi dall'uomo.

Di questo vero, ove non apparisser ragioni, ci restano prove di fatto, che rimontano alle prime nostre memorie; delle quali una è il rostro della nave (tipo sicuro di potenza marittima) impresso nell'oncia dell'*aes grave* riminese già fusa più di ventidue secoli fa, dominanti i Galli Senoni; probabilmente col

Digitized by Google

metallo, onde Roma si fu redenta dalle armi di quel Brenno che ebbela incendiata, e che qui ebbe posta la sede sua (1). E nella seconda guerra punica, per attestazione di Livio (2) il Console Tito Sempronio Longo, mandato all'incontro di Annibale che calava dalle Alpi, trasportò l'esercito dalla Sicilia a Rimini per mare: lo che avvenuto l'anno di Roma 536 (218 avanti Cristo) prova come quella Repubblica non fu tarda a far pro di quanto porgeva l'acquisto di questa città, ove già aveva diretto una Colonia, la quale anche allora come sotto i Galli fu Capoluogo della Provincia. In fine Strabone, mentre annovera la città di Rimini fra le principali degli Umbri, assicura che essa avea *fiume e PORTO dello stesso nome* (3). Dal qual Porto sappiam poi che nell'anno 491 dell'èra corrente salpò Re Teodorico per recarsi all'assedio di Ravenna: e nella Cronaca Sorattense è detto che nell'ottavo secolo Carlo Magno pose navi a guardia dell'Adriatico *in portubus Aquilejae, Ravennae, Arimini et Anconae* (4).

Tutto questo se basta a farci sicuri che Rimini ebbe Porto in ogni tempo, non basta a chiarire se in origine questo fosse fatto esclusivamente da un seno di mare, come asserì il Clementini, o se vi concorresse ancora il fiume, come fu opinato da altri: molto meno poi ci dà indizii che bastino per indicarne la capacità e la figura. Noto è che l'antico Porto di Rimini fu appunto in mezzo a quel tratto che corre tra il Marecchia e l'*Aprusa* oggi Ausa, a un 172 metri dalle mura odierne della città (5); il qual Porto, a testimonianza del Clementini, era *formato a mezza luna*, e ricco di molti marmi, tanto che, nonostante i molti che ne furono tratti da Sigismondo Malatesti per il Tempio di S. Francesco e per il Porto nuovo, il Clementini padre suo, proprietario di quel fondo, ebbene cavato dalla gradinata per più di 400 Ducati. E tuttavia non scarso avanzo pervenne fino al cominciare di questo secolo; l'estremità del molo cioè (H) con sovra di esso la torre, o fanale, che ruinò la notte del 28 gennaio 1807. Della qual torre e degli avanzi di detto molo abbi nella tavola n. 2 la figura quale ebbela presa poco prima della sua caduta un diligente disegnatore ed amatore delle cose patrie, Pietro Santi.

(1) Questa moneta fu pubblicata la prima volta in Roma nel 1839 dai ch. Marchi e Tessieri nell'opera *Dell'Aes grave del Museo Kircheriano;* poi nel mio Vol. I della Storia di Rimini.

(2) T. Livius. L. XX. c. 21.

(3) Strabo, *Rer. geogr.* L. V.

(4) Vedi la citata mia Storia, Vol. II.

(5) Plancus — De aestu maris, etc. p. 72.

Digitized by Google

Di quest'opera, che, se quanto al molo potremo ammettere fosse de' tempi romani, niun documento ci prova poi fosse data dal Console P. Sempronio Sofo, vale a dire 268 anni prima dell'èra volgare come asserì il Clementini, anche qui recherò la descrizione lasciataci dal Bibliotecario Antonio Bianchi, egli pure testimonio oculare al fatto della sua demolizione. « La torre, egli » dice, era di mattoni, basata sopra un molo di marmi ben connessi con quan- » tità grande di piombo, il quale terminava ad angolo acuto, i cui due lati » esterni al di là della base della torre erano di 5 piedi riminesi. La torre » avea 6 piedi per ogni lato, ed era alta 7 larghezze (1). Dopo la caduta di » detta torre fu demolito anche il molo, di dove fu cavata una quantità di » marmi fino ad una certa profondità; e così anche di questo monumento, che » certamente meritava di essere conservato, non è rimasto che poco più delle » fondamenta, che non poterono levare in causa dell'acqua sempre sorgente » in quantità. Il muratore Gio. Morollli, che comprò dal Comune que' materiali » con contratto approvato dalla Prefettura per scudi 145, mi disse d'avervi » ricavato per più di dieci mila scudi ».

Posto mente per altro alla direzione antica del fiume attestata dalla obbliquità delle pile del Ponte d'Augusto, non che dalla curva descritta dalle più antiche mura della città e dai successivi suoi accrescimenti, come può vedersi nella tav. I, non può rimaner dubbio che negli antichi tempi il fiume Marecchia non sia andato a scaricarsi in quel bacino o seno formante il Porto qui sopra descritto. Infatti, siccome altrove notai, vedi che tutti gli scrittori quanti ricordarono questo Porto, cominciando da Strabone, lo ricordarono sempre in unione al fiume: e i nostri in ispecie sono concordi nell'asserire che le barche ascendevano al Ponte d'Augusto. Per la qual cosa nella tavola I. ho cercato di tracciare il primitivo corso del fiume quando metteva nel Porto antico con X, X, X; ed ho segnato con Z, Z, Z uno dei principali fra i successivi suoi traviamenti dopo che ebbelo abbandonato; e finalmente con W, W, W, ho segnato l'ultima direzione ricevuta nel 1400, che è quella che tiene pur oggi.

(1) Queste misure non corrispondono a quelle date da P. Santi, il quale sotto il suo disegno scrisse » La sua altezza si trovò di piedi 37 riminesi, e l'area interna di figura quadrata di piedi 4 e 3|4: » la base nella fronte di piedi 5, 1|2 ad angolo aguto ».

Digitized by Google

II.

Come il Marecchia fè nuovo Porto abbandonando l'antico.

Qualunque fosse la primitiva direzione del fiume, sia perchè questa, tutta volta a levante, avesse riempiuto quel seno o bacino co' sedimenti suoi rigurgitativi dentro dal mare; sia l'infelicità dei tempi, in cui nè un pensiero più nè una mano si volse alla riparazione delle cose pubbliche; fatto fu che il Marecchia nel secolo X, non solo ebbe rotta la propria sponda a un quattro miglia dalla città correndo al mare col principal suo corno in prossimità della Chiesa di S. Martino, donde a questa venne il vocabolo *in ripa rupta* (e restano ancora visibili le tracce di quel suo corso, che nelle grandi piene non cessa di visitare); ma inoltre per altro ramo si aprì nuova foce con minor giro, a sinistra di quella che facevasi ad abbandonare. Delle quali cose, come già avvenute alcun tempo innanzi, ci è documento sicuro la Bolla di Papa Nicolò II. data da Osimo ai 25 marzo del 1059 in favore del Mon. di San Giuliano, nella quale, oltre esser ricordata la prima volta quella Chiesa di S. Martino col vocabolo *in ripa rupta*, vien concesso a quel Monastero quanto terreno era di proprietà della Chiesa Romana fra esso e il Ponte d'Augusto *cum novo suo Portu Mariculae trasmeato.* Quella Bolla fu pubblicata nel mio Vol. II, pag. 527.

Altrove portai giudizio che l'abbandono del Marecchia dovesse tornar fatale al vecchio Porto, al quale non restò più modo di liberarsi dai sedimenti, che spinti dal fiume gli venivan resi dal mare. Ma egli è notabile che, sebbene non senza opera di uomo fosse ricondotto l'intero corso del fiume nel prisco suo letto al Ponte d'Augusto, non pare però che rimesso più fosse nell'antico Porto; conciossiachè d'allora in poi si trova ricordo costante di due Porti ben distinti, coi vocaboli di *Porto della Marecchia* al nuovo, e di *Porto dell'Ausa* al vecchio; così denominato quest'ultimo o per la prossimità sua al torrentello *Aprusa*, o per la fossa appellata anch'essa allora *Apsa*, *Apsella*, *Aprusella*, che dal mezzo della città dovea correrci dentro. Sarebbe mai che anche allora fosse giudicato vantaggioso per il Porto il deviamento del fiume? Ma egli è a notare altresì che quello non tornò buono più mai, non ostante le cure che il Comune, come vedremo, vi adoperò. Lo che potrà essere oggetto di studio per determinare se la perdita di quel Porto fu dalla mancanza delle acque del

Digitized by Google

fiume, o se fu soltanto effetto della mancanza di mezzi efficaci per espurgarlo; e con ciò portar giusto giudizio sul progetto caldeggiato a' dì nostri, di deviare altrove il fiume per il miglioramento del Porto.

III.

Cure del Comune nel Secolo XIII per il buon servigio di amendue i Porti.

Intanto venne il Secolo XIII, nel quale troviamo che il Comune, preso nuova vita e per la ottenuta autonomia, e per l'accresciuta popolazione, e per il migliorato viver civile, ebbe a principal pensiere la riparazione dei Porti; donde si argomenta senza meno l'uso contemporaneo dell'uno e dell'altro. Di che scontri prova più che manifesta nel libro I degli Statuti alla Rubrica 106, inscritta: *Quod unus Ingignerius veniat ad Civitatem Arimini*, nella quale fu sancito che il Podestà ed i Quattro Ufficiali del Comune dovessero ogni anno far venire d'altronde un buono ed esperto Ingegnere, il quale dovesse dare opera continua alla riattazione e riparazione dei Porti dell'Ausa e della Marecchia *(Portuum Apise et Maricule)*. Siffatto provedimento, pel ricordo dei Quattro Ufficiali del Comune, non è anteriore alla seconda metà del Secolo XIII. Nè questa è la sola volta che in quegli Statuti sia menzione del Porto dell'Ausa. Aggiungi che in Bolla d'Innocenzo IV data a' 17 aprile 1250, egualmente che in diploma di Guglielmo Re dei Romani, dato ai 13 maggio anno detto, pei quali furono confermati al Comune i privilegi concessi nel 1157 da Federico I, si legge espresso *cum PORTVBVS, portis, nundinis, etc:* venendo così ripetute le parole del Diploma Federiciano, che dice *cum ejus pertinentiis..... pedagiis, PORTVBUS, plateis, etc.*

Che poi amendue i Porti fossero in uso anche nel Secolo XIV, ce ne fa prova la descrizione di Romagna dataci dal Card. Anglico nel 1371, ove di Rimini è detto *habet Portum pulcherrimum SVPRA MARE juxta civitatem, et SVPRA FLVVIVM MARICVLE.* (Fantuzzi, *Mon. Rav. T. V.*). Lo che sembra indicare due Porti ben distinti: l'uno tutto opera del mare, l'altro fatto dalla bocca del fiume.

Digitized by Google

IV.

Progetti per rimettere il Porto antico. Cure più speciali per la fabbrica del nuovo.

Non ostante le cure poste dal Comune per la conservazione del vecchio Porto, vedesi che questo dovette andar peggiorando ogni dì più, tanto da rimanere inutile affatto: nè più risorse, avvegnachè da più carteggi del Comune col Card. Legato, con l'ingegner Francesco Masini di Cesena, e col cav. Melzi di Ferrara, si rilevi che nel 1598 volevasi costruire un nuovo Porto nell'Ausa. A che fu di parere contrario il rinomato architetto Fontana, il quale preferiva i ristauri del nuovo nel Marecchia.

Il progetto di rinovare il Porto dell'Ausa fu coltivato successivamente, sì che nel 1613 ne fu incaricato dei disegni e delle perizie Girolamo Rinaldi ferrarese, che tre anni poi fece il Porto di Fano: e continuò tale progetto fino al 1634, in cui di nuovo si propose di espurgarlo e rimetterlo all'uso antico. (Boscovich. Mem. p. 55).

Ma le cure maggiori furono volte dai nostri presso che tutte al nuovo Porto, dal quale o si credettero conseguire miglior servigio, o trovarono minore la spesa nel mantenerlo per gli aiuti che a quando a quando doveano procedere dal Marecchia. In fatti negli Statuti molto frequentemente è parola di esso. Così nel Libro II, Rub. 186 *De vigesima parte retinenda de solutionibus, etc.* è prescritto che *in subsidium reparationis portus Maricule* i depositarii del Comune avessero a ritenere in ciascun pagamento 12 denari per ogni lira; che secondo la divisione delle parti componenti la lira d'allora risponde alla vigesima, ossia al 5 per 100. Quella Rubrica, per contenere un'eccezione a favore dei signori Malatesta e Galeotto, si manifesta anteriore al 1364. E riferisce a questo Porto anche l'altra Rubrica Lib. I. n. 108 *De duobus bonis hominibus eligendis super laborerio Portus*, nella quale fu prescritto che ogni anno in gennaio fossero eletti due Soprastanti al lavoro del Porto, *ne opus inceptum, vel quod in futurum fiet, impetu aque, vel alio modo devastetur.* E nel Lib. III. la Rub. 109 *Quod nullus faciat propriam stadeam, etc.* proibiva ogni occupazione dal Ponte d'Augusto fino al mare *extra murum porte Galeane;* e prescriveva il selciamento di quella strada. Poi con altro provvedimento, R. 110, imponevasi ai possessori frontisti da ambo le sponde, e ai proprietari delle

Digitized by Google

barche, dovessero d'estate riempire di terra e sabbia le strade di qua e di là *juxta stelata usque ad terrena vel domos.* Per ultimo altra Rubrica (Lib. II. R. 139) voleva che in ogni atto di ultima volontà fosse un qualche legato alla fabbrica del Porto; ragione per cui ne' testamenti d'allora si incontri costante un qualche lascito *pro cuntio Portus Arim.*

V.

Corso del Marecchia dopo la sua deviazione dal vecchio Porto.

La parte più interessante in questo scritto riuscirà senza dubbio quella che riferisce alla direzione del fiume e ai vari deviamenti dell'ultimo suo tronco, da che, preso nuovo corso, si ebbe fatta nuova foce. Ma a dire precisamente quali e quanti quelli fossero fra l'abbandono della foce antica e l'inalveamento che tiene oggi, non ci restano ricordi sufficienti da recare innanzi. Ben si può supporre che il fiume, lasciato per un tempo a sè, abbia variato più volte le volute del suo corso, non che lo sbocco in mare. Per altro la linea descritta dalle mura della città verso Porta Galeana, la quale fu al nord-est dell'attuale Macello o *Pelatojo (Vedi nella Tav. I, lett. Y)*, ci prova che il fiume conservò pure in qualche parte la direzione avuta dalle pile del Ponte d'Augusto, e procedè a levante della Chiesa di S. Nicolò. Ragione per cui l'ingresso principale di questa, ossia la fronte, guardò a mezzodì, come abbiam veduto fino all'anno 1862; dopo il quale anno quella Chiesa, rinovatasi, fu volta colla fronte a ponente. Arrogi l'ultima cerchia murata del Borgo di S. Giuliano, opera del 1359, la quale proseguendo dalla Celletta della *Madonna della Scala (V. nella Tav. I. lett. z.)* oltre alla Capitania del Porto *(x)*, indi, circuìto Chiesa e Monastero di S. Nicolò, finiva in quel torrioncello segnato II, che è nell'orto del Parroco in prossimità della *strada piccola*, oggi detta *via dei Calafati.* Il qual bastioncello, simile in tutto a quelli che sono di là dalla *Mad. della Scala*, ha durato intero a tutto il 1862, in cui fu demolito nella massima parte per trarne materiale da servire alla fabbrica della nuova Chiesa anzidetta. Ne resta il solo fianco che regge la casetta vicina. Quel bastioncello adunque dovette essere l'ultimo di quella cinta suburbana, che proviene dal Borgo S. Giuliano; e dovette essere a guardia della sponda sinistra di questo Porto.

Digitized by Google

Per ultimo in uno scavo fatto nel settembre del 1856 entro la Raffineria de'zolfi, proprietà una volta Cisterni e Compagno, per gentilezza del sig. cav. Angelo Legnani potei vedere in unione ai signori Gio. Cervellati ingegnere del Comune, Guglielmo Meluzzi ing. Architetto, e Galli Antonio Perito, un tratto di palizzata (ne ho fatto segno nella Tavola in Σ) avanzo sicuro della sponda destra, a m. 33, 27 dalla stessa sponda odierna. Ora la direzione di quel tratto, volta così a ponente, fece manifesto che il fiume dovesse provenirvi per linea che prendesse all'est della Chiesa di S. Nicolò, come ho segnato nella Tavola. Nè fu prima del 1400 che il torrente Marecchia venne traslocato a ponente di detta Chiesa coll'atterramento delle mura del Borgo S. Giuliano per tutto il tratto fra la Cappella della Madonna della Scala e la Capitania anzidetta (Tav. I, z, x). E qui non lascierò di dire che il proseguimento di quelle mura fra la Capitania e il Mon. di S. Nicolò non fu atterrato prima del 1789 (Zanotti. T. V.).

VI.

Traslocamento del Marecchia nel tronco presente.

Straordinarie piene del Marecchia avvenute fra il 1396 e 1397 danneggiarono oltremodo il Porto di Rimini; per la qual cosa si dovette procedere a straordinarie riparazioni col tassare i cittadini anche privilegiati, per aver come sostenerne la spesa. Apparisce ciò per una supplica avanzata al Papa dal Clero di Rimini nel luglio 1397 secondo reca una scheda Garampiana, colla quale questo domandava la esenzione dal sussidio che gli ecclesiastici dovevano alla Camera Apostolica. E titolo alla domanda era, che il Clero di Rimini avea dovuto pagare 300 ducati al Comune *pro refectione portus et pontis Civitatis Ariminen, ab inundatione fluminis et marina tempestate disjectos et dirutos* (sic). E perchè si dovette volere una riparazione radicale e non precaria, si dovette pensare allora di dare al fiume una via più diretta e più breve, siccome poco appresso fu eseguito. Il Clementini infatti assicura che Carlo Malatesti « alli » XXVIII aprile (1400) diede principio a rassettar il Porto, facendo guastar le » muraglie fatte da Federigo, cominciando dietro la Chiesa di S. Marino, con » assegnar le compartite a tutte le contrade, ponendo a ciascuna un Capo, » e Sopraintendente generale a tutte Domenico Ingegnero del Duca di Milano, » condotto a tale effetto ». Così il nostro storico, Vol. II, p. 252: al quale accordiam piena fede sul fatto, tutto chè egli sia caduto in due errori massicci.

Digitized by Google

L'uno nell'attribuire quel muro, che fu demolito, all'Imp. Federico, quando fu opera di Galeotto Malatesti nel Sec. XIV, come può cavarsi dallo stesso Clementini, Vol. II, p, 19, e come si documenta per varie pergamene in Gambalunga, nelle quali non si comincia prima del 1359 a ricordare e distinguere fra i lati di varie case del Borgo il *murus novus*, e il *murus vetus dicti Burgi* (1). L'altro errore fu nel dar nome di San Marino ad una Cappella di San Mauro, che sappiamo essere stata appunto in quel Borgo a poca distanza di Porta Gramignola, che fu *in contrata fluminis*, come insegnano le pergamene del Secolo anzidetto.

Aggiunge il Clementini a p. 293, che lo stesso Carlo nel 1417 « diede or- » dine che si risarcisse il Porto di Rimini ridotto a mal termine ». Ciò dovette procedere per una straordinaria fiumana, che fu a' 22 ottobre del 1410, descritta dallo stesso Clementini a p. 267, la quale fra gli altri danni « gettò a » terra un lungo pezzo di muro della Porta Gramignola, alla quale stavano le- » gate grosse navi ». « Nel 1417 adunque, come continua il Clementini a p. 293, » alli XII di novembre in venerdì, fatta una solenne processione di tutta la » Chieresia, e cantato a più cori di stromenti e di variate voci un bellissimo » Ufficio, e da un Vescovo alloggiato in San Bartolomeo benedetta e gettata la » prima pietra e calcina, con l'aiuto celeste dall' istesso Carlo, da Gio. di Ram- » berto, dagli altri di Corte, e dai cittadini, si diede principio, e si tirò la » fabbrica in mare ». Lo che vien confermato anche nella Cronaca di Ubaldo de'Branchi fra i mss. della Gambalunga, che dice come Carlo Malatesti *fè il Porto d' Arimino in mare*. La figura del quale può vedersi nel basso rilievo che è in S. Francesco, o Tempio Malatestiano, nella Cappella del Santissimo a sinistra.

VII.

Vantaggi ottenuti da questo traslocamento; e come cessarono.

Vantaggiosa molto dovette tornare allora questa operazione, come quella che, avendo abbreviato il cammino alle acque del fiume, operò che queste

(1) A queste mura riferisce un Rogito di Pietro del Borgo S. Giuliano, 19 nov. 1389 in Gambalunga, nel quale quel Notaro cita un suo terreno *mihi concesso pro parte magnifici dni Galaocti de Malatestis pro emendatione domus mee olim ejusdem dni Galaocti mandato destructe, pro fortificatione dicti Burgi veteris Sci Iuliani.*

Digitized by Google

acquistassero maggiore caduta e più forza a liberarne dai sedimenti l'imboccatura. Sappiamo infatti da Balacco de' Balacchi da Longiano, il quale scriveva circa il 1525, come Rimini nella Signoria di Carlo Malatesti ebbe assai fiorente marina; conciossiacchè 60 *navilj da gabbia*, come egli dice, ossia da carico, arricchivano questo Porto. E noto è che nel Trattato avutosi in Bologna nel dì 4 luglio 1437 fra il Card. Camerlengo di S. Chiesa e gli Ambasciatori dell' Imperatore e del Patriarca di Costantinopoli, pendente il Concilio di Basilea, convenutosi che per la nomina di altro luogo più opportuno per quel Concilio si sarebbero condotti l'Imperatore e il Patriarca in uno dei tre Porti, cioè di Venezia, di Ravenna, o di Rimini, in fine fu scelto quest'ultimo (1). Poi in maggio dell'anno appresso, secondo narra il Clementini, vennero nel Porto di Rimini le barche dei Veneziani per levare le genti d'arme di Cristoforo e di Giovanni da Tolentino.

Ma al cadere di quel Secolo medesimo converrebbe dire che questo Porto avesse deteriorato già nuovamente, se del tutto fosse vero ciò che si legge in un Portolano stampato in Venezia nel 1490, che dice « Rimano è Cita, et » ha uno fiume a nome Marzachi (voleva dire Marecchia), et quivi entrano Na» vili pizoli, et per tramontana circha mia uno è una Secha che fa una torre » murada (2) ». Dalle quali parole si può giudicare che fra le qualità buone dello scrittore di quel libro l'esattezza non fosse la prima. Tuttavia, per varie fiumane descritte dal Clementini, l'una del 25 ottobre 1440, l'altra del 3 agosto 1442, le quali furono pressochè incredibili pei danni dati, può tenersi che deteriorassero presto e molto le sponde e la bocca del nostro Porto: ed è certo che lo stato di questo tenne esercitata nel Secolo appresso la vigilanza dei Magistrati locali, non meno che dei Governatori della Provincia, e fu argomento di cure e di spese non comuni. Racconta infatti il sullodato Clementini, che il Marecchia nel 1513, lasciato di venire al Ponte d'Augusto, si ebbe aperto nuovo alveo fuori del Borgo S. Giuliano, correndo al mare con nuova foce. Per la qual cosa il Comune condusse Galeotto di Pietro da Carpi, uno de' più eccellenti Ingegneri di que' tempi, il quale in pochi dì seppe rimettere

(1) In quel Trattato fu convenuto *quod dominus Imperator et Patriarcha cum aliis ad unum ex tribus portubus, scilicet Venetiarum, Ravennae, vel Arimini conducantur;* e fu conchiuso che *nominatio loci pro ycumenico Concilio fiat in ultimo portu.* Vedi Raynald. *Annales Eccles.* e vedi Garampi *Mem. della B. Chiara* p. 547 ove cita *Eug. IV Secr. lib. VII, p. 244 in Arch. Vatic.*

(2) Olivieri — *Illustraz. della Rub.* 152 *etc. p. XII.*

Digitized by Google

il fiume nel primiero suo corso. Deviazione che dovette essere avvenuta più anni prima, giacchè trovo nel Zanotti Vol. II, p. 159, un atto del 27 ag. 1510, pel quale un tal *Mr Ioes Aloisius Florentinus q. Francisci de Francischis* per 500 ducati d'oro da 20 grossi l'uno si obbligava al Comune di fare le dovute riparazioni al Marecchia *et ejus aquam reducere ad solitum ejus cursum sub dicto ponte* (di S. Giuliano) *ad dictum portum*, dal quale avea deviato.

VIII.

Cure poste dai Magistrati locali e della Provincia, non che dai Pontefici, in pro di questo Porto.

Qui piaccia sentire ciò che il rinomatissimo Francesco Guicciardini scriveva su questo Porto nel 1527 in una sua *Istruzione* dettata sul cessare del suo uffizio di Governator di Romagna: la quale *Istruzione* fu tratta pel Garampi da un Codice della Strozziana, segnato n. 1058, e forse è inedita.

« Il Porto di Rimini (egli dice) è una bella cosa se si tenghi bene in or-
» dine; ma va in rovina perchè si riempie. Quella Comunità ne spende assai;
» ma con tanto intervallo di tempo, che non può far frutto. Bisognerebbe farvi
» in un tratto una spesa grossa; il che la Comunità non può. Vi era Valerio
» di Tingolo, e alcuni altri mercanti, che offerivano fare loro la spesa, avendo
» l'entrate a fitto per certo tempo; al che la Comunità non acconsentì..... per-
» chè facevano qualche dimanda ingorda. Io quando fui ultimamente a Rimino
» presi lo assumpto di far venire qualche Maestro intendente, e..... uno, per
» vedere che rimedio vi fosse buono, e di che spesa, pensando poi o con que-
» sto partito, o con altri, farvi la provisione. Non l'ho fatto, perchè sono poi
» stato in questo pensiere di andare a Roma. Ma chi volesse lasciare in Roma-
» gna una bella memoria, avendo (1) a questa i Maestri, bisognerebbe far ve-
» nire di Toscana se ve n'è intendenti, da Venezia, e da Roma, et altri luo-
» ghi marittimi. Parlatene con q. Valerio et con Vincentio Sacramoro, e aver-
» titeci in ogni modo ».

Probabilmente per allora non dovette farsi nulla; e solo trovo che del 1540 Paolo III deputava Francesco Oliva, che avea fatto più lavori al Porto

(1) *Avendo* è puntato sotto; forse dovrà dir *mancando*, o *non avendo*.

Digitized by Google

d'Ostia, incaricandolo *ad aperienda, profundanda alvea et ingressus fluminum Tiberis, Montisalti, Racanati, Arimini, et aliorum fluviorum Status Ecclesiae*, come il Garampi vide in Bolla di quel Papa (2).

Nel 1546, volendosi togliere al fiume di trar seco molta quantità di ghiaja, il Cardinal San Giorgio, Legato di Romagna, con decreto del 25 ottobre proibiva che per tre miglia superiormente al Ponte d'Augusto si lavorassero i terreni adiacenti al fiume per 25 canne riminesi: pena la perdita del terreno, e 25 scudi. Pio IV con Breve del 10 settembre 1562 assegnava annui scudi 500 per il Porto di Rimini; e Sisto V con Bolla del 24 ottobre 1587 decretava le somme opportune *ad expurgandum Portum olim celeberrimum Civitatis nostrae Ariminen. jampridem temporum injuria, et forsan hominum incuria neglectum.* E rinovava insieme la proibizione di dissodare i terreni adjacenti alle sponde del fiume: provedimento raccomandato dagli Ingegneri Bernardini d'Ancona e Ludovico Carducci d'Urbino (3); il qual ultimo appunto in quel mese eleggevasi dal nostro Consiglio in Architetto del Porto. In fine Gregorio XIV con Breve del 28 ag. 1591 decretava nuovo sussidio pel Porto di Rimini, per il quale già erano state impiegate molte somme inutilmente *imperitia forsan Architectorum et vi fluminis*; ed assegnava nuove e maggiori somme *pro reficiendis palatis, costruendoque diruto muro* (4).

Per questi provedimenti credo che si continuassero le riparazioni alle sponde, difendendole prima con palizzate, poi per consiglio del Card. Gozzadini Legato di Romagna nel 1715 surrogando alle palizzate, specialmente a destra, la murazione. In questa furono gettati dal Comune più di 70 mila scudi, perchè, ad eccezione di alquanti tratti lavorati bene da un Capomastro muratore di Sinigallia e da uno di Riccione, il restante ruinò in breve nel Canale; tanto per la niuna arte dei maestri erano lavorati male. Ciò avvenne precisamente in una straordinaria inondazione, che fu in settembre 1727, per la quale, secondo trovo notato in una Cronaca contemporanea del Conte Federico Sartoni, *caddero i nuovi moli (perchè malamente costruiti) nel Porto; e questo solo danno fu calcolato in quindici mila scudi. Le acque erano a tale altezza che dall'Ausa alla Marecchia verso il mare giunsero a sorpassare l'altezza degli alberi*

(2) *Bulla de Curia Paulli III*, p. 43 t.

(3) Boscovich. *Mem.* p. 29.

(4) Questi Brevi sono fra le pergamene dell'Arch. Comunale.

Digitized by Google

più elevati. L'altezza massima delle acque fu di un palmo più di quella del 1524, di cui fu posta la memoria nelle mura della città vicino al Ponte d'Augusto. Ed anche di questa del 1727 dice che fu posta memoria egualmente in quel muro.

Non ostante trovo che nel 1742 entrarono più volte nel Porto di Rimini tre galeotte napolitane da 32 remi l'una a due uomini per remo, a scorta di legni grossi rimasti a quattro miglia in mare.

Prima di chiudere questo Capitolo mi sia permesso di riferire un altro brano della Cronaca Sartoni, pel quale apparisce se non altro come la fortuna troppo di frequente sia contraria ai vantaggi di questo Porto.

Mons. Antonio Sartoni mio zio paterno, Can. di S. Maria Maggiore e Camerier segreto di Benedetto XIV..... ottenne sotto il Pontificato di Clemente XII una considerevole somma di denaro per ergere un fortino all'imboccatura del Porto, e assicurarlo da ogni intrapresa e sbarco che avessero potuto fare.... i Corsari dell'opposta spiaggia dell'Adriatico. Ma venuto il denaro, e fatti gli opportuni provedimenti di materiali, nacque contesa fra i Consiglieri del Pubblico intorno al sito da scegliersi pel suddetto fortino, a segno che, giunto in Provincia il Card. Giulio Alberoni Legato, e inteso che il denaro era nel S. Monte, di sua testa e senza le debite facoltà, se lo prese e l'impiegò nella fabbrica del Canale di Ravenna. Tengo il carteggio su di ciò ecc. Altrettanto è detto in un Vol. della Congregazione del Porto nell'Archivio del Comune. Furono ottomila scudi tolti dall'Alberoni e impiegati in un ponte, secondo è qui detto, verso Ravenna.

IX.

Studj fatti su questo Porto da sommi Matematici del Secolo XVIII.

Avvenne in questo mezzo, cominciando circa il 1744, che la sponda sinistra fosse trascurata più anni, nè prolungata a tenor della destra. Ciò produsse lo sconcio che la corrente, espandendosi presso alla bocca, perdesse di forza a portar oltre le ghiaie, le quali per conseguenza otturarono il Canale. Allora comparvero al pubblico due *Discorsi* del riminese Ab. Gio. Antonio Battarra editi nel 1763 fra gli Opuscoli del Calogerà, nei quali fu detto molto contro i lavori intrapresi *da circa quarant'anni fa..... senza la direzione di uno di quegli Architetti, che per fondamento dell'arte hanno un forte presidio*

Digitized by Google

di filosofia, e di tutte le buone discipline matematiche; e vi fu detto molto pur sul da farsi. Poi l'anno appresso l'Ing. Serafino Calindri di Perugia, trovandosi in Rimini per fare il nuovo appasso del territorio, lesse nel giugno alcune sue *Memorie* su questo Porto, giudicandolo non possibile a farsi mai buono finchè il fiume vi corresse dentro. E condannò il sistema di prolungare i moli, come quello che facendo alzare l'alveo del fiume, avrebbe posto in pericolo frequente d'inondazione il prossimo Borgo, e ad ultimo avrebbe interrato il magnifico Ponte d'Augusto. Al quale opinamento aderiva poi il P. Ruggero Boscovich, quando nell'anno stesso per invito del Comune fu in Rimini, ove, trovata la bocca del Porto in pessimo stato, lodò le cose dette dal Calindri (già suo discepolo) tanto sul portare il fiume più miglia a ponente della città, quanto sull'operare piuttosto la espurgazione che il prolungamento de' moli. Per le quali cose il dotto Padre stese una sua *Memoria*, che gli fruttò a parte del Comune un presente di cento zecchini effettivi. *(Arch. Com. Vol.* 87*)*. Ma perchè quella *Memoria* era assai problematica, e mentre proponeva cinque modi diversi per fare un Porto, non ne indicava poi alcuno per Rimini, il Magistrato la passò al dottissimo concittadino dottor Giovanni Bianchi, conosciuto col nome di *Giano Planco*, il quale aveva fatto già particolari studi su questa spiaggia e su questo Canale. Ma il Bianchi nel suo *Parere*, che venne pubblicato in Pesaro nel 1765, fu di avviso tutto opposto. Imperocchè mirando pel Comune la impossibilità della esecuzione di un progetto grandioso tanto, come il traslocamento del fiume in lunga e ricca pianura, colla necessità di innalzare due Ponti sopra due principali strade, o spostare l'una di queste dirigendola al Ponte sull'altra; e per ciò restringendosi alla scelta fra i due sistemi di riparazione al Canale, preferì la prolungazione de' moli alla semplice espurgazione. Nel che procedeva colla esperienza, essendo stati fino allora troppo precarj i vantaggi avuti a mezzo soltanto dell'ultima; e d'altronde lontani troppo i pericoli che si magnificavano contro l'altro sistema. Quindi fu che la sentenza del Bianchi ebbe molto favore nei più; e nonostante che riuscisse al Calindri di far eseguire nell'agosto 1766 l'escavazione di certo banco, che impediva l'ingresso alle barche; e nonostante che con 30 giorni di lavoro ne ottenesse lodevole effetto; pure la parte contraria, non tenendo conto alcuno di quei momentanei vantaggi, non cessò dal persuadere che altro sistema di lavoro era voluto. E tanto fece, che l'Autorità del Governo interpostasi ricorse ai migliori Matematici di que' dì, perchè vi studiassero sopra e giudicassero. Questi furono i PP. Jacquier e Le Seur, i quali nell'ottobre dell'anno stesso

Digitized by Google

venner sul luogo, videro, esaminarono; e, fatta *Relazione*, furono concordi, la prolungazione de' moli essere inutile e pericolosa; ripetendo le osservazioni già fatte sull'alzamento dell'alveo e suoi effetti. Meglio essere la espurgazione; e solo rimedio radicale giudicarsi il trasferimento del fiume, che essi avrebber proposto nell'alveo dell'Uso. La *Relazione* presentata al Papa fu rimessa all'esame dei Matematici Pio Fantoni, P. Antonio Lecchi, e P. Francesco Maria Gaudio, i quali nel giugno appresso stesero le loro *Memorie* approvando del pari la espurgazione, e condannando unanimi il prolungamento dei moli (1). Che dovea fare il Governo? Regolandosi giusta l'avviso concorde di tanti sapienti, ordinò i lavori d'escavazione, che furono ben tosto intrapresi; ai quali aggiunse malauguratamente la simultanea distruzione del molo destro, sì che la correntìa di levante avesse passo a distruggere il banco formatosi alla sinistra. Ma egli è il Calindri stesso, che in quel suo scritto anonimo pubblicato in Roma nel 1768 col titolo *Lettera di un Riminese ad un amico di Roma*, mentre ci va magnificando i vantaggi ottenuti con quel lavoro, è costretto poi a confessare che la parte avversa, la quale non si diè vinta ma aderendo pertinacemente al parere del Bianchi si oppose ancora, vi riuscì finalmente, perchè, tornato il Porto nel verno appresso nello stato di prima e peggio, ognuno fu persuaso la prolungazione dei moli essere indispensabile. E fu manifesto che il buon criterio del Bianchi, tuttochè non altro che medico, poteva più della matricola di quegli Ingegneri; e che le sue cognizioni non solo teoriche ma pratiche, ottenute da prolungate osservazioni sul luogo, valevano meglio delle nude speculazioni scientifiche ed astratte di quei Matematici, quantunque sommi (2).

X.

Vantaggi ottenuti dal prolungamento dei moli.

E veramente credo che d'allora in poi siasi proceduto sempre col sistema propugnato dal Bianchi, come la più facile e la più proficua maniera di man-

(1) Anche il P. Re Bernabita, idrostatico, fu consultato dal Card. Legato Borromeo; fece la sua *Relazione;* ed ebbene cento zecchini romani. *Congreg. del Porto 4 maggio* 1770, *Vol.* 88.

(2) Fra gli atti della Congregaz. del Porto *(Archiv. Com. Vol.* 88) si legge una *Relazione* del 1768, nella quale è detto che dopo la distruzione della palizzata di levante eseguita nell'agosto 1767 non poteva entrare in porto più affatto alcuna barca, mentre del 1765 vi entravano le barche da qualunque parte, avendo il Canale 7 piedi d'acqua la mattina e 9 la sera.

Digitized by Google

tenere a buon servigio la bocca del fiume: lo che fu ottenuto non solo per le barche da pesca, ma altresì per quelle di commercio. Per la qual cosa, tuttochè i Governi, che si sono succeduti in questo Secolo, non abbiano speso per questo Porto nelle ripetute prolungazioni de' moli la decima parte delle somme erogate specialmente per quel di Ravenna, pure si può affermare senza pericolo di falsità, che il Porto di Rimini da Ancona in quà è stato ed è tuttavia il migliore di questa costa. E sarà pur buono a notare, che finalmente tutti quei danni pronosticati per questo sistema non sono avvenuti, o solo in minima parte; essendo confesso che questo pauroso allontanarsi della spiaggia è meno di un metro per anno. In fatti se guardi al posto della Torre che anche oggi presta l'ufficio di fanale, eretta più di cento anni sono (1) (e non sarà stata posta in acqua) il mare non si è poi ritirato tanto da mettere in affanno che il prolungamento dei moli abbia ad allungare la linea in guisa da produrre in breve quegli effetti sinistri già messi innanzi. Ed accordando anche, potesse ciò per l'opera di parecchi secoli in parte avvenire, ma chi vorrebbe chiudere oggi la miniera, perchè, cavandola, col tempo si esaurisce?

Per le quali ragioni siam lieti di annunziare che anche il nostro dottissimo Ing. Maurizio Commend. Brighenti fra i men dispendiosi lavori proposti ultimamente da lui notò appunto la prolungazione de' moli, e questa venne scelta e eseguita. Dalla quale, ora che le gallerie, lasciate vuote al pelo ordinario d'acqua, sono state colme colla opportuna imbottitura di selci, come era indispensabile perchè la corrente del fiume nelle piene, anzichè espandersi, venga sostenuta nel punto del bisogno maggiore, se ne avranno in futuro quegli effetti stessi che si sono avuti in passato.

Al quale provedimento poi se si aggiungerà l'altro della espurgazione, sì interna del Canale come esterna della spiaggia, non può mancare quel pieno servigio che secondo la natura di questo Porto si può desiderare; e insieme verrà ritardato di tanto il pericolo di que' danni pronosticati. E già nel marzo 1854 vedemmo praticarsi con molto vantaggio l'espurgazioue esterna, quando furono estratti dalla spiaggia sinistra 9900 metri cubi di ghiaja; nella quale operazione non fu speso oltre la somma di 1674 scudi romani.

Resta l'espurgazione interna, che non si è ottenuta mai per mancanza di un buon cavafango invocato invano da tanto tempo. Ma a questo ancora sarà

(1) Il Marcheselli nelle *Pitture di Rimini* stampate nel 1754 ricorda questa Torre come opera che si innalzava allora.

Digitized by Google

proveduto in breve, stante che per le cure instancabili di questa Camera di Commercio assistita validamente dalla cooperazione di questo nostro Sotto Prefetto Cav. Viani, al comune cavafango a cucchiaja verrà sostituita finalmente una delle tanto applaudite macchine a vapore del Cav. Ing. Giuseppe Mauser di Trieste, la forza delle quali è notissima per gli immensi vantaggi prestati a tanti altri Porti d'Europa. Talchè non dubitiamo di ritenere che per tal mezzo anche questo riuscirà nel suo genere uno de' migliori del Regno.

XI.

Notizie geografiche e idrauliche su questo Fiume e su questo Porto.

Se il lettore di queste pagine fosse un geografo o un navigante, egli vorrà sapere a quali gradi geografici precisi sia questo Porto per gli usi della scienza o dell'arte sua. Altri mosso da altri studj, o da curiosità, farà ricerche sulle qualità naturali del fiume; e vorrà saperne l'origine, l'acqua che conduce, le tendenze della corrente, e che so io. A contentamento adunque di costoro sia questo capitolo.

E dirò al primo che secondo il diligente calcolo del P. Boscovich. e del P. Maire pubblicato nell'opera *De litteraria expeditione per pontificiam ditionem etc.* quando presero a misurare due gradi del meridiano per correggere la mappa geografica; lavoro che condussero a termine nel 1752, 1753, e pel quale fu presa a base delle operazioni la Cupola di S. Pietro a Roma e la foce dell'*Aprusa* o Ausa a Rimini, e l'Osservatorio astronomico qui fu posto in casa Garampi, ora Baldini, in Piazza grande o di *Giulio Cesare*; secondo quel calcolo, dissi, questa Città vien posta a gradi 30, minuti 5, secondi 6 di longitudine (partendo dal meridiano dell'isola del ferro); e a gradi 44, min. 3, sec. 43 di latitudine o elevazione polare. A tali cifre sarà forse appunto la foce dell'Ausa. Ma con precisione anche più minuta, il nostro Faro a fuoco fisso, altezza m. 22 circa, apparato catadiotrico di 3.ª classe alla Freshnell, è a gradi 44, 04, 39 T di latitudine; e gradi 10, 14, 05 L di longitudine, partendo dal meridiano di Parigi.

Soddisfarò all'altro, prima col dirgli che il Marecchia ha la sorgente sul versante orientale dell'Appennino centrale al Sasso di Simone, provincia d'Urbino, e precisamente sul Monte le Balze all'Alpe della Cella di S. Alberico, un 12 leghe dalla propria foce: poi col trascrivere ciò che il celebratissimo

Digitized by Google

concittadino Prof. Maurizio Commend. Brighenti ne ha toccato in più luoghi dell'Opera sua intitolata: *Ricerche Geometriche ed Idrometriche etc.* ripubblicata ultimamente in Pisa pel Nistri nel 1862.

A pag. 63 egli dice:

« La Marecchia nelle grosse piene corre sei miglia all'ora, e porta metri » cubi 390 d'acqua in un minuto secondo; in dieci piene annuali di dodici ore » ognuna dissipa metri cubi 168 milioni e mezzo d'acqua ».

In nota poi alla stessa pagina, rendendo ragione del suo calcolo, aggiunge.

« Nel giorno 29 dicembre 1821 sperimentai con un galleggiante la velocità » superficiale della Marecchia sopra una lunghezza di metri 444. Era l'aria » quieta, e il torrente assai gonfio, avendo il pelo d'acqua soli m. 0, 50 sotto » la chiave dell'arcata mezzana del Ponte d'Augusto. Trovai il moto del filone » sensibilmente uniforme, e la velocità di m. 2, 60 per 1″. Nella sezione di » contro alla Capitania del Porto, la cui quadratura era di metri quadrati 150, » passavan dunque metri cubi 390 d'acqua in 1″, tenendo per media la velo- » cità superficiale; nel che attesa la rapida cadente del fiume, e lo stato basso » del mare di quel giorno, non sarà forse un grande eccesso. La piena del 28 » dicembre precedente fu metri 1, 10 più alta di quella del 29, e non può » restar dubbio che in quella si verificasse una portata anche maggiore di me- » tri cubi 390 per 1″.

« La pendenza del pelo magro della Marecchia sopra una lunghezza di » m. 3763 dalla foce in su è di m. 4, 394, l'area della predetta sezione alla » Capitania diviene in questo stato d'acque metri quadrati 11, 00, il raggio » medio risulta di metri 0, 29, il coseno dell'inclinazione di m. 0,0011676, » onde la velocità media secondo la formola del sig. Eytelwein di metri 0, 925 » per 1″; e la portata di metri cubi 10, 175. Sicchè il rapporto fra le piene » grosse e il corso magro riesce nel nostro torrente prossimamente di 1: 39; » ciò avvalora in qualche modo i risultamenti sopra discorsi, comunque deri- » vati da elementi puramente probabili ».

Nella stessa pagina, e nella seguente, continua dicendo.

« La nostra industria ha profittato della forza delle acque per mantenere » escavate le foci in mare d'alcuni di questi torrenti principali, e costringendo » fra ripe artificiali murate il corpo d'acqua che vi passa in piena, ha costi- » tuito dei canali navigabili lunghi circa un miglio a Rimini, a Pesaro, a Si- » nigallia. Non è qui luogo a discorrere, e ognuno sa per propria osservazio- » ne, le variazioni del fondo di questi canali, e come siano esattamente pro-

Digitized by Google

» porzionali al numero e alla quantità delle piene annuali; i limiti minimo e » massimo sono fra metri 1, e metri 3 d'altezza d'acque; onde talora stentanvi » le barche di 60 tonellate, talora potrebbero portarne anche di 120. Sono » tuttavia preziosi al commercio de'nostri generi coll'estero, e alla pesca, di » maniera che la cura del governo per conservarli non sarà mai soverchia. Se » non che la durata loro non è di natura perpetua per l'annuale allontanamento » delle foci cagionato dalle ghiaie e dalle terre che ivi trascinano le piene dei » torrenti, da cui sono alimentati. Vario è questo incremento delle spiagge di- » pendente dalla situazione loro rispetto alla direzione del moto ondoso delle » burrasche, e più dagli sbocchi de'torrenti vicini sotto-vento. A Rimini, te- » nendosi alle antiche memorie, può valutarsi di circa un metro ogni anno; » a Pesaro molto meno per que'monti a destra e a sinistra, che mandan le » acque a ritroso, ed hanno la base non corrodibile; per le meno torbide e » veementi piene della tortuosissima Foglia, e pel lontano sbocco del Metauro, » le cui materie sono in gran parte trattenute intorno a Fano..... ».

« A vincere il progressivo incremento delle spiagge noi andiamo ogni 15, o » 20 anni prolungando le bocche armate dei nostri torrenti, e cercando ne'più » alti fondi del mare l'acqua necessaria per l'ingresso delle nostre barche. Ma » intendete, o Signori, che questo rimedio, temporaneamente efficacissimo, es- » sendo progressivo, verrà un termine, nel quale il prolungamento dell'ulti- » mo tronco dei nostri canali sarà cagione di tale rallentamento del moto delle » piene, che le renda inabili a sostenere le materie più grosse, e queste de- » positate sul fondo n'alzeranno il letto assottigliando l'acqua occorrente alla » navigazione. Questo effetto quando che sia non può mancare, e però dee im- » pedirsi o ritardarsi quanto è possibile. Il che parmi si possa conseguire con » un artificiale ritiro delle spiagge intorno alla foce. In questa sentenza io fui » indotto da facili riflessioni, e dall'autorità del ch. Bonati, che 60 anni sono » proponeva sì fatto ritiro a Senigallia; ed ivi or si effettua dalla parte di po- » nente della imboccatura di quel canale; e dalla stessa parte si effettuerà fra » poco anche a Rimini (1). Ove questi sperimenti riescano di felice risulta- » mento, come è da sperare, l'arte nostra renderà innocua per queste bocche » navigabili la naturale tendenza ad assottigliarsi, ed assicurerà l'uso dei vei- » coli commerciali di mare, che tanto importano al nostro commercio ».

(1) Fu eseguito nel marzo 1854, e con vantaggio, come è stato detto.

Digitized by Google

A pag. 258, ci fa sapere che:

« Tutte le foci armate o disarmate della costa Pontificia piegano ordina-
» riamente alla sinistra per la stessa ragione delle burrasche prevalenti dalla
» parte opposta..... »

« Le foci Pontificie, se armate di moli, hanno la spiaggia aderente alla
» destra più protratta della sinistra, e per dire delle principali, come a Ra-
» venna, al Cesenatico, a Rimini, a Pesaro, sian chiare o torbide le acque.
» Se disarmate, come la Conca, il Metauro, il Cesano, ecc. hanno l'aggestione
» ghiarosa sempre più estesa alla sinistra, e per lo più la foce o la fossa pie-
» gata alla sinistra ».

Finalmente a pag. 294, poste le considerazioni che seguono, propone per Rimini quanto appresso, che vorrebbe essere materia ad uno de' primi nostri studj.

« A me parve molto da considerare il fatto del Porto d'Ancona, che im-
» bocca la corrente littorale, e si mantiene da tanti secoli..... La conservazione
» di quel Porto mette in aperto, che essendo riparato dalle traversie domi-
» nanti, e anche dalla Bora, e aperto solo a ponente d'onde non procedon
» mai le burrasche, queste non vi recano che le torbide più lievi, e vi basta-
» no gli espurghi ordinarj a mantenerne costanti i fonduli: ivi il labbro della
» imboccatura a sinistra è formato dalla punta di quella gittata, pesca in sette
» metri d'acqua, e dista metri 1500 circa dal lido aderente ».

« Da queste circostanze del Porto d'Ancona a me nacque il pensiero di
» proporre un'opera simigliante artefatta per dare alla mia Rimino un Porto
» a bacino, invece dell'attual Porto-canale alimentato dal torrente Marecchia;
» e mi par degno di essere discusso, se questa imitazione possa ottenere fidu-
» cia di buon risultamento..... »

E già il valente Professore delineava nel 1860 due progetti, nell'uno de' quali era proposto il deviamento del fiume con la simultanea formazione di un Porto a tutt'acqua salsa a mezzo di una diga posta a levante: nell'altro, di molto minore spesa, era proposto di lasciare il fiume nello stesso corso d'oggi, ma prolungata per poco l'attual palafitta, formare a greco, alla distanza di circa 300 metri dalla imboccatura presente, una prima ansa di ancoraggio pei bastimenti, ed una seconda sulla direzione stessa a metri 600. I quali progetti nel marzo dell'anno detto furono presentati da una Commissione del Municipio al Torreggiani Ministro dei lavori pubblici in Modena, sventuratamente troppo tardi, perchè già cadente il Dittatorato Farini.

Digitized by Google

Resta però degno della comune riconoscenza l'interessamento del nostro Concittadino per ottenere a questa patria tanto vantaggio; ed auguriamo che i suoi studj siano presi quando che sia nella debita considerazione. Ma perchè l'esecuzione di qualunque di questi progetti per ora non può basare che sopra speranze troppo lontane, non cesseremo di far voti perchè frattanto ci sia mantenuto almeno coi mezzi ordinarj quello che abbiam tuttavia. A che crediamo non inopportuno il tener conto dei lavori eseguiti in passato, tanto di quelli che fruttarono bene, quanto di quelli che nocquero, per non ripetere questi con danno, e gli altri più fiduciosamente seguire.

XII.

Giurisdizione e Governo di questo Porto.

Pare che in molti luoghi, se non ovunque, gli uomini di mare, per ciò che tocca le operazioni loro di viaggi, traffichi, noleggi, ed altre siffatte, siano stati distinti da quelli di terra e posti sotto Reggitori particolari o Magistrati proprj, con nomi di Capitani del Porto, Governatori, Consoli, Commissarj, o altri equivalenti. Giovi anche di questi raccorre memorie per ciò che fu in questo Porto.

Se non che pei tempi remoti nulla è pervenuto a cognizion mia: anzi dallo spoglio degli antichi Statuti pare che i nostri marinari, come ogni altro cittadino, dipendessero direttamente dal Podestà e dagli Ufficiali deputati da esso. Così nello Statuto, Lib. II, Rub. 75, le contravenzioni al pagamento del fondatico erano multate dal Giudice de' maleficj. Nelle questioni tra i marinari il Podestà e suoi Giudici procedevano sommariamente *sine strepitu et figura judicii.* (Lib. III, R. 138). E nella Rub. 220 è detto che le questioni *inter patronum et marinarios* fossero terminate *per Rectorem civitatis.* (Nota quel *patronum*, donde il nostro *Paron di barca*).

Ma vi sarà stato pure un qualcuno messo particolarmente alla cura degli interessi di quegli uomini; dovendosi ciò argomentare da questo che nelle Riforme Statutarie del 1525 venne posto un Capitolo *Dell' offitio del Capitano del Porto* per togliere abusi ed inconvenienti introdotti in passato nell'esercizio di tale ufficio. Il quale ufficio era proprio di un cittadino nobile, ascritto al Consiglio della città, da cui di anno in anno veniva eletto e deputato. Lo che si argomenta del pari dal trovarsi, come nel 1532 fosse restituita ai Riminesi

Digitized by Google

la facoltà di deputare proprj cittadini al Capitanato del Porto; conciossiachè la voce *restituire* provi, ciò essere stato posseduto in antecedenza. Ma quando nel 1509 la città fu venuta nella dipendenza immediata della Sede Apostolica, questo ufficio dall'Arciv. di Siponto fu conceduto ad un tal Domenico Sporco venutoci dall'Epiro. Per la quale novità i nostri non tacquero; anzi procedettero all'uso antico, facendo cioè la estrazione a sorte di un Consigliere, che pare venisse anche insediato. Apparisce ciò da un Breve del 23 agosto 1530 fra le Schede Garampi, diretto al Preside di Romagna, affinchè rimettesse Domenico Sporco in possessione del Capitanato del Porto di Rimini, che gli era stato concesso dal Sipontino a beneplacito apostolico, *non obstante etiam insaculatione officiorum civitatis Arim. et extractione cujusvis alterius.* Per la qual cosa trovo nel T. III della *Collez.* del Zanotti un Rogito del Medaschi, 17 luglio 1531, fatto ad istanza *providi viri Dominici Sporchi q. Ioannis de Boyana Provincia Epiri ad praesens Capitanei Portus Arimini.* Quando finalmente nel 1532, colui essendo stato creato Ammiraglio del Porto d'Ancona *(armirallio portus et maris Anconitan.)* venne operata la restituzione anzidetta a favore dei cittadini per lettera del Card. Camerlengo in data 22 gennaio, la quale oggi si conserva nell'Archivio del Comune in Gambalunga. In questa, dopo l'annunzio che lo Sporco era stato promosso all'Ammiragliato, si legge: *Ufficium Capitaneatus Portus istius Civitatis Arimin. cum emolumentis, jurisdictione, honoribus consuetis ad exercendum personam seu personas idoneas per buxolam ad id faciendum pro ut antea consueveratis deputandi vobis et Comunitati vestrae* RESTITUIMUS.

Per quanto tempo restasse allora la città nel quieto possedimento di questo diritto non so: ma si vede che le fu contrastato di nuovo dal Governo, che dovea voler tirare a sè tanta parte di giurisdizione. Anzi dovette esserle tolto effettivamente, se per le cure del Conte Alfonso Litta qui Governatore negli anni 1636, 1637, poi Cardinale, le fu ridato per Bolla di Urbano VIII. Si documenta questo colla seguente iscrizione, che Ubaldo Marchi inserì nel Vol. III della sua Cronaca mss: in Gambalunga; la quale iscrizione esiste tuttora sulla porta all'esterno della Capitania

Digitized by Google

S. P. Q. A
CO. ALPHONSO. LITTA. MEDIOLANENSI. PATRITIO
OLIM. ARIMINI. GVBERNATORI. SOLERTISSIMO
QVOD. FVERIT. IN. HANC. VRBEM
ETIAM. POST. OFFITIVM. OFFITIOSVS
QVODQVE. PORTVS. CAPITANIATVM
SINGVLARI. DIPLOMATE. VRBANI. VIII. P. O. M
ARIMINENSIBVS. RECVPERAVERIT
ANNO. DNI. MDCXXXVIII

Il Marchi dice che questo marmo fu posto nella Capitania sotto lo Stemma della famiglia Litta. Lo Stemma è stato tolto; ma la epigrafe, tutto che per la mala qualità della pietra molte lettere siano perdute, coll'ajuto di questo apografo si legge ancora. Aggiunge il Marchi, che nel palazzo del Comune fu posto il ritratto del Card. Litta dipinto in tela, con sotto queste parole:

CO. ALPHONSVS LITTA. S. R. E. CARDINALIS
PATRICIVS MEDIOLANENSIS
QVI OLIM ARIMINI GVBERNATOR
IN CVRIA ROMANA IVDITIARIAM POTESTATEM
QVA CIVES AD MARIS PORTVM FVNGVNTVR
TVENDO PERENNITATI DONAVIT

Questo ritratto oggi non è più in Rimini, ma giova tener memoria almeno in queste pagine come que' nostri furono riconoscenti a quel benemerito.

Siffatto ufficio estendeva la sua giurisdizione dalla Porta di marina al mare, e dall'Ausa al Marecchia; e comprendeva il politico, il contenzioso, e il criminale. Per la qual cosa fra i *Consilia* del riminese Giureconsulto Matteo Bruni, pubblicati in Venezia nel 1582 dopo la morte di lui, quello segnato n. 152 tratta di certa questione promossa da certi marinai riminesi avanti il Capitano del Porto di Rimini. E quanto fosse apprezzato fin quasi agli ultimi tempi, può esserne prova il solenne possesso che nel 1776 ne prese il March. Bonadrata, che nella Cronaca Sartoni è registrato con queste parole.

« Questo Consiglio gode la prerogativa di una separata giurisdizione sì ci-
» vile che criminale su questo Porto, la quale si esercita da un Consigliere
» eletto annualmente col titolo di Giudice e Capitano del Porto. In questo anno

Digitized by Google

» 1776 al primo di maggio il sig. Marchese Gio. Battista Bonadrata, all'occa-
» sione dell'apertura della nuova Chiesa di Sant'Antonio, ha preso possesso
» della carica di Capitano e Giudice con tutta la più splendida pompa. La mat-
» tina di detta giornata fu egli dal pubblico palazzo accompagnato alla sua Re-
» sidenza da buon numero di Nobiltà, cui furono dispensati abbondanti rinfre-
» schi. Nel dopo pranzo fece dare il popolare divertimento del giuoco detto del
» *Maggio*, riuscito d'universale soddisfazione; e verso le due della notte volle
» coronare la fine di così lieta giornata coll'incendio di una vaga macchina di
» fuochi artificiali. Al tempo stesso la di lui Residenza era tutta illuminata a
» cera, e vi si godette una nobile conversazione, cui fu apprestata un'accade-
» mia di suoni di questi Filarmonici. La distribuzione de' rinfreschi fu assai co-
» piosa; e il sig. Marchese si è veramente fatto onore sopra tutti gli altri che
» lo hanno preceduto in simile decoroso impiego ».

Non mi sono occupato della serie di questi Capitani cittadini, che sarebbe lunga, e non facile a compilarsi. Tuttavia pongo volontieri i nomi di quelli che mi sono venuti alle mani scorrendo gli Atti Consigliari, ed altre memorie.

1546 Francesco Gambuto.
1547 Lodovico Bruni.
1564 Camillo Battaglini: estratto nel Consiglio 21 dicembre 1563.
1569 Gregorio Lazarini.
1571 Achille Casarossa.
1580 Bonamico Bonamici, eletto li 7 Ap. 1579.
1581 G. Cesare Ilario.
1582 Il med. qual cessionario del Cav. Giac. Diotallevi.
1583 Francesco Monticulo.
1584 Agostino Gottardi.
1586 Pier Maria Serafini.
1588 Alessandro Gentilini.
1589 Cesare Ciaciarino.
1590 Giacomo Tomasini.
1591 Fabrizio Trunconi.
1592 Pietro Martinelli.
1595 Cav. Cesare Clementini: lo storico.
1596 Gio. Francesco Martinelli.
1597 Matteo Bruni Medico.
1598 Ridolfo Stivivi.
1599 Cav. Diotallevo Diotallevi.
1600-1601 Francesco Fagnani.
1606 Il medesimo.
1610 Lo stesso.
1612 Pietro Martinelli.
1613-1616 Francesco Fagnani.
1617-1619 Francesco M.ª Cherubini.
1622 Francesco Fagnani.
1634 Marcantonio Battaglini.
1648 Dott. Brancaleone Brancaleoni, estratto nel dicembre 1647.
1652 Pietro Detti, estratto nel dicembre 1651.
1665 Marcantonio Melzi.

Digitized by Google

1666 Antonio Diotallevi.
1672 Girolamo Benzi.
1673 Pietro Leonardelli.
1678-1681 Pietro Cima
1707 Anton Maria Gambarelli.
1717 Francesco Floridi.
1757 Angelo Gervasoni Angelini.
1776 March. G. B. Bonadrata.
1788 Conte Franc. Gaet. Battaglini, ch. scrittore di cose patrie.
1800 Girolamo Soleri. Suo Assessore il valente Giureconsulto Lelio Pasolini. Furono deposti dal Governo Francese, che surrogò loro un dottor Giuseppe Passeri (1).

Cessò allora l'antico diritto del Consiglio: e sotto il Regno Italico fu messo dal Governo un Capitano del Porto per l'amministrativo e polizia, e un Commissario per la Sanità. In fatti alli 18 settembre 1802 per dispaccio del Ministro della Guerra, Direzione di Marina, fu nominato Capitano del Porto di Rimini il riminese Alessandro Belmonti, il quale era già Presidente della Commissione Economica di questo Porto, sostituita all'antica Congregazione comunale, che si occupava della fabbrica e delle riparazioni occorrenti. (Arch. Comun. Vol. 89).

Nel 1815 tornato il Governo Pontificio, fu posto qui un Ispettore (e fu lo stesso Cav. Alessandro de'March. Belmonti) il quale fungeva le veci di Capitano e di Commissario; poi questi uffizi furono uniti nel Commissario, che era di prima classe, e dipendeva dal Magistrato di Sanità e de' Porti residente in Ancona. Ma la giurisdizione esercitata da tutti costoro, Capitani, Ispettori, e Commissari, non solo fu libera in Rimini, ma si estendeva da Sinigallia al Po di Goro.

Oggi per R. Decreto del 20 dicembre 1863, Rimini, essendo uno de' 27 Circondarii marittimi del Regno, è residenza di un Console, sotto del quale sono i quattro Compartimenti che seguono:

Rimini — Dal fiume Tavollo a Bellaria incluso.
Cesenatico — Da Bellaria escluso a Cesenatico incluso.
Ravenna — Da Cesenatico escluso alla punta di Primaro.
Magnavacca — Dalla punta di Primaro a Stellate e foce del Po di Goro.

(1) Nota, che più d'un di costoro può aver ceduto il suo posto ad altri; come del pari più d'uno può esserne stato cessionario di un altro: conciossiachè colui, il quale dalla sorte era favorito con questo ufficio onorevole e lucroso insieme, poteva pure con approvazione del Consiglio farne vendita ad altro Consigliere.

Digitized by Google

Nelle tre Leve di mare 1839-40-41 la sola marina del Compartimento di Rimini ha dato 83 uomini.

XIII.

Prodotti e industrie, che furono e sono in questo Porto.

A comprendere di miglior guisa la importanza del nostro Porto gioverà mettere per ultimo in rassegna i profitti che ne derivano ai cittadini e alla Provincia; e con ciò far manifesto quanto sia il compenso che ne torna dalle poche spese finora sostenute per esso.

Due sono i vantaggi principali di un Porto; l'uno diretto o naturale, la pesca, che procede dalla fecondità della spiaggia; l'altro indiretto e tutto di speculazione, che è conseguenza delle operazioni commerciali eseguite dai cittadini per le commodità offerte da esso. Ripartiremo il Capitolo secondo questi due rami di industria, **Pesca** e **Movimento Commerciale**; non omesso di notare anche particolarità più minute, buone pur esse a mostrare le costumanze che qui furono in tempi rimoti.

PESCA

In una spiaggia come la riminese, feconda di ogni buona qualità di pesce, non è mestieri cercar nelle memorie antiche per provare che siavisi pescato sempre, e che il Porto abbia dato particolari commodità agli esercenti la pesca. Tuttavia non è a tacere l'antica moneta riminese, che in due de' suoi spezzati offerendo la conchiglia e il delfino, attesta di appartenere a luogo particolarmente addetto a tale arte. Una famiglia riminese dei tempi d'Augusto portava il cognome di *Traccali;* e traccali, secondo Festo, si dicevano le parti superiori di quelle conchiglie appellate murici, onde si traeva il succo maraviglioso per cui fu sì preziosa la porpora. Le nostre lapidi ce ne danno un'altra dei tempi medesimi, la quale si appellò dei *Murricii;* certamente dal *murex*, conchiglia dello stesso genere, detta più particolarmente *buccinum.* Un'altra nelle stesse lapidi si disse de' *Lucci;* e *lucius* fu un pesce detto anche lupo. Una quarta fu detta *Surena* da altro pesce di siffatto nome. E i nostri *Faesellii* non potrebbero aver tratto il nome loro da *faselus* ovvero *phaselus*, specie di nave atta alle vele insieme ed ai remi? Come varie genti o

Digitized by Google

famiglie di Roma trassero i lori nomi o cognomi dai vitelli, dalle pecore, dalle fave, dalla veccia, dal cece, e dalla lente; così i nostri marini poterono trarre i loro da conchiglie, da pesci, e da battelli. In un pezzo di terra cotta, ora in Gambalunga, che fu trovata fuori Porta Romana nel 1835 con lettere di rilievo fatte a mano, si legge *amb*ROSi GALERI; e sopra queste è espressa la testa di un pesce, come delfino, ed alcune branche di polpo o calamaio. Ora tutti questi valgano per segni dell'arte pescatoria de' nostri antichi.

Da que' tempi fatto un salto al secolo XIV, troviamo memoria in atto del 31 gennaio 1360 in Gambalunga, come fu ipotecata una terza parte di una barca pescareccia con tutti i suoi arredi, remi, alberi, e funi, per dieci ducati d'oro. Poi più Rubriche negli statuti rinovati nel 1334 porgono speciali regolamenti sulla pesca e sulla vendita del pesce. Tale è quella del Libro I. n. 102 inscritta *De piscatoribus aque maris*, per la quale fu statuito che il pesce dovesse portarsi ben netto e pulito sulla piazza del Comune per essere venduto a giusto prezzo da fissarsi a giudizio di due pubblici estimatori, con proibizione espressa e rigorosa di recarlo a vendere altrove: solo fatta eccezione nella Rubrica 103 *de sturionibus qui deberent portari in curia romana.*

Curiosa è la Rub. 193 del Lib. III, *De fassibus gambarorum*, per la quale era proibito di tenere in mare *fascios ad gambaros* a veggente del luogo oggi detto le Celle sino a quello di S. Gaudenzo. E ragione di tale divieto era, perchè quei fasci nuocevano alle corde delle navi che ivi si ancorassero in prossimità del Porto. A dichiarazione della quale Rubrica è a sapere che fu una maniera di pesca (oggi pure praticata in qualche luogo dell'Istria all'imboccatura de' fiumi) che facevasi calando in fondo al mare grosse fascine di spini bene avvitichiati, raccomandate ad una fune, il capo della quale restava galleggiante a fior d'acqua mediante un gavitello di materia leggiera. Più specie di pesci nella notte entravano in quelle, particolarmente il gambero; indi i pescatori vi si avvicinavano col battello; prendevano il capo della fune e lentamente tiravano le fascine, che venute a fior d'acqua con forte sbalzo facevano saltar nello scafo prima che il pesce e il gambero si fossero sciolti dai rami e fossero calati in mare. Pesca andata in disuso fra noi per la sua poca importanza.

Curiosa altresì è la Rub. 103, Lib. I. *De piscatoribus et vendentibus pisces acque dulcis*, per la quale fu proibita la vendita di pesce d'acqua dolce, fatta eccezione di quello portato da Ravenna, e solo pel tempo delle maggiori vigilie. E chi avesse portato siffatto pesce, prima di porlo a terra dovea denunziarlo al Podestà, che mandava suoi uomini a riscontrarlo, notarne la quantità,

Digitized by Google

e segnarne la specie col taglio delle code. A questa qualità di pesce ha relazione il commercio delle tinche di Perugia, e delle lasche, sulle quali tratta la Rub. 251 del Lib. III, prescrivendo che la tinca di una libbra o più fosse venduta 20 denari, che sarebbero undici de' nostri soldi; se minore della libbra, 18 denari: e per le lasche 16 denari la libbra.

Coloro poi che portavano pesce da fuori dovevano venderlo in luogo separato e distinto da quello de' nostri; e pel banco pagare un canone al Comune. Ma di qualunque provenienza fosse, nostro o estraneo, si voleva che il pesce fosse venduto di prima mano, proibitane espressamente ogni rivendita. Si voleva in somma che la città fosse proveduta a buon mercato del pesce occorrente alla popolazione.

Il divieto della estrazione del pesce produceva che molto poi ne andasse male. E ricordo d'aver letto in una Cronaca che quel pesce che avanzava al consumo si gettava via: per la qual cosa un tale, venuto d'altronde miserabile nel Borgo S. Giuliano, prese colla famigliuola sua a raccogliere di quel pesce così gettato via, e cuocerlo e marinarlo, serbandolo poi di ne' quali fosse difetto di pesca, ed anche mandandolo fuori. E in breve colui venne ricco.

Ma la proibizione dell'estrazione non avrà durato molto; perchè il Marchi notò nella sua Cronaca nel secolo passato, che dal pesce che si mandava a Bologna e in Toscana venivano introdotti in Rimini più di 50 mila scudi ogni anno. Oggi si calcola che il pesce qui dia un prodotto annuo di un milione di lire italiane, ossia poco meno di 200 mila scudi.

Il luogo ove si vendeva il pesce dovette essere quel medesimo, ove poi fu eretta nel 1747 la nobile Pescheria che abbiamo, ricca di acque, e lodata per ogni comodità: disegno del riminese Cav. Gianfrancesco Buonamici.

La popolazione addetta oggi alla pesca in questo Porto è di 419 marinari esercenti. Il numero delle barche pescarecce, fra terriere e alturiere, ascende a 59, di tonellate complessive 898.

MOVIMENTO COMMERCIALE

Anche qui è a dire che due spezzati dell'*Aes grave*, o moneta riminese, coi simboli del tridente e del rostro della nave accennano a potenza di mare, o almeno a industria di commercio. I vini riminesi, che in Roma ebbero proprio e distinto spaccio, attestato da una lapida della metà del secolo III di Cristo, si dovettero mandare più probabilmente per mare com'oggi, che per terra.

Digitized by Google

E nei secoli posteriori i tanti Ospizi e Collegi fondati qui da diverse Nazioni, con proprie Chiese dottate di proprie rendite, sono prove manifeste e sicure delle relazioni commerciali, che quelle ebbero colla nostra piazza. È noto che gli Ungheresi ebbero il loro Collegio in S. Patriniano, ultimamente divenuto Monastero di donne col titolo del *Cuor Gesù*. Gli Schiavoni possedevano un Ospedale o Collegio sotto l'invocazione di Sant'Antonio Abbate. I Greci avevano Oratorio dedicato allo stesso Santo. Gli Armeni ebbero quello di S. Giovambattista, che nel secolo XIII già esisteva chi sa da quanti anni, ceduto poi nel 1442 alla Compagnia di S. Girolamo (1). Gli Albanesi avevano Confraternita in S. Nicolò. Ai Veneziani spettava l'antico Oratorio di S. Marco, che ultimamente fu della Confraternita di S. Sebastiano, in capo a Via *Clodia* dietro l'attuale Macello o *Pelatojo*, in vicinanza di Porta Galeana. E dicono che appartenesse ai Romani quello di S. Cosma unito alla Parrocchia di S. Croce presso Casa Diotallevi.

Nel secolo XIII Rimini ebbe un trattato commerciale con Ragusi, oltre quelli colle città più vicine della costa nostra.

Un atto notarile in Gambalunga delli 8 marzo 1397 ricorda una barca *sub vocabulo S. Marie in portu Arimini*, la quale doveva esser restituita al proprietario dopo che avesse compiuti due viaggi da Rimini a Venezia. E due altri Rogiti del 15 e 20 dicembre, anno detto, contengono le convenzioni di una società qui contratta per imbarcar vino ed aglio da portarsi in Schiavonia.

Ma più copiose memorie su questa materia ci vengono fornite dagli Statuti. Ivi le Rub. 75, 76, 77 del Libro II trattano del Dazio, appellato fondatico, che ogni nave *Marchie vel Regine*, cioè di Napoli, eccettuate le venete, dovea pagare al Comune, prendendo porto. Il qual Dazio era di dieci soldi per ogni nave carica; ossia mezza lira d'allora, pari a 66 soldi di nostra moneta; ed erogavasi nei lavori alla fabbrica del Porto. Ma su questo Dazio Rimini ebbe convenzioni più particolari e reciproche con Fano, con Ferrara, e forse con altre molte città.

Nel Libro III la Rub. 56 *Ne quis navem expugnet*, mentre proibiva il far danno a nave qualunque, concedevalo poi trattandosi di pirata o di nemico del Comune di Rimini.

La Rub. 108, Libro detto, proibiva far porto, cioè prender terra con

(1) Vedi il mio Vol. III, p. 342, e le mie *Memorie ec. dell' Oratorio di S. Girolamo.*

Digitized by Google

vino, biade, ecc. per la spiaggia dall'Ausa al Tavollo, e dal Monte della Croce (presso le Celle) al *Triponzio*, ossia al Fiumicino.

La Rub. 138 è inscritta *De pactis inter marinarios ec.* alla quale va unita la Rub. 220: e vuole che le quistioni fra marinari si definiscano sommariamente dal Podestà e suoi Giudici.

Quella che segue *De non tenendis artemonibus, ec.* vieta che l'artimone, ossia la vela maggiore, abbassandosi, dia incomodo alla barca vicina.

L'altra appresso *De non proicienda savorna* prescrive che la zavorra sia deposta almeno per la distanza di una pertica dalla palizzata; e proibisce di riempir d'acqua le botti dal Ponte d'Augusto alla Chiesa di S. Nicolò. Dalla quale in giù verso il mare veniva concesso, purchè a tre pertiche dalla palizzata.

Piena di filantropia è l'altra che vien dopo, *De lignis armatis*, la quale comanda che ogni legno che qui fosse armato, ed ogni marinajo, avesse a dare ajuto, potendolo senza pericolo proprio, ad ogni legno e ad ogni barca, che qui presso fosse in pericolo di naufragare.

Poi quella che segue proibisce di caricar nave di vino nuovo dal 1.° di settembre al 1.° di marzo, *nisi in portu et ripis Arim.*

La Rubrica 216 dice *De catenis navium quod non sint extra naves longe ultra unum pedem.* Pare misura di polizia in tempi faziosi.

L'altra appresso. *De timonibus navium* vieta di tener più d'un giorno il timone alla nave in porto; forse per non occupar troppo spazio nel canale.

In fine la 218 *Qualiter naves teneri debeant ec.* per la stessa ragione prescrive che non si tenessero navi *in scheria*, cioè schierate o appajate, *ultra tres naves alligatas.*

Tutte queste Rubriche unite formano il Regolamento marittimo riminese nei secoli XIV, e XV, che al lettore non dispiacerà d'avere qui in Appendice. Alle quali vorremo aggiunto un Bando di Isotta e suoi figli de' Malatesti sulla libertà di commercio concessa per essi circa il 1468 in questo loro Stato, la quale precede quella data da altri Governi anche più liberali. Nè vorremo omessa la risoluzione presa dal Consiglio riminese il dì 11 gennaio 1512 per favorire il commercio, francando dalla Gabella il primo viaggio di chi costruisse o acquistasse qui nuovo legno (1).

(1) Fra le nostre memorie non ho ricordo di armamento navale fatto dal Municipio nè quando si resse a Comune, nè sotto i Malatesti; solo ho trovato che del 1281 il Comune ebbe fatto promessa al Papa di armare un legno in mare per guardia della Provincia allora tumultuante per le fazioni. Ma credo non ne facesse nulla.

Digitized by Google

Quanta fosse la marina di questo Porto nel quinto decimo secolo è stato detto al Cap. VII, nè occorre che si ripeta. Oggi le navi mercantili di Rimini ascendono al numero di 61, che in totalità portano 2810 tonellate di nuova stazatura, la quale è alquanto maggiore dell'antica. La maggior parte di queste esercita il piccolo cabottaggio ed il grande in tutto il Mediterraneo: alcuni Brigantini hanno anche la patente per l'Oceano. Sono condotte da 458 marinari, l'abilità de' quali è lodatissima sì per operosità come per coraggio e per destrezza ad ogni manovra.

Laonde bene sta che per disposizione governativa fin dal 1827 venisse istituita una Scuola di Nautica in Rimini, ove coll'intervento del Maestro, e di una Commissione presieduta dall'Ufficiale del Porto e composta di un Membro della Camera di Commercio, di un Sensale patentato, e di provetti marini, subivano gli Esami quanti dal Po a Sinigallia volevano conseguire i gradi per l'esercizio dell'arte. E già da questa popolazione si contano tuttora inscritti nei ruoli e attualmente esercenti 49 Capitani da grande cabottaggio, e 107 da piccolo cabottaggio: senza que' molti inscritti in altri luoghi.

Nel 1861 questa Scuola per R. Decreto è stata accresciuta con l'aggiunta di un secondo Maestro, e pareggiata a quelle de' principali Porti del Regno: ma sono tolte le prerogative del Professore di Nautica negli Esami, come è tolta la Commissione. Di presente due riminesi tengono queste Cattedre: il Prof. Francesco Sabolini la prima, e il Prof. Alessandro Mancini la seconda.

Il movimento commerciale annuale in questa piazza dalle industrie marittime, presa una media nell'ultimo decennio, ha dato per approssimazione la cifra di sei milioni di lire: e l'utile si calcola circa due milioni di lire. Gli articoli principali di esportazione furono: cereali, vini, frutta fresche, zolfo; i minori, manzi, majali, carni suine lavorate, lardo, strutto, miele, riso, gesso, tripolo, tartaro grezzo, cordame e spago, cuojo, legname da costruzione, ecc. L'importazione fu principalmente in legname da edifizi, abete e larice, carbone di legno, fossile, ed il così detto coke, legna ed altri combustibili, cristallo in rottami, coloniali, ferro, piombo, frutta secche, salumi, agrumi, di cui in Rimini è l'emporio di tutta la Romagna. Poi tabacco, sale, terra pozzuolana, droghe, marmi d'Istria, ecc. Porti, a cui si dirige la esportazione, sono: Trieste, Fiume, Venezia, le Isole Ionie, la Grecia, Roma, Civitavecchia, Livorno, Marsiglia. E quasi da tutti i medesimi la importazione.

Digitized by Google

XIV.

Continuazione del Capo precedente e Conclusione.

Oltre i profitti che ci vengono direttamente dalla pesca e dal commercio, vogliono distinta menzione altre industrie ancora, le quali hanno qui origine e vita in causa del Porto.

E prima è la fabbricazione delle navi; perciocchè i legni riminesi, sia da pesca sia da viaggio, sono quasi tutti di costruzione locale, contandosi in questo Porto 41 Calafati, compresi cinque Costruttori di 2.ª classe, e dieci Carpentieri; la perizia de' quali nell'arte loro è ben nota, ed è provata dalle frequenti commissioni che ricevono anche da fuori. Anzi è a notare che da tutti gli altri luoghi marittimi dell'Emilia, e in particolare da Ravenna, si fa ricorso a Rimini per aver uomini ed attrezzi in casi di arenamento. E sarìa conveniente che una Scuola anche per quest'arte fosse qui per costoro, i quali non operano che per ragione di pratica, la quale qui è antichissima, trovandosi in una pergamena del 23 dicembre 1304 in Gambalunga un *Pasarinus Banzius Gallafarus*.

Sussidiarie poi alla fabbricazione delle navi vengono moltissime arti; come quelle de' fabbri ferrai, dei falegnami, degli alberanti, dei verniciatori, degli ottonari, de' meccanici, de' canepini, de' velari, delle retaje, delle filatrici di spago, delle tessitrici, de' cordari, dei sensali, dei pescivendoli, dei fornai per biscotto, dei facchini, de' panierai, degli spedizionieri, de' periti ed esperti marittimi, che in tutta Emilia solo in Rimini si trovano abilitati a stare in giudizio.

In causa adunque di questo Porto e delle industrie che hanno vita per esso, la statistica riminese annovera una popolazione che vi trae suo sostentamento tra i cinque e sei mila individui, che possono classificarsi come appresso.

Pescatori (compreso donne, vecchi, e bambini, che sono alimentati dagli esercenti la pesca)	N.°	1009
Naviganti (compreso come sopra)	»	1823
Calafati (come sopra)	»	152
Commercianti e **Industrianti** (come sopra) . .	»	2300
Popolazione che è sempre in aumento.	N.°	5284

Digitized by Google

Per ultimo è a dire che i vantaggi, i quali derivano da questo Porto, per il commercio specialmente de' cereali, si estende non solo a tutto il Circondario riminese, ma anche al vicino Montefeltro per una popolazione sopra le cento mila persone. Alle quali, quando i dazi del Porto erano rendita del Municipio, a carico di cui erane la manutenzione, venne esteso l'obbligo di concorrere alle riparazioni di esso, mediante Breve Pontificio del 23 feb. 1537; conciossiachè fosse trovato giusto, avesse parte alle spese chi avea parte ai vantaggi (1).

Ora tutti questi vantaggi, non ristretti ad una borgata nè ad una sola città, ma estesi pressochè ad una Provincia, meritano bene di esser avuti in considerazione dal Governo, perchè con le opportune riparazioni alla fabbrica del Porto, ed alla sua imboccatura, siano mantenuti ed accresciuti. E noi lo direm pure una volta; se al Canale di Rimini si fosse applicata ne' tempi addietro con perizia ed amore una decima parte delle spese profuse per qualche altro Porto, lottando colla natura e a dispetto di essa, qui se ne avrebbe uno più che sufficiente per tutta questa contrada, senza bisogno di lavori giganteschi, i progetti de' quali, quando poi fossero per rimaner senza effetto, potrebbero farsi cagione di maggiori danni, ove intanto per essi venissero a trascurarsi le riparazioni ordinarie e indispensabili. Ma qualunque siano per essere le provvisioni che in futuro potessero addottarsi, prudentissima cosa sarà sempre trar giovamento dalla storia de' fatti avvenuti ne' diversi tempi in questo Canale medesimo, i quali molto opportunamente potranno venire in soccorso della scienza e dell'arte per scegliere fra i lavori possibili quelli che porgano più sicure speranze di favorevoli risultamenti.

(1) Scheda Garampiana in Gambalunga = 1537, Feb. 23, *Card. Camerarii litterae, quibus Ariminensibus significat Pontificem statuisse, quod vicini, qui utuntur portu, concurrant pro concimine d. portus* = *Div. Camer.* T. 108, p. 13.

Digitized by Google

Digitized by Google

Rubriche estratte dallo Statuto di Rimini, ed altri provedimenti che compongono il Regolamento marittimo riminese dal Sec. XIII al XVI.

Lib. I. R. 102. *De piscatoribus aque maris* (1).

Statutum et ordinatum est quod omnes et singuli piscatores Ciuitatis et burgorum arimini qui soliti sunt pischari teneantur et debeant continue quando tempus patitur pisscari. et omnes pissces magnos et paruos quos ceperint bene lotos et puros sine rena et brumaltis facere portari die quolibet, videlicet in mane a sono campanelle comunis illos quos ceperint de nocte vsque ad diem, et illos quos ceperint ab ora tertie in anthea vsque ad vesperas ad campum comunis ad vendendum in locho consueto eadem die qua ipsos ceperint, nulla de dictis piscibus in metatis vel aliis locis reseruatione facta. Et dictos pisses in aliquo loco non debeant vendere per se nec per aliquam interpositam personam, nec eos deferre nec deferri facere extra Ciuitatem vel districtum Arim. ad aliquem locum causa vendendi.

Teneantur etiam dicti piscatores a kalendis junii vsque ad kalendas nouembr. singulis annis vendere ad libram cum belanciis. XVIII. vnciarum dictos pisces. videlicet pisces grossos ab vna libra supra sex den. raven. pro qualibet libra. Pissces vero vnius libre ab inde infra quatuor den. pro qualibet libra. A kalendis vero nouembris ultra vsque ad kalendas junii teneantur et debeant vendere et dare dictos pisces tam grossos quam minutos omnibus emere volentibus ab eisdem secundum extimationem et arbitrium duorum bonorum virorum Elligendorum per dominum potestatem et dominos quatuor uel eorum locumtenentes qui pro tempore fuerint. Qui boni viri esse debeant extimati in extimo comunis Arimini. XXVI. libr. r. Quorum officium durare debeat per vnum mensem tantum et non vltra. et qui in dicto fuerit non possit esse deinde ad vnum annum. pena acceptanti offitium predictum vltra uel intra tempus predictum LX. sol. rau. et dictum offitium exercere non debeat. Et teneantur dicti boni homines dictum offitium et extimationes bene et legaliter facere et exercere continue a mane tempestiue vsque ad tertiam, et post nonam a sono cam-

(1) Tengo l'ortografia del codice Sartoni in Gambalunga, sciolti però i nessi e le abbreviature.

Digitized by Google

panelle comunis vsque ad vesperas quando venduntur pissces. sub pena predicta. Et si aliquis de predictis bonis hominibus negligens fuerit uel dolum uel fraudem in dicto offitio comiserit condempnari debeat comuni per dominum potestatem pro quolibet et qualibet vice in decem libras rau.

Preterea non possint dicti piscatores ire extra districtum Arimini ad piscandum causa deferendi ad alium locum ad vendendum pisces quos ceperint. Sed ipsos pisces in quocumque loco ceperint debeant deferre ad Ciuitatem Arimini et eos in campo comunis vendere ut est predictum. Et si aliquis piscator contrafeceret in aliquo de predictis compelli debeat per dominum potestatem uel eius vicarium nulla juris solempnitate servata ponere et soluere sine alia condempnatione in zocho comunis. LX. sol. r. pro qualibet uice. et quilibet possit accusare et credatur sacramento accusatoris cum vno teste iurato et habere debeat medietatem dicti banni.

Et ut predicta efficatius obseruentur teneantur dicti pisscatores et quilibet eorum quolibet semel prestare Massario dicti comunis ydoneos fideiussores de. X. libr. rau. de eorum offitio et arte bene et legaliter exercenda secundum modum predictum.

Et non possint vel debeant dicti piscatores nec aliquis alius tenere uel habere in campo comunis uel in aliquo alio loco aliquos pissces aque dulcis uel salse causa vendendi frazidos uel marzos sive corruptos. et qui contrafecerit soluat pro banno in continenti pro qualibet vice centum sol. r. et tales pisces possint proici extra mare (*forse* muros) et Ciuitatem in fluminibus maricule uel apisce. et predicta procurentur per Militem domini potestatis.

R. 103. *De piscatoribus et vendentibus pisces aque dulcis.*

Statutum et ordinatum est quod nemo in Ciuitate Arimini uel toto eius districtu audeat uel presumat facere per se, nec per interpositam personam emere uel facere emi, pissces aque dulcis nec etiam maris, causa reuendendi in Ciuitate Arimini. et quod nullus dictos pissces aque dulcis audeat uel presumat vendere in Ciuitate nisi ipsos aportari fecerit a Ciuitate Rauene, uel ab inde infra. et de hoc habeat publicum instrumentum continens qualiter fecerit cargari tot pissces in tali loco talis conditionis. Teneantur etiam omnes Ciues et districtuales Arimini aportantes siue aportari facientes pisces aque dulcis ad Ciuitatem Arimini. antequam descendant in portu ad ripas maris cum dictis piscibus ire uel mictere ad dominum potestatem uel eius vicarium. et notificare

Digitized by Google

eisdem quod ipsi faciunt portari de tali locho tantam quantitatem pisscium. et eis ostendere instrumentum predictum. Et dominus potestas et eius vicarius teneantur et debeant mictere militem suum siue *(sic)* cum vno ex notariis suis ad lochum in quo dicti pissces erunt. et facere scribi numerum et quantitatem dictorum pisscium. Et si quis uel si qua in contrarium fecerit. puniatur per dominum potestatem pro quolibet et qualibet vice in. XXV. libr. r. Et predicta locum habeant toto tempore quadrageximarum maioris et Sancti Martini. et per XV. dies ante. Et quod super hoc ponantur secreti offitiales per d. potestatem et quatuor offitiales. qui debeant indagare et uidere et denumptiare contrafacientes. et habere debeant quartam partem condempnationum omnium que fient pro condempnationibus ipsorum. et nomina eorum teneantur in secreto. Aliis vero temporibus quicumque emerit causa reuendendi aliquos pissces marinos uel aque dulcis in Ciuitate Arimini. uel prope dictam Ciuitatem a decem miliaria. puniri debeat pro quolibet et qualibet vice in viginti sol. r. et amictat pissces. et quilibet accusare possit contrafacientes et credatur dicto accusatoris cum dicto vnius testis jurati. et habere debeat medietatem banni. Et presumatur quilibet vendens pisces ab aliis emisse nisi ipse idem sit piscator. uel de filiis uel familiaribus piscatorum. uel de hiis qui vadunt cum dictis piscatoribus ad piscandum et retes trahendum.

Preterea statutum est quod nullus de Ciuitate uel districtu Arimini audeat uel presumat facere societatem cum aliquo foresterio causa emendi uel reuendendi pissces in Ciuitate Arimini uel alibi. et quod nullus pro aliquo forense audeat uel presumat vendere aliquos pissces marinos uel aque dulcis. Et quod nullus qui consuetus fuerit vendere pissces in Ciuitate Arimini audeat uel presumat ire uel stare ad banchas forensium in quibus vendunt pisces aliqua ratione uel causa. Et qui contrafecerit condempnari debeat pro quolibet et qualibet uice in Centum sol. r. et quilibet possit accnsare et habere debeat medietatem banni. et credi debeat dicto accusatoris cum vno teste iurato. Et quod omnes forenses vendentes pisces in Ciuitate Arimini debeant per se cum eorum banchis in campo comunis stare separatim ad vendendos dictos pisces. a banchis habitantium et Ciuium Ciuitatis Arimini reuendentium pissces. et permisti stare non debeant. Scilicet forenses per se simul in vna rugha. et Ciues per se in alia habere debeant suas banchas secundum quod eis dessignabitur per sotium domini potestatis et alios offitiales dicti comunis. Et si aliquis Ciuis vel habitator Ciuitatis Arimini cum dictis forensibus in eorum ruga. uel forenses cum dictis Ciuibus uel habitatoribus dicte Ciuitatis in eorum Ruga mixtim cum eis

Digitized by Google

inuenti fuerint stare uel habere eorum bancas. puniri debeat pro quolibet et qualibet uice in XXti sol. r. et quilibet possit accusare et habere debeat medietatem banni et Credatur sacramento accusatoris cum vno teste iurato.

Insuper prouisum et ordinatum est quod per dominos potestatem et quatuor offitiales dicti comunis uel eorum locumtenentes qui pro tempore erunt elligi debeant duo boni et legales viri de Ciuitate uel burgis Arimini. quorum offitium duret per vnum annum. qui debeant omnes pisces quos predicti pisciuendoli piscium aque dulcis aportauerint uel aportari fecerint ad vendendum in campo comunis. antequam eos vendere incipiant signare in cauda et eis caudam amputare. Et postquam fuerint sic signati teneantur dicti pisciuendoli dictos pisces sic signatos vendere ea die in dicto campo. Nec reportare eos retro ad piscarias nec ad aliquem alium lochum. Nec dictos pisces incipere vendere nisi primo fuerint signati per dictos offitiales. Et quicumque contrafecerit puniatur pro quolibet et qualibet vice in. XL. sol· r. Et dicti offitiales predicta debeant procurare et indagare et si quos inuenerint contrafacere eos denumptiare teneantur domino potestati. et habere debeant pro eorum salario medietatem omnium condempnationum. Saluo quod predicta non intelligantur de piscibus salitis. Teneantur etiam dicti offitiales ad petitionem cuiuslibet venditoris dictorum pisscium ipsos pisces dicto modo signare. et eorum offitium bene et legaliter et solicite facere et exercere. quod si inuenti fuerint negligentes in dicto offitio exercendo uel dolum uel fraudem in eo comictere puniantur pro quolibet et qualibet vice in Centum sol. r. Et quilibet possit accusare dictos superstites et pisciuendolos. et credatur sacramento accusatoris cum vno testes iurato. et habere debeat accusator medietatem banni. Teneantur etiam pisciuendoli qui habent et habebunt bancas in dicto campo comunis soluere quolibet anno comuni. XX. sol. rau. pro qualibet banca. et sub dicta banca tenere debeant vnum mastellum in quo colligant aquam que cadet de dictis piscibus et banchis. sub pena. V. sol. r. pro qualibet vice et quolibet contrafaciente.

Preterea ordinatum est quod nulla persona terrigena uel forensis audeat uel presumat aliquem sturionem qui conduceretur ad Ciuitatem Arimini portare uel extrahere de dicta Ciuitate uel burgis, sed ipsum in campo comunis ad libram XVIII vntiarum vendere teneantur facientes ipsum aportari et dare libram pro. XVIII r. *(sic)*. Et qui contrafecerit puniri debeat pro quolibet et qualibet uice in Centum sol. r. Et quilibet possit accusare. Saluo quod predicta non intelligantur de Sturionibus qui deberent portari in Curia Romana. et de hoc plena fides fieri debeat a quibuslibet defferentibus uel defferri fatientibus eos.

Digitized by Google

R. 106. *Quod vnus Ingignerius veniat ad Ciuitatem Arimini causa portus.*

Statutum et ordinatum est pro euidenti necessitate et vtilitate portus Arimini et hominum dicte Ciuitatis. quod per dominum potestatem et quatuor offitiales comunis Arimini qui nunc sunt et pro tempore fuerint debeat procurari quod vnus bonus et expertus Ingignerius et Industriosus veniat ad Ciuitatem Arimini. Qui debeat procurare et continuam operam dare super reaptatione et reparatione portuum apise et maricule Ciuitatis Arimini. vna cum aliis magistris cum necessarij fuerint ad predicta. et quod omni anno in laboreriis necessariis dictorum portuum de auere comunis mille libre r. *(sic)* (1). De modo uero et forma qualiter dicta possit inueniri pecunia in deliberatione remaneat conscilii generalis. Et predicta omnia seruare et seruari facere teneantur domini potestas et quatuor offitiales et eorum locumtenentes qui pro tempore fuerint vinculo Sacramenti.

R. 108. *De duobus bonis hominibus elligendis super laborerio Portus.*

Statutum et ordinatum est quod per dominum potestatem et quatuor offitiales comunis Arimini et eorum locumtenentes. Singulis annis de mense Ianuarii. elligi debeant duo boni viri experti qui debeant superesse Laborerio portus Arimini. ne opus inceptum uel quod in fucturum fiet impetu aque vel alio modo deuastetur, et predictis solicitam curam adhibere debeant. Teneantur expensis comunis dicta Laboreria et portum facere reparari et reactari et impetum aque temperare pro ut melius fieri poterit semper cum necesse fuerit, et eis videbitur expedire. et cum eis habere debeant notarium bonum et ydoneum ad scribendum rationes introitus et expense que fient per eos et omnia eis necessaria. Qui dicto modo et per dictum tempus elligi debeat per dictos dominum potestatem et offitiales. Et quod dicti domini potestas et offitiales teneantur et debeant ad omnem petitionem dictorum Offitialium portus et ad eorum requisitionem eis dare auxilium et fauorem. et de auere dicti comunis eis dari facere ad hoc ut predicta omnia melius et efficatius valeant exercere. et durare debeat offitium dictorum superstitum et notarii per vnum annum et non vltra.

(1) Mille lire di Ravenna d'allora corrispondono a circa sette mila delle nostre.

Digitized by Google

Et habere debeant quilibet eorum pro eorum salario et mercede de pecunia comunis quolibet mense sol. XX. r. et plus ad arbitrium domini potestatis et dominorum quatuor si labor eorum hoc exigerit.

Lib. II. R. 75. *De Nauibus que debent soluere fundatichum.*

Statutum et ordinatum est quod omnes Naues que venerint ad portum Arimini de mercationibus hominum Marchie vel Regine debeant soluere pro fundatico nauis comuni Arimini decem sol. r. pro qualibet naui ponderata et qualibet uice. Exceptis illis de Marchia qui nostratibus datium aliquod non auferunt. et quod omnes Ciues et habitatores Ciuitatis et burgorum Comitatus et districtus Arimini, qui reperti fuerint cum eorum Nauibus uel alienis conductis per eos extra comitatum et districtum Arimini ire ad caregandum dicta nauilia vino forensi, quod predicti sic deferentes dictum vinum in dictis nauiliis, teneantur soluere passagium et datium comuni Arimini. videlicet decem sol. r. pro qualibet amphora capacitatis dicti nauilii pro quolibet viagio, et tantundem soluere compellatur dominus nauis. Et quod de predictis fiat solempnis inquisitio per Iudicem mallefitiorum comunis Arimini, uel offitiales dicti passagii, et quod dictum datium siue passagium debeat conuerti in laborerio portus Arimini, et habeat locum in fucturis tantum a die publicationis presentis statuti.

R. 76. *Quod omnes Naues descendentibus (sic) ad litus cum suis mercationibus soluant datium.*

Statutum et ordinatum est quod omnes Naues que descendunt ad litus in quacumque parte districtus Arimini cum aliquibus mercationibus teneantur soluere datium siue passagium passageriis comunis Arimini uel eorum numptiis, prout in eorum instrumentis continebitur. Et qui recusauerit soluere passagium uel transiuerit ab alio locho uel ad alium lochum causa euitandi solutionem dicti passagii de suis mercantiis soluat comuni Arimini. XL. sol. r. Et nichillominus teneatur soluere passagium suprascriptum, et omnes homines teneantur coaiuuare passagerios et eorum numptios ad recipiendum dicta datia. Et non liceat alicui aliquem descendentem in litus cum suis mercationibus euadere sine solutione passagii. Et qui contrafecerit soluat pro banno decem libr. r.

Digitized by Google

R. 77. *Quod omnes extranei exceptis venetis datium soluant.*

Statutum et ordinatum est quod omnes habitantes extra Ciuitatem et districtum Arimini exceptis Venetis et Ciuibus Ciuitatis Venetiarum debeant soluere passagium et tholomeum *(sic)* comuni Arimini, omni alio statuto et exceptione cessante.

R. 139. *De hiis qui condiderint testamenta quod debeant aliquid relinquere portui Arimini.*

Statutum et ordinatum est quod omnes et singuli Ciues Comitatini et districtuales Ciuitatis Arimini teneantur et debeant in eorum vltimis voluntatibus siue fuerint testamenta, siue quocumque alio nomine censeantur, relinquere aliquam quantitatem pecunie pro ut eis placuerit in opus fulcimenti et operationum portus Ciuitatis Arim. conuertendam. Que dari debeat et adsignari offitialibus designandis et deputandis ad offitium predictum exercendum. Et notarii qui ad dicta testamenta et vltimas voluntates scribendas adhibiti fuerint non debeant dicta testamenta et vltimas voluntates scribere, uel scriptas publicare, nisi fuerit aliqua quantitas pecunie dicta de causa relicta, pena et banno cuilibet notario contrafacienti pro quolibet et qualibet vice. XX. s. r. conuertenda in dictum opus. Et si non reperiretur aliquid in dicto testamento legatum fuisse, Nichilominus heredes defuncte persone de bonis dicte hereditatis soluere teneantur, si hereditas fuerit ualoris. L. lib. r. uel ab inde infra, decem sol. r. et a quingentis libris supra quantumcumque fuerit quantitas. XX. s. r. conuertendos in dictum opus.

R. 186. *De vigesima parte rectinenda de singulis solutionibus que fierint per Comune pro Reparatione portus.*

Statutum et ordinatum est quod in subsidium reparationis Portus Maricule Ciuitatis predicte Depositarii dicti Comunis de quolibet pagamento uel solutione quam fecerint de auere comunis cuicumque debeant rectinere duodecim den. pro qualibet libra quantitatis soluende et solute. De qua quantitate XII den. sic rectenta per depositarios supradictos. dicti depositarij teneantur adsignare offitialibus portus predicti infrascriptas quantitates. Imprimis teneantur dare et adsignare offitialibus predictis de duodecim den. quos rectinere debent ex ui statuti

Digitized by Google

presentis pro qualibet libra cuiuslibet quantitatis solute stipendiariis equestribus dicti comunis Sex. den. r. et pro libra cuiuslibet quantitatis solute stipendiariis pedestribus Septem den. Et residuum dictorum XII den. pro libra predicti depositarij inter se et offitiales stipendiariorum diuidere teneantur secundum consuetudinem in talibus obseruatam. Item teneantur dare et adsignare offitialibus supradictis de dictis XII den. pro libra rectentis per ipsos depositarios de quacunque quantitate soluta aliis quibuscumque personis Nouem d. r. pro libra dicte quantitatis. et residuum dictorum XII. den. remaneat more solito depositariis supradictis. Et predicta datio et assignatio fiat et fieri debeat per dictos depositarios dictis offitialibus portus singulis mensibus. Et hoc statutum totum vendicet sibi locum in omnibus solutionibus faciendis in posterum et factis a Kalendis Ianuarii citra. Dum tamen nulla detratio fiat et fieri possit de prouixionibus Magnificorum militum dominorum Malateste et Galaocti debitis eisdem per Comune Arimini. Nec de aliquibus debitis aliquorum qui aliquid a dicto comune recipere deberent occasione alicuius debiti contracti ante Kalendas predictas cum dicto comune, nec de aliquibus aliis debitis post dictas Kalendas contractis et contrahendis cum dicto comune occasione mutui vel prestantie facte dicto comuni. Et hoc statutum valeat et seruetur non obstantibus aliquibus consuetudinibus facientibus in contrarium.

Lib. III. R. 56. *Ne quis Navem expugnet.*

Statutum et ordinatum est quod nullus in districtu Arim Nauem aliquam expugnet uel depredetur nisi fuerit pirata uel inimicorum Arimini. nec alicui naufragio *(sic)* per vim aliquid tollat uel iniuriam faciat. pena et banno Centum sol. r. et ablatum restituat. Si uero aliquid proiectum fuerit uel deiectum de naui uel casu admissum, ille ad cuius manus peruenerit sub eadem pena amictenti restituat et restituere teneatur.

R. 108. *Quod nullus portum faciat supra mare uel vinum seu alia victualia portet a portu apse usque ad flumen taulli, et a monte crucis vsque ad tripontium.*

Statutum et ordinatum est quod nemo conducat vinum uel bladum seu panem, uel portum faciat a flumine apise usque ad taulum. nec etiam faciat a monte Crucis vsque ad tripontium quousque progreditur districtus Arimini. Et

Digitized by Google

quod nemo det uel prestet adiutorium conscilium uel fauorem alicui uolenti contra hoc facere uel venire. Et qui contra fecerit soluat pro banno comuni Arim. XXV. libr. r. Et vinum bladum panem et mercem perdat et comuni aplicetur, nisi per Ciues et habitatores Ciuitatis plani et districtus Arim. vndecumque inter predictos confines defferretur aliquid uel etiam portaretur, et nisi naues vini prope Ciuitatem Arimini supra vasibus onerarentur pro ut fieri consueuit, quod vnicuique sit permissum. Piscatoribus etiam Arimini dum piscantur Nauem lictori aplicare per hoc capitulum non vetetur. Et nisi fortuito casu eminenti pro periculo euitando nauis aliqua pelleretur ad litus inter confines eosdem.

Preterea est prouisum quod si de aliqua naui fuerit aliquid deiectum uel proiectum uel casu admissum, si inuentum fuerit per aliquem, illud per inuenientem uel alium qui haberet illud restitui debeat nauclerio siue patrono nauis de qua deiectum erat inter tertiam diem sub pena. 24 libr. r. Et credatur sacramento nauclerii uel patroni quod res ille fuerant sue et quod de naui ipsorum fuerant deiecte.

R. 109. *Quod nullus faciat propriam stadeam, seu locum proprium habeat in Rippa fluminis.*

Statutum et ordinatum est quod nullus de Ciuitate et districtu Arimini uel aliunde possit nec debeat capere uel rectinere aliquem proprium lochum seu stadeam a ponte sancti Iuliani usque ad mare extra murum porte galiane. Nec in dicto terreno aliquid tenere ab octo diebus ultra, nec aliquam bruturam uel putredinem in eo prohicere. Et hoc teneatur potestas facere obseruari. Et qui contra fecerit soluat pro banno. X. libr. r. Et quilibet possit accusare, cuius banni tertia pars sit accusantis et due partes comunis. Et quod dicta platea siue terenum debeat salichari a cantone domus que olim fuit domini albicelli usque ad muratios, qui sunt in flumine expensis comunis Arimini Macelli *(sic)* dum durat terenum domus eorum quos habent extra murum uel eorum successorum in dictis domibus.

R. 110. *De ediffitiis non faciendis a ponte Sancti Iuliani usque ad mare que occupent viam domorum vsque ad flumen, et de ipsis viis implendis.*

Statutum est quod ab vtraque parte fluminis a ponte vsque ad mare nemo fatiat hedifitium quod occupet viam a columpna domorum uel a muro uel curia

Digitized by Google

vltra uersus flumen. Et si quod hedifitium uel curia factum fuerit quod occupet viam destruatur intra mensem. Et qui contrafecerit soluat pro banno Centum sol. r. excepta stelata seu palata que fieret pro comuni. Et quicumque de Ciuitate Arimini uel burgis habet terenum super ripam fluminis ex utraque parte, et omnes marinarii habentes naues uel partem in eis de ciuitate et burgis teneantur adimplere vias iuxta stelatam usque ad terrena uel domos, de terra et sabulo tempore estiuo.

R. 138. *De pactis inter marinarios Nauclerios et patronos Nauium seruandis.*

Statutum et ordinatum est quod omnia pacta facta et que fierent in futurum inter patronos et nauclerios et marinarios occasione nauigandi simul in aliqua naui debeant inter ipsos et eorum quemlibet obseruari et fieri secundum quod inter se promiserint. Et si questio fuerit de predictis inter eos, Potestas et Iudices ipsius et alii offitiales comunis Arimini ipsas questiones cognoscere diffinire et terminare debeant summarie sine strepitu et figura judicii, et cogere eorum quemlibet, multa indicta et pignoribus captis, ipsa pacta et conuentiones seruare.

R. 139. *De non tenendis artemonibus in puppi aliena.*

Statutum est quod nemo tenere debeat in puppi aliene nauis contra voluntatem domini cuius est Artimones sue nauis uel cuius fuerit patronus uel nauclerius vltra tres dies. Et qui contrafecerit soluat pro qualibet vice pro banno. XL. sol. r. Et dampnum si quod accideret dicta de causa emendare teneatur.

R. 140. *De non proiciendo Savorna Nauium et non implendis vegetibus prope palatam portus.*

Statutum et ordinatum est quod nulla persona audeat uel presumat prohicere uel prohici facere Sauornam sue uel alterius nauis prope palatam portus Arimini ad vnam perticam comunis. Et quod nullus audeat uel presumat in Ripa portus predicti implere aqua aliquos vegetes uel vascellos a ponte Sancti Iuliani vsque ad ecclesiam Sancti Nicolai. Ab inde uero ultra versus mare possit quilibet implere dum tamen longe a dicta palata per tres perticas. Et qui contra fecerit soluat pro banno quilibet et qualibet vice. XX. sol. r. Et quilibet

Digitized by Google

possit accusare, medietas cuius banni sit accusatoris et alia comunis. pars comunis expendi debeat in reparatura portus predicti.

R. 141. *De lignis Armatis et hominibus, quod prestent adiutorium aliis lignis et nauibus in periculo constitutis.*

Statutum et ordinatum est quod quelibet persona terrigena uel forensis que reperiretur esse in portu Arimini cum aliquo ligno siue barcha armata. Et aliqua barcha siue lignum ante portum predictum esset in periculo et periclitaretur in mari in tali loco quod possit iuuari sine periculo personarum illorum qui eam vellent iuuare, et quod ille uel illi qui dicta ligna armata habent in portu, et quilibet alius qui est de arte maris debeant ire ad dictum portum, et omni modo quo poterunt debeant dictam nauem periclitantem iuuare a periculo predicto. Et qui contrafecerit non faciendo predicta puniatur arbitrio potestatis habito respectu ad negligentiam et culpam delinquentis.

R. 142. *De Nauibus certo tempore non chargandis de vino nouo nisi in portu et Ripis Arimini, et de pena contrafacentium.*

Item statutum et ordinatum est quod nullus de Ciuitate burgis uel districtu Arimini habens aliquam nauem magnam uel paruam, uel partem in aliqua naui cuiuscumque capacitatis existat, audeat uel presumat a kalendis septembris in anthea vsque ad kalendas martii conducere uel conduci facere per se uel alios aliquo modo suas naues extra portum uel Ripas Ciuitatis Arim. ad aliquas partes extraneas a dicta Ciuitate causa cargandi uel nauigandi cum eis de vino nouo siue Musto. Et quod si aliquis ante dictas kalendas septembris misisset uel mictet suas naues causa predicta ad aliquas extraneas partes, ipsas reducere et reduci facere teneatur infra octo dies dicti mensis septemb. in portu Arim. Et si eas cargare uoluerit de vino nouo siue musto eas cargare *(debeat)* de vino nato in plano et districtu Arim. et non alibi. Et si quis contra formam huius statuti repertus fuerit suas naues conducere uel conduci facere uel mictere, uel non facere eas reduci ad dictum portum Arim. infra tempus predictum cum miserit condempnari debeat dicto comuni pro qualibet amphora capacitatis dicte nauis misse et non reconducte ad dictum portum infra tempus predictum in. XX. sol. r. Addiacentes etiam quod nullus Marinarius uel Nauclerius de Ciuitate uel districtu Arim. dictas naues conducere debeant uel in eis ire dicto

Digitized by Google

tempore prohibito uel ad loca prohibita. Et qui contrafecerit condempnari debeat si fuerit Nauclerius siue exercitor nauis in X. libr. r. Si uero fuerit marinarius in Centum sol. r. Et quilibet possit accusare et denumptiare omnes et singulos supradictos, et habere debeat quartam partem condempnationum que fierent pro eorum accusis. Et quicumque ipsas condempnationes exegerit dictam quartam partem predictis accusatoribus et denumptiatoribus dare teneatur et possit auctoritate presentis statuti, et eam ponere ad suum introitum et expensam. Et Iudex mallefitiorum teneatur in medio mense Augusti predicta facere preconizari per Ciuitatem et burgos ad hoc ut nullus possit pretendere ignorantiam. Et si dictus Iudex fuerit negligens in predictis condempnari debeat comuni Arim. per suos Sindicatores qualibet uice in XXV. libr. r. quas soluere teneatur de suo salario dicto comuni. Et si dicti domini nauium dicerent se misisse suas naues uel condusisse pro cargando eas de aliqua alia mercantia et non causa cargandi de vino nouo, illud probare teneantur. Et si non probauerint et in probatione defecerint, auctoritate huius statuti presumatur contra eos quod dictas naues miserint et conduci fecerint contra formam presentis statuti, et condempnari debeant in quantitatibus supradictis.

R. 193. *De fassibus gambarorum, et de pena tenentium uel leuantium.*

Item quum pluries contingit quum naues stant ad ancoras super Ciuitatem Arimini in mari, et propter fassos gambarorum, qui fassi rodent uel et consumunt sarties ancorarum Naues pereunt, et patroni nauium ob hoc magnum dampnum incurrunt. Statutum et ordinatum est quod nullus audeat uel presumat ponere uel tenere fasscios ad gambaros in mari a Turione Crucifferorum vsque ad sanctum gaudentium, pena et banno. X. libr. r. pro quolibet fasse et quolibet contrafaciente. Et quilibet possit contra facientes accusare, et credatur accusatori cum vno teste. Et nichilominus quilibet possit fassos contra hoc vetitum inuentos leuare tollere et exportare impune pro libito voluntatis. Si uero quis habeat dictos fassos in alia parte maris non vetita nullus audeat ipsos fassos mouere uel leuare sine expressa voluntate domini fassiorum. pena et banno. XX. sol. pro quolibet contrafaciente et pro qualibet vice. Et nichilominus emendet dampnum suum domino fassorum, de quo dampno credatur sacramento ipsius vsque ad quinque sol. r. Et quilibet possit contrafacientes accusare, et credatur accusatori cum vno teste.

Digitized by Google

R. 216. *De Catenis Nauium quod non sint extra naues longe vltra vnum pedem.*

Ad hoc vt omnis malitia contentio et potentia alicuius inter homines Ciuitatis et burgorum Arimini habentes naues cessetur et tollatur Statutum et ordinatum est quod in portu Arimini non teneatur in aliqua naui aliqua catena vltra vnum pedem. pena et banno. X. sol. r. pro quolibet capite catene existente in dicta naui vltra vnum pedem.

R. 217. *De Timonibus Nauium non tenendis.*

Statutum et ordinatum est quod nullus habens nauem in portu Arimini debeat rectinere timones in sua naui vltra vnam diem postquam fuerit in portu, pena et banno. XX. sol. r. pro quolibet contrafaciente.

R. 218. *Qualiter Naues teneri debeant in portu Arimini.*

Statutum et ordinatum est quod nullus habens nauem, et tenens in portu Arim. audeat uel presumat tenere in dicto portu nauem suam in scheria vltra tres naues alligatas, et qui contrafecerit condampnetur comuni Arimini in Centum sol. r.

R. 219. *De pena prohicientium sauornam in portu Arimini.*

Statutum et ordinatum est quod nullus audeat uel presumat prohiciere sauornam de sua naui a scalis scilicet versus pontem Sancti Iuliani. Et qui contrafecerit condampnetur in tribus libris r. Comuni Arimini.

R. 220. *De Pactis obseruandis inter patronum et marinarios.*

Statutum et ordinatum est quod si aliquis marinarius fuerit in concordia cum patrono alicuius nauis de sua mercede, et postea deceperit et defraudauerit dictum patronum, quod ipse condempnetur in tribus libris ra. medietas cuius banni sit comunis et alia medietas sit patroni, et conseruet dictum patronum indempnem. Et de hoc compelatur per Rectorem Ciuitatis Arimini, et eius offitiales, et idem obseruetur in omnibus et per omnia per patronum predictum.

Digitized by Google

Et hec omnia habeant locum tam in terrigenis quam forensibus, et pro suprascriptis omnibus obseruandis elligatur per dominum rectorem et quatuor offitiales comunis Arim. vnus offitialis qui sit bonus et legalis homo qui habeat pro suo salario. XII. den. r. pro quolibet habente nauem aliquam uel aliquod lignum.

R. 241. *De offitialibus elligendis pro raparatione portus.*

Item che 'l porto habia e dibba hauere vno offitiale el quale habia ad operare e fare segondo che al signore nostro piacerà.

R. 251. *Declaratio Tincharum de perusio*

Nobilis et Egregius legum doctor dominus Nicolaus de torellis de pto vicarius Magniffici domini Caroli de malatestis. Declarauit quod pro libra tincharum de perusio si tincha erit pondus vnius libr. `et vltra. vendatur. XX. den. Si tincha erit minoris ponderis vendatur libr. XVIII. den. libra uero lascharum vendatur. XVI. den. asott. *(sic)* XXXV.

Digitized by Google

Libertà di Commercio data in Rimini da Isotta vedova di Sigismondo, e dai figli Roberto e Malatesta de' Malatesti.

Bannum de pannis et aliis mercantiis libere conducendis.

= Li nostri Magnifici e possenti Signori Madonna Isotta, sig. Roberto, sig. Malatesta de Malatesta soi figliuoli. Desiderando loro Signorie continuamente in omne cosa alloro possibile bonificare questa sua Città, et conoscendo suve Signorie a dicta bonificatione esser bon principio che dicta sua Città *sia libera*, et che possa per omni persona condurli mercantia de qualuncha generatione. Pertanto li prefati Signori per dare dicto principio fanno bandire comandare et notificare che ciascuna persona terrera et forestera possa condure et fare condure panni pignolati, pelizze, spetierie, calce *(calze)*, scarpe, e gipponi e omne altra generatione de robbe et mercantia in la città de Arimino. Non obstante alcuni ordini che fossero in contrario a li quali expressamente per questo presente Bando se intenda esser derogato et annullato. Et questo perchè per molte rasone et experientie se intende esser grande bonificatione de questa terra. Cusì delli datii, come de omne altra cosa. Et che forestiere possa fare botteghe et vendere et stare et habitare qui come fussero propri cittadini et veri habitanti della città di Arimino non obstante alcuno ordine in contrario. El quale Bando se comanda per parte de li prefati Signori per lo advenire se abbia inviolabiliter ad observare. =

Questo Bando dato dalla notissima Isotta entro il 1468 è inserto a p. 229 di un Codice contenente gli Statuti di Rimini, oggi passato a Modena, dal quale fu tratto e pubblicato per il ch. sig. dott. Andrea Cavazzoni Pederzini prima in un supplemento aggiunto al N. 2 del Periodico **Il difensore**, poi nel Fasc. CXXVII della **Rivista Contemporanea**, giugno 1864, p. 477, con osservazione che — Questo documento è più antico e non meno liberale dell'Editto di Ferdinando I d'Aragona sulla libertà del commercio pubblicato nel Reame di Napoli l'anno 1471, del quale scrive il dottissimo Bianchini « l'Economia » politica non ricorda l'uguale in qualsiasi Nazione neppure nel secolo che corre » *(Della Scienza del ben vivere sociale. Parte Storica, p. 47 e 48).*

Digitized by Google

Deliberazione presa nel Consiglio di Rimini per favorire il Commercio.

Die 11 *Ian.* 1512.

Si quis de cetero fecerit uel acquisiuerit quouis titulo de nouo aliquod nauigium uel mercib..na aut aliquid aliud lignum ad nauigandum capacitatis vltra sextarum centum quinquaginta ad mensuram comunis Arim. quod illud possit in hoc portu Ariminen. uel spiagia onerari et caricari pro suo computo quibusvis mercibus alias non prohibitis extrahi pro primo viatico nauigatione siue cursu, sine solutione alicujus datii Gabelle uel tracte.

Dal Libro I. dei Consigli nell' Archivio Comunale di Rimini.

Regolamento sull' Offizio del Capitano del Porto rinovato nel 1524.

= De l'offitio del Capitanio del porto. =

» ITem perchè antiquo dicto è che ***vbi non est ordo ibi confusio et discordia***, et però essendosi inteso lo inmoderato viuere et confuso procedere che per il passato hanno facto li Capitanei del porto de la Cità de Arimino nel suo offitio, e sì nele exactione de soi emolumenti como nele altre occurrentie. Et intendendo, quanto si po, prouidere ad tale exorbitantie et alli immoderati appetite di essi offitiali ad honore de Dio et felice stato di Sancta Chiesia. Et a ciò ciascuno Capitanio del porto in futurum sapia come si ha moderatamente et cum iustitia et ordine a gouernare per lui et suo offitio se li dà li infrascripti ordini, che in perpetuo per lui, notario, et famiglia sua, si habia ad obseruare inuiolabiliter sotto le infrascripte pene da applicarsi ***vt infra et modo infrascripto***, cioè

IN primis che quando dicto Capitaneo del porto sia notificato *(sic)* che 'l possi scriuer lui medesimo li acti et tucti li comandamenti et ogni altra scriptura, et etiam condemnatione li accaderà de fare et actitarsi innanti a lui et suo offitio: ma non essendo notario, o vero non volendo scriuere lui medesimo, habbia ad tenere vno notario apostato, per il quale facia scriuere et ro-

Digitized by Google

garsi de tucti li dicti acti et scripture che accaderà de fare durante il suo tempo, et tenere e far tenere bon conto et rasone de tucti li comandamenti et disobedientie, et altre pene fesse pagare, in vno libro o vacheta, et assignarne conto al maistro dele intrate ogni volta che le volesse videre, cum la assignatione dela mità di essa pena; senza fraude: sotto pena de libre. XXV. de applicarsi vn terzo alla Camera Apostolica, vn terzo al S. gubernatore, et l'altro terzo alla nostra comunità de Arimino.

ITem che dicto capitaneo habbia iurisdictione de cognoscere ogni causa tra barcaroli tereri et forasteri, marinari, ruffiani, marioli, et putane, et ogni altra persona forestera che hauesseno differrentia insieme che capitasseno in dicto porto, quando non sia cosa che aspecti al vicario dale gabelle, et la iurisdictione dil quale se intenda esser salua, et anche a li hosti che habitano in el dicto porto, quando loro si contentino de consentire in lui como in suo iudice competente, ma quando non si contentasseno li habia a remettere al loro iudice competente. et alle osti et tucti li citadini et habitanti de dicta cità et contà de Arimino contra foresteri predicti, barcaroli, marinari, ruffiani, putane, et marioli sino alla quantità de libre dece inclusiue; cum auctorità anzi obligatione di procedere summariamente *et sola facti veritate inspecta:* et dala dicta quantità de libre. X. in giù de poter procedere, audire, cognoscere, et terminare ogni causa senza scriptura in caso però che le parte si contentasseno: ma non contentando, et volendo si scriua, sia tenuto far tal qual pene *(sic)* et dar quel poco termine al reo li parerà che habbia a rispondere, et poi procedere alla sententia *sola facti veritate inspecta*, como è dicto, senza seruare solemnità de li statuti quanto al dicto procedere, aciò essi foresteri et altre persone inhabile ad litigare siano expedite: et dali citadini et incoli della città soi borghi e contade non possa nè debba tore alchuno capsoldo per sententie che facesse, ma solo per la parte di foresteri che litigasse cum citadini o habitanti predicti: et da foresteri l'uno cum l'altro habbia et debbia hauere e far pagare quatrini sei per libra, cioè quatrini tri per parte nele cause però che fosse necessario far processo et non si potesse far de mancho vltra la risposta si farà per el reo alla petitione de lo Actore: ma quelle che expedirà et potrà expedire audita la petitione de lo actore cum la resposta o vero senza risposta non possa nè debba hauere se non la mità. Contra se 'l forestero et altre sorte persone dele predicte litigaranno cum li citadini et habitanti vt supra non possino tore se non la mità de li capisoldi predicti per libra da la parte de dicti foresteri, ruffiani, barcaroli, marinari, marioli et putane. Et dicto notario deli acti e senten-

Digitized by Google

tie li accaderà de rogassi non possa nè debba tore nè hauere più di quello che hanno et è taxato o si taxarà la mercede deli altri notarij actuarij deli altri tribunali. Et similmente deli instrumenti li accadesse de fare al dicto offitio obseruare l'ordine dele taxe deli instrumenti et sententie et non più; sotto pena a dicto offitiale et notario de libre. XXV. da applicarsi como di sopra, Et da incorrersi quante volte fosse contrafacto: e perchè l'offitiale dela guardia ha la medesima iurisdictione contra li prediti, se accadesse che le dicte sorte persone o alcuna dele parte vexasse l'altra in doi iudicij, in questo caso che *sit locus preuentioni*, così che non possi alcuno esser tracto si no in vno deli dicti iuditij; quale harà preuenuto l'altro, et ogni acto si facesse altramente sia irrito et nullo.

ITem che dicto capitaneo habbia iurisdictione et cognitione de parole iniuriose, biasteme, e de qualuncha altro malleficio *citra sanguinem* che si comettesse o perpetrasse in dicto porto, et auctorità de multare li delinquenti nele pene deli statuti de la nostra comunità, dele qual pene in terzo sia le sue, et le altre de applicarsi secundo la forma deli capituli dela nostra comunità: de le quale multe et pene cum le inquisitione, denuntie, accuse, o sia condennatione, sia tenuto et obbligato farne scriptura in dicto libro e vacheta, et assignarui bono e fidel conto al ministro dele intrate ogni volta serà ricercato sotto dicta pena a applicarsi vt supra. et doue non succedesse condemnatione, ma si admettesse li beneficij stando l'ordine iniuncto, la mità de le pene sia de la comunità, et l'altra sua.

ITem che 'l possa fare qualuncha executione contra sbanditi et homicidiali et altri delinquenti: *Quo ad capturam tantum*, et poi remeterli et darli in forza al iudice competente; et habia per sua mercede et captura de tale sbandito o homicidiale capto, che fosse condenato o li andasse la vita, per sua captura per ciaschaduno megio ducato, *et pro reliquis delinquentibus* quatro grossi e far tale executione.

ITem possa et debba far tucte le executione ciuile accaderà a ciascuno sul porto de Arimino contra ciascuno forastero, barcharoli, hosto, o putane, secundo accaderà, o li fosse commesso, et possa exigere per sua mercede e fameglio per qualuncha executione, pignoratione, bolognini doi e non più, sotto dicta pena de applicarsi *vt supra.*

ITem se 'l fosse alcuna persona che tagliasse o guastasse le palade o ligni del porto, che lui li possa fare pagare per pena bolognini cinque: la pena si concede a lui actiò sia più diligente, da pagarsi per ciascuno che danegiasse, e *totiens qnotiens inuenerit.*

Digitized by Google

ITem habia auctorità et arbitrio in ogni altro caso vltra el sopra scripto de impor pene fino ala quantità de quaranta bolognini, et non più, contra ciascuno forestero et altri prenominati et non citadini, sopra li quali non intendemo habia auctorità nissuna; et dicte pene possa applicarle vno terzo alla camara apostolica, vno terzo al Signor gubernatore, et vn altro terzo alla comunità de Arimino, et questo in omne caso e disobediente iusta e honesta, et quelle exigere, et poi di esse assignar cunto *vt supra.*

ITem che dicto capitaneo doue lo offitiale dela guardia non hauesse prouisto per suo offitio, possa sbandire et cazar via fora del porto dela cità de Arimino et suo distrecto omne et qualuncha putana meretrice amalata et franzosa, o d'altro male infectuosa, et farli pagar la pena del suo arbitrio, de applicarsi vno terzo al Signor gubernatore, vno terzo ala comunità, e l'altro terzo ad esso capitanio.

ITem non possa tore nè extorquere sotto alcuno quesito colore altri emolumenti che li infrascripti.

IN primis se per caso accadesse, come più volte interuiene, che alcuna barcha de dì o de nocte per fortuna venesse ad pigliar porto de Arimino, e per la fortuna hauesse bisogno de adiuto, si ordina e prouede, che dicto capitaneo del porto subito debba comandare marinari et simile persone atte al soccorso di tal barche, et a quelle dare et far dare omne et qualuncha adiuto po, comandando cum pena et facendo pagar mercede conueniente a chi si expecta ad chi si mettesse a periculo a tal socorso, venendo tal barcha a saluamento però: et in tal caso habbia dal patrone de dicta barca liberata da fortuna per sua mercede esso capitaneo, se de nocte bolognini X, et de dì bolognini cinque, et non più; et *totiens quotiens* tal caso accaderà possa tore retenere et farsi pagare el simile hauendo data opera conueniente *et non aliter* da ciascuno barcharolo fosse stato adiutato conuenienter da dicto capitaneo.

ITem che dicto capitaneo tutti li predicti capituli et ordini deba obseruare, et sopratutto fare de dì e de nocte lui et suo fameglio bona guardia sopra dicto porto, et de omne Romore o caso accadesse de dì et de nocte subito dare aduiso al Signor gubernatore *qui pro tempore fuerit*, et prouidere ad omne rixa, scandalo, o malleficio accadesse sopra et in dicto porto, dala porta de San Georgio fino al muro de l'auesa se intenda la sua iurisdictione et offitio, e non possa fare altra exactione extorsione, nè apropriassi altri emulimenti nè magior pagamenti; anci debbia obseruar dicto et infrascripti ordini sotto pena de libre XXV de quatrini, da applicarsi ipso facto senza altra condemnatione vno terzo

Digitized by Google

ala camara apostolica, vn altro terzo alli Signo. gubernatori, che ne habia a far executione, et l'altro terzo alla comunità de Arimino tante volte quante contrafarà a dicti ordini *vt supra*. Et se accadesse che sul porto o lito del mare remanesse pali o altri lignami et beni dela nostra comunità de Arimino, che dicto capitaneo sia obligato et cosi se ordina per tucto il tempo del suo offitio sia obligato a guardarle et custodire, talmente che non sian robbate da nisuno, et che la comunità non patisca danno per sua mala guardia, anci che se fosen robate o brusate se intenda che'l dicto capitaneo li habbia habuto lui, et sia obligato a pagare el valore de dicte cose et danno alla dicta comunità de Arimino, et incorra in dicta pena de libre cinque da pagarsi et applicarsi *vt supra*.

ITem dicto capitaneo sia tenuto et obbligato quando accaderà che alcuno legno sorgesse sopra il porto et non potesse o non volesse cum quello intrare in esso porto carico, et volesse libare et condurre le sue robbe; de mandarli barche a libare, cioè de quelle dela terra o soi burghi se gli ne sarà, et non de foresteri: ma non li essendo dele terrere mandarli dele forestere a fare dicto libamento ad ogni requisitione di quello vorrà libare, et sia licito ad esso capitaneo tore et farsi pagare sei quatrini per libra et non più, sotto la dicta pena da applicarsi como di sopra.

ITem che a dicto capitaneo o soi ministri sia licito per sua regalia o emolumento tore per qualuncha barcha o altro legno grosso caricha di legne che venisse a discarcharsi nel porto per vendersi vna brazata de legne: et se la barca o altro legno non fusse carico tutto di legne, habbia hauer meza brazata de legne, cum questo però che dicto capitanio sia tenuto et obbligato tenere il passo de missura, et megio passo, et darli alli conductori de dicte legne, o sia patroni, che possino misurare li passi et megio passo senza alcuno altro pagamento.

ITem li sia licito tore de vna barcha o barchetta de mele ranze fino a vinticinque mele ranze; et de meza barcha o barchetta la mità mancho. Et de cauoli capuzi, Rapholi, Rape, o cauoli verdi, doi o tri capi de ogni sorte per barcha et non più: ma che de ogni altra sorte mercantia o robba che si conducesse alla dicta cità per via de dicto porto, o vero che per via di quello si cauasse de dicta cità et soi borghi, non possino o debbano dicto capitanio o soi ministri tore o farsi dare cosa alcuna picola o grande: intendendo che in questo ordine et prouisione siano compresi etiam li vini si cauaranno: exceptuando però se li patroni o mercatanti che conduranno esse mercantie robbe et

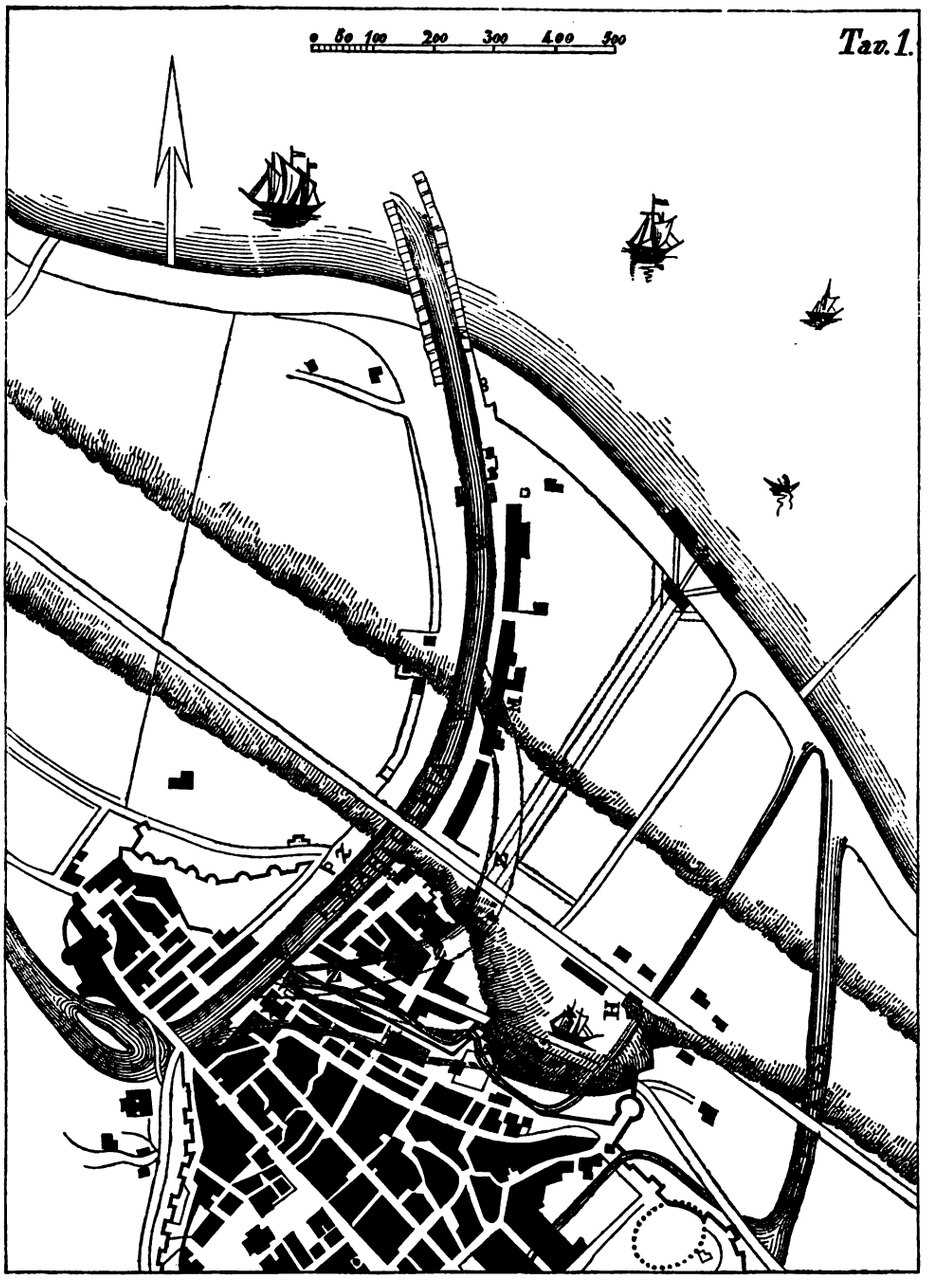
Digitized by Google

vini per loro humanità non li volesseno donare o donasseno alchuna cosa; in el qual caso se li concede che impune posseno acceptare quello li serà donato da essi donanti per loro humanità et gentileza de qualuncha cosa li voranno donare: purchè non li interuenga dolo o fraude alcuna dal canto de esso capitanio o soi ministri. Et così si ordina prouede et reforma, che si habbia per dicto capitaneo et soi ministri obseruare sotto la dicta pena da incorrersi per dicto capitaneo ogni volta fosse in alcuna dele predicte ordinatione contrafacto, da applicarsi como di sopra: et questo non obstante alcuna altra abusiua consuetudine in contrario. »

Nel Libretto rarissimo stampato in Rimini pel Soncino, e pubblicato Die XXIIII Ianuarii. M. D. XXV. *col titolo* — Reformationes, limitationes, Statuta, ec. Civitatis Arimini — *con l'approvazione data* Arimini die XX. Decembris. M. D. XXIIII *dal celeberrimo Francesco de' Guiciardinis Presidente di Romagna.*

Digitized by Google

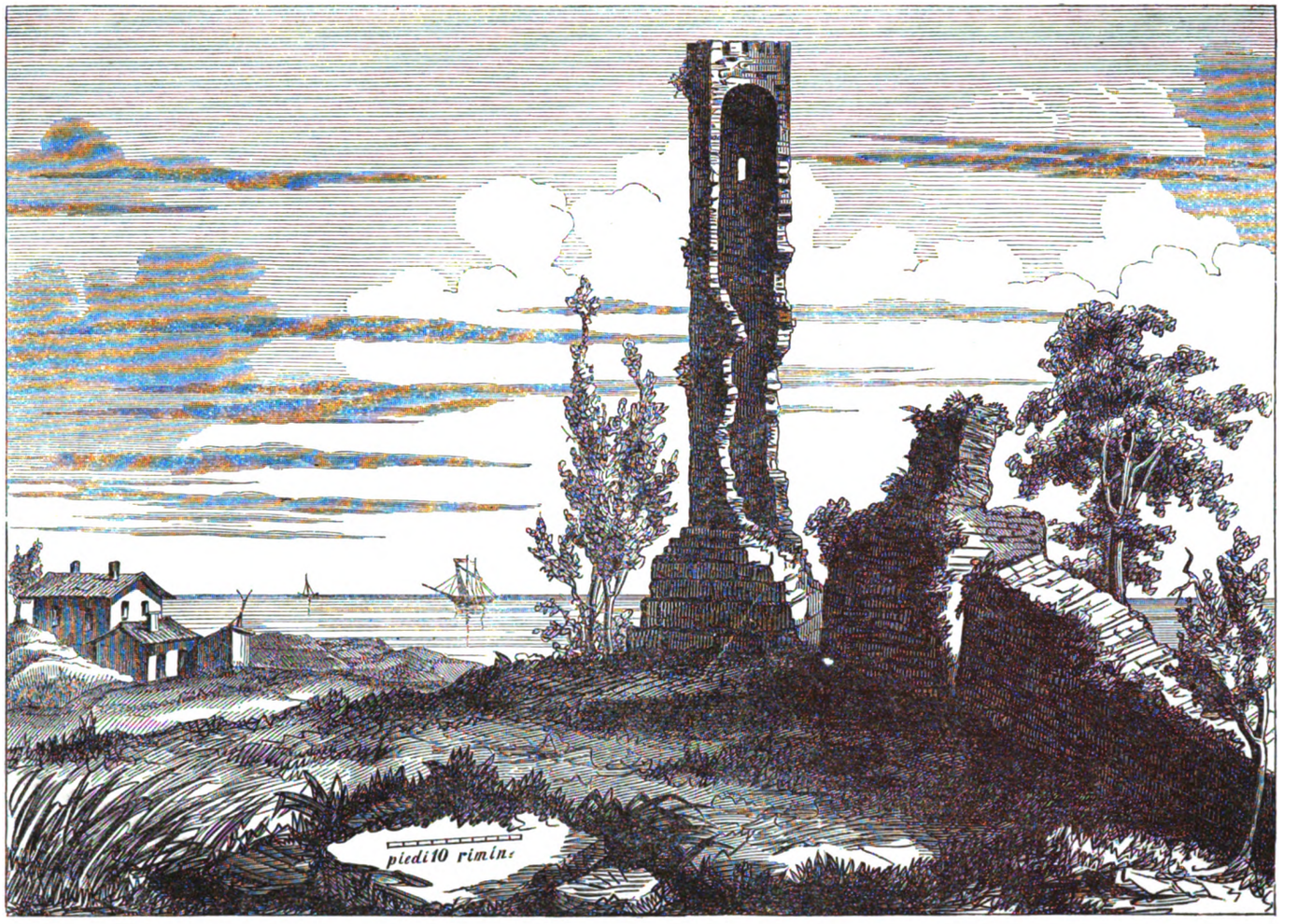
Digitized by Google



PIANTA DEL PIÙ ANTICO PORTO DI RIMINI;
DI QUELLO CHE FU NE' TEMPI DI MEZZO; E DELL' ODIERNO

Digitized by Google

Digitized by Google



AVANZI DEL PIÙ ANTICO MOLO DI RIMINI, E SUA TORRE CADUTA NEL GENNAIO 1807

Digitized by Google

Digitized by Google

NOTA

DEL CAV. PROF. ARIODANTE FABRETTI

SOPRA

SEI LAMINETTE DI BRONZO

LETTERATE ANTICHE

DELLA LUCANIA

Digitized by Google

Digitized by Google

Da una collezione di oggetti antichi, formata in una città della Basilicata (Lucania), passarono non ha guari in Torino sei laminette di bronzo letterate, che ho potuto conoscere ed esaminare per la gentilezza del commendatore Carlo Promis, cui non isfugge la importanza di certi monumenti che illustrano la storia e la civiltà dei tempi passati. Coteste lamine, una delle quali scritta da ambe le parti, vengono opportune ad arricchire il Corpo delle antichissime iscrizioni romane, che con tanta cura sono state pubblicate dal Ritschl *(Priscae latinitatis monumenta epigraphica*, 1862*)* e dal Mommsen *(Inscriptiones latinae antiquissimae*, 1863*)*; ed aggiungendo nuovi esempi degli antichi e infrequenti prenomi *Minatius*, *Numerius*, *Novius*, *Ovius*, *Trebius*, ci recano quasi tutte le forme arcaiche dell' uscita del nominativo singolare nei nomi della 2.ª declinazione romana, in *-i*, *-is*, *-ies*, *-ius*, comechè la forma delle lettere non accenni ad età anteriore al settimo secolo di Roma.

1. NO. COMNI. NO
2. N. MARAIES. N
3. OV. AFARIES. OV
4. C. SOIES. MIN
5. { *a* OV. CAISIDIS. OV
   { *b* TR. PLATORIVS. TR
6. L. VHLIVS. VI

La prima iscrizione *Novius Cominius Novi* (filius) ci conduce ai ricordi epigrafici del Sannio, ov'era la città di *Cominium cognomine Ceritum* (Liv.

Digitized by Google

XXV, 14), i cui abitanti eran detti *Cominii* (Plin. III, 17, 2), donde probabilmente traeva origine la famiglia *Cominia*, nota specialmente nei marmi dell'Apulia, della Campania ecc., e celebre per quel *Pontius Cominius*, *Πόντιος Κομίνιος* (Plutarch. *Cam.* XXV, 1), di cui parla Tito Livio (V, 46). Il *Comni*, contratto da *Comini* per *Cominio* (Cominius), presenta la medesima struttura dell'etrusco *cumni* (per *cumnia* o *cumnis*) che alla sua volta ci si offre sotto la forma *cumlnas* (etrusco-romano COMLNIAI = *Cominiae*), come negli aggettivi, che dalla città di Cominio derivano, *colminia* (Varr. *r. r.* I, 24), *culminia* (Colum. XII, 59), *culminea* (Colum. XII, 51), e *colminiana* (Cat. *r. r.* cap. 6) per *cominia* e *cominiana* (Plin. III, 18 4, XV, 6 1, Pallad. III, 18 4). Del prenome *Novius*, onde la nota *nv* nell'antica epigrafia osca, basterà ricordare i campani *Calavii Ovius Noviusque* (Liv. IX, 7 e 26), il *Novios Plautios* della cista Kircheriana, e una lapide lucana del Mommsen (n. 418).

Nelle tre iscrizioni seguenti, che ridotte alla comune ortografia suonano *Numerius Maraius* (Marius) *Numerii* filius, *Ovius Afarius Ovii* filius e *Caius Soius Minatii* filius, è da notare soprattutto la rara uscita dei gentilizii in *ies*, per non dir nulla dei prenomi *Numerius* (con forma osca *niumeriis* e *niumsis*, talvolta indicato con la sola iniziale o con la prima sillaba), del quale rendono ragione Catone appo Nonio IV 319 pag. 352 Mercier, Paolo Diacono pag. 171 Müller, e l'autore dell'epitome *de nominum ratione*; *Ovius* noto nei tesori epigrafici e nei fasti della Campania e del Sannio (Liv. IX 7 e 26, X 38); e *Minatius* che s'incontra nelle iscrizioni dell'Italia inferiore (Mommsen n. 1119, n. 3542) e nelle istorie (*Minatius Magius Aeclanensis*, presso Vell. Patercolo II 16), che passò ad essere gentilizio nel Sannio (Liv. X, 20), come *minate* nell'Etruria. I nomi *Maraies* e *Soies* ci fanno ricordare PACVIES, COSVTIES e TAFANIES per *Paquius* (Pacuvius), *Cossutius* e *Tofanius* dei monumenti volsci, il MENATES per *minatis* (Minatius) di un titoletto romano dovuto alla diligenza del chiarissimo Garrucci (Ritschl *de declinatione quadam latina reconditiore* pag. 16) ed anche il *ΚΣΕΣΤΕΣ* (Sestius) di un elmo del museo di Palermo proveniente dal Sannio o dalla Lucania, e come l'uno richiama l'osco prenome *maras* = *marius* (etrusco *marie*), nel dativo *marai*, nel genitivo *maraiieis*, così il secondo mi fece ricordare il *Sqius* di una pietra (Grut. 828, 11) che ho riscontrato nel museo bresciano.

Nè meno vuol essere considerato il *Caisidis* del quinto titoletto pel suo duplice arcaismo dell'*ai* per *ae*, e per la sua desinenza, della quale in ispecial modo tenne ragionamento il Ritschl nell'opuscolo citato; la qual desinenza in

Digitized by Google

is, che ritorna in molte antiche iscrizioni, come in questa perugina inedita (dal sepolcro etrusco dei *Surna* o *Sorrinii*)

C. SVLPICIS. C. F. VELTHVRIAE. GNATVS

era comune a molte provincie italiche, e propria per fermo anche degli Etruschi specialmente in quei nomi che non paiono rivelare una forma esclusivamente locale, come *acsis* (Axius), *petronis* (Petronius), *vesis* (Vesius) ecc. Nel rovescio di questa lamina il *Platorius* (onde il cognome *Platorinus* nelle monete consolari della gente Sulpicia) è conforme alla scrittura *ΠΛΑΤΟΡΑΣ* e *ΠΛΑΤΟRRIHI* delle iscrizioni messapiche, e s'incontra in una epigrafe di Adria Picena (Mommsen n. 6130). Il prenome *Trebius*, segnato come nelle iscrizioni sannitiche con la nota TR (il gentilizio è *Trebiis*), nell'elmo ricordato disteso in τρεβς, non ha bisogno di altre dichiarazioni.

Di *Lucio Velio*, menzionato nell'ultima leggenda, non mi fu possibile stabilire il prenome paterno: sono così leggermente incise le lettere o tanto consumato il bronzo, da tenermi incerto se leggere VI o MIN (*Vibii* o *Minatii* filius).

Digitized by Google

Digitized by Google

VI 1067

ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI

ROMAGNA

ANNO QUARTO

BOLOGNA
Regia Tipografia
1866.

Digitized by Google

Digitized by Google

ATTI E MEMORIE

DELLA

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DI

ROMAGNA

ANNO QUARTO

BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1866.

Digitized by Google

Digitized by Google

REGIA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

CONSIGLIO DIRETTIVO

GOZZADINI conte commend. senator Giovanni, *Presidente.*
ROCCHI cav. prof. Francesco
TEZA prof. Emilio } *Consiglieri.*
FRATI cav. dottor Luigi
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Segretario.*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

GOZZADINI conte senator Giovanni, pred. *Presidente.*
PELLICCIONI prof. Gaetano } *Consiglieri.*
GIORDANI cav. Gaetano
CARDUCCI cav. prof. Giosuè pred., *Segretario.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Tesoriere.*

MEMBRI ATTIVI

ALBICINI conte cav. prof. Cesare, *Forlì.*
CAPPI conte cav. Alessandro, bibliotecario, *Ravenna.*
CARDUCCI cav. prof. Giosuè, *Bologna.*
CASALI Giovanni, vice-bibliotecario, *Forlì.*
CITTADELLA cav. dottor Luigi Napoleone, bibliotecario, *Ferrara.*

Digitized by Google

FABRETTI cav. prof. Ariodante, *Torino.*
FRATI cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Bologna.*
GHINASSI cav. Giovanni, *Faenza.*
GIORDANI cav. Gaetano, *Bologna.*
GOZZADINI conte commend. senator Giovanni, *Bologna.*
GUALANDI Michelangelo, *Bologna.*
LADERCHI conte cav. prof. avv. Camillo, *Ferrara.*
MERCANTINI cav. prof. Luigi, *Palermo.*
MONTANARI commend. sen. prof. Antonio, *Bologna.*
ROCCHI cav. prof. Francesco, *Bologna.*
SASSOLI N. U. cav. avv. Enrico, *Bologna.*
TEZA prof. Emilio, *Bologna.*
TONINI cav. dottor Luigi, bibliotecario, *Rimini.*

SOCI CORRISPONDENTI

ALBERTI prof. Massimiliano, *Ferrara.*
BEVILACQUA marchese Ferdinando, *Bologna.*
BOLLATI cav. avv. Emanuele, *Torino.*
BONAINI commend. prof. Francesco, *Firenze.*
BONFATTI Luigi, *Gubbio.*
BOTTRIGARI N. U. dottor Enrico, *Bologna.*
BUSCAROLI cav. Luigi, *Forlì.*
CAPPONI marchese commend. senatore Gino, *Firenze.*
CASANOVA prof. Pietro, *Bologna.*
CIBRARIO conte commend. senatore Luigi, *Torino.*
DEL LUNGO prof. Isidoro, *Siena.*
DE MINICIS avv. cav. Gaetano, *Fermo.*
DE SPUCHES cav. Giuseppe principe di Galati, *Palermo.*
ELLERO prof. Pietro, *Bologna.*
FABRI avv. Fabio, *Bologna.*
FINALI commend. avv. Gaspare deputato, *Firenze.*
FIORENTINO prof. Francesco, *Bologna.*
FLECHIA cav. prof. Giovanni, *Torino.*
FRATI dottor Enrico, *Bologna.*

Digitized by Google

GALLO cav. Agostino, *Palermo.*
GANDINO cav. prof. Giovanni, *Bologna.*
GASPARI prof. Gaetano, *Bologna.*
GENNARELLI cav. prof. Achille, *Firenze.*
GIANI prof. Costanzo, *Bologna.*
GUATTERI dottor Giuseppe, bibliotecario, *Imola.*
LANCIA comm. Federico duca di Brolo, *Palermo.*
LEONI conte Lorenzo, *Todi.*
LIGNANA cav. prof. Giacomo, *Napoli.*
MANZONI conte Giacomo, *Lugo.*
MINUTOLI N. U. cav. Carlo, *Lucca.*
MORDANI prof. Filippo, *Forlì.*
ODORICI cav. Federico, bibliotecario, *Parma.*
OLIVIERI cav. Agostino, *Genova.*
PELLICCIONI prof. Gaetano, *Bologna.*
PODESTÀ cav. Bartolomeo, *Bologna.*
PROMIS commend. Domenico, *Torino.*
ROSSI mons. Adamo, bibliotecario, *Perugia.*
SCLOPIS conte commend. senator Federico, *Torino.*
SEZANNE Giambattista, *Bologna.*
TABARRINI commend. avv. Marco, *Firenze.*
VALGIMIGLI don Gian-Marcello, bibliotecario, *Faenza.*
VANZOLINI prof. Giuliano, *Pesaro.*

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRI

OFFERTI IN DONO

ALLA REGIA DEPUTAZIONE STORICA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

Annuario della Istruzione pubblica del Regno d'Italia pel 1863-64. Brescia 1864, in 8. — Ministero della pubblica Istruzione.

—— per l' anno 1864-65. Milano 1864, in 8. — ,,

—— del Ministero delle Finanze del Regno d' Italia pel 1864. Anno III. Torino 1864, in 8. — Ministero delle Finanze.

—— pel 1865. Anno IV. Torino 1865, in 8. — ,,

Ariosti Alberto. Una lettera sull' Orlando Furioso ed altre parecchie sulla storia veneta di Pietro Giustiniano comunicate all' Ateneo veneto dal cav. Cittadella. Venezia 1865, in 8. — Cittadella cav. Luigi Napoleone.

Ariosto Lodovico. Tre lettere inedite con altre memorie intorno al medesimo pubblicate per cura di Antonio Cappelli *(Estr. dal vol. II degli Atti e Memorie delle RR. Deputazioni storiche modonesi e parmensi)*. Modena 1864, in 8. — Cappelli Antonio.

Atti e Documenti inediti o rari raccolti e pubblicati dall' Assemblea di storia patria di Palermo. Palermo 1854, in 4 *(i primi sette fogli)*. — Assemblea di storia patria di Palermo.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. II. part. II. disp. III. — Vol. III. fasc. I e II. Genova 1864 e 1865, in 8. — Società Ligure di storia patria.

Brea Edoardo Bernabò. Il chiarissimo signor cav. avv. Emanuele Celesia e i documenti inediti sulla congiura

Digitized by Google

del Fieschi. Appunti di E. B. B. Genova 1865, in 8. — Brea avv. Edoardo Bernabò

Calindri Ugo. Cenni sulla facile attuazione, sollecita, uniforme ed economica di un Catasto topografico parcellare in Italia. Bologna 1865, in 8. — Calindri prof. ing. Ugo.

Campori Cesare. Ricordi di Giuseppe Obici scultore modenese. 2. edizione riveduta. Modena 1865, in 8. *(Copie due).* — Campori march. Cesare.

—— Notizie biografiche del commend. prof. Luigi Poletti modenese. 2. edizione con modificazioni ed aggiunte. Modena 1865, in 8. — ,,

Campori Giuseppe. Notizie della manifattura estense della maiolica e della porcellana nel XVI secolo. Modena 1863, in 4 *(inserite nel T. V. delle Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena).* — Campori march. Giuseppe.

Canzona d' un piagnone pel bruciamento delle vanità nel carnevale del 1498. Da una rarissima stampa contemporanea. Aggiuntavi la descrizione del bruciamento fatta da Girolamo Benivieni. Firenze 1864, in 8. Esemplare 104. — Del Lungo prof. Isidoro.

Cecchetti Bartolomeo. Della I. R. Scuola di paleografia e di storia veneziana durante l' anno scolastico 1863-64. Venezia 1864, in 8. — Gualandi Michelangelo.

Cherubini Gabriello. Dei Grue e della pittura ceramica in Castelli (Abruzzo Ultra 1.). Notizie biografico-artistiche. Napoli 1865, in 8. — Cherubini prof. Gabriello.

Cittadella Luigi Napoleone. Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti ed illustrate dal medesimo. Ferrara 1864, in 8. — Cittadella cav. Luigi Napoleone

—— Coro della Cattedrale di Ferrara. Ferrara 1865, in foglio. volante. — ,,

—— La famiglia degli Allighieri in Ferrara. Memoria con documenti e note del medesimo. Ferrara 1865, in 8. — ,,

—— Ricordi e documenti intorno alla vita di Cosimo Tura detto Cosmè pittor ferrarese del secolo XV. Ferrara 1866, in 8. — ,,

Collezione delle leggi, decreti ed istruzioni vigenti sulle Appartenenze del Ministero dell' Interno. Ammini-

Digitized by Google

strazione politica, compilata dall' avv. E. Bollati. Torino 1864, in 8. — Bollati cav. avv. Emanuele.

Conestabile Giancarlo. Pitture murali a fresco e suppellettili etrusche in bronzo e in terra cotta scoperte in una Necropoli presso Orvieto nel 1863, illustrate dal medesimo e pubblicate a spese del R. Ministero della pubblica istruzione d' Italia. Firenze 1865, in 4. con atlante obl. — Ministero della pubblica istruzione.

Curioni Giannandrea. Alcune osservazioni sopra il voto della facoltà medica di Padova nel processo della L. B. coniugicida. Treviso 1857, in 4. — Ferro avv. Francesco.

De Spuches Giuseppe. Epigrafi inedite ed altri oggetti archeologici. Palermo 1865, in 8, con 2 tav. — Mercantini cav prof. Luigi.

Ellero Pietro. Sul « Friuli orientale » di Prospero Antonini. Lettera a Francesco Carrara. Firenze 1865, in 8. — Ellero prof. Pietro.

Ferro Francesco. Bibliografia degli Statuti della provincia di Treviso. Treviso 1858, in 4. — Ferro avv Francesco.

Ghinassi Giovanni. Discorso letto nella solenne inaugurazione di due Asili d' infanzia in Faenza. Faenza 1864, in 8. — Ghinassi cav. Giovanni.

Giornale per l' abolizione della pena di morte, diretto da Pietro Ellero. Bologna 1865. Dispensa X-XII, in 8. — Ellero prof. Pietro.

Giordani Gaetano. Lettera al prof. cav. Pietro Martini sopra sei dipinti ad olio del Correggio pubblicata per nozze. Bologna 1865, in 8. — Giordani cav. Gaetano.

Gualandi Michelangelo. Tre giorni in Bologna, o Guida per la città e suoi contorni. 3. edizione con aggiunte. Bologna 1865, in 8, con pianta. — Gualandi Michelangelo.

Martini Pietro. Pergamene, codici e fogli cartacei di Arborèa, raccolti ed illustrati dal medesimo. Cagliari 1864-65, in 4, disp. 3.-6., e disp. 1. e 2. dell' Appendice. — Martini Pietro bibliotecario di Cagliari

——— Giudizi opposti di Paolo Meyer e di Amedeo Roux sovra le suddette carte d' Arborèa esaminati da Pietro Martini. Cagliari 1865, in 8. *(Copie tre)*. — ,,

——— Lettera al cav. prof. Francesco Zambrini (sopra

Digitized by Google

un codice cartaceo asserto scritto nella metà del secolo XV, contenente rime italiane del secolo XII). Cagliari 1865, in 8. — Martini Pietro bibliotecario di Cagliari.

Mercantini Luigi. Orazione per l' apertura degli studi nella R. Università di Palermo. Palermo 1865; in 8. — Mercantini cav. prof. Luigi.

Moncada Carlo Crispo. Lettera al P. Salvatore Lanza su taluni articoli del Bullettino della Commissione di Antichità e belle arti in Sicilia. Palermo 1865, in 8. — Moncada Carlo Crispo.

Monumenti legali del Regno Sardo dal secolo XII al XV, raccolti ed illustrati per cura di una Società di Giureconsulti. Torino 1856-58, in 4. Disp. 1-5. — Bollati cav. avv. Emanuele.

—— di storia patria delle provincie modenesi. Serie delle cronache. T. III. Parma 1865, in 4. — R. Deputazione storica modenese.

Monti Benedetto. Principi fondamentali circa alla riforma degli studi in Italia. Discorso letto dal medesimo per l' apertura dell' Università di Bologna. Bologna 1865, in 8. *(Copie due)*. — Monti cav. prof. Benedetto.

Muoni Damiano. Prolusione storica e commento sulle monete di Sardegna. Milano 1865, in 8. — Muoni cav. Damiano.

Odorici Federico. Ricerche storico-artistiche sulla cattedrale di Parma. Milano 1864, in 8 fig. — Odorici cav. Federico.

Orlando Diego. I Capitoli del Regno di Sicilia. Monografia. Palermo 1866, in 8. — Orlando prof. Diego.

Pallastrelli Bernardo. Relazione sulla città d' Umbria nell' Appennino piacentino. Piacenza 1864, in 4. fig. — Pallastrelli conte Bernardo.

Pitrè Giuseppe. Sulla storia della letteratura italiana del secolo XIX. di Francesco Prudenzano. Lettera a Giovanni Siciliano. Firenze 1864, in 8. — Pitrè prof. Giuseppe.

Progetto di legge presentato alla Camera dei Deputati dal ministro delle Finanze (Quintino Sella) nella tornata del 13 dicembre 1865 sul Dazio di macinazione de' cereali. s. a. n., in 4. — Ministero della pubblica istruzione.

Relazione della Commissione governativa eletta a verificare il fatto del ritrovamento delle ossa di Dante in Ravenna. Firenze 1865, in 4.

Rocchi Francesco. Dell' antichissima origine della città

Digitized by Google

di Bologna. Sommario di una lezione del medesimo. Bologna 1865, in 8. — Rocchi cav. prof. Francesco.

Rossi Girolamo. Vita di Girolamo Morone. Oneglia 1865, in 8. — Rossi prof. Girolamo.

Scarabelli Luciano. Sulle carte d' Arborèa. Lettere al cav. Pietro Fanfani. Cagliari 1865, in 8. — Scarabelli prof. Luciano.

Sezanne Giambattista. Una visita allo studio dello scultore Bernardo Bernardi in Bologna. Lettera all' altro scultore Michele Ramognino da Genova. Bologna 1865, in 8. — Sezanne Giambattista.

—— Elogio del pittore cav. Giacinto Massola. Bologna 1865, in 8. con ritratto. — ,,

—— Le ultime ore di Cristoforo Colombo. Dipinto ad olio di Luigi Sciallero da Genova. Lettera con note al prof. Salvino Salvini. Genova 1865, in 8. — ,,

—— La Cappella dei signori Rolla nell' antica Abazia di San Giuliano (in Albaro). Rimembranze storico-artistiche. Genova 1866, in 8. — ,,

Sola Francesco. Consulto legale emesso addì 7 novembre 1606, su differenze e discordie di alcuni nobili trivigiani e pubblicato dall' avv. Francesco Ferro in occasione di nozze. Treviso 1862, in 8. — Ferro avv. Francesco.

Starrabba Raffaele. Saggio di lettere e documenti relativi al periodo del vicariato della Regina Bianca in Sicilia. Palermo 1866, in 8. — Starrabba barone Raffaele.

Statuta Collalti cura Francisci Ferro edita. Tarvisii 1859, in 4. — Ferro avv. Francesco.

Statuta et leges spectabilis Universitatis terrae Valvasoni. A. 1369. Tarvisii 1858, in 4. — ,,

Tommaséo Nicolò. Lettera ad Antonio Cappelli sulla memoria storica di Pandolfo Malatesta ultimo Signore di Rimini, compilata dal detto Cappelli *(Estr. dal Giornale Il Borghini Anno II. Firenze 1864)*, in 8. — Cappelli Antonio.

Tonini Luigi. Guida del forestiere nella città di Rimini. Rimini 1864, in 8., con pianta. — Tonini cav. dott. Luigi.

Torricelli Evangelista. Lettere inedite del medesimo, precedute dalla vita di lui, scritta da Giovanni Ghinassi con note e documenti nella circostanza dello

Digitized by Google

innalzamento della statua in Faenza all' illustre fisico. Faenza 1864, in 8., con fotografia. — Ghinassi cav. Giovanni.

Vesme Carlo. Del codice d' Arborèa donato alla Biblioteca della R. Università di Cagliari dal Maggiore d' artiglieria Cesare Garneri *(Estr. dal Bull. Arch. Sardo N. 9. An. X. sett. 1864, pag. 99)*. Cagliari, in 8. — Martini Pietro bibliotecario.

Vigna P. Raimondo Amedeo. L' antica Collegiata di S. Maria di Castello in Genova, illustrata col mezzo di copiosi documenti inediti. Genova 1859, in 8. — Vigna Padre Raimondo Amedeo dell' ordine dei predicatori.

--- Illustrazione storica, artistica ed epigrafica dell' antichissima chiesa di Santa Maria di Castello in Genova. Genova 1864, in 8. — „

Digitized by Google

ATTI

DELLA

TERZA SOLENNE ADUNANZA

DELLE TRE DEPUTAZIONI EMILIANE

SOVRA GLI STUDII

DI

STORIA PATRIA

TENUTASI IN RAVENNA IL 24 GIUGNO 1865

Digitized by Google

Digitized by Google

ADUNANZA GENERALE

DELLE REGIE DEPUTAZIONI DELL' EMILIA

24 GIUGNO 1865

Giunti la mattina del 24 i soci della Deputazione romagnola in Ravenna, ove da parte di quel Comune furono accolti con ogni maniera di cortese ospitalità, si riunivano ai loro colleghi di Modena e Parma, e alle ore 12 meridiane prendevano parte al corteggio, che, composto delle varie rappresentanze così della città e del regno come straniere, moveva dal palazzo municipale a salutare la tomba e a riverire le reliquie di DANTE ALIGHIERI novellamente manifestate alla venerazione degl' italiani. Ritornate, dopo il solenne e pietoso atto, le Deputazioni nel palazzo municipale, ivi, alle ore 1 pom., tenevano l' adunanza generale. Erano presenti i signori

MEMBRI E SOCI

DELLA DEPUTAZIONE PER LE ROMAGNE.

Gozzadini conte comm. sen. Giovanni, *Presidente.*
Rocchi cav. prof. Francesco.
Bottrigari N. U. dott. Enrico.
Buscaroli cav. Luigi.
Cappi conte cav. Alessandro.

Digitized by Google

Casali Giovanni.
Fiorentino prof. Francesco.
Frati cav. dott. Luigi.
Ghinassi cav. Giovanni.
Giordani cav. Gaetano.
Guatteri dott. Giuseppe.
Laderchi conte cav. avv. prof. Camillo.
Manzoni conte Giacomo.
Pelliccioni prof. Gaetano.
Podestà cav. Bartolomeo.
Tassinari can. cav. Girolamo.
Tonini cav. dott. Luigi.
Sassoli N. U. cav. avv. Enrico, *Tesoriere.*
Carducci cav. prof. Giosuè, f. f. di *Segretario.*

DELLA DEPUTAZIONE DI MODENA.

Malmusi cav. avv. Carlo, *Vice-presidente.*
Campori march. Giuseppe.
Cappelli Antonio.
Ferrari-Moreni conte Gio. Francesco.
Terrachini prof. Paolo.
Raffaelli cav. avv. Giovanni, *Segretario.*

DELLA DEPUTAZIONE DI PARMA.

Sanvitale conte Jacopo, *Presidente.*
Bicchieri prof. Emilio.
Lopez comm. Michele.
Odorici cav. Federico.
Scarabelli prof. Luciano.
Martini cav. Pietro, *Segretario.*

Digitized by Google

Assistevano all' adunanza fra un eletto e gentile uditorio anche il ministro dell' istruzione pubblica barone Natoli, il sindaco di Ravenna conte Rasponi, il prefetto della città cav. Alasia. Apriva il conte Gozzadini la seduta toccando con nobili parole le condizioni presenti della Romagna e dell' Italia in confronto al secolo XIII e XIV e rispetto al gran concetto politico dell' Alighieri. Seguitava il prof. Fiorentino ricercando con nobile eloquenza gl' intendimenti danteschi nel *Volgare Eloquio*, nella *Commedia*, nella *Monarchia*. Considerò egli le tre opere come diversi gradi di avviamento verso l' unità di nazione che quel potente intelletto volea dare alla patria; primo ricercatore, nel *Volgare Eloquio*, della unità letteraria del linguaggio; assertore di siffatta unità con l' opera sua nella *Commedia*, dove anche ci apparisce primo creatore dell' unità storica nell' ideale di un' Italia; rivendicatore in fine, nella *Monarchia*, dell' autonomia dello stato politico contro le ingerenze dell' autorità spirituale (*).

Dopo ciò il prof. Carducci ff. di segretario diè lettura della relazione sui lavori della Deputazione romagnola nel 1864-65, compilata dal prof. Teza assente; il cav. Martini fece con elegante e calda facondia lo stesso per la Deputazione di Parma ond' è segretario, e ultimamente la relazione della Deputazione modonese composta con piena brevità dal cav. Raffaelli segretario fu letta dal socio Cappelli.

Domandate dal conte Gozzadini le tre Deputazioni su la città da eleggere a sede dell' adunanza generale nel futuro anno, e messo il partito a scrutinio segreto, venne prescelta Piacenza. Dopo che la seduta fu levata alle ore 2 1|2 pom.

(*) Il discorso del prof. Fiorentino fu pubblicato nella *Civiltà italiana* di Firenze, II semestre, N. 1-2, 16 e 23 luglio 1865, e quindi se ne tirarono anche copie a parte: per ciò non comparisce in questi *Atti*.

Digitized by Google

Digitized by Google

PAROLE

DEL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SIGNOR CONTE COMMEND. SENATORE

D. GIOVANNI GOZZADINI

Signori!

Quando le Deputazioni storiche dell' Emilia fermarono di qui convenire in quest' anno, intesero a due cose: a mostrare reverenza ed affetto a questa città nobilissima, e a rendere omaggio al divino Allighieri, al quale Italia tutta con mirabile slancio ha reso, ov' ei nacque, così grande onoranza, che mai l' uguale non s' ebbe alcun cittadino. Perocchè in lui esaltava non solo il

» ..... *signor dell' altissimo canto*
Che sovra gli altri com' aquila vola »,

ma il fervido patriota, il propugnatore dell' unità politica ch' è vita della nazione: onde questo centenario di Dante fu non meno una festa eminentemente nazionale, che un nuovo e più universale plebiscito. Quindi non ad ignavia della patria è da imputare la tardanza di sei secoli, ma a diuturna perversità di tempi e alla mancanza d' un centro nel quale convergessero la volontà e la forza della nazione.

Digitized by Google

Oh se quel Divino s' aggirasse ancora

« *Per la pineta in sul lito di Chiassi* »,

s' entrasse nuovamente nella terra ospitale che siede

« *Su la marina dove il Po discende* »,

non porrebbe no sulle labbra d' un Guido da Montefeltro

« *Dimmi se i romagnoli han pace o guerra* »,

nè egli vivaddio sclamerebbe

« *Romagna tua non è e non fu mai*
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni ».

Avvegnachè l' eco delle acclamazioni in piazza Santa Croce e quel confuso ondeggiarvi di settecento vessilli, non più ostili ma fraterni, ben gli avrebbe mostrato che questa non è più no la

« ,.. *serva Italia di dolore ostello*,
Nave senza nocchiero in gran tempesta »

ma l' Italia Donna di sè medesima, qual egli la voleva e quale, profetando, ei l' osava sperare; non ostante che pur oggi potesse ripetere

« *Vieni a veder la tua Roma che piagne,*
Vedova, sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m' accompagne? »

Ma già guidati da voi, illustri magistrati di Ravenna e di Firenze, noi sciogliemmo il voto, venerando non già il vacuo sepolcro ma quelle ossa gloriose che per insperata e somma ventura ci furono dalla provvidenza ridonate.

Resta adunque che per noi si esprima affetto e gratitudine verso questi forti cittadini tra' quali venimmo e dai quali ricevemmo onorate accoglienze: ed io in nome vostro,

Digitized by Google

preclari colleghi, dirò fratelli i Ravennati, e ad essi e più specialmente a' loro rappresentanti renderò le maggiori e più cordiali azioni di grazie. Nè tacerò l' entusiasmo che m' inspira questa seconda Roma co' suoi meravigliosi monumenti e con le sue glorie. Non già che mi commovano gli ultimi vagiti dell' imbelle Augustolo e il crollo dell' impero occidentale, o che me abbaglino l' orpello della molle monarchia bisantina, e i troni degli Eruli, degli Ostrogoti, dei Longobardi. Io qui m' infiammo al gran concetto del Regno italico che qui nacque dapprima... Che dico! egli era già manifesto da poi che Dio segnò sul creato la nostra penisola e la cinse con le Alpi e con tre mari: e come non valsero le più grandi commozioni della natura a sformare il disegno del primo artefice, perocchè, se un velo d' acque s' interpose fra Scilla e Cariddi, incrollabile, eterno stette sott' esso l' Apennino, così nè i nostri errori nè l' altrui prepotenza menomarono l' unità dell' italica gente, incrollabile anch' essa ed eterna. Qui dunque s' incarnò la volontà del creatore, qui rifulse la prima corona italica sul capo di quel Teodorico che fu maggiore de' suoi tempi, quella corona che assai più salda e maestosa cinge la fronte intemerata del vincitore di Sanmartino.

Ed altri pur si tenga il rapito emblema di Monza, ed abbia un Tassoni che ne canti l' impresa, pur che a noi resti il Regno: e resterà, chè contro Italia non prevaleranno le porte dell' inferno.

E te magnanima, te mille volte benedetta Ravenna, che accogliesti il Grande, non esule ma ramingo, che le sacre ossa ne proteggesti dall' ira del Caorsino

« *In veste di pastor lupo rapace* »;

onde per te non furono violate, arse, e le ceneri fatte ludibrio de' venti, da quel ministro a cui degna pena è la storia.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI LAVORI FATTI

NELL' ANNO 1864-65

DALLA R. DEPUTAZIONE SOPRA LA STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA.

RELAZIONE

DEL SOCIO PROF. EMILIO TEZA.

In quest' anno si pubblicò il primo fascicolo degli Statuti ferraresi per cura del conte Laderchi; de' bolognesi, riveduti dal cav. Frati, il terzo, ed è già molto innanzi il quarto. Degli Atti e Memorie uscì la prima parte del volume III, e si provvede alla stampa della seconda parte di esso volume e di quella dell' antecedente.

A concorde volere delle tre Società nostre fu nell' adunanza generale dello scorso anno accettata e raccomandata a special Commissione un' opera d' intendimento più che provinciale, la grammatica comparata dei dialetti italiani. Due dei commissari convennero a Torino col prof. Flechia, lamentarono la assenza del conte Galvani, discussero e determinarono i più generali principii; affidando il lavoro al Flechia, il quale con operosità molta vi si adopera. E sarà poi dagli altri commissari esaminato; e, proposti i dubbi all' autore, ne uscirà il saggio che potrà forse presentarsi nella seduta comune dell' anno venturo.

Digitized by Google

Nelle tornate di quest' anno parecchie memorie si lessero, e se ne pubblicherà.

Il presidente conte Gozzadini (12 febbraio 1865) presentò una memoria degli scavi da lui diretti in Marzabotto ne' poderi degli Aria. Vi si scopersero in molti anni di fatiche, di diligenza, di studi un cento sepolcri, e ossa di uomini e di bestie, e utensili di molti, e vasi sacri e divinità; reliquie venerande di Etruschi. Ma, perchè i lavori continuano e le illustrazioni dell' archeologo, perchè novelli argomenti si troveranno da corroborare o da rimutare i giudicii, gioverà lasciargli, riserbate ad una nuova memoria, le ultime conchiusioni.

D' archeologia dissertarono (26 giugno 1864) anche il cav. Tonini, supplendo e ricomponendo due frammenti di una iscrizione riminese in onore d' Antonino Pio; il prof. Fabretti, illustrando filologicamente sei antiche laminette di bronzo letterate che dalla Lucania passarono ultimamente a Torino; il vice-presidente cav. Rocchi, convalidando la restaurazione dal conte Rinaldini fatta d' un' iscrizione anconitana barbaramente guasta dallo scalpello e che rimane fra le conosciute la seconda di dedicazione speciale al solo Geta Cesare separatamente dagli altri di sua famiglia imperiale. Il cav. Podestà (10 luglio 1864), movendo dall' illustrazione di certi frammenti di un'opera di scultura romana serbati nel nostro Museo universitario, la quale, anzichè tavola votiva a Cerere, mostra egli essere stata l' insegna d' alcun forno pubblico, seguitò discorrendo largamente del panificio com' era nell' antichità, dal primitivo abbrustolamento delle biade fino al molino ed al forno romano, nè dimenticò le diverse qualità del frumento adoperate nè le varie maniere del pane nè la parte di sorveglianza che spettava agli edili su la lavorazione di esso e come i lavori al molino divenissero in certi casi util castigo ai condannati per alcun reato.

Digitized by Google

Di storia civile, se qui cade il nome, toccò il cav. Ghinassi (29 gennaio 1865) narrando le ire e i misfatti di due famiglie faentine di Brisighella. Ucciso Enea Naldi a tradimento dai Cairoli nel 1533, tornarono in patria tre congiunti del morto, capitani a Verona per la repubblica di San Marco, e molte case bruciarono a' nemici e i figliuoletti scannarono. Di fuoco e sangue fu piena la terra: e que' feroci irrompendo nelle carceri e nelle stanze del governatore tardi fuggono, non senza novelli delitti, dinanzi al preside giunto coi suoi a sperperarli. Dolorose storie e ignote, tratte da una sentenza data più tardi a Lodovico de' Naldi e che lo assolve, benchè di quei fatti egli fosse gran parte: parrebbe che si fosse mostrata a' tristi spietatamente mite la chiesa.

Di que' tempi e di quelle terre è Teodoro Pio, vescovo di Faenza nel 1544, del quale scrisse il Valgimigli (4 dicembre 1864). Lo tenevano bastardo di Leonello Pio da Carpi; scambiatolo forse con un omonimo, bastardo di un Lionello, e vescovo anche lui, ma di Monopoli. Si dubitò se veramente a Faenza quel prelato ci fosse mai; ma ne certifica che sì un breve di Clemente VIII (25 giugno 1594) che ce lo mostra arditissimo tra quei vescovi tanto arditi nelle contese contro al capitolo, da dover sino abbandonarne la città.

A' vescovi di Faenza ci riconduce il Tassinari (6 gennaio, 12 marzo, 26 marzo, 28 maggio 1865) colle Memorie storiche intorno Carlo II e Federigo vescovo fratelli Manfredi; memorie che ricorreggono gli studii del Passerini su quella famiglia. Si fa il Tassinari dal testamento di Astorgio II (1468) che divide i beni paterni tra i figliuoli Carlo, Galeotto, Lanciotto, Federigo: a tutti raccomanda concordia, il governo dà nelle mani del primogenito; Federigo, il prete, consiglia a non mescolarsi delle cose secolari. Carlo II regna mite e giusto: è assoldato da' veneziani; si offre, pare almeno, a Luigi XI di Francia; pensa ad andar pellegrino in Terrasanta.

Digitized by Google

A Roma lo veggiamo del 1469, per la investitura, e, mortagli l' anno innanzi la madre, ne eredita coi fratelli; mentre Marzia sorella di Astorgio e vedova di Federico Fregoso, doge di Genova, lega il suo a' poveri faentini. La sorella di Carlo, Barbara, moglie di Pino Ordelaffi di Forlì fu da questo per gelosia avvelenata: poi aggiungendo colpe a colpe Pino diè il veleno, per avidità di potenza, anche a Checco suo fratello maggiore; e a' giorni della vedova e de' figliuoli attentò, aiutato da un Andrea, ribaldo figlio di Ugolino Viarani, il quale, maestro d' ogni tristizia sotto Astorgio, si era poi riparato a Forlì con la famiglia. Ma i bamboletti sfuggirono alle sue frodi: e alla donna il veleno lento lasciò forza e opportunità di trafugarli a Faenza, dove morì. Altrove intanto armeggiavà Andrea Viarani, ma con peggiore fortuna: chè Borso di Este ebbe sospetto, e delle sue nascoste trame certificato lo mandò a Ferrara sul palco. Gli altri Viarani si rifugiarono in Imola; e si univano a Taddeo Manfredi, cugino e nemico di Carlo: e questi ne avrebbe avuto la peggio, se, accortosene, non li avesse dal podestà del luogo fatti mettere in bando. Carlo aggiungeva alla città ornamenti e industrie utili, e le grosse ire de' suoi terrazzani temperava; buono, o anzi debole; generoso, o anzi prodigo. Avido di guadagni, di forza, di comando era invece Federigo: rabbonito dal fratello con doni di terre sue, ha poi del 1471 (non del 69) il vescovato: fin che dimentico de' consigli paterni, Carlo, abbandonati del tutto i fratelli laici, si getta nelle braccia del prete; il quale, fattone procuratore, ha della sua amministrazione e lodi e premi, benchè intanto le forze dell' erario si stremino, le spese o nella casa o ne' soldati ragunaticci si aumentino, Carlo sia costretto a cercare colla violenza i denari da pagare i debiti traboccanti; e le nuove ingiustizie, scematogli l' amore de' suoi, gli ingenerino molti, e da non disprezzare, i nemici. Il vescovo intanto coi

Digitized by Google

commerci suoi propri, coi doni, con altro, arricchisce; ma non sfugge alle calunnie nemmeno quando tenta le buone opere: come è ancora chi lo accusa di avere avvelenato il suo predecessore per montare sulla cattedra vescovile; colpa della quale il Tassinari, che di sue altre tristizie accumula le prove, lo difende. Qui ci arrestammo leggendo; ma non si arresta il libro del Tassinari, che continua più lontano il racconto e parecchie note vi aggiunge e moltissimi documenti.

Conosciuto a' nostri antichi, ma non a' più recenti scrittori di cose patrie, un diploma sottoscritto dalla propria mano di Carlo V a' 17 febbraio del 1533, conservato dal signor Pietro Spagnoli, venne presentato dal dottor Bottrigari (10 luglio 1864) e nelle sue vicende e nel soggetto illustrato. È una onorificenza ed un premio nel titolo di conte palatino e cavaliere della sacra milizia aurata concesso alla dottrina del medico modenese Anton Maria Betti seniore, lettore nel nostro studio, il quale aveva con altri partecipato l' onore di curare S. M. d' un' angina, onde il rigido verno dell' anno della coronazione s' era provato a vendicare un cotal poco l' Italia.

All' illustrazione dell' arte si rivolse il sacerd. Valgimigli (20 novembre 1864, 20 e 23 aprile 1865) trattando dei pittori di Faenza nel quattrocento. Del secolo innanzi avemmo Ottaviano e Pace; del decimoquinto fino a diciotto se ne annoverano, ma non altro ne rimane che i nomi, i quali ricorrono tutti ne' pubblici atti de' notai tra il 1418 e il 1495. Solo di Leonardo Scaletti sappiamo che operò per i Serviti il beato Giacomo Filippo e un fregio nella libreria; e n' ebbe il pittore una lira per l' uno, sette soldi per l' altro. Nel cinquecento trovansi quadri commessi a Giambattista Bertucci del 1503, a Giambattista Utili del 1515, del 1516 a Nicolò ed Antonio di Bettino. Di Giovanni Milioni non sappiamo

Digitized by Google

nulla: di Sebastiano Scaletti, che c' è forse un quadro a S. Agostino e che morì verso il 1559. Antonio di Mazzone dal 1516 al 25 dimorò in Montelupone: e due suoi lavori ebber lodi di molte, e altri a Faenza. Ivi diede il modello del campanile allogatogli nel 1533; ma l' anno appresso una mina da lui scavata ve lo ammazzò. Perduto è un libro di architettura che scrisse. Ancora vanno citati Michele Bertucci di Giambattista, che dipinse la Vergine colla Maddalena e S. Girolamo; quadro perduto che fu nella galleria Hercolani: e Luca Antonio de' Buscatti di Venezia, ma vissuto a Faenza (v. 1516) e che altri credette faentino.

La pittura ci conduce alla poesia, della quale i proff. Carducci e Teza si servirono per illustrare la storia: quegli (18 dicembre 1864) con quattro ballate bolognesi scritte fra il 1282 e il 1305, e che serbano la schietta vena della antica poesia popolare: questi (7 maggio 1865) con un sirventese, venutogli dalla bodleiana, che narra delle contese tra il buon marchese (Rinaldo II) di Ferrara e il legato a Bologna (il dal Poggetto); documento di un contemporaneo e che del trecento (1328) rammenta e le contese e uno de' dialetti circumpadani.

Finalmente dall' arte si giugne alla industria, e il cav. Tonini ci parlò (26 febb.) delle Tipografie di Rimini. La stampa vi giunse con Nicolò Brenta da Milano nel 1511, poi vi operava, celebre già in altre città, Girolamo Soncino che parecchi volumi diede fuori dal 1518 al 1527, e anche un veneziano, Bernardino Vitali. Cinque altri stampatori troviamo a Rimini del cinquecento, e quattro nel secolo poi; e la industria giù giù nel settecento e nel nostro tempo va sempre più declinando.

Signori, di proposito mi sono astenuto dal lodare; ad altri spetta dare de' nostri lavori il giudizio: ma non tacerò che senza l' intelligente generosità di Giuseppe e Pompeo

Digitized by Google

Aria le scoperte di Marzabotto non si sarebbero fatte. A loro non manca nè la potenza nè il coraggio; e anzi tutto li inanimisce la certezza che quelli avanzi venerandi non vi giaceranno inerti. V' ha de' paesi ne' quali le tombe de' morti atterriscono gli onesti villani che non osano appressarvi la marra se non quando, duranti i sacri offici, disperda la malefica opera di quelli sotterra, la campana del villaggio. Così quel santo terrore trattenesse la rapace mano dei ladri. Noi con pia mano apriamo i sepolcri; e bella cosa è che i ricchi le antiche memorie ricordino e custodiscano, le illustrino i dotti.

Digitized by Google

Digitized by Google

DE' LAVORI

DELLA

R. DEPUTAZIONE PARMENSE DI STORIA PATRIA

NELL' ANNO 1864-65

RELAZIONE

DEL SOCIO

CAV. PIETRO MARTINI SEGRETARIO

La Deputazione che ha sede in Parma apriva l' anno accademico, or volgente al suo termine, con propositi d' importanti pubblicazioni. Le determinava; distribuiva l' opera fra soci, ed avrebbe, mercè cronache e statuti municipali e d' arti, impreso ad aumentare di tre volumi la serie de' *Monumenti* relativi alle provincie parmigiana e piacentina. Ma imperiose cagioni, alle quali era da chinar la fronte, le asserragliarono la via, quando essa Deputazione, alacre e spedita, incamminavasi al principale suo campo. Si confortò nel pensiero che in questo medesimo anno, col porre in luce quattro volumi, liberava promesse fatte l' anno prima: allude alle lettere inedite, rispettivamente, del Marchi e del Muzio, raccolte ed annotate dal Ronchini; alla Memoria del Pallastrelli intorno scavi nel territorio di Piacenza, per indagini a discoprire antica città; alla descrizione del Battistero parmense, fatica del commendatore Lopez.

Digitized by Google

Altri studi da noi si procaccia maturare, e lavori si apparecchiano con solerzia, amore, speranza. Dirò di quelli, già inoltrati o compiuti, che si lessero in parte nei raduni mensuali, ed in parte furono anche divolgati negli Atti e Memorie. Proseguendo accurate lucubrazioni patrio-numismatiche, per aggiunte alla celebre opera dell' Affò in tale argomento, il commendatore Lopez diede notizie, meglio esatte delle già conosciute, intorno una moneta che ricorda Parma sciolta dal dispotismo di Mastino Scaligero, ne' giorni in cui da' signori Correggensi onoravasi con magnifici accoglimenti il Petrarca. Quella moneta è ricordo di fugace trapassò, di pompe vane. Il giogo mutavasi, non si alleviava, anzi faceasi più grave, a strazio e vituperio del popolo, che si lasciò, quasi podere con sue stalle ed armenti, vendere ad Obizzo d' Este, rivendere a Luchino Visconti. Peggior tiranno! che alla sua potente casa, ed a' non migliorati successori, ci legava in lungo retaggio. Credettero gli anteriori nummografi inoperoso per la zecca parmense il periodo visconteo, ma non fu; ed il Lopez ebbe a confermare quanto veniva già dimostrato dal conte Pallastrelli, allorchè pubblicava per la prima volta una moneta battuta in Parma a Bernabò; quel mostro, che strappava la lingua ai sudditi, e imbandiva lautezze ai cani. Dopo aver trasvolato sopra quasi un secolo, in cui i Visconti parvero men tristi quando si fecero sentire men padroni nel sangue che ne' balzelli, esso Lopez ci profferì nuovi particolari intorno una moneta con la leggenda — *Parma libera* — Siffatta moneta restò monumento: la libertà in pochi mesi scomparve! Raccolta la corona lombarda sulla tomba dell' ingrato e cupo Filippo Maria da Francesco Sforza, questi di facile ricongiunse Parma all' ampia Duchea, ed umano, come nuovo signore e prode, largì condizioni onorate alla vinta città; fra le quali il privilegio di proseguire nell' officina monetaria. E qui

Digitized by Google

notasi dal Lopez l' uguaglianza della moneta, che usciva al tempo republicano, con quella cuniata al primo restaurarsi del reggimento ducale; pur si avvertono singolarità varie, massime intorno una moneta inedita di Francesco, e sono istituiti ragguagli numismatici comparativi; ma non si presentano ulteriori tracce della zecca parmigiana nello sciagurato procedere, e nello scadere della signoria sforzesca. Al successivo ripullular vivace, e breve, del Guelfismo, alle lotte con Francia, noi, palleggiati dall' una all' altra potestà, cuniammo effigi di Pontefici nel nostro monetare; ed il Lopez ha il destro di narrar cose non dette prima in questa materia, e parecchie rettificare; tra le quali segnaliamo una piccola moneta di Giulio II, ed uno zecchino di Adriano VI, l' una e l' altro inediti. Giunge al punto in cui è per aprir le pagine della storia farnesiana tra noi. Allora anche il subbietto monetale annunzierà scomparso quel po' di franchigie ch' erano, sotto specie di privilegi, ultimo avanzo delle libertà municipali, e rimasti di nome i Communi a far mostra nelle funzioni solenni; a presentare spendiosi doni per nozze principesche; a non serbare, tutt' al più, che facoltà edilizie.

Quanto a' Farnesi, il professor Bicchieri pigliò tema da documenti al racconto delle vicende d' Alessandro figlio naturale d' altro Alessandro, ch' ebbe fratello il secondo Ranuzio, duca. Una sposa, sedotta dal principe bastardo; un parente di lei, freddato a tradimento, non senza sospetto che il colpo fosse della spada, o per mandato, del seduttore; scandali, prigionie, fughe, processi: alla breve, uno de' quadri del secolo (forse il peggiore di tutti, se non vi splendessero Galileo e pochi altri); il qual secolo non presenta che gonfiezza e nullaggine; onde sol vedevasi, al dir del poeta,

» . . . . . *La viltà nascosa*
» *Con magnifici nomi, e in turpe gara*
« *Titoli e servitù!* . . . . . .

Digitized by Google

Nell' ordine delle biografie confortevole argomento diede al cav. Odorici Ireneo Affò; quegli che noi parmensi possiamo additare, e dobbiam onorare, qual fondatore vero della nostra scuola istorica. D' umile origine; sventurato; legatosi alla poverezza dei Francescani; anima ardentissima; assetato insaziabilmente di studi, ed operoso altrettanto; come alle grazie della poesia, atteggiato alla severità della storia; mente diritta, vasta; scrittor dotto, perspicuo; autore di cento opere; forse men celebre di altri, che meno fecero ed assai meno meritarono; degnissimo che di lui scrivesse la vita quel Pezzana (cui tutti venerammo) che ne fu continuatore, come storico, successore, come bibliotecario. Ed ora ci gode l' animo che l' Odorici, con l' avere rinverdita la memoria dello Affò, ne porga il destro di far qui lodato il nome d' una fra' prestanti cultori degli studi onde ha cagione questo illustre convegno.

Nel volgere da una scrittura, che ha per subbietto un uom di lettere, ad altra, cui sono elemento le buone arti, seguiamo ancora il cav. Odorici, che trattò del Duomo parmense. Del quale abbiamo bensì dall' Affò e dal Pezzana, predetti, sparse in lor volumi le più importanti notizie; ma era pregio dedicarvi apposita scrittura, che dalle adunate memorie conducesse alle considerazioni cui le indagini nella materia monumentale e la critica artistica oggidì richieggono. A tal segno mirando, l' Odorici esamina del grandioso tempio il cominciamento, il proseguire, gl' incrementi, le alterazioni; e tutto ciò (dove il tema permette) collega a cenni intorno personaggi ed eventi memorabili, dall' XI toccando al secolo XIV, principalmente fra quel contagio di scissure, tempestatoci dal settentrione sin con la barbarie de' nomi, che dal tedesco accomodammo nelle troppo note parole di Guelfi e Ghibellini. Pure, tanto avea possa « l' anelito della seconda vita » nella nazione sorgente ove la romana era morta,

Digitized by Google

che, malgrado le calamità incessanti, i Comuni ergean lor palagi, e cattedrali, e battistèi, e torri, e baluardi, testimoni d' una età in cui d' acciaio eran le tempre come le guerresche vestimenta. Fra sì cospicui edifizii non ultimo il nostro; la descrizione architettonica del quale schiuse non facile e nobil palestra all' Odorici; che preparasi ancor più vario e fecondo terreno, allorchè, entrato fra quelle maestose vôlte, imprenda l' esame degli scolpiti, e massimamente dei dipinti, ond' è ricco e va celebrato il magnifico tempio.

Senza discostarmi dalla storia delle arti, dirò della benemerenza che vi acquista ognor più il cav. Amadio Ronchini, pel publicar ch' egli fa, con ordine maestrevole e con rara giustezza di annotamenti e di forma, carte inedite intorno preclari artisti. Riguardo a tre fra di essi, udimmo da lui quest' anno lettura di Memorie desunte da' carteggi farnesiani. Quegli artisti furono Antonio Sangallo il giovane, Leone Leoni, Francesco Paciotti. Quanto ad Antonio la dimostrata domestichezza di lui col Papa, cui solea chiamar nelle lettere compare carissimo; le notizie concernenti alle fortificazioni di Perugia; l' esame commesso a lui Sangallo ed al grande Michelangelo de' tipi di fortilizi ordinati per Piacenza da Pier Luigi Farnese; il divisamento da costui fatto, cooperante il Caro, di raccogliere i disegni tutti del medesimo Antonio; la restituzione alla lezion vera d' un passo del Vasari, sguardante l' aprimento d' un emissario del lago Velino, ultima opera d' esso Antonio; tali sono, io credo, le precipue aggiunte che il nostro collega recò alla biografia dell' esimio architettore. — Più varia e molteplice materia ebbe da documenti relativi a Leone Leoni scultore; compaesano che fu, contemporaneo, amico, forse parente di Pietro Aretino; terribile questi nel ferir con la lingua, quegli con lo stocco; incerto a noi qual fosse più fiero dell' animo: nell' ingegno, non da meno del letterato l' artista; migliore

Digitized by Google

questi negli effetti; chè malignità può trasfondersi più agevole ed impudente nell' arte della parola che non in quella di scolpir bronzi e marmi. Già notai l' abondanza dei documenti dati fuori dal Ronchini intorno Leone; e nel vero essa è tale che, per la brevità necessaria alla presente relazione, non potrei seguir l' autore passo per passo; e non facendosi luogo a scegliere dove tutto è importante, conchiuderò coll' affermare che, intessutosi dal Ronchini quanto ebbe a ritrovare di non saputo con quanto sapevasi, egli recò al migliore complemento la vita del valoroso scultor d' Arezzo. — Fece pur assai per quella di Francesco Paciotti urbinate, caposcuola nella militare architettura, nella civile spertissimo; del quale, sebbene l' illustre Carlo Promis abbia di fresco publicato una dotta e sapiente biografia, rimaneva nondimeno a dirsi ciò che poteva risultar solo da carte dell' Archivio governativo parmense. — La certa prova che il celeberrimo ingegnere fu nepote al divino Sanzio, mentre a mala pena, sopra una vaga espression del Caro, si rendea prima avvertito un legame parentale fra i due artisti; gli offici varii del Paciotti appo i Farnesi; la cooperazione che a lui diede il fratello Orazio; lettere dimostrative la bizzarra, ma schietta e franca indole di Francesco; la parte avuta da lui alla costruzione del famoso palazzo ducale in Piacenza; gli sdegni onde infiammossi, perchè svisati e trasformati nel porli in atto, i modelli suoi; le sventure familiari (sin qui al tutto ignorate) che turbarono le dolcezze d' una vita, la quale svolgeasi fra onori e dovizie; il racconto novissimo d' una sentenza capitale che minacciò in Urbino Felice Paciotti, torbido ma culto ingegno, celebrato ne' fasti letterarii, ed altro fratello di Francesco; ecco in buon dato i preziosi particolari che il Ronchini trasse dalle rammentate carte, e che gli valsero a dettare una Memoria ben degna d' uomo, a gloria del quale basta si rammenti che le moltissime fortezze

Digitized by Google

ideate da lui servirono per lunga stagione d' esempio in tal fatta di edifici; ch' egli disegnò il mirabile castello d' Anversa; che noverossi fra gli architettori (quasi tutti italiani) della più sontuosa e più vasta mole innalzata in Europa, l' Escuriale.

Tali furono i lavori della Deputazion parmense in quest' anno: alla rapida sposizion de' quali avrei voluto aggiungere alcun frutto, opportunissimo all' odierna solennità, di indagini da me tentate per confermare quell' attinenza che sarebbe fra la mia patria e il massimo poeta nostro, ove si fosse apposto uno scrittore contemporaneo al Petrarca ed al Boccaccio e lodato dal Mehus; voglio dire Bandino d' Arezzo, che asserì di famiglia parmense quell' Aldigheria, moglie di Cacciaguida, onde provenne il nome al casato di Dante. Ma, se non mi è dato mettere innanzi ragioni, oltre quelle addotte a sostegno del Bandino dal Pezzana (poco bastevoli a lui stesso), potrebbesi chiudere il mio dire, senza che pur Dante ne fosse argomento? potrei trattenermi dal significare in qualche forma la commozion che svegliasi, accesa, vivissima, all' esser questa la terra ove trovò ultimo rifugio l' esule invitto? questa la custode delle sacre ossa di lui, preziosissima delle reliquie, non pur d' Italia, ma del mondo civile? Nè si accusino di enfatica ridondanza queste parole. L' Allighieri, chi ben consideri, sarà giudicato grandissimo fra' più grandi scrittori di cui nazione si vanti! E da chi mai fu meritata sì splendida apoteosi, da formare un concetto, una memoria, una imagine, nella quale s' identificano le più nobili aspirazioni della patria? Chi osò, prima e dopo lui, abbracciar nella mente e comprendere

» . . . . . in un volume
» Ciò che per l' universo si squaderna? »

e scrutar tutte colpe e tutte virtudi, e discorrere la vita

Digitized by Google

mortale e la immortale ne' misteriosi legami fra il creatore e la creatura,

» E poscia per lo ciel, di lume in lume, »

giungere al punto in cui è dato

» Ficcar lo viso per la luce eterna? »

Qual fu altro ingegno che offerisse in uno il narrar dello storico, l' inventar del poeta, l' argomentare del filosofo, il sentenziar del sapiente? Campo a tutto ciò la più nuova, la più originale epopea; dove i tesori della scienza allor possibile; dove, col retaggio dell' antica, il fondamento alla classicità moderna; dove, dall' imo degli abissi al sommo delle beatitudini, senza rallentar mai nel vigore e nella sublimità, offrendo un continuo miracolo di pitture, d' imagini, di stile, è protagonista non superbo l' istesso poeta; se pur non sia meglio dir l' uomo nel tempo e nell' eternità, scòrto da sapienza e da fede; chè tale, se ben mi splende un raggio di tanto sole, potrebbe definirsi il concetto della *Divina Commedia.*

Crebbe co' secoli la fama dell' aureo libro; crebbero di generazione in generazione gli sforzi a squarciar il *velame de la dottrina* che vi si asconde. I quali, tolti all' aridità di miseri commenti, oscuratori nel cercar luce, vengono finalmente ordinati al vero scopo: ed è la più degna corona che intrecciar si possa alla fronte del magnanimo Cantore.

Oh benedetta schiera di valorosi, che a tanta elevatezza di scopo, a tanta felicità di riuscimento conducesti gli studi! La mercè tua, Dante or si considera nella sua vita, nel suo tempo, nelle opere; le quali collegansi tutte ad un fine; cui stenebrato, ci apparisce nel suo verace splendore il nostro gran padre; è fatta intera la ragion di suo prestigio; ne penetra nelle moltitudini il sentimento, divien

Digitized by Google

popolare la maestosa figura. Quell' anima che fu « la più appassionata e la più fiera »; quegli che a nove anni cominciò ad essere amante e poeta; che vagheggiò la beltà corporea, sol quanto gli soccorse a bearsi della spirituale; il guerriero; l' oratore; il magistrato guelfo; l' esule ghibellino, che pur si *fece parte da sè stesso* (non potendo essere partigiano il savio', del cuore e della mente altissimo); colui che negli sdegni, nella sventura, nella povertà, negli errori medesimi (confessandoli) vie più s' innalza, ci è manifesto nell' idea unica, ineffabile d' un assiduo intendere alla perfezione, per iscuola propria, della patria, del mondo.

E pur giunse, dopo seicento, l' anno in cui, dalla cresta dell' Alpi agli ultimi declivi dell' Apennino, la gente italiana è accorsa ad onorar Colui, che in sen d' Italia fanciulla mandò la voce più virile che siasi udita mai! Là, o Dante, nella tua non più ingrata madre; dinanzi al pantheon delle glorie, onde sei tu la prima; quei tanti stendardi non accusavano le città divise che lagrimando rimbrottasti; ma segnavano le provincie venute nel tuo nome a confermarsi in quel patto che delle cento bandiere formò una sola! Io vidi (nè dimenticherò sin che il viver duri) vidi nella piazza di santa Croce l' italica assemblea; vidi quel che il medio evo potè e non volle, quel che l' età nostra volle e potè; vidi intrinsecarsi il tuo secolo e il nostro; a quel modo che l' intelletto vede, in un punto, dell' opere il cominciare ed il compiersi; e fu il momento nel quale tuo simulacro si discoperse e signoreggiò la moltitudine, e questa irruppe in un plauso, eccheggiato per tutta Europa. Ma del farti onore là dove avesti la culla non è men solenne il festeggiarti qui dov' è la tua tomba. — Mancava alla secolar festa un suggello, e fu largito dal cielo! Il tuo desiato sarcofago si rinvenne; quasi a prodigio suscitate in questi giorni le ossa che albergarono la tua grande anima, par che facciano qui sentita, e viva, e vera la tua presenza!

Digitized by Google

Oh sien grazie all' antica ed ospitale Ravenna, che diede al nostro convegno questo giorno a te consacrato! Umili tutti e reverenti al pensiero, all' imagine del virtuoso tuo spirito, noi cultori delle storiche discipline te invochiamo auspice ed ispirator nostro, o Dante, che pur fosti padre primo delle patrie istorie.

Digitized by Google

SUI LAVORI ESEGUITI

DALLA DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

DELLE PROVINCE MODENESI

NELL' ANNO ORA DECORSO

RELAZIONE

DEL SOCIO CAV.

GIOVANNI RAFFAELLI Segretario

Compiuta l' opera degli Statuti della Republica modenese per le dotte fatiche del marchese Cesare Campori, e mandata innanzi la edizione della Cronica di Tomasino Lancilotto con solerte studio annotata dal cav. Carlo Borghi, la Deputazione continuò nel presente anno la serie delle sue adunanze, alle quali fu argomento la storia e l' erudizione. E v' ebbe parte principalissima l' archeologia e l' antiquaria, che riceve incremento e decoro dal nostro illustre Presidente monsignor Cavedoni. Il quale nel sostenère che le Terremare nostrane debbonsi giudicare avanzi del rogo pe' funerali sì de' Galli e sì degli Etruschi e Romani, anzi che reliquie di immondizie di abitatori primitivi, secondo l' opinione dello Strobel e del Pigorini, mostrò come nelle controversie scientifiche possano andar congiunte la dottrina e la urbanità.

E intorno l' origine delle nostre Marniere discorse elegantemente il prof. Gaetano Chierici di Reggio, contraddetto

Digitized by Google

anch' egli dal Cavedoni là dove credette indizii d' abitazioni celtiche quelli che furono reputati avanzi romani dal nostro archeologo. Il quale e dichiarò varii oggetti antichi rinvenuti entro l' area delle vecchie beccherie di Modena, argomentando da essi l' esistenza d' un sepolcreto: e illustrò dodici iscrizioni di due antichi cimiteri cristiani della città di Chiusi, e un basso rilievo dissotterrato in Modena l' anno 1862, rappresentante un grazioso cancello reticolato, ch' egli opinò appartenesse a grandioso monumento sepolcrale del primo o secondo secolo dell' êra nostra; e con eruditi riscontri mise in più chiara luce la statua colossale di Ercole giovine in bronzo dorato scoperta non ha molto in Roma nel sito dell' antico teatro di Pompeo.

Ma in ogni parte d' Italia è Roma; da per tutto sono i segni della sua lingua e del suo dominio. Un piombo antico a forma d' *Olla vinaria*, un bel frammento d' epigrafe col nome di C. Alfio, e quattro monete, l' una d' argento e le altre di bronzo, sono memorie del tempo romano rinvenute a Camiazzo nel territorio fioranese, ed offrono argomento a dotte investigazioni al Vice-presidente cav. Carlo Malmusi. E la dichiarazione di epigrafi e monumenti dell' età di Augusto e degli Antonini dà fondamento al prof. Chierici a determinare il sito dell' antica città di Brescello, e a ritenere opera romana la via di Poviglio; come altresì il dott. Paolo Ottavi dando nuova interpretazione ad un passo di Tito Livio lo riferisce all' istessa antica città di Brescello piuttosto che a quella di Brescia, e fissa per accurate indagini da lui fatte la sede e i confini della città che si denominava Taneto.

Lasciando l' antichità più remota, e venendo all' età di mezzo e a' tempi moderni, la Deputazione cercò nelle cronache, nei carteggi, nei documenti sincroni d' ogni maniera la storia della provincia, la vita di personaggi famosi

Digitized by Google

che o la illustrarono viventi o lasciarono di sè memoria nei nostri Archivii.

Le lotte fra l' Impero e la Chiesa, fra Gregorio VII e Arrigo IV ebbero acerrimi sostenitori in questa parte d' Italia Eriberto vescovo di Modena e la contessa Matilde: e noi udendole narrare dal marchese Cesare Campori dovemmo con lui meravigliarci « d' una donna dominatrice di province che propugnava le immunità del clero; d' un vescovo che per l' autorità civile del principato combatteva ».

Raccontò il socio Antonio Cappelli, colla scorta di scritture inedite, la congiura dei Pio signori di Carpi contro Borso d' Este marchese di Ferrara, la quale di congiura non ebbe che il nome e gli effetti consueti, l' assodamento della potestà imperante, il carcere, l' esiglio e la morte dei rei e degli innocenti. E a proposito di Borso, il conte Ferrari Moreni descrisse un antico peso di bronzo da lui posseduto, composto di sei pezzi, sul primo de' quali è scritto il nome di questo Duca e sotto è inciso lo stemma estense; e ne inferì essere stato fuso dopo l' anno 1452, e innanzi il 1471, nel quale egli ebbe da Paolo II il titolo di primo Duca di Ferrara, a che molto gli giovò la pretesa congiura dei signori di Carpi.

E di lui e delle origini di Casa d' Este parla una cronica di Ugo Caleffini notaro ferrarese, messa in luce dal Cappelli. Essa è in versi, e scritta, come dice l' egregio editore, con ardimento di cuore se non d' ingegno; e più gentile scusa non poteva addursi per ottenere agli strani versi del Caleffini il perdono delle muse.

Due vite d' Alfonso I. d' Este furono presentate alla Deputazione; l' una dal nominato Cappelli, ed è di Bonaventura Pistofilo; l' altra dal signor Luigi Lodi segretario della Biblioteca Palatina, ed è di Gaspare Sardi. Se quella verrà stampata, come il Cappelli promise, getterà molta luce

Digitized by Google

su gli avvenimenti del secolo XVI, sulle lotte che il Duca sostenne contro Giulio II, Leone X, e Clemente VII; e il racconto del Sardi gioverà forse a temperare i giudizii del segretario Pistofilo troppo indulgente verso il suo signore, troppo severo verso i nemici di lui. E il Cappelli, operosissimo, altra volta discorse le relazioni che furono tra Ercole I e Girolamo Savonarola, e recò varie lettere scritte dal Duca in risposta ad altre del frate, e non poche notizie di lui levate dai carteggi dell' ambasciatore Estense in Firenze Manfredo de'Manfredi: altra volta lesse una lunga lettera di Pietro Aretino a Francesco I re di Francia in cui lo rimprovera dell' alleanza stretta col Turco ai danni di Carlo V. La qual lettera dovette essere alquanto molesta al re, se il gran Contestabile di Francia offeriva all' autore di essa una pensione vitalizia; offerta che non potea naturalmente rifiutarsi dall' Aretino.

Di questi importanti manoscritti i nostri colleghi vanno debitori all' Archivio palatino e alla regia Biblioteca.

E da questa il Presidente Cavedoni trasse un elegante codicetto del principio del secolo XVI che fu già di Renea di Valois moglie di Ercole II Duca di Ferrara e figlia di Luigi XII re di Francia. È un libro di preci ornato di miniature a bei colori, a fogliami, a fiori e frutti, che il Cavedoni descrive ed illustra. E l' Archivio offerse al marchese Giuseppe Campori larga messe a' suoi preziosi studi intorno a Torquato Tasso.

I principii delle sue perturbazioni mentali; la cura medica a cui fu sottoposto; il fatto occorsogli nella camera della Duchessa d' Urbino; la sua fuga, la sua prima fermata al Poggio de' Lambertini, tutto fu narrato dal Campori, e attestato da dieci documenti inediti: pei quali tanto s' accresce la pietà e la venerazione dell' infelice poeta, quanto si fa più certa la sventura che lo colse.

Digitized by Google

Dobbiamo al Campori una serie di lettere inedite del Muratori ch' egli annotò e arricchì di erudite osservazioni, e cinque lettere pure inedite del celebre notomista modenese Gabriello Falloppia precedute da cenni intorno alla vita e alle opere di lui. Ed egli ben fece a *rinverdire la memoria dell' uomo lodatissimo di mente e di cuore*. E buon servizio rese alla sua città il dottor Paolo Ottavi con un confronto storico e critico fra l' antico Municipio di Reggio nell' Emilia e la sua Provincia, e il socio corrispondente avvocato Quirino Bigi, narrando le imprese civili e militari di Azzo signore di Correggio, il quale alla gloria d' essere stato mediatore di pace fra gli Scaligeri e i Visconti, d' aver dato leggi e statuti alla città di Parma e governato Verona per Can Grande, aggiunse quella nobilissima dell' amicizia col Petrarca, al quale concesse agio agli studi nella sua villa di Selvapiana ov' egli scrisse il poema sull' Africa.

Nè le arti belle furono dimenticate dalla Deputazione. Il cav. Carlo Borghi descrisse le antiche pitture murali scoperte nel Duomo di Modena, e col sussidio dell' agiologia e della storia espose accuratamente il significato finora occulto d' alcune immagini e simboli, compiendo per tal modo gli studi del cav. Malmusi intorno a questi dipinti, e i propri intorno all' antichissima catedrale. Di pitture murali che adornano la cappella del castello di Carpi tenne ragionamento il marchese Giuseppe Campori, per una diligente e giudiziosa descrizione che ne fece il Carpigiano dottor Francesco Franciosi; e toccato degli argomenti di esse, del principe che le commise, degli artefici che le condussero, manifestò il voto che il Municipio di Carpi non solo si adoperi a nuovi scoprimenti, ma provveda alla conservazione delle opere scoperte, facendone eseguire il trasporto sulla tela, per non togliere loro il pregio della originalità con restauri. E questo voto dell' egregio collega ripeteranno quanti vogliono

Digitized by Google

mantenuto alle città, ai castelli, ai più piccoli e remoti paesi della penisola il decoro delle arti belle; quanti conoscono la tempra dell' ingegno nostro, il quale cesserà d' essere italiano quando cesserà d' essere artistico.

E in questa qualità dell' ingegno italico sta forse il maggiore argomento del primato nelle arti e nella civiltà che alla patria nostra si attribuisce, e che di recente le confermò un illustre modenese de' cui lavori architettonici si fregia ancora questa colta Romagna, e che lascerà grande orma di sè nella stessa Roma.

Egli è il prof. Luigi Poletti, che non ha molto mise in luce una erudita opera — Delle genti e delle arti primitive d' Italia — della quale diede particolareggiata notizia alla Deputazione il marchese Cesare Campori.

Ad un altro ufficio della nostra istituzione, lo studio intorno ai dialetti, rispose per tutti, e poteva, il conte Giovanni Galvani col suo glossario modenese, al quale lavora con alacrità pari alla dottrina. In quest' opera egli non solo ci dà nella lingua toscana il significato delle parole dialettali, ma, rintracciandone le origini e le impressioni linguistiche, ci offre copiosi elementi alla storia etnica della provincia; chè nella mutabile vicenda delle parole sta le più volte scritta la varia fortuna dei popoli.

Buona parte dei lavori da me accennati videro la luce nei fascicoli degli *Atti* e *Memorie* che si pubblicano in Modena per le assidue cure del socio Antonio Cappelli dalle Deputazioni di Modena e Parma. Quest' opera, alla quale i colleghi parmensi recano tesoro di eletto sapere, nata dal voto spontaneo delle due Deputazioni e nutrita dal comune amore agli studi patrii, dà promesse di vita durevole, se non le cesseranno gli aiuti del governo, già di tanto scemati alle società storiche. Ma, qual che sia la sorte che le è preparata, i volumi pubblicati degli *Atti* e *Memorie*, se non saranno

Digitized by Google

grave monumento storico, resteranno almeno ricordo d' affetto tra province sorelle, e testimonianza d' un' impresa nè imposta nè consigliata, ma liberamente e concordemente promossa.

Nel ricordare i lavori condotti nel presente anno dalla Deputazione, ai quali non fallì il favore del pubblico e il suffragio della stampa, debbo un mesto ricordo all' avv. Basilio Ruffini di Reggio nostro collega corrispondente, il quale in quest' anno stesso fu tolto all' affetto de' suoi concittadini che ne onoravano l' antica probità e l' ingegno operoso.

Fra gli studi storici ch' egli lasciò è notevole una raccolta d' iscrizioni reggiane compilata su quella del Ferrarini e del Camellini e condotta fino ai giorni presenti. Altri soci corrispondenti entrarono al posto da lui abbandonato, fra i quali nomino a cagion d' onore il marchese Gino Capponi.

E con questo nome venerato la Deputazione modenese chiude il suo rendiconto. Ed è lieta di presentarlo in questa illustre città, ove le memorie storiche parlano sì altamente di glorie e sventure italiane; presso la tomba del massimo poeta, che essa invoca propizio non solo alla felicità degli ingegni ma ancora alla concordia degli animi, perchè la patria nostra possa finalmente raggiungere quella grandezza ch' egli le vaticinò, e a cui inevitabilmente la spingono la sua storia e i suoi destini.

Digitized by Google

Digitized by Google

INTORNO

AD UN DIPLOMA

PORTANTE LA FIRMA AUTOGRAFA DELL' IMPERATORE

CARLO QUINTO

DATO IN BOLOGNA IL 17 FEBBRAIO 1533.

MEMORIA

DEL N. U. DOTTORE

ENRICO BOTTRIGARI

Letta nella tornata della R. Deputazione di Storia Patria il 10 luglio 1864.

Un importante Documento storico, pregevole ancora per riguardo all' onore che venne concesso ad una famiglia bolognese, e per l' autografo del Monarca che lo vergava, mi venne fatto di osservare mercè la gentilezza dell' amico mio signor Pietro Spagnoli che lo possiede fra altre cose distinte per meriti d' arte e per antichità.

Non ignorato da' contemporanei, come ne fanno fede gli storici, venne dimenticato col procedere de' tempi, a modo che lo stesso nostro collega signor Giordani nel suo egregio lavoro intorno alla incoronazione di Carlo V, accaduta in Bologna nel febbraio dell' anno 1530, citando l' onorificenza a cui quel Documento si riferisce, non avrebbe potuto indovinare che il medesimo esistesse tuttavia e si serbasse quasi vergognoso fra le rancide carte di una vecchia presso che secolare morta non ha guari in Bologna.

Non vi dispiaccia pertanto, se, prima di sottoporlo alle vostre osservazioni, io ve ne dica in brevi parole la storia.

Antonio Maria Betti seniore de' *Guastamestieri* da Modena fece i suoi studii in Bologna, ed ivi fu addottorato.

Digitized by Google

Nel 1503 ebbe la Cattedra di Logica, e nel 1506 lesse Filosofia allo straordinario della sera.

Divenuto celebre medico, è a credersi che ripatriato incominciasse ad insegnare la medicina in Modena nell' anno 1520, e che di là fosse poi dal Senato nostro richiamato per coprire una pubblica Cattedra in Bologna. È noto che il Betti lesse con tanta lode e tanto numero di discepoli, che nel giorno 7 luglio del 1536 il Senato medesimo si mosse a dichiararlo per questa sua benemerenza cittadino bolognese insieme a tutta la sua posterità (1).

In una lettera dedicatoria posta in fronte a' suoi commentari, pubblicati in Bologna negli Idi di dicembre dell' anno 1560, il Betti scriveva che quell' anno era il quarantesimo nel quale insegnava la medicina.

Seguace caldissimo di Avicenna e della scuola arabica, senza però essere nemico di Galeno, il Betti fu antagonista d' altro celebre medico *Oddo degli Oddi*, che a que' giorni insegnava in Padova, sommo spregiatore de' medici arabi, e così appassionato galenista da essere chiamato « *Galeni anima* ».

Due opuscoli pubblicati il primo in Bologna nell' anno 1533 col titolo *Quaestio de Rhabarbaro*, l' altro in Milano intitolato « *De prandio et coena liber adversus Oddum de Oddis* », ne' quali l' autore si occulta sotto il nome di *Luciano Belo Medico di Roccacontrada*, fanno fede dell' anzidetto antagonismo, del quale si occupano molto gli storici di quei tempi.

Scrisse altre opere delle quali non è mio assunto il fare menzione, imperocchè basta ciò che ho detto per offrirvi se non un compiuto, almeno un sufficiente concetto del merito non comune del nostro scienziato.

Godendo egli pertanto in Bologna, come asseriscono gli storici, nome e fama di celebre medico, accadde che, circa un mese innanzi (2) al grande avvenimento della incoronazione, l' Imperiale Maestà di Carlo V, in causa del verno che in quell' anno fu rigidissimo in Bologna, infermasse di breve ma pericolosa malattia.

Còlto improvvisamente da una infiammazione delle fauci e della laringe, che oggi chiamasi nel latino vocabolo *Angina*, mentre allora dicevasi *sprimanzia*, *scheranzìa* o *schinanzìa*, tale e tanta si fu l' acutezza del sopraggiunto malore che per un istante si dubitò molto della sua vita.

(1) Vedi Lib. partitorum Arch. secret. Senatus, non che il Diploma del Senato stesso, il cui originale esiste presso il mentovato signor Spagnoli.

(2) 22 gennaio 1530.

Digitized by Google

E siccome anche i Potenti della terra sogliono far miglior viso più al cognito che all' incognito, e sogliono egualmente per sciagurato errore preferire le tribulazioni e le angustie di questa valle di lagrime alle delizie del Paradiso!..... così gli cadde dall' animo la speranza, e fu in timore di morire; timore avvalorato d' altronde dal ricordo che il Duca Filippo padre suo e l' Imperatore Massimiliano di lui avo furono aspramente e di frequente còlti dalla stessa subitanea malattia.

Fra i valentissimi medici che vennero in men che non dicesi raccolti in Bologna presso l' augusto infermo figurò fra primi il *Betti;* il quale postosi in accordo con maestro Verdunno Narciso napolitano, particolar medico e consigliere di Carlo V (1), ebbero insieme l' alta ventura di sollecitamente e perfettamente guarirlo.

Forse per tal guisa l' arte salutare e la sapienza del Betti contribuirono al compimento di quel grande avvenimento storico, pel quale Bologna ammirata vide due acerrimi ed implacabili nemici Clemente VII Papa e Carlo V Imperatore impalmarsi le destre per aggravarle più forti e potenti sulla sorte dei popoli!

Scorsi tre anni da quell' epoca, ed avendo Carlo V fatto ritorno in Bologna, a testimonianza di quella gratitudine che personalmente professava al medico bolognese, volendo egualmente onorare le somme doti del di lui animo e la rara sapienza di cui andava fornito, con Diploma dato in Bologna nel giorno 17 febbraio dell' anno 1533 gli concedeva la nobiltà, creandolo conte palatino e cavaliere della sacra milizia aurata, con tutti quei privilegi che a que' titoli solevano riferirsi, assegnandogli le *gentilizie insegne*, che minutamente vi sono descritte sia per la forma che pe' colori e scorgonsi conservatissime nello *scudo* posto in mezzo al Diploma, sotto del quale, forse per singolare onore, di proprio pugno e carattere il Monarca appose la firma.

Il testo del Diploma è il seguente:

(1) Verdunno Narciso di Penna nell' Abruzzo, dichiarato protomedico nel 1520, e nel 1524 consigliere di Carlo V. Toppi Bibliot. Nap. pag. 218. Furono fra i medici chiamati un Fran. Antracino, un Fr. Ansili, un Iacopo Berengario lettore in Bologna di chirurgia ed anatomia ed altri ecc.

Digitized by Google

Praesentatum die vigesimo februarij MDXXXIIJ
Auscultatum

CAROLVS QVINTVS

» Divina favente clementia Romanorum Imperator Augustus, ac Rex Germaniae,
» Hispaniarum, utriusque Siciliae, Hierusalem, Insularum Balearium, Fortunata-
» rumque: ac novi orbis Indiarum etc. Archidux Austriae, Dux Burgundiae et
» Galliae belgice Dominus. Spectabili docto nostro et Imperij sacri fideli dilecto An-
» tonio Mariae de Guaitamesterijs alias de Bettis Artium et Medicine Doctori Mi-
» liti sive Equiti aurato ac sacri Lateranensis palatij, Aulaeque nostrae et Impe-
» rialis Consistorij Comiti gratiam nostram Caesaream et omne bonum.

» IMPERATORIA maiestas ex nulla alia re maiorem sibi Laudem comparat quam
» ubi dignis hominum virtutibus sua praemia confert, eosque ita exornat, ut tanto
» auctore comprobata illorum virtus in dies magis magisque elucescat, et inclinati
» in ea studia animi, propositis meritis acrius incitentur. Quare attendentes im-
» primis egregias animi tui dotes singularesque virtutes, eruditionem, ac naturalium
» rerum cognitionem et artis medicae quam in celebri Bononiensi Gymnasio pu-
» blice profiteris experientiam quibus te praeditum cognovimus, nec non syncerae
» erga nos et sacrum Romanum Imperium fidei ac devotionis tuae constantiam,
» His igitur rationibus inducti, Motu proprio, animo deliberato, ex certa nostra
» scientia, sano quoque Principum, Comitum, Baronum, Procerum, et aliorum
» nostrorum et sacri Imperij fidelium dilectorum accedente consilio et de nostrae
» Caesareae potestatis plenitudine te prenominatum Antonium Mariam sacri La-
» teranensis palatij Aulaeque nostrae et Imperialis Consistorij Comitem, nec non
» Militem et Equitem auratum fecimus, creavimus, ereximus, constituimus, et
» ordinavimus, sicuti per praesentes facimus, creamus erigimus, constituimus, et
» ordinamus, ac Comitatus palatini, Militiaeque auratae titulo clementer insigni-
» mus, atque aliorum Comitum palatinorum ac Militum et Equitum ordini et
» Coetui adscribimus et agregamus. Decernentes ut ex nunc in antea pro orna-
» mento susceptae dignitatis Militaris, gladijs, torquibus, calcaribus, vestibus, et pha-
» leris aureis et omnibus alijs actibus et exercitijs Militaribus, nec non omnibus
» privilegijs, iuribus, immunitatibus, honoribus, consuetudinibus, franchisijs, liber-
» tatibus, exemptionibus, insignibus, gratijs et indultis frui debeas et gaudere,
» Quibus ceteri sacri Lateranensis palatij Comites nec non Milites sive Equites
» Aurati a nobis stricto ense creati gaudent et potiuntur quomodolibet consuetu-
» dine vel de iure. DANTES ac concedentes et elargientes tibi praefato Antonio
» Mariae amplam auctoritatem et facultatem qua possis et valeas per totum Ro-
» manum Imperium et ubilibet terrarum facere et creare Notarios publicos seu

Digitized by Google

» Tabelliones et Judices ordinarios, Ac universis personis que fide dignae habiles
» et idoneae sint (super quo conscientiam tuam oneramus) Notariatus seu tabel-
» lionatus et Iudicatus ordinarij officium concedere et dare ac eos et eorum quem-
» libet per pennam et Calamarium, prout moris est, de praedictis investire, Dum-
» modo tamen ab ipsis Notarijs publicis seu Tabellionibus et Iudicibus ordinarijs
» per te ut premittitur creandis, et eorum quolibet vice et nomine nostro et sacri
» Romani Imperij et pro ipso Romano Imperio debitum fidelitatis recipias corpo-
» rale et proprium iuramentum in hunc modum videlicet, Quod erunt nobis et
» sacro Romano Imperio et omnibus successoribus nostris Romanorum Imperato-
» ribus et Regibus legitime intrantibus fideles, nec unquam erunt in consilio ubi
» nostrum periculum tractetur, sed bonum et salutem nostram defendent fideliter,
» et promovebunt, Damna nostra pro sua possibilitate vetabunt et avertent. Prae-
» terea instrumenta tam publica quam privata, ultimas voluntates et codicillos,
» testamenta, quecunque Iudiciorum acta ac omnia et singula que illis et cuilibet
» ipsorum ex debito dictorum officiorum facienda occurrerint vel scribenda, iuste,
» pure, fideliter omni simulatione, machinatione, falsitate, et dolo remotis scribent,
» legent, facient, atque dictabunt, non attendendo odium, pecuniam, vel munera
» aut alias passiones vel favores. Scripturas vero quas debebunt in publicam for-
» mam redigere in membranis mundis, aut papiris, non tamen abrasis fideliter
» secundum terrarum consuetudinem conscribent, legent, facient, atque dictabunt.
» Causas Hospitalium et miserabilium personarum, nec non pontes et stratas pu-
» blicas pro viribus promovebunt, sententiasque et dicta testium donec publicata
» fuerint et approbata sub secreto fideliter retinebunt, ac omnia alia et singula
» recte, iuste et pure facient que ad predicta officia quomodolibet pertinebunt con-
» suetudine vel de iure, Quodque huiusmodi Notarij publici et Tabelliones ac Iu-
» dices ordinarij per te creandi, possint et valeant per totum Romanum Imperium
» et ubilibet terrarum facere, scribere, et publicare contractus, Iudiciorum acta,
» Instrumenta, et ultimas voluntates, decreta et auctoritates interponere in quibus-
» cunque contractibns requirentibus illa vel illas, ac omnia alia facere publicare et
» exercere que ad dictum officium publici Notarij seu Tabellionis, et Judicis ordi-
» narij pertinere et spectare noscuntur. Decernentes ut omnibus Instrumentis et scri-
» pturis per huiusmodi Tabelliones Notarios publicos sive Judices ordinarios fiendis
» plena fides ubilibet adhibeatur, Constitutionibus, ordinationibus, statutis vel
» alijs in contrarium non obstantibus. INSUPER tibi praenominato Antonio Marie,
» concedimus et elargimur, quod possis et valeas, naturales, bastardos, spurios,
» Manseres, nothos incestuosos copulative vel disiunctive, et quoscunque alios ex
» illicito et damnato coitu procreatos masculos et feminas, viventibus vel etiam
» mortuis eorum parentibus, legitimare, Illustrium tamen, Principum, Comitum, Ba-
» ronumque filijs duntaxat exceptis, ac eos et eorum quemlibet ad omnia et sin-
» gula iura legitima restituere et reducere, omnemque, geniturae maculam penitus
» abolere, ipsos restituendo et habilitando ad omnia et singula iura successionum
» bonorum paternorum et maternorum etiam feudalium et emphiteoticorum et ab
» intestato cognatorum et agnatorum, ac ad honores, dignitates, et singulos actus
» legitimos ac si essent de legitimo matrimonio procreati, obiectione prolis illi-

Digitized by Google

» citae penitus quiescente, Et quod ipsorum legitimatio ut supra facta, pro legi-
» time facta maxime habeatur et teneatur, ac si foret cum omnibus solemnita-
» tibus iuris, Quarum defectus specialiter auctoritate Imperiali suppleri volumus
» et intendimus, dummodo tamen legitimationes huiusmodi per te fiendae non
» preiudicent filijs et heredibus legitimis et naturalibus, sintque ipsi per te legi-
» timati de familia, agnatione et Casata eorum parentum ac arma et insignia
» eorum portare possint et valeant; efficianturque nobiles, si parentes eorum
» nobiles fuerint, Possintque et debeant omnibus actibus publicis et privatis of-
» ficijs, iuribus, honoribus ac dignitatibus quibuscunque, uti frui et gaudere
» et ab alijs ad illos et illorum exercitia admitti, Quibus veri legitimi consuetu-
» dine vel de iure gaudent, utuntur, et potiuntur. Non obstantibus quibuscun-
» que legibus, decretis statutis, consuetudinibus, et alijs quibuscunque in con-
» trarium facientibus, quibus omnibus et singulis, motu, scientia, auctoritate, et po-
» testate quibus supra in quantum huic nostro indulto contravenirent, vel quovis
» modo contravenire possent pro hac vice derogamus et derogatum esse volumus per
» praesentes, Nec non filios Adoptare, et Arrogare, et eos Adoptivos et Arrogatos
» facere, constituere et ordinare. Insuper filios legitimos legitimandosque et Adopti-
» vos Emancipare, et Adoptionibus, Arrogationibus et Emancipationibus quibuscun-
» que omnium et singulorum etiam Infantium, et Adolescentium consentire, et ve-
» niam aetatis supplicantibus concedere, auctoritatem etiam decretum in omnibus in-
» terponere. Servos etiam manumittere manumissionibus quibuscunque, cum vindicta
» vel sine, Et minorum alienationibus et alimentorum transactionibus, auctoritatem
» et decretum interponere. Possisque et valeas minores ecclesias et communitates al-
» tera parte ad id prius vocata in integrum restituere, et integram restitutionem eis
» vel alteri ipsorum concedere, iuris tamen semper ordine servato. AD HAEC cum
» singularis tua praefati Antonij Marie, eruditio, variarumque rerum cognitio et
» experientia nobis in te perspecta sit, Quo etiam in alios immortalium literarum ac
» studiorum aemulatores, dignum aliquod congiarium conferre, et ad capescendos
» studiorum labores, spe honoris illos reddere possis alacriores, motu, scientia,
» consilio atque potestate supradictis, tibi plenam facultatem, et libertatem con-
» cedimus et elargimur, ut ipse in artibus et medicina duos Doctores quolibet anno,
» creare, promovere, ordinare, et facere possis et valeas, adhibitis tamen in cuius-
» libet Doctoris creatione, Doctoribus eximijs de professione creandi ad minus
» tribus. Qui una pariter promovendos huiusmodi per rigorem examinis dignos,
» sufficientes idoneosque iudicent atque collaudent, et quos sufficientes et idoneos
» reppereris et comprobaveris, ipsis tu more, consuetudine et cerimonijs in studijs
» generalibus desuper observari solitis consueta ornamenta et Insignia Doctoralia
» in eadem facultate nomine et auctoritate nostra tradere, ita quod illi qui per
» te doctorati fuerint, in omnibus civitatibus locis et terris sacri Romani Imperij
» et ubique terrarum libere debeant et possint omnes actus Doctorales, legendi
» docendi, interpretandi, ac ceteros quoscunque actus facere et exercere, omnibusque
» et singulis gaudere et uti privilegijs, praerogativis, exemptionibus, concessionibus
» honoribus, praeeminentijs et gratijs, ac alijs quibuslibet, Quibus ceteri Doctores,
» Qui in Gymnasio Bononien. Patavino, Papien. Perusino, Pisano et quolibet alio

Digitized by Google

» publico Gymnasio aut ubicunque talia insignia acceperint gaudent, vel de iure aut
» consuetudine utuntur et potiuntur, Non obstantibus in contrarium facientibus qui-
» buscunque. PRAETEREA volentes te praedictum Antonium Mariam uberiori gratia
» prosequi te, tuosque filios et descendentes legitimos utriusque sexus tam natos quam
» nascituros in infinitum, motu, scientia, animo, consilio et potestate quibus supra
» in nostros et sacri Imperij veros nobiles creavimus, fecimus, ereximus ordina-
» vimus, et constituimus, ac tenore praesentium creamus, facimus, erigimus, ordi-
» namus, et constituimus, nobilitatisque nomine, titulo, gradu fascibus et dignitate
» clementer insignimus, iuxta qualitatem conditionis humane, nobiles tanquam de
» nobili genere, domo, parentella nobilium a quatuor avis paternis et maternis
» procreatos dicimus et nominamus, ac ab universis et singulis cuiuscumque con-
» ditionis praeminentiae, status, gradus aut dignitatis existant, dici nominari ha-
» beri et reputari volumus. Statuentes praesenti Caesareo nostro edicto, et expresse
» decernentes, quod tu prenominate Antoni Maria, filijque tui et heredes ac di-
» scendentes praedicti ex nunc et deinceps futuris temporibus ubique locorum et
» terrarum tam in iudicio quam extra in rebus spiritualibus et temporalibus
» ecclesiasticis et profanis quibuscunque etiam si tales forent de quibus in praesen-
» tiarum specialis mentio fieri deberet, nec non in omnibus et singulis exercitijs,
» negotijs et actibus, illis honoribus, dignitatibus, officijs, iuribus, libertatibus,
» insignibus, privilegijs gratijs et indultis gaudere, uti et frui possis et debeas, Qui-
» bus ceteri nostri et sacri Romani Imperij nobiles de nobili genere a quatuor
» avis paternis et maternis geniti et procreati utuntur, fruuntur, et gaudent quo-
» modolibet iure vel de consuetudine. Et ut status tuae nobilitatis clarius eluce-
» scat, tibi praenominato Antonio Mariae ac filijs et descendentibus tuis antedictis
» hec infrascripta Armorum insignia videlicet scutum secundum latitudinem divi-
» sum, quarum inferior per longum in duas aequales partes posteriorem scilicet
» azurij seu celestini anteriorem vero albi seu argentei coloris distincta est, et in
» medio scuti leonem aurei seu fulvi coloris erectum, cauda sursum reflexa, aperto
» rictu, et lingua rubra exerta et expansis, pedibus tribus, Tertia vero suprema
» Scuti pars in campo sive area coloris crocei Aquilam nostram nigram unius Capitis
» cauda et alis expansis protensis pedibus, aperto rostro et in dexteram converso
» complectitur, et supra scutum Galeam clausam tenijs albi seu argentei, et azurei,
» ac crocei coloris redimitam, in Cuius Cono ex fascia tortili eorundem azurei et
» albi colorum, anterior pars Leonis fulvi, porrectis pedibus anterioribus, aperto
» rictu, et lingua rubra exerta eminet. Quemadmodum haec omnia in medio prae-
» sentium accuratius depicta sunt, a novo clementer damus, donamus, et elar-
» gimur. Volentes et auctoritate nostra Caesarea decernentes, Quod tu Antoni Ma-
» ria, tuique filij, heredes et descendentes praefati hec praescripta arma ex nunc
» perpetuis futuris temporibus in signum vere nobilitatis tue in omnibus et sin-
» gulis actibus honestis decentibusque, expeditionibus, exercitijs, picturis, scri-
» pturis, hastiludijs, bellis, duellis, edificijs, annulis, signetis, sigillis, monumentis,
» sepulchris, supellectili, et alibi ubicunque libuerit nobilium Armigerorum more
» tam serio quam ioco deferre et gestare, eisque nec non illis honoribus, gratijs,
» et praerogativis uti et gaudere possitis et valeatis, Quibus ceteri huiusmodi in-

Digitized by Google

» signium et armorum, a nobis insigniti gaudent, absque aliqua contradictione et » impedimento. Insuper te prenominatum Antonium Mariam et filios et descendentes » tuos antedictos in nostros et successorum nostrorum in Romano Imperio fami- » liares et Aulicos assumimus, et aliorum familiarium et Aulicorum nostrorum nu- » mero et coetui adscribimus et adiungimus, ita ut omnibus illis privilegijs, ho- » noribus, dignitatibus, libertatibus, commodis, et praerogativis frui, et gaudere » possitis et debeatis, quibus alij familiares nostri et successorum nostrorum gau- » dent, fruuntur, seu uti, et gaudere possint, quomodolibet, Teque ac filios tuos » antedictos, motu, scientia, et potestate supradictis eximimus ac exemptos, liberos » ac immunes esse volumus ab omnibus gabellis, oneribus impositionum gravami- » nibus, angarijs, et alijs quibuslibet exactionibus et gravaminibus realibus et per- » sonalibus quocunque nomine nuncupentur, nec non muneribus et oneribus etiam » publicis, in omnibus Civitatibus, oppidis, locis, et terris, sacri Romani Imperij ad » quas vos aut aliquem vestrum divertere contigerit, et ibidem moram trahere, absque » alicuius impedimento et contradictione, et non obstante in contrarium facientibus » quibuscunque. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc nostrae creationis, con- » cessionis, erectionis, familiaritatis, exemptionis, decreti, voluntatis, et gratiae pa- » ginam infringere, aut a quovis temerario ausu contraire. Si quis autem id at- » tentare presumpserit, nostram et Imperij sacri indignationem gravissimam, et » penam quinquaginta marcharum auri puri quoties contrafactum fuerit irremis- » sibiliter se noverit incursurum, Quarum medietatem Imperialis fisci, reliquam vero » partem iniuriam passorum vel passi usibus decernimus applicari. Harum testimo- » nio litterarum manu nostra subscriptarum et sigilli nostri Caesarei appensione » munitarum.

» Datum Bononiae die decima septima Mensis Februarij, Anno Domini Mil- » lesimo quingentesimo trigesimo tertio, Imperij nostri tredecimo et Regnorum no- » strorum decimo octavo.

Carol.us

Segno del Notaro.

» IN suprascriptis millesimo et Die Registratum fuit presens cesareum privi- » legium in libro memorialis comunis mutine per me hieronymum luchinum iu- » recons. et not. mut. alterum ex nunc ad id pro comuni mut. specialiter depu- » tatum, et quum huiusmodi privilegium cum dicto memoriali auscultans concor- » dat ideo hic me subscripsi et autenticavi signo et nomine meis consuetis.

pro Registro et memoriali sol. 14.
pro quinterno sol. 3.

Palat.' pro Antonio Maria de Bettis cum consessione (*sic*) Armorum etc.

Digitized by Google

Ciò che io non so comprendere si è come e dove gli storici abbiano attinta la notizia del dono che insieme a' titoli di nobiltà fu generosamente elargito da Carlo V al Betti nella somma di cinquanta Piastre d' oro del valore di cento scudi per ciascuna!..... Sarebbe egli perchè scambiarono in elargizione quella penalità che è minacciata in fondo al Diploma in cinquanta monete d' oro a tutti coloro che tentassero di opporsi o di contrariare quelle Imperiali disposizioni?

Visse il Betti anni ottantadue, e morì nel 16 dicembre del 1562. Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni in Monte nel monumento ch' Egli probabilmente fece costruire per sè e sua famiglia, come rilevasi dal marmo che ne chiudeva il tumulo, nel quale si legge la seguente iscrizione:

II E II
ANT. M. GVAITAMEST.

ALIAS BETTI ET . I EREDVM

M D LIII . M . APR

Codesto marmo, un tempo collocato presso la Cappella della Croce, ora serbasi nel grande Atrio della detta Chiesa, segnato superiormente col numero XIV (1).

Il Vedriani ed il Fantuzzi asseriscono che nella Chiesa medesima, « *vedevasi l' immagine, o meglio il busto di lui in basso rilievo. Distrutta* « *l' immagine rimane tuttavia in questa Chiesa la seguente iscrizione che fu* « *posta molti anni dopo in questo tenore:*

(1) Altra marmorea iscrizione, appartenente alla famiglia Betti scorgesi nell' anzidetto atrio, contrassegnata col N. XXXIII in questo tenore:

IOANNI BAPTISTAE PATRI B. M.
FRANCISCVS BETTIVS
ET SIBI ET SVIS V. P.
A. D. CIↃ IↃ XCVIII.

Nel libro mortuario della suddetta Chiesa segnato A. Anno 1598 si trova la nota seguente „ xbr. a dì 9. Camillo Betti fu sepolto in mia Chiesa e di mia parrocchia „. Un tempo la descritta lapide era presso la Cappella di S. Pietro.

Digitized by Google

D . O . M.

» PERENNI MEMORIAE — ANTONII MARIAE BETTI — NOB. MUT.
» ART. ET MED. DOCT. QUI AD PUBLICAM CATHEDRAM — A SE-
» NATU BONONIEN. VOCATUS — SUAM GENTEM BONONIAM TRANSFUDIT —
» CAROLI QUINTI — PRIVILEGIIS AUXIT — INTER SUOS FILIOS VIDIT —
» CLAUDIUM — PHILOSOPHUM INSIGNEM — CAMILLUM — S. PETRI
» DE TASSO ABBATEM — HIERONYMUM — EQUIT. AVENIONI PRAEFECTUM —
» IO. MATTHAEUM — EQUITEM ET COMITEM — HUJUS PRONEPOS —
» HERCULES — DOCTOR COLLEGIATUS — PHIL. ET MED. PUBLICE PRO-
» FESSUS — INGENS SUI DESIDERIUM RELIQUIT — OBIIT AN.
» D. M. D. C. VIL. (sic). AETATIS XXXV. OVIDIUS HERCULIS
» PATER — PIIS MANIBUS — MOERENS POSUIT.,

La citata identica iscrizione sopra lapide marmorea, trovasi attualmente entro al recinto de' monumenti antichi nel Comunale Cimitero della Certosa, ove probabilmente venne trasportata fin dal principio del secolo presente (1).

Al tempo in cui scrissero l' Alidosi ed il Mazzucchelli, la famiglia e discendenza del Betti esisteva ancora in Bologna. Ora per accurate indagini ho potuto rilevare, come dessa si estinse con certo Antonio di Ovidio Betti, che vestì l' abito della Compagnia di Gesù, e colla morte di una *Margherita*, figlia del detto Ovidio, la quale cessò di vivere nel 29 maggio dell' anno 1674, lasciando per rogito del notaro F. Giacomo Biondi la propria eredità con vincolo fedecommissario al di lei marito Giuseppe Antonio Ceccarelli, che al proprio volle congiungere il cognome del Betti; avvegnachè fra queste due famiglie esistevano già in antecedenza alcuni legami di affinità (2).

(1) Superiormente a questa Iscrizione, e come parte integrante del sarcofago de' Betti trovasi collocato un busto di tutto rilievo, in pietra d' Istria, detta comunemente — *Gustosa* —. Tiensi da molti per l' effigie del nostro Anton Maria Betti. Per ora non posso recarne giudizio, mi riserbo però di tenerne altra volta discorso, appena avrò agio di poterne raccogliere più particolari notizie.

(2) Una Diamante Betti, andò sposa ad Antonio Ceccarelli nell' anno 1635. Vedasi la costituzione di dote della medesima, per rogito del notaio Orazio di Cesare Scaccazzoni 20 ottobre anno suddetto.

Digitized by Google

Da una Giacinta Ceccarelli Betti, e dal medico professore Pietro Onofri, nacque poi la *Maria Teresa Onofri Betti*, la quale cessò di vivere nel giorno 27 gennaio 1864 più che novantenne.

Il diploma di cui sopra, insieme all' altro del Senato bolognese, del quale ho pur fatto menzione superiormente, furono offerti in dono dalla suddetta Betti all' egregio signor Spagnoli.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEI PITTORI FAENTINI

DEL SECOLO XV.

RICORDI

COMPILATI DAL SACERDOTE

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

BIBLIOTECARIO DEL COMUNE DI FAENZA

GIAMBATTISTA BERTUCCI.

Il primo, che a noi si presenta nella serie de' faentini pittori del secolo sestodecimo, gli è desso Giambattista Bertucci, cotanto esperto nell' arte di Zeusi che in sentenza del Ferrario vuolsi tenere *pari al Costa e forse non minore del Francia*, mentre a giudizio altresì del principe dei disegnatori d' Italia, il concittadino nostro cav. Minardi, può a ragione chiamarsi il Raffaello delle Romagne, talmente sopra ogni altro avvicinasi alla prima maniera di quel sovrumano artista, oltre all' entrar innanzi per la forza e vaghezza del colorito a ciascuno de' suoi contemporanei, cosichè convien darsi a credere aver egli studiata eziandio la scuola veneziana. Ma dalle congetture passando ai fatti, quantunque mostri doversi tener per indubitato avere il Bertucci impreso ad operare pria dell' entrare del secolo XVI, nondimeno non più presto del 1503 ci vien porta contezza d' alcun suo lavoro in un rogito de' 22 gennaio, mercè del quale, conforme è a vedersi nei protocolli del not. Francesco Benvenuti, *mag. Iohannes Baptista olim michaelis pictor de cap. s. Ipoliti de faventia conduxit ad pingendum prioribus societatis s. Antonij de faven. quamdam tabulam lignaminis cornisatam que vocatur la tavola de laltare grande* della chiesa di detta confraternita, e cioè in mezzo al quadro *unam figuram gloriose virg. Marie cum domino*

Digitized by Google

nostro Jesu Christo in brachijs suis, item in una finestra figuram s. Hieronimi et supra dictam tabulam videlicet in cornisijs pingere unam pietatem suis expensis et bonitate qualiter est illa Nicolaj Paganellj nec non pingere in pedutio figuram s. Iohannis baptiste ab uno latere ab alio figuram s. Francissj pro mercede lib. septuaginta bon. etc.: e già un atto di quitanza de' 29 del vegnente maggio, da esso pittore fatta a' priori della nominata confraternita pel saldo del convenuto prezzo di quella tavola, c' istruisce, come fin d' allora la medesima si trovasse dipinta (1).

E, se della ricordata tavola non ci rimane ora che la sola memoria, non così per buona ventura intravviene dell' altra, cui il valente nostro artista conduceva tre anni dopo pei monaci camaldolesi di s. Ippolito; poichè essa esiste tuttora oggigiorno e forma il più bell' ornamento della patria Pinacoteca, rappresentando quella la vergine in piedi col divin figlio in braccio, e ai lati di lei due angeli che ne sorreggono il manto, e sul piano havvi il piccolo precursore colle mani giunte e collo sguardo dolcemente vòlto al bambino Gesù, ed un angelo atteggiato a suonare un istrumento musicale che tiene della chitarra. Questa tavola, che il principale suo pregio a giudicio degl' intelligenti ritrae dalla graziosa figura del s. Giovannino, siccome quella che *è di un disegno esatto, di tinte vaghe, di pieghe alquanto simili a quelle di Alberto Duro, nel resto pari al Costa, e forse anco non minore del Francia*, giusta la descrizione lasciataci dal Lanzi, stette negli andati tempi nella chiesa de' ss. Ippolito e Lorenzo: ed è fama che la medesima, di cui havvi una lodata incisione del nostro concittadino Francesco Petroncini, servisse di sportello (e se ne vede tuttora il pertugio della

(1) Avvegnachè nel sopra menzionato Niccolò Paganelli sembri aversi a riconoscere il pittore, dal cui pennello usciva la Pietà, pari alla quale nel merito artistico vuolsi per patto essere debba quella che il Bertucci si obbliga a fare, e ciò per la ragione dell' avervi avuto nella famiglia Paganelli un pittore di tal nome; non pertanto e' convien andarsene in opposto sentire e dichiarare Niccolò qual proprietario di quel dipinto, sendo che il pittore Niccolò di ser Vincenzo Paganelli non nacque pria del 1538: e quindi per avventura non si diparte dai confini del probabile il riputare codesta Pietà siccome opera del medesimo Giambattista, e possessore di essa quel Niccolò di Paganello che appresso aver servito i Manfredi nell' ufficio di agente generale dal secondo al terzo Astorgio cessava di vivere a' 4 agosto del 1503, anzichè l' altro Niccolò di Giambattista, morto più tardi li 19 aprile 1537. Nè uscirò di questa nota senza avvertire che dal trovarsi fin dal 1351 abitanti nel popolo di s. Ippolito un cotal Bertuccio di Puccio e poscia nel 1440 un Pietro di Bertuccio non tornerà forse di soverchio ardito tôrsi cagione a riconoscere in cotestoro due degli antenati del nostro Giambattista.

Digitized by Google

serratura) ad una nicchia nella quale aveavi un simulacro di Nostra Donna. E poichè dello stesso pittore trovansi nell' anzidetta Pinacoteca ben altre tre piccole tavole, nell' una di due delle quali, eguali nella dimensione alla sopra descritta, ammiransi effigiati i santi Ippolito e Benedetto, nell' altra i santi Lorenzo e Romualdo, mentre la terza, che di sè fa bella mostra in un Dio Padre in mezza figura, porgesi più larga e più corta delle precedenti, m' è quindi avviso che eziandio codesti dipinti decorassero quella chiesa conforme ad andarmene in tal congettura principalmente ne stimolano i santi in esse ritratti, e per giunta costituivano forse la fronte dell' altare su cui aprivasi la mentovata nicchia (1).

Ma l' opera, che soprattutto ci testimonia l' alto valore del nostro artista e che solo basta a procacciargli grande nominanza, si è dessa una lunetta dal medesimo dipinta per la cappella della famiglia Mengolini eretta nella chiesa già disagrata di s. Caterina, nella qual tavola raffigurasi la coronazione di Maria con buon numero di angeli e di santi, dal cui volto soavemente traspira la pura gioia con che partecipano a quella festa o a meglio dire trionfo della reina del cielo (2).

(1) Toltasi poi nella seconda metà del trascorso secolo a riedificare la nominata chiesa di s. Ippolito, quelle tavole furono recate entro il monistero e collocate presso la scala principale del medesimo. Se non che dall' aver il Bertucci nella tavola della Vergine lasciato il suo nome espresso nella seguente guisa: *Joannes baptista de faventia pinsit* (sic) *anno Domini* 1506, gli stranieri e soprattutto gl' inglesi pigliano argomento a contenderci potersi a buon dritto attribuire al medesimo quella pittura, finchè non si metta in chiaro doversi senza tema d' inganno in Giambattista riconoscere il Bertucci; ciò che al sentir loro sarebbe eziandio per tornare vieppiù malagevole, quando a quei giorni appo noi v' avesse altro dipintore di egual nome. E primamente, comechè sia vero trovarsi allora nella città nostra un pittore appellato Giambattista Utili, non pertanto ommettendo io tener conto d' una costante tradizione da cui si addita in quel pregevole dipinto un' opera dal Bertucci, di più solide prove mi gioverò per dimostrare che al pennello di costui e non di niun altro vuolsi a tutta ragione concedere il merito d' aver colorita la detta tavola: e queste fornite mi vengono da alquanti atti pubblici, ove, facendo capo dal testè addotto, aperto si pare che il nostro artista era chiamato soltanto dal proprio nome coll' aggiunta di quello di pittore, il che non iscorgesi adoperato riguardo ad alcun altro di tali cultori dell' arte d' Apelle: laonde non hassi a prendere punto di maraviglia, se lo stesso nell' indicarci quel suo lavoro pretermise il cognome, ciò che per l' avvenire s' incontra sovente usarsi ancora verso i figliuoli di lui, appellati per mo' d' esempio, *Michael*, *Raphael*, *Jacobus filius q. mag. Johannis baptiste pictoris.*

(2) Quantunque oscuro si rimanga il tempo in cui il Bertucci, fattosi seguace di migliore scuola, lasciavaci in quella lunetta, oggidì posseduta dai fratelli Guidi, un ammirabile dipinto degno dei più lodati maestri, nondimeno, sendo certo che da Ve-

Digitized by Google

Ne' libri che furono dell' archivio dei nostri padri domenicani un cotal frate Stefano priore registrava, come *Zohanne Baptista depintore* (cioè il Bertucci di cui ora si favella) *et Charlo mengante* (vale a dire Mengari) *et Bastiano scaleta etiam depinturi dene havere L. duxente per la depintura de la libraria videlicet de tuto el sofitato cum uno frixo intorno a la libraria cum li nostri sancti et beati de qua depinture hanno afare a tute soe spese et ultra de questo anno a dare el verde a tuta la libraria pagando mi el verde azure. Li quali dinari lio promeso de pagare in li termini infrascritti videlicet L. trenta nel principio del lavorero et L. trentacinque in fine del lavorero et L. 25 in termino de uno anno et el resto videlicet L. cento ho promeso che se obligarano a pagare aloro li heredi di Vincentio paganello in termino de anni tri. Come de tute queste cose più difussamente apare una scripta de mia propria mano et sottoscripta de mano de cadauno de li soprascripti depinturi ne la qual carta etiam e depinto uno designo per far dicto lavorero. Et e facta la scritta a dì 12 de Dexembre 1508 videlicet L. cc.* (1).

Dopo il che, a procedere con ordine cronologico ne' cenni per me impresi a dare del Bertucci, m' accade di far menzione d' un affresco allogatogli da' priori della confraternita di Maria delle Grazie, del quale vien porta notizia da un atto di protesta del nostro pittore fatta il diciottesimo dell' agosto 1511, secondochè apprendesi dai rogiti del not. Giovanni Merlini, ed in cui si reca come *mag. Joannes Baptista q. michaelis de Bertucijs pictor cap. s. habrahe de faventia ad ecclesiam s. petri ad vincula residentiam societatis s. Marie agratijs de faven. prope ecclesiam s. andree cum quadam scatula busulorum diversorum colorum cum penellis et alijs instrumentis consuetis ad pingendum et ibi pulsando ad portam maiorem et successive ad portam minorem dicte ecclesie requisivit velle intrare in dictam ecclesiam occasione pingendi et perficiendi opus per eum inceptum et quod ut asserit tenetur perficere vigore instrumenti alias confecti inter se et homines dicte societatis s. marie agratijs manu ser Silvestri Rondinini et vigore cuiusdam sententie late per d. vicarium d. potestatis in qua assignatur dicto magistro Joanni baptiste totum mensem ad pingendum et perficiendum dictum opus et sic inventis dictis portis dicte ecclesie clausis pluries pulsando requirendo presentiam priorum dicte so-*

nerio Mengolini non pria del 1508 erigevasi la predetta cappella, mostra potersi avvisare che intorno a quei giorni venisse il medesimo condotto.

(1) Ne piace rammentare che a' 9 marzo 1510 ne' libri dell' antidetto archivio trovasi notato: *M. Zohannebaptista hebe L. dexe ne la qual summa se computa per volti per figure doe facti nel frixo a conto de M. Carlo.*

Digitized by Google

cietatis et claves dicte ecclesie ut possit intrare et successive pingere et perficere dictum opus, protestatus fuit et protestatur in presentia mei notarij et testium infrascr. per ipsum non stare non stetisse quod dictum opus perficiat et pingat accusans contumaciam dictorum priorum dicte societatis quod non teneatur apertum hostium ut ipse mag. Joannes baptista possit laborare et facere id ad quod tenetur etc. Quando al Bertucci fosse allogato quell' affresco, non è consentito indicarlo per manco del relativo atto notarile, cui fin qui non ho potuto rinvenire; siccome parimenti tacer mi occorre riguardo alla contesa insorta tra il pittore e quei confratelli, e solo da un rogito delli 6 marzo 1511 si ritrae avere già fin d' allora il nostro artista posta mano a tal dipinto ed averlo forse alquanto innanzi condotto, attesochè ivi ricordasi *pictura facta per Joannem baptistam pictorem*, la quale se poi venisse da lui recata a fine affermar nol so (1).

(1) Appresso il ricordo di codesto affresco del Bertucci non riuscirà per avventura disacconcio il far palese, come d' un novello dipinto di siffatto genere ornavasi la maggior cappella della chiesuola di quel laicale sodalizio, attribuito al Francucci, mentre un irrefragabile documento m' apre la via a smentire appieno cotesto torto giudizio. L' opinione, che trasse taluno a credere aver il prenominato imolese artista operato il detto affresco, comincia ella a mia coscienza a scorgersi espressa in certe schede spettanti alla prima metà dello scorso secolo: fra' seguaci della quale v' ebbe eziandio il concittadino Giuseppe Zauli (non che valente professore di disegno, ottimo conoscitore di belle arti) conforme ce lo attesta il Giordani stesso, ove scrivendo *sulle pitture d' Innocenzo Francucci* narra che recatosi egli in Faenza, forse circa al 1810, qui pure trovò *da lamentare di opere poco addietro distrutte;* perocchè a testimonianza del Zauli nella chiesa della sopra ricordata confraternita *da ambi i lati dell' altar principale erano due storie sacre d' Innocenzo con figure di quasi naturale grandezza. A man diritta s. Pietro e s. Andrea in barca, da Cristo chiamati all' apostolato: a sinistra s. Pietro condotto dall' angelo fuori di carcere (Scritti editi e postumi* pubblicati da A. Gussalli. Milano, 1856, vol. II. pag. 234). Ora pertanto a mettere in aperto la fallacia d' un tal giudicio ne giovi l'addurre un rogito delli 6 marzo 1511 esistente nei protocolli del not. Silvestro Rondinini, dal quale veniamo ragguagliati come *Vincentius olim Antonii Mondini cap. s. Vitalis de faventia omni meliori modo locat mag. bartholomeo olim ramenghi de bagnacavallo et mag. blasio olim ugolini pini de bononia* (ed è forse quel maestro Biagio con cui ci assicura il Malvasia aver il Ramenghi assai lavorato) *presentibus suscipientibus et conducentibus capellam ecclesie s. Petri ad vincula pingendam intra et extra a pictura facta per Jo. baptistam pictorem a quibus facie sub cornisono et a dextris pingatur Istoria s. petri ad vincula cum figuris quindecim pictis coloribus finis condecentibus preter azurum ultramarinum, in inferiori vero parte cum basis opportunis: a sinistris vero hystoria s. petri et s. andree vocatorum ad apostolatum et s. Joannis et Jacobi in una navicula cum figuris duodecim coloribus qualiter supra cum ornamentis opportunis et prope tabulam tota facies pingatur ornamentis necessariis cum duobus angelis positis intra capsam tabule et capsam ipsam, supra vero capellam tota facies requadretur et ornetur coloribus quibus supra ut a*

Digitized by Google

Alle quali notizie intorno al Bertucci quella senza più resta ora ad aggiugnere che alla disposizione di sua ultima volontà si pertiene, dichiarata pei rogiti del not. Evangelista Rontana il trigesimo del marzo 1516, mentre trovavasi malato del corpo; per lo che codesta circostanza congiunta all' altra del non rinvenirsi poscia verun' altra contezza del medesimo conduce ad avvisare che in breve gli venisse meno la vita, numerando esso forse circa dieci lustri di età. Ed intanto, per ciò ch' è al testamento, mercè di quello *Prudens vir mag. Joannes Baptista olim Michaellis de Bertucijs Pictor insignis de cap. s. abrami de faventia sanus mente licet corpore languens voluit eius corpus sepeliri in ecclesia s. Andree de faven. prope et sub Pergolo eiusdem prout videbitur infrascripte sue uxori.... Reliquit honeste mulieri d. Dionore eius uxori amantissime libras quingentas et decem bonen. quas confessus fuit idem testator habuisse et recepisse ab ea pro eius dotibus etc. Reliquit honestis puellis Cecilie, Samaritane, Lucretie et Caterine eius filiabus legitimis et naturalibus libras tercentas bonen. pro earum qualibet nomine dotum et pro earum dotibus etc. In omnibus autem et singulis alijs eius bonis mobilibus et immobilibus.... sibi heredes universales instituit fecit reliquit equis portionibus Michaellem, Raphaellem, Claudium et Iacobum eius filios legitimos et naturales et dictam d. Dionoram in eius vita naturali tamen casta honesta et viduali etc.* (1).

dextris pingatur crucifixus cum s. dominico et s. francisco, supra vero crucifixum alius campus in quo pingatur sacrificium habrae et supra angelus. Ab alio vero latere supra hostium crucifixus presentatus pilato, supra vero in alio campo datio legis moisi, supra vero annuntiata corespondens angelo, supra vero in medio domina a gratiis cum sarafinis circum circa videlicet duobus a qualibet parte cum ornamentis condecentibus et coloribus supradictis quas picturas modis et nominibus quibus supra prefati conductores promiserunt dicto Vincentio presenti pro se suisque heredibus intra duos menses cum dimidio dare locatori armaturam factam et murum smaltatum manu grossa et calcina etc. Et pro mercede dicti operis dictus Vincentius promisit dare conductoribus solvere ac numerare libras centum bon. monete bononiensis etc. E questo sia suggel ch' ogni uom sganni.

(1) Codesto testamento rogavasi *Faventie in domo dicti testatoris sita in cap. s. abramj iuxta jura hospitalis a cruce*, vale a dire della confraternita di s. Sebastiano, *et viam:* onde conforme dalla testè riportata protesta veniamo fatti accorti che il Bertucci cinque anni innanzi dal popolo di s. Ippolito erasi già trasferito ad abitare in quello di s. Abramo, così dai confini sopra nominati reputo potersi fidatamente affermare che la casa di esso sorgeva sulla via di Porta Imolese a rincontro dell' odierno portico detto dell' ospedale. Mentre a dir togliendo della consorte del medesimo, m' accade far noto appartenere ella ad una certa famiglia Viani, secondochè ne istruisce un rogito in cui ricordasi *mag. Franciscus Viani avunculus* di Raffaele Bertucci. Delle figliuole di Giambattista null' altro è dato sapere, se non che nell' aprile del 1531 Sa-

Digitized by Google

GIAMBATTISTA UTILI.

D' un novello faentino pittore, che fu Giambattista Utili, il terzo uscito di questa famiglia e fin qui ignoto, ci vien primamente porta contezza da un compromesso de' 27 settembre 1505, mercè del quale *Mazonus q. Berthonj de morinis ex una et M. Marcus de palmezanis pictor de forlivio ex alia super lite picture capelle et tabule in ecclesia s. hieronimi* (cioè de' nostri Osservanti Riformati) *picte ad instantiam dicti Mazonj. Compromiserunt in Johannem baptistam de glutolis pictorem et ser Silvestrum rondaninum electos pro parte dicti Marci palmezani;* indi da un rogito de' 16 maggio 1515 inserto ne' protocolli del not. Silvestro Rondinini, col quale *Iulianus q. ser padoani* (de Segurettis) *cap. s. severij locat Johanni baptiste*

maritana andata a marito a Melchiorre di Pier Antonio da Cassanigo calzolaio, sullo scorcio del novembre del vegnente anno era uscita del mondo, e che Cecilia nel giugno del 1532 trovavasi già vedova di Girolamo Vandi soprannominato *il piccinino.*

Presso il Gualandi *Mem. di belle arti* (serie prima) pag. 24 tra le note che ivi trovansi ad illustrazione del testamento del pittor nostro Giambattista Bertucci il juniore, nato di Raffaele figliuolo di Giambattista, di cui al presente ho tolto a favellare, havvene alcune dell' ab. Maccolini; in una delle quali contraddistinta col num. (3) è scritto: *In quanto alla chiesa ove fu sepolto Bertucci seniore, v' hanno memorie, che fosse la chiesa di s. Severo: dico che fosse, perchè già da tempo soppressa, ed ora è ad uso di bottega e magazzino da legna.* Primieramente soltanto una falsa opinione, che la famiglia Bertucci abitasse nella prenominata parrocchia ha dato luogo alla congettura che quella accogliesse i mortali avanzi di codesto esimio artista: ma se altri innanzi a me sortito avesse trar dall' oblio l' atto d' ultima volontà del medesimo, affè mi è avviso che l' ab. nostro concittadino sarebbe ito in diverso sentire, tenendo per fermo aver quegli avuta sepoltura, conforme suo comandamento, nella chiesa de' pp. domenicani, e forse anche sotto al pergamo di essa, giacchè il testatore desidera *eius corpus sepeliri in ecclesia s. Andree de faven. prope et sub Pergolo eiusdem;* e poscia intralasciato avrebbe di aggiugnere, come *Bertucci seniore non può aver avuto tomba in s. Domenico, nella quale chiesa, ove anche fosse l' arca gentilizia de' Bertucci, vi giaceranno i posteri di lui, ma non egli, perchè a' suoi giorni la detta chiesa era dicata a s. Andrea delle Vigne, e si rimanea fuori della città in mezzo ai vigneti, donde trae quel nome.* Che il tempio in volgar voce oggidì appellato da s. Domenico continui tuttora ad essere sacro all' apostolo Andrea non v' ha donnicciuola per quantunque idiota, la quale ciò ignori; e che lo stesso in oltre all' entrare del secolo XVI si trovasse da buona pezza entro la cinta delle civiche mura, gli è un fatto sì palese da non aver mestieri di prove per testimoniarlo: e quando pure fosse altrimenti giusta il parere del Maccolini, non è però a darsi a credere che quella chiesa sorgesse a molta distanza dalla città, secondochè taluno potrebbe di leggieri torsi argomento a riputare perchè posta *in mezzo ai vigneti*, cioè a' giorni di sua erezione, che torna quanto a dire pria del tredicesimo secolo.

Digitized by Google

mag. michaelis de utilis unam capellam pingendam cum tabula; in cui da un lato in campo azzurro aveasi a ritrarre la conversione di s. Paolo, dall' altro quella di s. Andrea, e nel fornice i quattro evangelisti parimenti in campo azzurro; mentre nella tavola volevasi dal committente effigiata la Vergine col divin infante e coi Magi, e nei lati di essa i santi Pietro e Paolo; oltre a due ovati, nell' un de' quali doveva rappresentarsi l' annunciazione di Maria, nell' altro una storia della medesima; e ciò per la promessa mercede di ben sessantacinque ducati (1).

GIOVANNI MILLIONI.

Giovanni Millioni è uno de' faentini pittori da me pure tratto dall' oblio; intorno al quale non vien consentito dilungarsi più là del nome additatoci da soli tre rogiti de' 30 maggio 1515, de' 3 dicembre 1532 e 4 novembre 1534, ove rammentasi *Mag. Joannes olim mag. Antonij millioni pictor cap. s. Rentij de faventia;* del quale, per quanto sembra, rimase una figliuola, rinvenendosi mentovata in un atto notarile delli 3 ottobre 1551 *D. Ludovica q. Joannis millioni et uxor qd. mag. christophori de guagijs fusarij cap. s. Bartoli de faventia.*

NICCOLA ED ANTONIO DI BETTINO.

Ne' fratelli Niccola ed Antonio di Bettino di ser Fosco da un atto pubblico delli 9 luglio 1516 del not. Giambattista Garzoni il seniore ci vengono indicati due nostri pittori, di cui fin qui non s' ebbe notizia; però che in quello si annunzia, come *Magister Nicolaus et mag. Antonius fratres et quondam filij betini ser Fuschi cap. s. Ilari de favcntia presentes convenerunt cum Simone q. Ieronimi de marcucis priore societatis s. Antoni de faventia, mag. thoma q. christophori de contulis, sebastiano q. luce de sivirolis et francisco mag. nicole de merlinis omnibus dicte societatis presentibus et stipulantibus ac recipientibus vice et nomine omnium et singulorum aliorum hominum dicte societatis pingere ac pictura finire et complere suis sumptibus unam tabulam*

(1) In qual nostra chiesa esistesse la mentovata cappella, non si accenna in quel rogito, nè a me è pur dato congetturarlo.

Digitized by Google

pro altare elie et societatis predicte talis pulchritudinis et formositatis ac speciei quod dicta tabula cum fuerit finita poterit stare parangono et pari omnium et singullarum aliarum tabularum que sunt in presenti in civitate presenti hoc adito et inter dictas partes convento quod si completa dicta tabula non placuerit hominibus dicte societatis ex nunc prout ex tunc et econverso dicti mag. Antonius et mag. Nicolaus teneantur ac sint obligati dictam tabulam pictam per se retinere et stare ac cum efectu restituere dictis hominibus dicte societatis s. Antoni aliam tabulam ligneam et ligno confectam similem aliam tabulam sibi dutam per homines dicte societatis pro quibus omnibus etc. obligaverunt etc. renuntiaverunt etc. iuraverunt etc. Actum faventie in apotecha dictorum mag. Nicolai et mag. antoni sita in cap. s. Simonis de faventia.

La natura de' patti, a' quali non peritavano sottomettersi codesti pittori, fa arguire ch' essi fossero assai valenti nell' arte loro; ed in tale giudizio reputo essere per adagiarsi chiunque non ignori che nella chiesa di quella confraternita aveavi allora una tavola di Giambattista Bertucci il vecchio, senza toccare delle altre del medesimo, onde ornavasi eziandio il tempio sacro ai martiri Ippolito e Lorenzo. E questi all' esercizio della pittura l' altro ancora accoppiavano dell' orificeria, conforme ne ammaestra un rogito de' 23 giugno 1508, ove trovansi menzionati *Antonius et nicolaus fratres et filij q. bitini fusci aurifices cap. s. illari.* Chè per quanto si attiene alla cotestoro famiglia non è punto a dubitarsi non esser quella de' Foschi, attesa la testimonianza d' un atto pubblico de' 15 gennaio 1524 ove rammentasi *Mag. Antonius olim betini ser fuschi alias dicto* (sic) *de la fiorentina aurifex;* mentre senza esitazione vuolsi certamente riconoscere un figliuolo di Niccola in Francesco, del quale ci vien porta contezza da due rogiti de' 16 agosto 1533 e 15 febbraio 1535, ricordandosi nel primo *Franciscus olim filius mag. Nicolai Fuschi,* dall' altro sendo istrutti, come *Benedictus q. mag. Antonij de fuschis vice et nomine francisci q. mag. nicolaj de dictis fuschis dedit locavit et affictavit apotecam sitam in civit. faventie in cap. s. Simonis in platea publica;* e poscia n' è fatta menzione in un nuovo atto notarile delli 2 novembre 1542, in cui si cita *Franciscus olim mag. nicolaj de fuschis alias de la fiorentina cap. s. ylarij de faventia;* nel qual Benedetto è ad aversi un cugino del nominato Francesco, cioè un figliuolo di Antonio, da cui ammogliato con Maddalena di Giuliano Camerari nacquero Sigismondo, Benedetto, Bettino che fu religioso, ignorasi di qual istituto, Elisabetta e Vincenza, fin dalli 31 ottobre 1526 rimasti orfani del genitore, giusta ce ne avverte un rogito, con che *D. Bartholomeus olim betini de fuschis sive de aldrovandis clericus faventinus cap. s. hilarij* istituisce suoi

Digitized by Google

procuratori *Sismondum et Benedictum fratres ac filios q. mag. Antonij olim dicti Betini.*

SEBASTIANO SCALETTI.

Toccando io del pittore Carlo Mengari, riportai un frammento di quitanza, che questi a' 9 giugno 1516 ad una col suo concittadino e collega d' arte Sebastiano Scaletti faceva alla vedova Isabella da Fregua per saldo di mercede d' una tavola dai medesimi colorita: e si è dessa la seconda memoria pervenutami intorno ad un discendente di tale una famiglia, dalla quale uscirono alquanti non vulgari cultori della pittura, ed in cui nasceva di un Brizio, conforme c' istruisce il predetto atto legale ed altri ancora ne lo raffermano di poi, nominandosi in essi *mag. Sebastianus olim Briccij Scalitte pictor cap. s. Abramj;* giacchè, siccome feci noto nei cenni biografici di Giambattista Bertucci, sull' uscita del 1508, dai nostri domenicani veniva a lui insieme coll' antidetto Bertucci e col Mengari allogato il dipinto della loro libreria. Intorno al qual lavoro vuolsi render conto che allo Scaletti venne per giunta commessa la pittura di certi ornamenti, giusta si ritrae dalla seguente memoria, la quale tien dietro all' altra per me riportata, allorchè favellai del Bertucci, cioè: *E de havere Bastiano uno de li soprascripti* (pittori) *Ducati dui e mezo per altrotanti a lui promissi per depingere indorare et dare la biacha imborninita a li betuni che sono in nel soffitato de la libraria* (1). Di cotesto pittore per attestato del nostro p. Parini era la tavola, che appo noi nella chiesa di s. Agostino ornava l' altare della cappella de' Bianchelli sacra al Battista, da esso condotta nel 1532, e che per avventura credere si potrebbe essere quella, di cui al presente s' abbella il maggior altare: mentre abbiamo in oltre da un rogito de' 4 dicembre 1539 che *Baptista olim mag. lancelotti de paduanis callegarius cap. s. ipoliti de faventia et Gaspar olim alterius Gasparis de fasolis beccarius cap. s. Emiliani ad instantiam mag. Sebastiani olim britij et leonardi olim Gasparis de scalettis pictorum de faventia stipulantium vice et nomine lactantij de mingarijs* (figliuolo del prenominato Carlo pittore) *socij dictorum Sebastiani et Leonardi dixerunt et confessi fuerunt se fuisse veros debitores dictorum Seba-*

(1) Nè è a tacersi che alli 20 marzo 1510 trovasi notato che dai nostri frati domenicani *Bastiano hebe soldi dexi per una figura facta nel frixo* (della costoro libreria) *a conto de maestro Carlo* (Mengari).

Digitized by Google

stiani et leonardi sol. quinque bonen. et hoc pro resto lib. 38 bonen. eisdem Sebastiano et Leonardo et Lactantio debitarum pro factura seu doratura et pictura unius cornisonj lignei positi ante altare sub vocabulo conceptionis virginis marie positum in ecclesia s. Francisci de faventia, com' è a vedersi ne' protocolli del not. Ugolino Nicolucci. Al qual Sebastiano in fine, giusta le memorie forniteci dall' archivio de' nostri domenicani, veniva a' 30 settembre 1552 allogata la pittura d' un loro chiostro, che chiamavasi dei morti.

E dopo ciò null' altro vien dato sapere del nostro artista, e solo mostra potersi non senza ragione congetturare essersi da lui chiusi suoi giorni circa al 1559 appresso aver fatti ben tre testamenti e due codicilli per gli atti del not. Iacopo Panettini. Nella prima delle quali tavole testamentarie spettante a' 17 aprile 1555, mercè di cui *corporis sui sepulturam elegit et esse voluit in claustro* (pel dianzi da esso dipinto) *Conventus et Monasterij s. Andreae alias s. Dominici de faventia*, ricorda l' odierna sua consorte ch' era *D. Nina* (vezzeggiativo di Girolama) *filia mag. Stephanj de donellis de faventia*, istituendo poscia eredi universali *Lucretiam et Pantasileam eius filias legitimas et naturales ex se et ex dicta Nina natas*, nominata dapprima tra' legatari *D. Iustina eius filia legitima et naturalis ex se et ex quondam eius prima uxore nata ac uxor mag. Antonij de Bucijs.* Ma poichè gli è incontrastabile essere state le nozze di Sebastiano rallegrate altresì di prole maschile in un figliuolo appellato Luca, del quale come seguace dell' arte del genitore mi occorrerà aver altrove a far menzione, quindi il non rinvenirlo ora punto rammentato mi stimola a riputarlo già estinto, non altrimenti che per altre ragioni indotto sono a doverlo riconoscere nato della prima moglie. Intanto volgeva il decimo del novembre 1555, e il nostro Scaletti, al quale due giorni innanzi era morta la figlia Pantasilea, con un codicillo dava novella disposizione a' suoi beni in questa forma; che essendo o giudicando gravida la moglie, *sibi heredem universalem instituit fecit nominavit et esse voluit ventrem pregnantem honestae mulieris D. Ninae eius uxoris carissimae,* ove dia in luce un maschio, conforme tal volontà ratificava con nuovo testamento delli 20 marzo 1556; finchè giunto il dì 31 maggio del 1558 *Providus vir Mag. Sebastianus filius q. Bricij de Schalettis pictor faventinus de cap. s. habraae de faventia aliquantisper indispositus* fa il terzo testamento, in cui nomina sua erede universale la figliuola Lucrezia e lascia alla moglie quanto le si pertiene per ragion di dote, ond' è a dirsi che la costei gravidanza svanisse o presto ne morisse il parto. Finalmente trovandosi Sebastiano tuttavia malato del corpo, allorchè

Digitized by Google

al fratello di lui Filippo, che dal medesimo era deputato suo esecutore testamentario, veniva meno la vita, era stretto eleggere altri a quell' ufficio; al che perciò provvedeva con un codicillo, fatto li 6 dicembre dell' antidetto anno. Nè guari andava che il nostro pittore, già pervenuto all' avanzata età di oltre a quattordici lustri, era da morte tolto alla terra, come ce ne rende accorti il testamento, col quale la costui sorella *Honesta mulier D. soror Camilla q. magistri britij scalette tertij habitus s. Dominici de faventia cap. s. Habrae de faventia* alli 8 marzo 1559 istituiva erede universale *honestam mulierem D. Iustinam eius neptem carissimam ex quondam magistro Sebastiano fratre olim dicte D. testatricis.*

ANTONIO DI MAZZONE.

D' un altro nostro pittore, nomato *Antonio da Faenza,* ovvi menzione appo il Lanzi, ove scrive: *Trovo un M. Antonio da Faenza lodato dal Civalli per quadro molto degno e di buon rilievo. posto a' Conventuali di Monte Lupone nella Marca nel 1525* (1): nè più estesa notizia se ne ebbe il compilatore della Biografia artistica, il quale senza dubbio togliere la dovette dal precitato storico (2). Se non che fin da quando in certe antiche ed anonime schede mi occorse rinvenire alcuni cenni intorno ad un *M. Antonio di Mazzone architetto e pittor faentino,* che *fece la sua vita un tempo nelle Marche*, mi parve potersi con qualche peso di probabilità riconoscere in cotestui l' artista ricordato dal Lanzi. E di vero in questo mezzo avendo per buona ventura importato caso ch' io entrassi in relazione epistolare coll' esimio avv. Alessandro Terenzi di Montelupone, della patria storia assai erudito, alla molta cortesia di lui mi rivolsi per avere, ove possibile fosse, vieppiù dettagliata contezza del nostro concittadino: e le inchieste non caddero a vuoto, chè con lettera de' 22 novembre 1850 era da esso ragguagliato, come in un ms. esistente nel municipale archivio di sua terra natia ed intitolato: *Piccolo ristretto delle antichità di Montelupone copiate da me Gaetano Roberti Notaro li 15 maggio 1761 in Montelupone,* favellandosi della pievania di s. Pietro, si legge: *Questa, oltre d' essere ornata d' organo e d' un bel quadro nell' altar maggiore, opera del famosissimo pittore Antonio Dom. da Faenza, fatto l' anno del signore 1516 e posto nella detta Chiesa la*

(1) *Storia pittorica della Italia;* ediz. mil. 1823, vol. V. pag. 81.
(2) Ediz. ven. del 1841; v. *Antonio da Faenza.*

Digitized by Google

vigilia di Natale, 24 decembre dell' istesso anno, è abbellita di molte reliquie di Santi ec., mentre ivi in altro luogo sta notato che *nell' altar maggiore* della prenominata chiesa *vi è un bel quadro riguardevole, opera del famosissimo et eccellente pittore Antonio Domenichi da Faenza, il quale circa l' anno 1516 si trasferì a Montelupone tirato dalla fama del P. Maestro Antonio da Camerino, figlio di Giovanni Innocenzo che fu Senatore di Roma, predicatore e dottore singolarissimo della sacra teologia e dotto in varie e diverse scienze, il quale pregato da detto pittore gli compose un libro della scienza prospettiva, e gli dichiarò tutte le conclusioni di essa, e particolarmente 152 conclusioni compilate dal Vescovo Canturiense comentate da esso padre, e tutte le opere di Vetruvio d' architettura, con altre regole sottilissime di geometria et aritmetica et altre conclusioni d' Aristotile necessarie alla pittura, come d' origine, causa et effetto ecc.*

Per ciò primamente che concerne il merito di quel *ristretto,* ho dal Terenzi che l' amanuense *assicura di aver desunte molte notizie di ogni maniera da un manoscritto di Don Erasto Massucci di Montelupone Canonico Teologo della Cattedrale di Iesi che vivea nel fine del decimo sesto secolo, onde poteva rimaner viva la memoria del Domenichi, che per il suo bel dipinto si era meritata l' ammirazione de' contemporanei e de' posteri.* La qual tavola, rimastasi fin qui affatto sconosciuta, dall' abolita chiesa di s. Pietro passava di poi ad ornare quella della collegiata, sul cui maggior altare oggidì vedesi tuttora far bella mostra di sè. Che poi il nostro Antonio discendesse dalla famiglia *Domenichi,* conforme di leggeri si dà a credere il Terenzi, io non sono punto per persuadermene, non già per la ragione del non essermi giammai intravvenuto rinvenir notizia della medesima, sì ben all' incontro per l' altra dello scorgerlo in quel ristretto chiamato dapprima in questa guisa, *Antonio Dom.,* quantunque gli venga indi attribuito il cognome *Domenichi,* forse per error calligrafico, secondo il frammento or or riportato; persistendo nell' avviso che codesto Antonio non si debba in niun modo riguardare siccome diverso dall' Antonio di Mazzone, del quale favellasi nelle ricordate schede ed eziandio in un atto notarile cui in breve recherò.

Coi peculiari pregi dei quali quadri il sovrannominato Terenzi dichiarandoci partitamente il soggetto loro, giudico non dovermi io restare dal produrre quanto intorno a' medesimi sponeva in un suo scritto a stampa. *Nell' anno 1746,* dic' egli, *la nuova chiesa* (di Montelupone) *inaugurata ai santi patroni Pietro e Paolo fu eretta dalla glor. mem. di Benedetto XIV a insigne collegiata colla dignità d' un arciprete, otto canonici e quattro pre-*

Digitized by Google

bendati. Fu allora che un bel dipinto situato nell' antica chiesa plebana di san Pietro li 24 dicembre 1516 fu trasportato nel nuovo tempio collocandolo sopra il coro canonicale del maggior altare. Questa opera è di Antonio Domenichi di Faenza, *il quale nel principio del secolo decimo sesto si portava a Montelupone chiamato dalla fama del dottissimo Padre Maestro Antonio da Camerino figlio d' un Gio. Innocenzo senatore di Roma. Il quadro rappresenta l' immagine di Nostra Signora sedente, tenendo sulle ginocchia un grazioso bambino. Dagli amatori dell' arte il dipinto si distingue in singolare bellezza per l' artificio dell' architettura e prospettiva sovraposta all' effigie della Vergine. poichè gli archivolti sono stati chiaro oscurati con isquisita intelligenza così che all' occhio dello spettatore sembrano una continuazione del tempio. E sarebbe poi grave colpa dimenticare l' altro quadro del nostro chiaro* Domenichi Faentino *dipinto in tavola per la vasta chiesa lipponese dell' ordine de' Padri Minori Conventuali, di più grande dimensione del primo vuoi in altezza, vuoi in diametro. Quivi del paro scorgesi Nostra Donna sedente, avendo in grembo il bambino Gesù. Nei due lati della Vergine Madre stanno in piedi figure di Santi di altezza naturale. Fra le quali ammirasi san Sebastiano ignudo con movenza di caldo affetto verso la nostra Donna, non che un santo vescovo con mitra e piviale, lungo il quale sono ivi dipinti nielli toccati con precisione di mano maestra. A piè del lato sinistro della tavola del dipinto vedesi distaccato dai menzionati gruppi laterali una persona di piccola statura col capo coperto di canizie e con veste talare grigia del terzo ordine francescano; onde la Biblioteca picena sull' antica tradizione vuole che ivi fosse effigiato dal pittore Domenichi il nostro letterato lipponese* Niccola degli Angeli *segretario del Card. Felice Peretti Vescovo Fermano, dipoi Sisto V. È fama che l' ordine serafico desiasse con ciò dare alla memoria di tant' uomo che rese onore alla patria ed all' italico parnaso un attestato di animo gratissimo per avere istituito erede il Monastero serafico dell' asse suo. In sì fatto dipinto è pur sorprendente e pregievole l' artificio dell' architettura e della prospettiva degli archivolti che sovrastano maestosi sopra la bella immagine della SS. Vergine, facendo questi un' illusione incantatrice per il maestrevole chiaroscuro delle tinte. che sembrano del pari una continuazione del tempio. E mi reca meraviglia che niun valente artista pittorico abbia sin qua fatta menzione di due dipinti in tavola che onorano l' Emilia ed il Piceno, mentre altri pittori di minor conto del Domenichi che vivcano nel sestodecimo secolo furon fatti chiari dai scrittori marchiani. Ma non isfuggiva all' occhio penetrante dei ministri dell' Italico Regno le bellezze di disegno, di colorito, di prospettiva della tavola dipinta dal Domenichi collocata sopra il coro de' nostri Padri Conventuali.*

Digitized by Google

giacchè nell' istante in che la stella di Napoleone cominciò ad ecclissarsi il Prefetto del Musone ne aveva ordinato il trasporto nella pinacoteca di Milano o di Parigi. L' avv. Silvio Terenzi in allora Podestà municipale aveva per comando superiore fatto approntare il tutto onde incassare la tavola; ma, mentre servia alla dura legge, questo magistrato pieno di amor patrio usò un destro, onde rinfrancare le speranze degli abbattuti cittadini perchè non fosse usurpato un dipinto, che forma l' ornamento migliore della patria (1).

E per fermo dir conviene che dal Terenzi non si fosse per anche giunto alla scoperta del mentovato manuscritto nascoso tra' rogiti dell' antidetto not. Roberti, allorquando il Moroni nel suo *Dizionario* toccava di Montelupone; dacchè ivi giusta le memorie intorno ad essa terra lasciate dal p. Civalli nella sua Visita triennale, com' è a vedersi appo il Colucci *Antichità picene* vol. XXV, ne fa soltanto sapere che *nel 1525 M. Antonio da Faenza dipinse il quadro dell' altar maggiore* della chiesa de' minori conventuali *con figure che tirano al rilievo, ch' è propriamente la perfezione della pittura al dire di Michelangelo Buonarroti.* Se pertanto l' esimio nostro artista conduceva quel dipinto del 1525, mentre, secondo che è a portarsi, avea tuttavia stanza in Montelupone, aperto si pare la dimora di lui essere ivi stata non minore di tre lustri, benchè non manchino argomenti per protrarla forse a più lungo tempo.

Se non che, proseguendo a parlare delle opere di pittura fatte da Antonio in patria, dall' anonimo scrittore delle precitate schede siamo istrutti, come di colui aveavi nella chiesa di s. Ippolito un leggiadro fregio, che tutto ne correva il tempio ed in cui erano figurati profeti e puttini con ben disposti animali; *ma perchè* il pittore *lo fece a secco,* non andò quindi gran pezza che prese qua e colà a guastarsi, laonde *li frati, che non conoscono le cose di buone maniera, dove lo potevano far ristaurare li fecero dar bianco.* Parimenti a secco colorì nel muro della loggia del pubblico palagio lo stemma del pontefice Paolo III colle sette Virtù principali, rappresentate in figure al naturale, *con una prospettiva bellissima:* mentre del medesimo eravi in antico nella chiesa di s. Domenico *una tavola con la Madonna, doi Evangelisti e san Domenico,* la quale torna agevole riconoscere in quella al presente locata all' altare eretto nel dormitorio dell' annesso convento, ove per lo appunto mirasi la Vergine seduta in trono con in grembo il divin infante, da un lato gli apostoli Pietro e Paolo, dall' altro il Gusmano

(1) *Elogio funebre del Canonico Giovanni Meloni*, pag. 18, nota (1).

Digitized by Google

e nel piano gli evangelisti Luca e Marco (1). Al ragguaglio delle quali opere il nostro anonimo quella aggiunge ancora del *cartone* da Antonio fatto *per la tavola dell' altar grande di Classi* in Ravenna *con la storia di Lazaro risusitato, dove fra l' altre cose era una prospettiva bellissima, perchè in quella valeva assai.* E siccome di Antonio e delle pitture di lui l' Azzurini eziandio ebbe contezza, quindi nella sua cronaca inedita le novera, e solo rispetto all' ultima da me nominata si esprime per forma da indur a creder che non già il solo cartone, sì ben anche lo stesso dipinto foss' egli dal nostro artista condotto, poichè al recare del medesimo *in Ravenna nella chiesa di Classi* evvi *un Lazzaro resuscitato di somma laude:* nondimeno io antepongo l' autorità dell' anonimo a quella del patrio cronista.

Nè della sola arte pittorica, sì dell' architettonica eziandio si conobbe Antonio, assicurandoci il predetto anonimo ch' ei *fu chiamato a Faenza sua patria per fare il campanile del Duomo, e fece un modello con li cinque ordine de architettura che si vede ancora, che se si faceva seria stata la più bella torre d' Italia. Il modello si trova ancora a instanza de li Rev. Canonici,* ed era di legno, come ne avverte l' Azzurini, che ce lo ritrae per *ingenioso, magnanimo e nobile,* cotalchè egli pure non teme di affermare che *se si fosse compita l' opera, saria forsi stata la più bella d' Italia;* quantunque poi al vero male s' apponga, scrivendo che nel 1484 *il sig. Galeotto Manfredi attendeva gagliardamente alla fabrica della torre o campanile del Duomo secondo il disegno di M. Antonio di Mazzone architetto e pittore eccellente, cittadino faentino et sopra la detta fabrica capo maestro. Dell' eccellenza sua sì nell' architettura, come nella p'ttura ne fanno amplo testimonio alcune fortezze fatte nella Marca et tavole in più città.* Perocchè innanzi tutto non doveva il

(1) Rispetto a codesta tavola ne piace rammentare, com' ella dovette essere dipinta innanzi al 1516, sendochè nell' archivio, che fu de' nostri domenicani, havvi il testamento d' un cotal Padovano di ser Giuliano Gualterio Seguretti fatto li 8 marzo 1506, mercè di cui in dote della cappella sua de' ss. Pietro e Paolo eretta vicin del capitolo del convento di s. Domenico, giusta ne rende accorti un rogito de' 31 maggio 1531, ove si nomina *Capella sub vocabulo sanctorum apostolorum petri et pauli iuxta capitulum conventus fratrum predicatorum de faventia,* costituisce un fondo rustico, coi redditi del quale vuole che il priore *pro tempore* de' domenicani insieme co' suoi esecutori testamentari sia tenuto nel termine di otto anni dalla sua morte (seguìta li 30 novembre 1507) *facere construi pro dicta capella et altari ipsius unam tabulam et illam pingi facere cum figuris et ymagibus gloriose virginis Marie et beatorum apostolorum petri et pauli:* nel qual dipinto veggonsi pur troppo oggigiorno alquanti non lievi ritocchi fattivi nel 1754 da un certo pittore nomato Mattias, nell' occasione di erigersi col disegno d' un frate cappuccino l' altare su cui essa tavola ora si trova.

Digitized by Google

buon cronista aver sì tosto dimenticato che all' intrapreso edificio del nostro maggior tempio non aggiunse Galeotto che quattro cappelle laterali, due cioè per ciascuna nave, oltre alla riflessione che non pria del compimento della fabbrica di quella chiesa si volse l' animo alla torre di essa, e che nel 1484 l' età del nostro architetto non varcava gli anni 28, onde la giovinezza di lui sola basterebbe a render chiaro com' egli non poteva per anche esser venuto in tanta nominanza per altre sue opere da meritarsi che affidata gli fosse una così rilevante.

Quando seguisse l' invito fatto ad Antonio di condursi al patrio suolo per eseguire l' edificio, che la giusta estimazione de' concittadini amava affidargli, non è detto dall' anonimo; ciò non pertanto non lascia tuttor desiderio d' esser reso palese avendomi le mie indagini risposto sì bene da recarmi fra mani il rogito col quale il nostro capitolo allogava ad Antonio la fabbrica di quella torre da erigersi giusta il disegno di esso. Codesto atto del not. Ugolino Nicolucci pertiene a' 24 maggio del 1523 e si chiude ne' seguenti termini: *Constitutus personaliter coram me notario et testibus infrascriptis Rev. D. Marcus Antonius Viaranus canonicus faventinus ellectus et destinatus in capitulo canonicorum ecclesie faventine fabrice infrascripte ut ipse asseruit, spectabilis Eques d. Andreas Bernardonus et eximius J. U. doctor D. Andreas Severolus cives faventini suprastantes dicte fabrice campanilis dicte ecclesie faventine dederunt locaverunt et concesserunt M. Antonio olim mazoni de faventia habitatori in cap. s. margarite architecti* (sic) *ibidem presenti et conducenti dictam fabricam campanilis predicti construendam et perficiendam cum tempore deo dante et glorioso petro apostolo, quod quidem campanile iam fundatum est ut aperte constat et apparet in loco ante dictam ecclesiam a parte et latere versus portam Ravignanam cum capitulis conventionibus et modificationibus de quibus infra apparet vulgari sermone conceptis ad maiorem intelligentiam leguntur videlicet. Et primo che dicto m. antonio habia dar il desengno de carta qual desengno habia star in man del massaro del s. monte de lapieta et quando alcuno de leparte el vora vedere se possa vedere et non darle mai ad altro.*

Item che dicto antonio sia tenuto nante che se lavori cum cacciola e martello dare ali sig. soprastanti de lafabrica el modello facto de lengno istablito in sino al primo ordine de leprime fenestre overo crunisamenti nel modo e forma del desengno de carta qual serra apresso alo predicto massaro de dicto monte et dicto modello daré in tutte le parte le sue mesure iuste e proportionate secundo la vera arte de larchitetura insieme cum le scale dal lato dentro a limaga et a natale proxime che viene vel saltem a pasca de resurectione 1534 dare il secundo ordine perfecto tutto el resto a laltra pasca del 1535 del

Digitized by Google

modello de lengno fornito insino ala cima cum tutte le sue mesure de lealteccie esposte de ciascuno lavoro che handara secundo la forma del desengno di carta predicto fatto e dato per dicto m. antonio le quale mesure habiano essere proportionate vere et iuste secundo larte vera de larchitetura et etiam le scale dentro a limaga mesurate a grado per grado videlicet comodate iuste ut supra del qual modello dicto m. antonio habia havere per la mercede sua remetendosi al pretio neli signori de lafabrica presenti et che seranno in questi modi e pacti videlicet L. 15 de bolognini actualmente a lamane el resto quando lui dara el resto del modello fornito.

Item che dicto m. Antonio sia tenuto dare le dele spolvere e mesure de tutte le prede vive ali maistri de scarpello et a quelli che andassino a lacava a tore dicte prede e quando dicte prede non fossino bene per dicta opera dicto m. antonio sia obligato resarcire ogni danno.

Item che ali sig. de dicta fabrica saspecti tore e pagare li maistri de scarpello e muradori amodo lhoro. Et che a dicto m. antonio saspecti aproporneli i capi maistri de cacciola como di scarpello adcio dicti maistri non havessino a fare vergongna alcuna a dicto m. Antonio. Il qual m. antonio habia ad essere presente quando se lavorara de scarpello e de cacciola videlicet quando sera de bisongno.

Item che sempre quando si havera lavorare in dicta fabrica et che dicto m. Antonio se ritrovassi absente da faenza lui in quel caso habia dare in scriptis el nome de dui homini de lacita ad uno de liquali ali deputati de lafabrica sia licito farli intendere che tra tempo de dui mesi dicto m. antonio debia venire. Et non potendo lui venire habia meter uno in piede suo ad cio la fabrica non habia patire il quale substituto da lui habia pero essere persona sufficiente et approbata per quelli de lafabrica.

Item che la fabrica non sia tenuta lavorare de scarpello ne etiam de murare altramente che parera a dicti de lafabrica.

Item che la fabrica de dicto campanile se intenda per li sig. de dicta fabrica essere data et alocata a dicto m. antonio in vita sua et non si possa mai vivendo lui darla ad altri excepto quando per difecto et per qualche accidente del predicto m. antonio mancassi.

Item che dicto m. Antonio habia havere per sua mercede el primo mese de la sua conducta per dar il desengno spolvere e misure ali maistri de scarpello scuti sei doro. Et questo ogni anno che se lavori.

Item chel salario de dicto m. Antonio se intenda essere scuti octo doro per ciascuno mese et che il tempo de dicta conducta se intenda principiare dal giorno che in dicta fabrica se comenzara a lavorare de cacciola e martello et non se intenda quando se lavorara de scarpello.

Digitized by Google

Item che a dicto m. Antonio sia assignato el massaro del s. monte che ad ogni principio del mese ut supra li sia dati li soi denari senza exceptione alcuna.

Item che a dicto m. Antonio possa e sia licito cassare ogni m. de scarpello et de cacciola quando a lui non paresse fussino sufficienti (1).

Cotesta torre, della quale, conforme ce ne ammaestra l' addotto rogito, eransi pel dianzi gittate le fondamenta, allorchè ad Antonio se ne commisero il disegno e la direzione della fabbrica, avea ad innalzarsi sul canto del destro lato della fronte d' essa cattedrale, cioè a dire a capo della via dinominata del *Seminario*. Intorno alla qual fabbrica reputo non al tutto disacconcio il venire quì riportando un frammento d' un rogito delli 8 ottobre 1533 del not. Niccola Salecchi, donde s' apprende, come *Providus vir Alexander olim Christophori de lozano civis faventinus de cap. s. Salvatoris animadvertens et sciens lucernam ante missam posteriorj lucerna longe lucessere cupiensque terrena et transitoria in celestia et firma felici gaudio commutare omni meliori modo via jure et causa quibus magis meliusque et efficatius de jure fieri potest et debet et eidem licuit et licet per se et suos heredes promisit et solemni stipulatione convenit dominis Archidiacono et canonicis presentibus et stipulantibus vice et nomine fabrice turris s've campanilis dicte cathedralis construi iam cepte et cepti in ante ac juxta et prope parietem sive faciatam anteriorem dicte ecclesie cathedralis stipulantibus et acceptantibus et mihi notario infrascripto stipulanti vice et nomine dicti campanilis ac eius fabrice omniumque et singulorum quorum interest se dare et solvere realiter et cum effectu in remedium eius anime et eius defunctorum ac honori et decori dicti campanilis et turris jam cepte eisdem canonicis et capitulo vel agentibus pro eadem fabrica libras trecentas et quinquaginta convertendas tamen et expendendas in fabrica dicte turris et campanilis non in aliam causam per dictos dominos canonicos vel agentes predictos juxta solutiones sibi ipsis per dictum Alexandrum vel eius heredes faciendas et quam summam dictarum lib. 350 bon. dictus Alexander per se et suos heredes promisit et solemni stipulatione convenit dictis D. Archidiacono et canonicis ut supra stipulantibus et mihi not.*

(1) Per conto della qual fabbrica ci fa sapere il Borsieri nelle sue note al Tolosano, come *die* XXV *maji* MDXXXIII a Consilio Generali *designati fuerunt* D. Iulius Pasius pro quarterio porte pontis et Mag. Antonius Talumbetta pro quarterio porte ravegnane una cum aliis jam electis in superstites fabrice Campanilis Ecclesie s. Petri de Faventia. *Sed ni fallor*, soggiugne il detto Borsieri, *pluribus de causis evenit, quo minus consilio capto effectus responderet:* nè era punto malagevole concepire siffatto giudicio.

Digitized by Google

infrascripto stipulanti pro dicta fabrica dare et solvere atque exbursare dictis dominis canonicis seu deputatis aut deputandis supra dicta fabrica etc.

Che quell' edificio non si eseguisse, coll' anonimo ce lo testimonia l' Azzurini ancora, quantunque tornasse agevole il congetturarlo: e solo è noto essersi il medesimo condotto all' altezza di pochi palmi sopra suolo, senzachè poi sia consentito conoscere, se quella picciola elevazione formi parte del già incominciato o riguardare si convenga siccome proseguimento (1). Così del pari involta nel mistero rimansi tuttavia la cagione di siffatto accidente, nè io divisar la saprei; non parendomi punto ragionevole averla a dedurre dalla morte di Antonio, quando assicurati siamo essersi da lui compiuto il modello pria che ei fosse tolto del mondo nella miseranda guisa che dal più volte citato anonimo ci è descritta. Al recare del quale, *volendosi gettare a terra la torre de lorologgi che minazzava rovina per rifarne un altra*, il nostro architetto *la volse gettar a terra di notte con mina e polvere de arteleria; et, avendoli dato il fuoco e tardando a far lo effetto, tornò per ridarle fuoco, et in quel mentre li rovinò addosso e lo sotterrò sotto il mattone, cosa che increbbe a tutta la città; e fu l' anno 1534*, suo settantesimo ottavo, *ma sano e prosperoso come un giovine di 30 anni*, secondo che afferma l' Azzurini. Per attestato del quale e dell' anonimo eziandio *scrisse* Antonio *un libro di Architettura per darlo in luce, che morto egli un suo nipote vendè 20 scudi d' oro ad un gentiluomo bolognese: quello che n' è stato non si sa* (2).

MICHELE BERTUCCI.

Una lettera edita dall' odierno ispettore della regia felsinea pinacoteca, il prestante ed erudito cav. Gaetano Giordani, scritta a' 10 marzo del

(1) Dagli atti esistenti nel patrio municipale archivio si ritrae che i canonici richiesero il consiglio del necessario assenso per l' atterramento del tronco d' essa torre, quantunque poi malgrado della conseguita approvazione de' 24 maggio 1626 non venisse fatto fino al suolo, come lo attestavano tuttora sull' uscita del trascorso secolo le vestigie della medesima.

(2) La nominata torre dell' orologio sorgeva in un canto della pubblica piazza, e per avventura potrebbe credersi essere stata eretta da Francesco Manfredi e nel luogo stesso, ove innalzasi l' odierna. E benchè dall' anonimo non si accenni il mese, in cui il nostro Antonio restava vittima della sua inconsideratezza, tuttavolta un rogito de' 6 giugno 1534, nel quale è ricordato *Mag. Antonius q. mazoni architector faventinus*, ci ammaestra, com' egli allora per anche viveva: anzi, semprechè non sia a rivocarsi in dubbio essersi dal medesimo dipinto il mentovato stemma di Paolo III, e' convien affermare non essere trapassato di vita pria della seconda metà di ottobre, sendo stato quegli a' 13 d' esso mese eletto supremo pastore del cattolico gregge.

Digitized by Google

1835 al prof. Giuseppe Ignazio Montanari, ci rende accorti trovarsi di que' giorni nella *principesca quadreria Hercolani* di Bologna una tavola, che, al recare del Calvi, negli andati tempi posta nella chiesa de' nostri pp. Conventuali, e segnatamente nella cappella di giuspatronato della famiglia Emiliani sacra a Maria Maddalena, *è di uno stile in vero molto nobile e grandioso, e si conserva ancora assai fresca. Mirasi quivi la B. V. in piedi, che tiene il bambino Gesù dolcemente abbracciato al collo; e a sinistra v' ha s. Maria Maddalena rivolta in profilo, con in mano la piccola urna del balsamo prezioso. Stassi dall' altra parte s. Girolamo (il viso del quale somiglia al ritratto di Michelangelo Buonarroti) in bella e vivace attitudine, vestito d' un abito molto elegante; ed ambo queste figure sono similmente in piedi, e presso s. Girolamo è il leone. Disopra poi veggonsi espressi due ignudi angioletti intesi a sostenere certo panno che d' alto in giù cade: un pastoso colorito di vera carne quivi si osserva, usato particolarmente nelle figure di fanciulli, che sono molto morbidi e di bella struttura: a piè di questo quadro si legge la iscrizione:* Lodovicus Emilianus Canonicus et Iurisconsultus Faventinus paternae voluntatis executor MDXX.

Da sì rari pregi mosso il Calvi (*abbenchè egli si fosse cauto e restìo nel giudicare e nel distinguere i vari stili de' pittori*) non si peritava attribuire quel dipinto a frate Sebastiano del Piombo; mentre per contrario piaceva al Crespi (il canonico, che fu pur esso pittore) riconoscere in quello una stimabile opera di Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo (1). Se non che in diverso sentire altri più tardi se n' andavano, riputando eglino codesta tavola *un lavoro bellissimo del Foschi*, pittor faentino: nel qual parere appresso lungo ed accurato esame per poco adagiavasi eziandio il nominato Giordani, e ciò dicev' egli fare solo per seguire *la più probabile opinione*, troppo ben conscio della *difficoltà somma che havvi a giudicare di*

(1) *Esisteva pur anche*, dice il citato Crespi, *in una di quelle chiese di Faenza un' altra bella tavola, che qui* (in Bologna) *si conserva, sul gusto affatto correggesco, di Bartolomeo Ramenghi da Bagnacavallo, entrovi una Beata Vergine col santo Bambino, e gli santi Maria Maddalena e Girolamo, con due angioli in aria sostenenti un panno, fatto fare da un canonico di quella città, come si rileva dalle lettere scrittevi sotto:*

Ludovicus Emilianus canonicus et iurisconsultus Faventinus paterne voluntatis executor M. D. XX.

Poveri defunti! ecco come da cert' uni vengono distratte le vostre pie memorie, che sono i più gloriosi monumenti della loro *pietà, delle famiglie e delle città!*

Digitized by Google

siffatte cose, malgrado della non ordinaria sua perizia e dell' occasione di trovarsi in un ufficio che gli porge *la opportunità di esercitare l' occhio ogni dì sopra il bello di varie pitture.*

A niuno pertanto de' soprammentovati artisti pertien ella la descritta tavola, comechè condotta veramente da un nostro concittadino, a tutti ignoto, cioè a dire Michele Bertucci, il quale educato forse dal genitore nell' arte d' Apelle era spento sul fior degli anni e delle speranze. Ma vengasi alle prove di tale asserto. Gli è da un rogito del not. Evangelista Rontana, da cui si apprende, come a' 6 giugno 1519 *ser Scipio emilianus civis faventinus ut procurator et procuratorio nomine rev. D. Ludovici ejus fratris canonici faventini dedit concessit atque locavit Michaelli olim Joannis Baptiste pictoris cap. s. abrami de Faventia unam tabulam ab altari ad pingendum et deaurandum et perficiendum omnibus ejus expensis cum solicitudine et labore in qua quidem tabula pingantur infrascripte figure et imagines videlicet. Primo se depinga nel quadretto de sopra uno Christo in meza figura resuscitato in una nuvola. Item nel quadro grande una madonna con el Bambino in brazzo. Item nel lato dextro uno santo hieronymo in habito de penitentia. Item a mano sinistra una magdalena cum le treze sparte cum uno vaso de alabastro et unguento con altri ornamenti et circumstantie ad arbitrio del maestro per decoramento depsa Taula. Item nel pratella se ponganno figurette competenti per la historia de lamagdalena dorando quella neli loghi oportuni cum li scudi de la casa ale teste. Et hoc est pro pretio et mercede ducatorum quinquaginta largorum ad rationem lib. 3 sol. 13 den. 6 bonen. pro quolibet simili ducato et compleatur per totum mensem Augusti anni 1520 proxime venturi nisi interea artifex male valeat.... Et sic dictus Michael conductor predictus se et sua solemniter obligando promisit et solemni stipulatione convenit dicto ser Scipioni presenti dictam tabulam egregie ac diligenter et omni sua cura et magisterio exacte pingere deaurare et ornare etc.*

Ma, come hassi a dolere essere questa l' unica opera cognita di quel valente artista, non altrimenti vuolsi lamentare essere dessa l' ultima ancora uscita dal pennello di lui; perocchè da nuovo rogito del predetto notaio siamo ragguagliati che a' 6 febbraio 1521 *Raphael pictor et olim filius Joannis Baptiste q. michaellis Bertuccij cap. s. Abrami Faventie heres pro dimidia alterius michaellis ejus quondam fratris et quondam filij dicti Joannis Baptiste pictoris nomine proprio et vice et nomine Iacobi ejus fratris et filij dicti Joannis Baptiste heredis pro altera dimidia dicti olim michaellis junioris pro quo de rato et rati habitione in forma solemnissima promisit et alias convenit de ejus proprio attendere et observare et minor annorum 25 major autem.*

Digitized by Google

19 sue etatis in presentia eximij legum doctoris D. Petrigentilis de luderchio hon. judicis communis Faventie ad discum Bovis pro presenti primo semestri ex dispositione statuti communis Faventie electi et deputati cum consensu verbo et auctoritate prudentium virorum hieronymi ejus patrui et mag. Francisci Viani ejus avunculi hominum perfecte etatis maturi consilij bone fame fidei et conscientie et ad dicti judicis delationem jurantum solemniter presentem contractum dicto adulto expedientem certe sponte et omni meliori modo per se et fratrem viventem heredes predictos et suos heredes fecit finem per aquilianam de Ducatis quinquaginta auri Rev. Canonico Faventino D. Ludovico emiliano juris utriusq. Doctori eximio licet absenti et ser Scipioni ejus fratri et procuratori ad quos dicto Michaelli et ex post dictis suis fratribus et heredibus ex instrumento mei notarij infrascripti tenebatur pro auro azurro et pictura et seu operis Tabule altaris dictus D. Ludovicus pro eo dictus ejus frater et procurator et hoc ideo fecit quod se et fratrem vocavit satisfactum seu satisfactos de lib. 52 sol. 15 bonen. pro integro pagamento 50 ducatorum a dicto ser Scipione presenti et stipulanti vice et nomine dicti D. Ludovici solutis etc. (1).

(1) È dal silenzio, cui in questo rogito veggo osservarsi intorno a Claudio, uno de' fratelli di Michele, che io mi tolgo argomento a riputarlo oggidì già defunto, persuaso di non essermi male apposto nel mio giudicio anche attesa l' espressione *per se et fratrem virentem*, nella quale si accenna a Giacomo: e come dall' esserci ivi additato lo zio materno de' figliuoli di Giambattista Bertucci s' apprende a conoscere la famiglia donde discendeva la costui moglie, così in Girolamo hassi un fratello del medesimo, da cui pure coltivossi la pittura, secondo che lo attestano ben sei atti pubblici delli 18 febbraio e 30 marzo 1524, 20 ottobre 1526, 30 gennaio 1527, 21 gennaio e 23 giugno 1544, ov' è chiamato *Mag. Hieronimus olim Michaelis de Bertucijs pictor cap. s. habre de faventia*, morto nel 1528, nel cui anno a' 23 giugno, mentre trovavasi malato del corpo, fece testamento, del quale non tornerà disacconcio recare il seguente brano: *Reliquit D. Luciae filiae q. Caroli de Nicolucijs eius uxori desponsatae et nondum traductae unum velamen valoris lib. quatuor bon. Item reliquit Rev. D. Marco de Molesijs canonico faventino libras vigintiseptem bon. quas dictus testator ab eo habuisse et recepisse confessus est pro parte et ad computum eius salarij et mercedis pro tabula sive anchona quam eidem pingere promisit et convenit.* E appresso aver legato lire 100 di bol. a favore di ciascuna delle sue nipoti *ex fratre* Cecilia, Samaritana, Lucrezia e Caterina, *in omnibus alijs suis bonis mobilibus et immobilibus iuribus et actionibus presentibus et futuris sibi heredes instituit et esse voluit Raphaellem et Iacobum fratres et quondam filios mag. Io. baptistae dicti testatoris fratris*, conforme è a vedersi ne' rogiti del not. Pietro Pritelli il seniore: il qual Raffaele, avvisatosi esercitare l' arte pittorica *invita Minerva*, gittava il pennello per prendere la pialla, sì come ne fanno fede tra gli altri documenti tre rogiti dei 28 novembre 1532, de' 21 luglio 1533 e delli 4 luglio 1541, ne' quali ricordasi *Mag. Raphael olim mag. Ioannis baptiste pictoris alias de bertucijs faber lignarius cap. s. habrae de faventia.*

Digitized by Google

LUCA ANTONIO BUSCATTI

PITTORE VENEZIANO

Infra le molte e stimabili opere di pittura, onde nel 1837 tuttor ornavasi la magnifica galleria Hercolani di Bologna, aveavi *un quadro in tavola*, secondo che il march. Filippo, sagace raccoglitore di que' monumenti d'arte, per lettera de' 23 febbraio 1775 significava al nostro concittadino Andrea Zannoni, *rappresentante la deposizione di N. S. dalla croce, e a piedi la B. V. svenuta con le sante donne che la sostengono, s. Gio. Evangelista ed altre quattro figure, tutte poco meno del vero. A piedi in un cartello sta scritto:* Lucas Antonius Buscat.... *Esisteva questo quadro nella Chiesa de' PP. Domenicani di Faenza, dai quali fu comprato l' anno 1767. Per essere in gran parte logora la tavola ove sta scritto il nome del pittore, si desidera ulterior spiegazione.* Alla cui dimanda rispondeva il Zannoni: *Non si sa precisamente di qual paese fosse costui; pure, trovandosi che quella tavola era nella chiesa vecchia di s. Domenico, e sapendosi che in detta chiesa eranvi*

Tra le pregiate tavole, onde per lo innanzi ornavasi l' antidetta galleria Hercolani, v' aveva *una superbissima da altare*, conforme ce ne ragguaglia il Crespi, *dipinta con la Beata Vergine ed il santo Bambino fra le braccia, assisa in alto, e nel piano i santi Francesco, Bernardo, Sebastiano e l' Angiolo col piccolo Tobia, ed altro angiolino che suona l' arcileuto; una delle più bell' opere d' Innocenzo Francucci da Imola, il nome di cui sta scritto nel fondo:* Innocentius Francucius Imolensis faciebat MDXXVII. Cotesta egregia tavola stette in antico, come quella del Bertucci or mentovata, nella chiesa de' nostri frati Conventuali, e cioè a dire nella cappella della famiglia Bazzolini, ch' era sacra a s. Bernardino da Siena (pel Crespi scambiato nel patriarca d' Assisi, non altrimenti che di s. Romualdo ne faceva egli un s. Bernardo): e perciò non fia inopportuno recare un frammento del rogito con cui il nominato artista a' 10 maggio 1526 obbligavasi a condurre quell' insigne dipinto: *Mag. Inocentius olim petri francuci de imola habitator bononie pictor presens specialiter et omni meliori modo et per se et suos heredes promisit nobili viro d. Filipo olim nobilis legum doctoris et equitis aurati d. gregorij de bazulinis civi faventino cap. s. michaelis de faventia presenti..... pingere et complere pictura unam tabulam ab altare in qua pingere promisit infrascriptas figuras videlicet immaginem beate marie cum bambino in brachijs cum ubere in bucha dicti bambini immaginem sancti rumualdi et sancti bernardini angeli rafaelis et thobie et sancti sebastiani et duas alias immagines retractos in frisco contiguo et intra dictam tabulam etc.*, e, ciò che è più da ammirarsi, impegnando il Francucci sua fede di compiere tale dipinto nel breve spazio d' un sol mese, per la pattuita mercede di ducati d' oro 48, giusta si rinviene nei protocolli del not. Giambattista Garzoni il seniore.

Digitized by Google

altre tavole di pittori faentini, si può con qualche fondamento sospettare che egli fosse faentino: tanto più che è molto verisimile che si avrebbero notizie d' un uomo nella professione sì valente qual era costui, se avesse avuto per patria ogni altro luogo fuorchè Faenza. Indi appreso avendo il Zannoni predetto come appo noi fin dal 1435 in un cotal Bartolo canonico fioriva la famiglia *Biscacci* (e continuava tuttavia nella prima metà del secolo XVII in un Fierobraccio), davasi per poco a credere che dalla medesima traesse origine il nominato Luca Antonio: ma egli male s' apponeva al certo nella sua congettura, giusta sono per chiarire dopo aver riportato quanto intorno al descritto dipinto reca il Crespi; dal quale favellatosi d' una tavola di Cristoforo Lanconelli pittor faentino si aggiugne: *Un' altra, maggiore di mole e più antica di maniera, in tavola conservatissima, ed anche più magistrale pittura, sì pel disegno come per l' invenzione e per il lavoro, si ammira in quella serie* (di pitture presso il march. Hercolani), *rappresentante una deposizione di Cristo morto dalla croce, numerosa di figure, varia per le attitudini di azione, ben disposta, e di una gran forza e vaghezza insieme di colore, con un bel gruppo delle Marie a mano sinistra sollevanti la ss. Madre languente pel dolore: si legge in fondo al quadro in un cartello:* Lucas Antonius Buscat... *Nè di più apparisce, perchè logorato il rimanente dello scritto con grave danno, non potendosi rilevare perfettamente nè il cognome nè il millesimo* (1).

Non ad un pittor nostro pertanto, sì e converso ad un veneziano, attribuir conviene codesta pregevole tavola: chè ad affermar ciò spinto sono dalla testimonianza fornitami da un rogito de' 7 marzo 1516 del faentino notaio Evangelista Rontana, ove ricordasi, come *Mag. Lucas antonius olim Stephani de Buscattis de Venetijs Pictor habitator Faventie in cap. s. Salvatoris locavit se et operas suas eo quod promisit et solemni stipulatione convenit M. Sebastiano aromatario filio Bartholomei alias Factorinj crisolj de Farafajis de cap. s. Iacobj de Faventia presenti recipienti hinc ad festum Beate Magdalene anni instantis 1516 inclusive pingere Tabulam unam ligneam ab altari. In qua quidem Tabula promisit et solemni stipulatione convenit pingere ipse mag. Lucas antonius dicto mag. Sebastiano quinque Picturas et seu figuras grandes modo et forma infrascriptis videlicet et in primis una Maria magdalena, uno san Vincentio, uno san Gregorio in Pontificale et nel quadretto uno Christo inpie et uno san Thomaso cum el dito ne la piaga et li cornixoni et li altri*

(1) *Raccolta di Lettere sulla pittura ec.* pubblicata dal Bottari, tom. VII. lett. X.

Digitized by Google

foliami aurati. Cum la historia de Sosanna nel peduzzo over pratella de figurini piccoli. De boni colori et oro et azzurro oltremarino et cum hoc che dicta Taula sia bella digna et elegante ad arbitrio d' ogni bono pictore et staga al parangone et ita ipse mag. pictor sub obligatione sua promisit eidem mag. Sebastiano dictam tabulam et opus videlicet pingere et perficere termino prefixo etc. Et contra dictus mag. Sebastianus promisit et solemni stipulatione convenit dicto mag. pictori pro eius mercede et coloribus ac auro et ceteris ipsi operi perficiendo necessarijs et opportunis dare et solvere ipsi opifici Ducatos quatraginta auri videlicet ad rationem lib. 3 sol. 13 den. 6 pro quolibet simili Ducato in pecunia nuntiata etc. (1).

(1) Qual se ne fosse la cagione, cui non è dato conoscere, scorse il tempo posto al compimento di quella tavola, quando dal pittore abbandonatasi l' opera non giungeva essa per anche a metà, onde il committente a buon dritto irritato di cosiffatta perfidia fe' citare in giudizio il poc' onesto artista, perchè restituito gli venisse il danaro, che da lui ricevuto aveva a conto della convenuta mercede, siccome di tutto ci ragguaglia un nuovo rogito de' 24 luglio 1516 del prenominato notaio, e si è del seg. tenore: *Cum sit et fuit quod mag.* **Lucas antonius olim Stephani de Buscattis venetus Pictor insignis commorans in Civitate Faventie in cap. s. Salvatoris conduxerit sub die septima mensis Martij presentis anni* 1516 *a mag. Sebastiano Bartholomei alias Factorini crisolj de Farafaijs cap. s. Iacobide Faventia aromatario quamdam Tabulam ab altari ad pingendum modo forma et conditione et pro pretio et pro termino dicto operi perficiendo affixo..... videlicet festum Beate Marie Magdalene supernis diebus celebratum cesserit dicto opere nondum penitus perfecto scilicet nedum dimidiato contra promissionem per dictum Pictorem factam et propterea idem mag. Sebastianus auctoritate pretoris fecerit dictum mag. Lucam antonium sub militari manu retineri in Pretorio utpote conventa non implentur petens ab eo sibi restitui certam pecuniarum quantitatem per eum eidem solutam pro parte eius mercedis convente dicens et allegans se amplius nolle dictum opus.* Se non che, dopo lunghe e calde contese, per gl' interposti uffici di probe ed autorevoli persone, fu statuito che al pittore si concedesse una dilazione da bastare fino a mezzo il vegnente settembre, conforme dal medesimo si accolse con solenne impromessa di compiere entro quel termine l' incominciato dipinto, del quale poi non hassi verun' altra contezza.

Digitized by Google

DEI PITTORI FAENTINI

DEL XV SECOLO

FIN QUI IGNOTI

RICORDI

DEL SACERDOTE

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

Come si esca di Ottaviano e Pace, pittori faentini del secolo XIV, de' quali vien fatta menzione dal Vasari e da altri scrittori, il più antico, che fino a' giorni nostri siasi conosciuto, gli è Giambattista Bertucci il seniore, di cui cominciasi ad aver contezza nel 1503. Tuttavia ben diciassette se ne noverano nel corso del XV secolo, i nomi dei quali tolgo ora a registrare con quelle poche notizie che le mie indagini m' hanno condotto a procacciarmi, e sono i seguenti:

ALESSANDRO DI MAESTRO BARTOLO.

Il primo pittore, di cui siaci nel decimoquinto secolo tramandata notizia da atti pubblici, si è desso un cotal Alessandro di maestro Bartolo, ricordato li 6 febbraio 1418 e li 14 aprile dell' anno avvenire nella guisa che segue: *Mag. Alessander q. mag. Bartolj pictor de cap. s. Marie Ugonum faven.* E quantunque quivi non si additi il cognome di codesto artista, avviso tuttavolta mal non appormi al vero, attribuendogli quello de' Paolucci: sendo che in tre rogiti de' 23 e 26 novembre e 22 dicembre 1440. rammentasi *Providus vir d. Johannes. q. mag. Alexandri pictoris de paulutijs*

Digitized by Google

de cap. s. Marie Ugonum, donde s' apprende che esso pittore era nel sopraddetto anno già uscito del mondo, lasciando dopo di sè un figliuolo nomato Giovanni; al quale aggiunger vuolsene un altro ancora appellato Bartolomeo, giusta c' istruisce l' insigne imolese giurista Tartagni, allorchè ricorda *magistrum Alexandrum pictorem de Faventia*, siccome colui che con testamentaria disposizione *Bartholomeum eius filium sibi heredem instituit in ea parte et portione suorum bonorum quae videbitur et placebit suis haeredibus universalibus*, cui nomina *d. Joannem eius filium et Stephanum Guidacium eius nepotem et filium dicti d. Joannis* (1).

PAOLO DI DRUDO E GUGLIELMO DI GUIDO DI PERUCCINO.

Due pittori ad un tempo, ciò è a dire Paolo di Drudo e Guglielmo di Guido di Peruccino, ci annunzia un testamento dei 19 ottobre del 1420, mercè di cui *Mag. Paulus pictor filius q. drudonis de cap. s. Clementis faven.* lascia *Gulielmo pictori q. Guidonis perucinj de faventia libras vigintiquinque bon. quas sibi tenetur dare ex causa mutuj in arte pictoria*, ed in oltre *illud quod obvenerit dictorum denariorum:* dopo la qual memoria niun' altra m' è venuto fatto rinvenire di codesto nostro artista, mentre di Guglielmo per contrario ce ne reca primamente un atto notarile delli 17 aprile 1443 in cui incontrasi mentovato *Mag. Gulielmus q. Guidonis pictor cap. s. Ippolitj*, indi uno de' 18 gennaio 1446 che ci ragguaglia aver Guglielmo cangiata abitazione, trasferendola nel popolo di s. Bartolomeo, ove comperata avea una casa. Ben altri quattro rogiti, cioè dei 20 marzo 1447, dei 20 maggio e 26 agosto 1451 e dei 2 marzo 1452, ci forniscono ricordo d' esso pittore; dall' ultimo de' quali si ritrae che il medesimo aveva da breve pezza menata in moglie una cotal Santa di mastro Maraffino fabbro. Ma affermar conviene non a lungo gli bastasse la vita e con essa le dolcezze di sue nozze celebrate in quell' età che i padri sogliono apparecchiarle ai figliuoli, perciocchè a' 5 marzo 1460 la nuova consorte di lui Lisia di maestro Sante di Budrio, siccome quella che ad una coi priori *pro tempore* della confraternita di s. Matteo era stata dal marito mercè di testamento nominata ed eletta tutrice del pupillo Pier Andrea, supplica il vicario del pretore di poter alienare alcuna parte dei beni dell' erede figliuolo, il quale

(1) *Consiliorum* lib. VI. *Consil. LXXV.*

Digitized by Google

è certamente quel desso rammemorato in un' istanza di monsig. Federico Manfredi spettante al 1470 riportata dal Tonducci. In fine si è da un atto di transazione infra i nostri monaci Celestini e la predetta confraternita di s. Matteo, de' 21 gennaio 1530, inserta ne' protocolli del not. Vincenzo Viarani, che apprendesi aver maestro Guglielmo fatto suo testamento a rogito del not. Zanzino Albicelli nell' aprile 1459 (quantunque non venga concesso di consultarlo, mancando nell' archivio notarile gli atti dell' Albicelli) ed aver istituito erede universale *Petrum andream eius unicum filium legitimum et naturalem*, posciachè ebbe legato *capelle s. Marie del soccorso existenti in ecclesia s. petri celestini de faventia lib. centum bon. solvendas post mortem dicti petri andree in dote dicte capelle casu quo fratres dicte ecclesie s. petri celestini permitterent dictum testatorem sepeliri in dicta ecclesia ad altare dicte capelle et casu quo dicti fratres nollent sepeliri in ecclesia predicta tunc voluit testator sepeliri in ecclesia s. Matthei seu Marie de loreto:* ma, com' è certo che la mortale spoglia di Guglielmo fu tumulata nella chiesa degli antidetti monaci, così non deesi rivocar in forse aver già il figliuolo di lui Pier Andrea cessato di vivere nell' occasione in cui veniva stabilito quell' accordo.

CRISTOFORO SCALETTI.

D' un nuovo pittore, la cui stirpe si porse feconda d' altri felici cultori dell' arte di Zeusi, ci vien fornita contezza da un testamento delli 6 settembre 1430. Chiamossi costui Cristoforo Scaletti, sendo che tra' testimoni a quell' atto leggesi *present. mag. Christophoro q. francischinj scalette pictore de cap. s. Vitalis faven. etc.* Ed avvegnachè questi fosse tuttora tra i viventi a' 30 maggio 1451, poco tempo però dovett' egli per anche restarvi, facendoci fede un rogito aver il medesimo già pagato il comune tributo a natura fin dal vigesimo ottavo luglio del predetto anno.

BARTOLOMEO PAOLUCCI.

Seguace dell' arte paterna era egli Bartolomeo, nato da quell' Alessandro Paolucci pittore di cui testè fecesi menzione. Di cotesto nostro concittadino si ha la sola contezza somministrataci da un rogito delli 23

Digitized by Google

febbraio 1441 ove ricordato si rinviene *Mag. Bartolomeus q. mag. Alexandri pictor cap. s. Marie Ugonum*, intorno al quale nulla più è consentito aggiungere, eccetto che giusta mio avviso discendere Bartolomeo da quella non ignobile famiglia, a cui un atto pubblico dei 12 marzo 1502 ne istruisce spettare da lunghi anni il dritto alla nomina e presentazione del rettore della parrocchia di s. Biagio ossia di s. Maria di Guidone.

FRANCESCO DI MAESTRO PIETRO FUSAIO.

Francesco di maestro Pietro fusaio gli è un altro nostro concittadino, che aggiungere si vuole alla schiera de' faentini pittori. Di cotestui dal nome in fuori, additatoci da un rogito delli 26 luglio 1448 ove ricordasi *mag. Franciscus olim mag. petri fuxarij pictor cap. s. Bartoli faventie*, nulla più è dato saperne, tranne l' apprendersi che al medesimo a breve andare venne meno la vita; sendo che in un attonotarile dei 17 novembre 1453 trovasi mentovata *domina Cortesia q. mag. franciscj pictoris q. mag. petri de cap. s. Bartholj*, al quale in oltre si accenna forse da un rogito de' 4 novembre 1468, in cui si nomina *Fr. Laurentius q. mag. francisci pictoris de faventia tercij ordinis s. Dominici.*

ANTONIO DI SANTE.

Anche un Antonio pittore viveva nel XV secolo, intorno al quale le mie ricerche riescono cotanto sterili da non procacciarmi più estesa notizia da quella che traesi da un atto d' enfiteusi de' 18 dicembre 1450, in cui tra' testimoni havvi *Magister Antonius q. Sanctis pictor cap. s. Bartoli de faventia*, indi da un istrumento delli 25 settembre 1456 ove incontrasi rammentato *Lodovicus filius mag. Antonij pictoris rector ecclesiarum s. marie et s. martini de fermellino comit. faven.*

ALTICHERIO E GIAN FRANCESCO SCALETTI E BENVENUTO BOTTELLI.

I fratelli Alticherio e Gian Francesco soprannomato *il Conte* son eglino due discendenti della famiglia Scaletti, che seguendo le orme del loro

Digitized by Google

genitore Cristoforo e forse educati alla scuola del medesimo coltivarono la nobile arte della pittura. D' essi abbiamo la prima notizia in un atto legale de' 20 marzo 1454, ove scorgonsi menzionati *Mag. Aldicherius* (detto anche *Altícherius*) *et Zanfranciscus alias el conte q. christophori de schalittis pictores cap. s. Vitalis de faventia*, e così in più rogiti; mentre l' ultimo ricordo di Alticherio, che nel 1470 era del numero de' civici consiglieri, pertiene a' 9 aprile 1473, nel qual giorno fa il suo testamento, sendo egli ammogliato con Giovanna di ser Lorenzo Cattoli; di Gian Francesco, appellato pressochè sempre *Contes q. mag. christophori de scalettis*, havvi contezza perfino alli 19 marzo 1492. E d' un novello pittore altresì era nel 1454 porta notizia da un atto pubblico delli 16 dicembre, cioè a dire di Benevenuto Bottelli, il quale così ci vien additato: *Mag. Benvenutus nigrj butellj pictor cap. s. Johannis evang. faventie*, che nel dicembre del 1470 trovasi tra' municipali consiglieri, e di cui evvi pure menzione in due rogiti de' 2 maggio 1461 e 24 aprile 1476. E, comechè fin dal 18 luglio 1446 incontrisi esser fatto cenno del medesimo nella seguente guisa: *Domina Johanna filia q. Zanotti de pezola et uxor mag. Benvenutj nigrj butelli cap. s. Johannis evang.*, non pertanto il non additarsi quivi l' arte od il mestiere esercitato da Benvenuto consigliavami a non aggiungerlo al novero dei pittori, se non allorquando solamente come tale ei viene nominato.

LEONARDO SCALETTI.

In un novello germe della famiglia Scaletti rinveniva la pittura un altro cultore, Leonardo di maestro Zanino, conforme da prima è nomato in un rogito delli 9 giugno 1458, *Lionardus q. mag. Zanini de schalittis pictor cap. s. Severij de faventia*, indi in ben cinque ancora, l' ultimo dei quali spettante a' 6 giugno 1495 ce lo annunzia siccome già estinto da qualche tempo. Se fin qui per manco di notizie non mi è stato consentito far menzione d' alcun lavoro di codesti artisti, non così però intravviene di Leonardo; chè da un libro originale dell' entrata ed uscita de' pp. Serviti di Faenza dal 1475 al 1484 apprendesi essere stata il dì primo giugno 1483 pagata *a m. lunardo scaletta per la dipintura del beato jacomo philipo* (Bertoni) *cioè quello che e sopra all altare livere una;* al qual pittore per lo dianzi li 30 settembre 1478 i detti frati aveano sborsati soldi sette pel lavoro d' un fregio fatto nella libreria loro.

Digitized by Google

GIOVANNI DI GIULIANO.

Duodecimo fra' pittori faentini che fiorirono nel XV secolo presentasi un Giovanni di Giuliano, del quale, come si esca da un atto pubblico de' 23 gennaio 1473 ove citasi *Mag. Johannes q. Iuliani pictor de cap. s. Bartolj faventie*, non si ha verun' altra notizia.

NICCOLA DI LEONARDO FORNAIO.

Contezza poco più estesa che quella del precedente pittore ci vien ella recata intorno al confratello d' arte Niccola di Leonardo fornaio; perocchè appresso il primo ragguaglio fornitoci da un rogito delli 7 agosto 1476, *Mag. Nicolaus q. lunardi fornarij pictor cap. s. Eutropij*, un altro de' 26 marzo 1488, *Actum fav. in apoteca m. Nicole pictoris sita in cap. s. Stefani*, ci avvertisce come codesto artista viveva tuttavia in detto anno.

SEVERO TORELLI.

Anche un Severo Torelli vuolsi aggiugnere al novero de' pittori che riconoscono Faenza per loro patria. Ei ci è annunciato da un istrumento dei 19 gennaio 1480, in cui si rammemora *Mag. Siverius q. mag. Ludovicj de barbiano pictor cap. s. Marie guidonis faventie*, vivente tuttavia nel 1500; sendochè li 24 aprile d' esso anno incontrasi *Mag. Severius q. Ludovici de Taurellis pictor cap. s. Marie Guidonis*, donde apprendesi altresì la famiglia, dalla quale ei discendea (1).

ANDREA UTILI.

Andrea Utili è uno di que' pittori de' quali, dal nome in fuori, non si ha più larga notizia portaci ella da un atto notarile dei 19 novembre 1482

(1) Un figliuolo di Severo, conforme ne istruiscono due rogiti de' 12 maggio 1517 e 21 novembre 1524, diedesi egli pure a coltivare la paterna arte, ivi nominandosi *Mag. Bertus q. mag. severij de taurellis pictor de cap. s. margarite in bondioli de faventia.*

Digitized by Google

nella seguente guisa: *Andreas q. mag. Antonij de glutolis pictor cap. s. Ipolitj de faventia.* E poichè m' è occorso toccare d' un Andrea pittore del XV secolo, torna in concio a mio giudicio rendere noto come ad un artista di tale nome vengono attribuite due piccole tavole, opere del secolo XV; l' una rappresentante una Pietà, che si conserva nella sagrestia del nostro maggior tempio; l' altra una Vergine col divin infante e i Ss. Gio. Battista e Antonio di Padova in mezze figure, posta in una camera dell' amministrazione di pubblica beneficenza presso di noi. Se non che è da sapersi in codesto Andrea riconoscersi il figliuolo di quel Guglielmo di Guido di Peruccino da me sopra nominato, sendo egli avuto per pittore a cagione del ricordo che d' esso s' incontra nell' istanza qui sopra citata di mons. Manfredi, nella quale si fa motto d' una casa, che giaceva *appresso Baldone d' Arniano da Marzano e presso Andrea di m. Guillelmo dipintore.* Tuttavia chi ben consideri come a Guglielmo vien dato il titolo di *maestro*, d' uno cioè che esercitava un' arte o mestiere, s' avviserà doversi l' altro di *dipintore* appropriare al medesimo Guglielmo, non già ad Andrea; al quale niun' altra ragione saprei io divisare dell' attribuirsi que' due dipinti, se non questa sebben ridevole del non essersi fin qui conosciuto verun nostro pittore del XV secolo, se non il detto Andrea per una torta interpretazione riguardato qual cultore dell' arte d' Apelle.

PAOLO UTILI.

Col pittore Andrea Utili insiem coll' arte s' ebbe egli altresì comune la patria ed il cognome un Paolo, di cui non pria delli 30 aprile 1490 eraci dato avere contezza, fornitaci da un atto pubblico che ce ne tramandava ricordo nella seguente maniera: *Paulus de gluttulis pictor cap. s. Marci de faventia.*

CARLO MENGARI.

Chiude la serie de' faentini pittori del XV secolo Carlo Mengari additatoci da un rogito dei 9 febbraio 1495 nel quale si nomina *Carolus Johannis de mengarijs pictor cap. s. Laurentij faventie* indi in un compromesso delli 27 settembre 1505, e più tardi in una memoria de' 12 dicembre 1508 portaci dall' archivio che fu de' nostri domenicani, dalla quale si ritrae che ad

Digitized by Google

una con Giambattista Bertucci e Sebastiano Scaletti eragli allogato il dipinto della loro libreria; mentre un atto di quitanza dei 9 giugno 1516 ne vien ragguagliando, come *Magistri Carolus de mengarijs et Bastianus brizzi de schalettis pictores de faventia confessi fuerunt habuisse et recepisse a D. Isabella tutrice Aschanj filij et heredis q. Mathei de fregua lib. centum et decem bonen. pro una Tabula picta titulo s. Antonij de Padua constituta in ecclesia s. Johannis evang.* (dee leggersi *baptistae) de scola octavi vallis amonis,* ove oggidì più non esiste. Dopo il che rimane soltanto ad accennarsi che sebbene codesto artista vivesse per anche nell' aprile del 1526 (avendo tre figliuoli, Matteo il quale fu arciprete di s. Andrea di Fontana Moneta e vicario vescovile, Latanzio e Luigia), nell' ottobre però del 1530 era egli uscito del mondo, come ne ravvisa un rogito de' 22 d' esso mese.

Digitized by Google

TEODORO PIO

VESCOVO DI FAENZA

MEMORIA

DEL SACERDOTE

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI

Teodoro figlio naturale di Leonello Pio Signore di Carpi fu eletto vescovo di Faenza li 10 Ottobre dell' anno 1544 per rinuncia a lui fatta dal fratello Cardinale Rodolfo: così lo Strocchi (1). Degl' illegittimi natali di questo pastore della faentina chiesa dal Vedriani in fuori non conosco più lontano scrittore che ne favelli (2): e per avventura sull' autorità del medesimo

(1) *Serie cronol. storico-crit. de' Vescovi faentini*, pag. 194.

(2) *L' assidue occupationi del Card. Ridolfo Pio*, lasciava scritto il modenese biografo nel *Catalogo de' Vescovi* suoi concittadini pag. 114, *lo necessitarono a provvedere d' un suffraganeo alla sua chiesa di Faenza, mentre per le nunciature, consulte, governi et altri impieghi non gli era permesso risiedere appresso lei. Per la qual cosa gli parve bene sostituire in suo luogo un suo fratello naturale, religioso domenicano, nomato Teodorico, come soggetto atto ad un tanto ministero; e tutto seguì con molta soddisfattione del suo gregge:* il che di buon grado io credo, non già ch' egli vivesse sotto la regola del Gusmano, scambiato forse a cagion del nome con Teodorico nostro concittadino e vescovo nel 1274. *Più anni resse quella diocesi con molta lode, onde il Cardinale li fece in vigore d' un breve apostolico l' anno* 1544 *nel mese d' ottobre libera rinunzia del Vescovado e per l' innanzi Mons. Pio ne ebbe il reale e corporale possesso.* Che il reggimento di nostra chiesa fosse da Teodoro o Teodorico (siccome viene appellato ancora dall' Ughelli, dal Tonducci e dal Tiraboschi) condotto anche pria del 1544 lo creda il Litta da cui è detto Teodosio; io certo nol posso, finchè l' asserzione del Vedriani non venga confermata da prove incontrastabili.

Digitized by Google

ci veniano altresì in Teodoro ritraendo un bastardo l' Ughelli (1), il Cavina (2), il Tiraboschi (3) ed il Litta (4). Tuttavia gli è desso un fatto in cui a mio giudicio vuolsi temere di errore, originato dalla medesimezza non pur di nome sì di dignità ancora, non essendo ad ignorarsi avervi tra' vescovi di Monopoli un Teodoro Pio figliuolo naturale d' un Leonello, diverso dall' altro che additato viene qual padre del nostro Teodoro. Aggiuntosi quegli alla minoritica famiglia degli Osservanti, mentre nel suo convento di s. Niccolò di Carpi reggeva la carica di guardiano, nel 1515 venn' egli al recare dell' Ughelli e del Litta levato alla episcopale cattedra di Monopoli, se più veramente non deesi col Tiraboschi allogare tale promozione all' anno innanzi. Parto d' un disonesto amore nacque Teodoro di Polissena di Richembach moglie di Michele da Ruino cremonese, conforme ce ne ragguagliano il Tiraboschi ed il Litta; della cui testimonianza non ci vien consentito punto a dubitare dalle tavole testamentarie della mentovata Polissena, spettanti a' 3 febbraio 1522 a rogito del not. Iacopo Maggi, nelle quali, secondo la particola pervenutami da Carpi, *lascia erede il Revmo D. Teodoro Pio Vescovo di Monopoli lei figlio naturale e Antonio Maria lei figlio legittimo.*

Chiarita così la nascita di questo prelato, rimane a mostrarsi come il padre di lui non siasi a scambiare con quello del nostro; e le prove son preste. Leonello di Alberto Pio, il quale a' 24 aprile 1470 dall' imp. Federico III conseguiva l' investitura di Carpi, menò in moglie Caterina sorella del cel. Giovanni Pico della Mirandola, e n' ebbe Alberto, Leonello e Caterina, oltre a due figliuoli naturali Angelo e Teodoro (5). Ora per-

(1) *Italia sacra* in Episc. Favent. num. 55. *Theodoricus Pius Carpensis, Cardinalis Rodulphi frater ex damnato concubitu, ex ipsius cessione electus est Episcopus faventinus die decima mensis octobris* 1544.

(2) *Indice cronol. de' Vescovi di Faenza* premesso alla storia del Tonducci, pag. XVIIII.

(3) *Memorie storiche Modenesi*, tom. IV, pag. 159.

(4) *Famiglie celebri Italiane.* Vedi *Fam. Pio di Carpi.*

(5) *Leonello* (I) *fece il suo testamento*, scrive il Tiraboschi, *Mem. stor. Moden.*, tom. IV. pag. 154, *a' 7 di settembre del* 1477, *e in esso, oltre Catarina sua moglie, Alberto suo figlio primogenito e successore, e un altro figlio non ancor battezzato, che fu detto Leonello, nomina due suoi figli naturali Angelo e Teodoro, che fu poi nel* 1514 *eletto Vescovo di Monopoli;* e dal medesimo storico nella sua *Biblioteca Modenese*, tom. IV, pag. 194, ricordavasi come Alberto II nel suo testamento fatto a' 21 luglio 1530 *a Teodoro suo fratel naturale e Vescovo di Monopoli lascia l' usufrutto d' una possessione detta la*

Digitized by Google

tanto a sentimento de' precitati storici il nostro Teodoro nasceva di quel Leonello Pio, che ammogliatosi in prima con Maria di Bernardino Martinengo, da cui ebbe Rodolfo che fu nostro vescovo e cardinale, indi Troiano, e mortagli la consorte si congiunse ad Ippolita Comneno già vedova di Zanobi Medici, la quale diè in luce ben sette figliuoli, cinque maschi cioè e due femmine, avendovi tra' primi un Teodoro: circostanza, donde mi argomento, secondo che testè accennai, essere derivata l'erronea opinione di riconoscere nel medesimo un figliuolo naturale di Leonello (che giusta l' ordine genealogico contraddistinguere si dovrebbe coll' aggiunto di II senza il titolo di *Signore di Carpi*, il quale soltanto al fratello Alberto II drittamente si pertiene). Nè per avventura vorrassi fare mal viso a siffatto giudicio, come si consideri quanto facile riesca il commettersi cotali scambi ove concorrano gli enunciati accidenti.

Anche una lettera delli 8 dicembre 1780 dell' arciprete di Meldola Giuseppe Traversari indiritta al nostro concittadino ab. Andrea Zannoni fa manifesto il dubbio in lui destatosi sulla qualità della nascita attribuita a Teodoro pastore della faentina chiesa. *Rapporto al detto prelato*, scrivev' egli, *mi sa quasi impossibile che sia nato, come vuole l' Ughelli*, ex illicito concubitu. *Egli è figlio (per quanto ho potuto rilevare) di Leonello, il quale fu fratello di Alberto Pii signor primiero di Meldola investito da Leone X sin dall' anno 1518* (ad una con Sarsina e col governo di Bertinoro ancora) *e morto in Parigi l' anno 1531* Francisci regis fortunam secutus, *dopo essere stato da Carlo V Imperatore spogliato della Contea di Carpi* (nel 1522). *Il predetto Leonello, succeduto nel principato di Meldola al fratello suo; e da Clemente VII l' anno 1533 investito, ebbe per moglie la signora Ippolita Comneno; e da questi nacque Alberto II* (leggasi III), *Lucrezia moglie del marchese Paolo Sforza e il nostro Teodoro Vescovo di Faenza. Che detto prelato fosse figliuolo della prelodata signora Ippolita, dall' instrumento di donazione, che nell' ultima mia Le indicai, apparisce chiaro.* L' atto di codesta donazione, ove rinvenir si potesse, tornerebbe al certo importantissimo, siccome quello da cui forse trarrebbesi un sicuro documento a conferma di mia opinione: a non dilungarmi dalla quale mi viene stimolando il Traversari, mentre soggiugne: *Del 1566 alli 11 ottobre abbiamo notizia che morisse la signora Ippolita vedova di Leonello* (ch' era uscito di vita nel 1535) *chiamata* Madre della povertà ed albergo delle virtù tutte. *In-*

Bradellona; mentre l' Ughelli, *Ital. sacra* in Episc. Monopol. num. 36, ci faceva sapere che nel 1515 venne levato a quella sede *Fr. Theodorus Pius Romanus ordinis Minorum.*

Digitized by Google

fatti da vari altri instrumenti in questo archivio esistenti appariscono le splendide beneficenze di questa pia principessa. Queste cose da me soltanto e di volo toccate non caratterizzano in Ippolita madre di mons. Teodoro una pettegola sposata dal principe Leonello dopo avere avuti da Lei ex illicito concubitu *de' figliuoli.*

Il nostro arciprete adunque non dubitava punto non essere Teodoro veramente nato da legittimo matrimonio; e certezza tale venivagli porta dall' atto della summentovata donazione; chiudendo ei la lettera coll' avvertire che *il P. Flaminio da Parma Minor Osservante nelle sue Memorie storiche de' conventi di sua provincia in proposito del convento della Mirandola parla diffusamente della famiglia Pii di Carpi. So che vi fa menzione d' un Padre Teodoro Pii Vescovo di Monopoli. Chi potea essere costui? Forse il nostro Mons. Teodoro fatto Vescovo* in Partibus *dopo la rinuncia del Vescovado di Faenza* (1). Qui il Traversari non si appone al vero nella sua congettura; ed ove il medesimo pur considerato avesse doversi giusta il recare di quello scrittore riconoscere in Teodoro un figliuolo di Leonello I ed aver cotesto presule nel 1522 consacrata la chiesa di s. Niccolò di Carpi, affè rimaso si sarebbe dall' andarsene in così erroneo sentire, e non avrebbe inoltre lasciato un vergognoso monumento di sua ignoranza intorno ai vescovati esistenti *in partibus infidelium*, tra' quali non è a locarsi la sede di Monopoli che giace nel grembo della cattolica fede presso l' antico regno delle due Sicilie nella provincia di Bari. Ma ascoltiamo che cosa ne scrive il p. Flaminio, favellando del convento non già della Mirandola sì ben di Carpi: *Della celebrata famiglia Pii*, dic' egli, *tra molti che nel Serafico Ordine de' Minori dell' Osservanza dedicaronsi a Dio: tre mirabilmente fiorirono. Contasi in primo luogo il P. F. Teodoro Pio, secondo alcune memorie figlio di Gio. Marco, ma affermato dal Maggi figlio di Leonello I. fratello d' Alberto II, eletto Vescovo di Monopoli e governatore degli stati del fratello Alberto* (mentre trovavasi ambasciatore di Massimiliano imp. presso la corte pontificia). *Questi con rito solenne consacrò il nuovo tempio di s. Niccolò li 26 aprile 1522*, il quale era stato eretto dalla pietà del prenominato Alberto con disegno dell' esimio architetto e pittore Baldassarre Peruzzi (2). Nè il Traversari soltanto s' avvisava volersi i due sopraddetti vescovi ridurre ad un solo: ben altri gli tennero dietro dappoi, escludendo affatto

(1) Teodoro non rinunciò al vescovado, ma solo se ne allontanò, recandosi ad abitare nel castello di Meldola, ove si rimase fino alla morte che lo colse nel 1561.

(2) Tom. 1. pag. 183.

Digitized by Google

il nostro dal novero de' viventi, e qualificando l' opinion loro per poco siccome certezza; perchè a detto dei medesimi confortata dall' autorità degli alberi genealogici di quell' illustre famiglia e d' una ricca serie di rogiti ad essa spettanti: nulla di meno malgrado di siffatti documenti eglino s' ingannano a partito, giusta di prossimo toglierò a dimostrare.

Tra' privilegi, onde a que' giorni era tuttavia insignito il faentino capitolo, quello si noverava della collazione di certi canonicati, benefizi curati e cappellanie. Se non che, conforme non di rado suol pur troppo intravvenire, già fin dall' entrare del secolo terzo decimo impresero alcuni vescovi a ledere e manomettere i capitolari diritti, arrogandosi quelle ragioni che erano altrui: il perchè dai canonici fattosi ricorso al pontefice Onorio III, questi con breve delli 10 maggio 1224 vietava rigorosamente a chicchessia ingerirsi d' alcuna guisa nell' elezione ai canonicati o ad altri benefizi di pertinenza del capitolo: il quale da allora in poi proseguì senza molestie a conferirli a suo talento, finchè nel 1548 sorgeva nel vescovo Teodoro un novello ed ardito contenditore che giurisdizioni siffatte tentava appropriarsi, e a segno tale si fecero accanite le contese infra le parti da indurre il litigioso e prepotente prelato a lasciare la sua sede e ricovrarsi in Meldola, signoria dell' estinto genitore già succeduto al fratello Alberto; nella cui assenza venne la chiesa nostra retta dal vicario generale Girolamo Paffi da Sassuolo, che per ragione del natio suolo era stato suddito della famiglia Pio. E qui mi si para il destro di liberar la promessa intorno al far veduto l' inganno di coloro che sì fidentemente niegano l' esistenza di Teodoro presule della faentina chiesa: impresa di lieve fatica, poichè, pretermettendo tener conto della diversità degli anni in cui l' uno e l' altro Teodoro decorati vennero dell' infula episcopale, quantunque sia desso un argomento il quale dovrebbe spingere certi critici a dubitare alcun poco della saviezza di lor opinione, mi tornerà bastevole senza più il condurre la non sospetta autorità d' un breve di Clemente VIII de' 25 giugno 1594, in cui il sollecito pontefice dava opera a spegnere la controversia onde da pressochè un mezzo secolo era il capitolo nostro soprammodo travagliato, a cagione delle pretese, le quali i successori di Teodoro intralasciato non avevano venir mano mano allegando contro le capitolari giurisdizioni, comechè confortate di apostolica rafferma.

Ora dunque, anzichè riportar per intero il ricordato pontificio diploma, basterà produrne soltanto il seguente frammento: *Cum alias de anno 1548 lis et causa inter bo. mem. Rodulphum Cardinalem Carpen. tunc Ecclesiae Faventinae ex concessione Sedis Apostolicae Praesulem seu perpetuum administra-*

Digitized by Google

torem ex una et dilectos filios Capitulum et Canonicos ejusdem Ecclesiae ex altera partibus de ac super collatione Canonicatuum et Praebendarum ipsius Ecclesiae ac nonnullarum Ecclesiarum et Capellaniarum Altarium nuncup. in diversis Ecclesiis consisten. nec non institutione et provisione certorum aliorum Beneficiorum.... Demum vero partes praedictae ad certam inter se devenerint concordiam cujus tenor ac si de verbo ad verbum praesentibus insereretur pro expresso et inserto haberi volumus et habemus et nihilominus eodem Rodulpho Cardinale ac bo. mem. Theodoro Episcopo faven. ejusdem Rodulphi Card. fratre vita functis eadem lis denuo inter bo. mem. Annibalem de Grassis Episcopum faventinum ex una et Capitulum et Canonicos praedictos ex altera partibus excitata etc. (1). Tal documento pertanto sembra a me essere fornito di sufficiente peso per trar una volta di abbaglio chi *versatissimo nelle cose patrie riconosce un solo Teodoro, e,* a detto di taluno, *lo prova cogli alberi genealogici e coi rogiti.* E di vero, se codesti alberi non differiscono da que' compilati pel Tiraboschi e pel Litta, in essi non si rinverrà che solamente un Teodoro vescovo di Monopoli; nè tuttavia così fatta ommissione somministrerebbe ella una sicura ed autorevole prova a negare l' esistenza del nostro presule, perciocchè, a confessione dello stesso Tiraboschi, *nel formar l' albero di una famiglia, in cui più volte s' incontrano i medesimi nomi, appena è possibile il non commettere qualche errore;* e questi nondimeno tra' figliuoli di Leonello II non tralascia innestarvi in esso albero un *Teodorico naturale e Vescovo di Faenza.* Ma chi oserebbe affermare doversi avere cotesto Teodorico quale persona all' in tutto diversa dal Teodoro finora per me così appellato giusta la comune dinominazione? È noto *lippis et tonsoribus* che in antico Teodoro e Teodorico furono meri sinonimi, e non avvien di rado che or l' uno or l' altro trovisi usurpato ad indicare un medesimo

(1) Veggasi il predetto breve presso lo Zauli, *Observat. ad Statutum favent.*, tom. II, *Append.* pag. 54, e lo Strocchi, *Mem. istor. del Duomo di Faenza*, pag. 94; a schiarimento del quale mette bene l' avvertire col Cavina, *Indice cron. de' Vescovi di Faenza* sopra citato, pag. XVIIII, che, quantunque il card. Rodolfo lasciasse *il nome di Vescovo di Faenza del* 1544 *per rinoncia fatta a favore di Teodoro suo fratello naturale*, tuttavia *si può dire che tanto al tempo di Teodoro suo fratello, quanto nei primi anni di Monsig. Sighicello, egli fusse nondimeno nostro Vescovo, amministrando per mezzo di quegli le cose meno rilevanti, riserrando a sè le cose beneficiarie: così in una Collatione d' un beneficio del* 1549 *a Marc' Antonio Sacchi Chierico di Faenza io leggo: Rodulphus Pius Miseratione Divina Episcopus Portuensis S. R. E. Card. de Carpo nuncupatus, nec non Beneficiorum Civitatis et Dioeces. Faventin. pro tempore vacantium auctoritate Apostolica Collator;* e di questo vero ce n' entrano mallevadori più atti pubblici degli anni precedenti e successivi.

Digitized by Google

individuo, non altrimenti che adoperar si soleva riguardo al nome di Alberto cangiato talvolta in quello di Alberico, non saprei se per vezzeggiativo od altra cagione. Anche il patrio storico forse sulle poste del Vedriani nomava Teodorico codesto nostro vescovo; nè alcuno perciò vorrà avvisarlo diverso da Teodoro. Solo il Litta chiamavalo Teodosio, nome che non soffrendo interpretarsi a significare nè Teodoro nè Teodorico hassi da avere per errato. L' autorità adunque degli alberi genealogici punto non si attraversa all' esistenza del nostro Teodoro, quando in essi non si niega avervi avuto tra' discendenti della famiglia Pio un pastore della chiesa faentina, comechè da alcuni detto venga Teodorico, Teodosio da altri, tutti però concordi nell' attribuirgli una stessa sede vescovile e nell' additarcelo fratello *naturale* del card. Rodolfo. Intorno al che errano assaissimo alquanti moderni, dai quali si confessa il vescovo di Monopoli siccome fratello del predetto porporato; non ponendo mente cotestoro che il monopolitano presule nacque di Leonello I (conforme eglino stessi affermano e ci testimoniano colla non dubbia autorità di atti pubblici) e il faentino per contrario discese da Leonello II da cui pure era nato il card. Rodolfo, secondochè aperto si pare da quegli stessi alberi genealogici ne' quali si spacciano cotanto versati. Circa poi ai rogiti, trattandosi di chi, se togli i primi anni dell' infanzia, visse sempremai lungi da Carpi non pure, sì da' luoghi eziandio a codesta città vicini; non arrechi maraviglia, qualora negli archivi di quella non se ne trovi alcuno risguardante Teodoro; e da que' pochi che havvi, siccome da un amico sono avvisato, non è certamente consentito scambiare l' un presule coll' altro facendone un solo. E la più valida e ragionevole prova a ciò dimostrare ritraesi dall' anno della morte di Teodoro vescovo di Monopoli seguita li 27 giugno del 1539, mentre il nostro Teodoro un lustro più tardi si cingea le tempie dell' infula episcopale (1).

(1) *Vera fò*, così Cesare Cavallino scriveva all' arciprete di Carpi, *et è la morte del detto Monopoli* (Teodoro vescovo di quella città) *de uno suo dolore a li* 27 *del prossimo passato mese come gli scrisse* (sic) *e morse in quatro hore. De Bologna a li* 6 *Lujo* 1539. Ed al predetto arciprete ancora alcun giorno innanzi Battistino Strozzi governatore di Modena inviata avea lettera sul medesimo oggetto, della quale al proposito mio basti recare il seguente brano: *Poichè lei ha scritto al sig. Duca della morte del Vescovo* (Teodoro Pio) *e del possesso che ha mandato a torre del beneficio di Roncaglio ec. Modena al primo del luglio* 1539; mentre da un rogito del notaio carpigiano Gio. Battista Ciarlini s' apprende che l' arciprete di Carpi a' 17 luglio dello stesso anno prese possesso della parrocchiale chiesa di s. Silvestro della villa del Roncaglio giusta un precedente accordo

Digitized by Google

Rmi in Christo Patris et Dni Dni Theodori nobilis de Piis Dei et Apostolicae Sedis gratia Epi Monopoli et dictae parochialis tunc rectoris et possessoris etc. Laonde da tutto questo rendesi a pieno manifesto quanto andavano errati l' Ughelli e il Vedriani, da' quali si protraeva la morte di Teodoro al 1546. Dalla lettera dello Strozzi in oltre convien principalmente argumentare che codesto prelato morisse lungi dalla sua sede, e cioè a dire vicin di Modena; non potendosi credere che attesa la molta distanza di Monopoli da questa città fosse ivi in così breve spazio di tempo pervenuta la notizia della morte di esso; la quale forse avvenne in Bologna, siccome sembra aversi non senza ragione a conghietturare. Ma comunque proceda il fatto, gli è certo che *Teodoro*, conforme me ne ragguagliava un mio amico, *dimorò poco o nulla nella sua sede di Monopoli, di cui però sempre tenne il titolo, come si vede anche dalle lettere che annunziano la sua morte*, e che infine *addoloratissimo per le sciagure incolte ad Alberto suo fratello naturale, cui Carlo V tolse il principato per darlo agli Estensi, se ne morì.*

Digitized by Google

DUE BRANI DI UN TITOLO

POSTO AD

ANTONINO PIO

TROVATI IN RIMINI NEL MAGGIO 1864

NOTA

DEL CAVALIERE DOTTORE

LUIGI TONINI

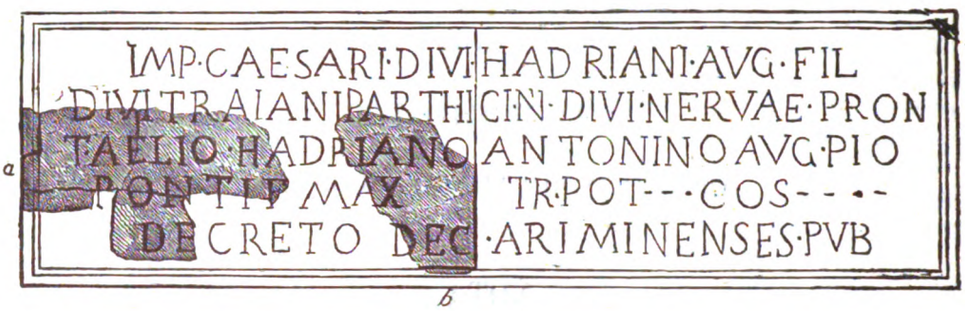
BIBLIOTECARIO DELLA GAMBALUNGHIANA

DI RIMINI

Negli scavi per la costruzione delle nuove chiaviche, i quali si eseguiscono oggi qui in Rimini, è avvenuto di vedere più volte a profondità diverse quel lastricato di tutta pietra, che, secondo ne assicura l' epigrafe contemporanea pubblicata nel mio vol. I. pag. 176, ci fu dato per liberalità di Cajo Cesare figlio adottivo di Augusto, l' anno in cui fu console, cioè il primo dell' era volgare. Da che nasceva molta speranza che fra le pietre di quello dovessero trovarsene pur delle scritte, delle quali si fosse fatto uso negli ultimi racconciamenti di esso, dopo la distruzione di tanti monumenti che qui sorgevano. E se la speranza un tempo restava delusa, ecco che lo scorso maggio, pervenuto lo scavo alla parte meridionale della piazza maggiore detta oggi di *G. Cesare*, gli scavatori alla profondità di circa un metro vennero ad incontrarsi in una pietra di qualità diversa dalla consueta (precisamente un bel greco) postavi a servigio appunto del lastricato anzidetto; nel romper la quale si furono accorti che nella faccia sottoposta erano lettere. Perchè, cavatala con miglior diligenza, se ne sono

Digitized by Google

avuti i due brani segnati *a*, *b*, dei quali qui ho recato il fac-simile,



distinguendoli con ombratura dal facile ristauro che vi ho aggiunto. Ristauro che, ad onta di così pochi avanzi, i quali appena forman la quarta parte di tutto l' elogio, riesce non solo sicuro, ma specialmente nelle prime tre linee è necessario; pel quale ci vien cognizione di un titolo posto all' imperatore Antonino Pio, sebbene sia a confessare che per esso poi la storia generale non ne avvantaggi nulla. Ma la storia particolare di Rimini, oltre la notizia di un nuovo monumento che non dovette sorgere senza speciale magnificenza, ne trae altro particolare vantaggio; dacchè di quell' imperatore non era altro ricordo fra i nostri marmi dal misero frammento in fuori che oggi si conserva in Gambalunga, pubblicato a pag. 294 di quel mio volume, e fu parte di un blocco di fino marmo, base o piedistallo forse di una statua; e nella faccia, larga non più di 16 centimetri, offre in tre linee distribuite come appresso queste sole parole:

IMP. CAESARI
dIVI . HADRIANI
f. divi tRAIANI
Parthici nEPOT
. . . . . .

All' opposto gli avanzi del titolo venuto fuori oggi assicurano che essi appartennero a monumento ben più grandioso, la cui fronte ebbe in larghezza sopra i tre metri, come è richiesto affinchè la nomenclatura intera di quell' Augusto T . AELIO . HADRIANO . ANTONINO . AVG. PIO fosse compresa in una linea sola, non potendosi portarne nulla alla sottoposta, la quale comincia dal pontificato.

La lettera è di bella forma, alta tra gli otto e i dieci centimetri. E poichè i brani di cui tengo discorso (il primo de' quali è frantumato

Digitized by Google

in cinque pezzi), aventi in larghezza complessiva m. 1. 58, offrono che a sinistra la pietra è fornita di cornice, mentre a destra anzichè frattura ha taglio regolare e pulito, chiaro è a vedere che un' altra lastra di pari dimensione dovette accogliere il rimanente del titolo e compiere la fronte del monumento, la quale per conseguenza non può essere stata minore di m. 3. 16.

La grossezza della lastra è di m. 0. 12. Ma ciò che si vuol notare in essa più specialmente è che l' anzidetta cornice all' angolo sinistro si ripete di fianco, mostrando che il monumento dovette sorgere isolato, sia fosse in lungo, sia fosse in quadro. Fu base di una statua equestre? di un gruppo? di una colonna? o frontone di un arco, di un tempio, o di altro simile edifizio? A noi non giova occuparci in divinazioni. Piuttosto è a dire, non senza increscimento, che anche per questo ci resta ignoto l' anno in cui i nostri posero a quel principe i segni del loro affetto. Perocchè, quanto è facile e sicuro il ristauro delle prime tre linee, altrettanto torna impossibile porre nella quarta il numero delle podestà tribunizie e dei consolati, indicante l' anno di quella dedicazione. Come del pari ci resta ignoto il motivo che trasse i Riminesi a quell' opera; chè dalla storia non ci vengono indizi a supporlo: e pare inoltre che nemmen nell' epigrafe vi fosse espresso. Conciossiachè tutto il titolo fu chiuso colla quinta linea, restando ben manifesto nel brano di destra, segnato *b*, un avanzo della cornice inferiore, che esclude la possibilità ne seguissero altre. Ad ogni modo possiamo essere persuasi che Antonino nel suo lungo impero, dal 138 al 161 dell' êra nostra, debba essere stato di particolar guisa munificente con questa colonia, se per essa gli fu corrisposto con simili monumenti, che non paiono di piccola spesa nè di comune onorificenza.

Il ristauro dell' ultima riga è tratto dal frasario comune usato in simili intitolazioni: ma potrebbe altri porvi del pari OPTIMO PRINCIPI, oppure RESTITVTORI . IMP. nel che sarebbe anche espressa la cagione dell' opera.

Digitized by Google

Digitized by Google

VENDETTA MEMORABILE

DEI NALDI CONTRO I CARROLI

SEGUITA IN VAL D' AMONE

NEL 1533

MEMORIA

DEL CAV.

GIOVANNI GHINASSI

Secolo sommamente glorioso alla nostra Italia, e chi nol sa? fu il decimo sesto, in cui le lettere e le arti, specialmente nella prima sua metà, salirono a tale eccellenza da dirsi quella a ragione l' età dell' oro, quanto ogni altra che fra le antiche e nove genti sia più celebrata. Ma col fiorir di que' gentili e liberali studi non ugualmente progredivano le sane e generose idee; non migliori facevansi le leggi, non i costumi: rado ponevasi mano a' savi provvedimenti diretti a scemare alquanto, se non cacciar dal mondo, la funesta ignoranza della minuta gente, come a renderne men dura la misera condizione. Il cieco orgoglio, in che s' erano levati gli uomini di que' dì, avea grandemente intiepidita la profonda ed operosa religione degli avi; ond' essa, più che nelle opere pietose e nel fervore degli animi, si manifestava nella pompa e negli atti esterni; la filosofia, anzichè alla sapienza de' padri del cristianesimo che annunciava l' uguaglianza degli uomini al cospetto dell' Eterno, s' informava alle dottrine d' Aristotile, di Platone, di Pitagora, sentiva, a dir breve, del pagano; e le arti stesse e le lettere le più volte erano fatte strumento di corruzione e di volgari codardie. L' Italia divisa e lacerata per ogni parte da fiere discordie vedeva sovente le sue città bagnarsi di sangue cittadino, o venire in forza

Digitized by Google

di uomini ambiziosi e crudeli che governavano a guisa di armenti i popoli e nelle loro medesime corti davano a quando a quando esempi di atrocissimi fatti che per poco rinnovavano quelli d' Argo e di Tebe. E i piccoli Stati volere dar di piglio nell' altrui ed ove non bastassero alla propria difesa, o non potessero giungere di per sè al reo intento di sottomettere gli avversari, non rifuggire, orrendo a dirsi, dal chiamare in Italia ogni ragione di barbari che poi fra loro se ne contendevano il dominio e lo strazio. In tal condizione di cose fiacca era la forza della legge contro la potenza di que' signori che solevano spesso ripararsi nei loro ben muniti castelli, testimoni della loro rapacità e ferocia quasi sempre impunite: con tutto che in que' tempi non fossero gli ordini feudali saldamente costituiti, come nelle età di mezzo; dacchè gli Stati, o si reggessero a principe o a popolo, avevano di molto stremata la coloro autorità, inducendoli a inurbarsi men colla forza che col farli partecipare ai primi onori ed al civile potere. La Romagna tra lo scorcio del XV secolo e l' entrar del XVI era caduta per le armi e le cupe fraudi del Valentino sotto la potestà pontificia, e, quantunque nel 1504 venisse per la più parte alle mani della veneta Repubblica, finalmente era stata per la lega di Cambray recuperata a Giulio II ed a' suoi successori: ma nè pur essa dopo tante vicende avea fatti più miti i costumi, nè il governo era sicuro schermo alla baldanza ed agli atti violenti dei nobili e dei ricchi; onde gli averi e la vita stessa delle private famiglie del continuo andavano a pericolo manifesto. In confermazione e prova del mio dire credo opportuno darvi contezza, o Signori, di un' orribile vendetta che, quantunque avvenuta nel bel mezzo delle Romagne, non venne registrata in alcuna delle nostre patrie istorie; e sì che si estese ad ampie contrade ed a murata e popolosa terra, e accompagnata fu da tali e tante enormità che l' animo rifugge dal narrarle tutte distesamente!

In Val d' Amone, e propriamente su quel di Brisighella, viveano due potenti famiglie, l' una dei Naldi e l' altra dei Carroli, fra cui odii cupi e fierissimi da lunga pezza bollivano. Di esse più che la seconda era illustre la prima, il cui nome è vivo tuttavia in Faenza, perchè aggiunto in forza di pingue eredità alla nobilissima dei conti Zauli. E come il più grande splendore erale venuto da quel Dionigio Naldo sì lodato ancora da gravissimi storici, quali il Bembo, il Giovio e l' Ammirato, stimo non al tutto inopportuno dirne qui alcuna cosa. E di vero egli sempre mostrossi prode guerriero e capitano, prima militando sotto Alfonso II re di Napoli e più sotto il figliuolo di lui Ferdinando che nel 1495 ricuperava il perduto

Digitized by Google

regno; indi largamente provvisionato dai Fiorentini dopo la cacciata di Piero de' Medici. Senza toccare di quanto oprò nella difesa di Forlì, allorchè di essa e d' Imola era signora Caterina Sforza Riario, e della parte ch' ebbe nelle vicende politiche e guerresche della sua terra rispetto ai Manfredi di Faenza, sul che variamente si ragiona, dirò solo che la veneta Repubblica, grata all' aïuto che le porse per l' acquisto di Faenza, lo creava nel 1504 cavaliere di San Marco e nel 1509 a' 17 di maggio, tre dì cioè dopo la famosa giornata di Ghiara d' Adda, lo eleggeva a primo condottiero di tutti i suoi fanti: ma i disagi di quella disastrosa guerra in breve talmente gli affransero il corpo, che nel 1510 egli infermò gravemente e nell' età di soli 45 anni passò della presente vita con gran rincrescimento di quella Repubblica che in lui onorava l' operoso, accorto e strenuo capitano: ondechè volle fossero a lui fatte splendide esequie nella chiesa di S. Giovanni e Paolo ed ivi erettagli una statua appresso a quella del conte di Pitigliano. Ora, passandomi di Vincenzo suo cugino (altro capitano a' servigi dell' anzidetta Repubblica che a lui dopo morte poneva pure una statua sulla facciata della chiesa del Carmine in Padova) non che di altri di minor fama, metto mano a dire ciò solo che al nostro proposito strettamente si riferisce.

Enea Naldi cavaliere aurato e conte palatino di Clemente VII (*Alb. Naldi. Mengol.*) fu nel 1533 per tradimento tolto di vita dai Carroli. Aspra, terribile, inaudita fu la vendetta che ne presero i Naldi nel mese di settembre dello stesso anno, come appare da una sentenza assolutoria per Lodovico di Girolamo Naldi, pronunciata agli 11 dicembre di detto anno da Giovanni di Tommaso Ranieri da Colle, uditore e luogotenente generale di Bartolomeo Valori preside di Romagna per la sede pontificia. Documento importantissimo che forma il num. V della busta XXIII dell' Archivio Naldi che ora si trova nella pubblica biblioteca di Faenza, e che fedelmente trascritto godo presentarvi, o Signori. Eccone il sunto.

Babbone, Guido e Dionigio Naldi capitani agli stipendi della Repubblica veneta trovavansi in Verona, allorquando Balasso, che poi giovine ancora mancò il dì 17 giugno 1554 (*Cronaca Zanelli ms.*), e Lodovico, colonnello e cavaliere di S. Stefano (*Alb. sudd.*), ambedue della stessa famiglia, diedero ad essi il tristissimo annunzio della morte violenta d' Enea, incitandoli a vendicarla il più tosto che si potesse nel sangue dell' odiata stirpe. La pietà dell' atroce caso, l' orgoglio altamente offeso a tanta ira que' fieri uomini commossero, che tosto si misero in cuore di menare ad effetto il più nero disegno che in mente d' uomo sia caduto giammai.

Digitized by Google

Avuti a sè Geremia e Paolo e fermati gli accordi, imposero ad essi di movere a' danni degli uccisori con potente mano di armati da più parti raccolta. Questi mandarono significando a Balasso e a Lodovico, essere colà giunti, e come si conveniva che loro si procacciassero guide ed aiuti nella lunga ed intricata via che di celato dovevan percorrere. Saliti coloro pertanto sopra due navi andarono costeggiando la spiaggia di Ravenna, finchè sorsero a quella terra che per essere irrigata dal Savio prendeva il suo nome dal fiume, il quale dopo aver bagnato le mura di Cesena mette le sue acque nell' Adriatico. Di là chetamente passando per la Coccolia vennero a Casamurata nel contado di Forlì; poscia per Oriolo, castello faentino di cui si ammirano ancora superbe reliquie, si tragittarono nella Valle d' Amone e fermaronsi alla pieve del To, cioè di ottavo, perchè di otto miglia distante da Faenza, come a quattro miglia dalla città trovasi la parrocchia di Quartolo, a nove il ponte nono, ad undici la parrocchia di S. Maria in undecimo. Indi chiamarono a sè Giovannino di Alessandro che fin dal settembre del 1524 stanziava in Modigliana (*Rogito delli 20 settembre di Ser Giovanni Ravagli cavaliere aurato*), ed altri dei Naldi coi loro armati; e così formatasi di tutti una sola e poderosa schiera mossero alle case de' Carroli e de' loro aderenti, sparse qua e colà nella valle. Ora mette bene avvertire che, siccome il documento che vi ho posto dinanzi, o Signori, mi libera dall' obbligo di narrarvi tutte le particolarità di quella strage esecranda, dirò solo quanto basti a dare di essa un' immagine adeguata. Abbattutisi primamente tra via in Mamino di Federigo da Fontecchio l' uccisero di più ferite; invasero poi la casa di Giuliano, dove una figliuola di lui in modo atroce misero a morte, unitamente ad uno de' Carroli che quivi ritrovarono. In questo mezzo Luigi Naldi, il fratino da Bagnara e molti altri, partiti di Faenza per Brisighella e trucidato Pietro di Chino da Argenta, famiglio di messer Alessandro Mazzolani, con cui si scontrarono sulla pubblica strada nella villa di Pergola, raggiunsero Geremia e Paolo, mentr' erano in sull' ardere la casa di Giuliano. Tutti uniti dipoi si condussero a quella di Damiano di Michele Carroli, dove appunto eransi ricoverati non pochi de' suoi miseri congiunti. Colle scale e col fuoco in poco d' ora espugnatala, ebbero morto il mentovato Giuliano co' suoi figliuoli Giulio, Pietro e Leone, Martino di Baroso da Porriva ed i nati di lui Pietro e Filippo. Quindi col detto Damiano uccisero barbaramente una sua figliuoletta d' anni dodici ed un infante di sei settimane: ferirono ancora e spensero vari altri, fra cui taluno che da non molto era fuori di fanciullo. Di là si trasferirono al molino pertinente a Martino da Carrara e

Digitized by Google

agli eredi di Cecco Carroli, e messolo a fuoco e fiamma non ebbero orrore di aprire più ferite nel seno d' una donna, per nome Marta e moglie di Martino da Porriva già menzionato. E ciò tutto avvenne nella scuola della pieve del To. Indi avanzandosi coloro nella scuola del Gesso arsero la Colombara de' Baruzzi, per parentado congiunti ai Carroli, e sotto le mura di Brisighella appiccarono il fuoco a diverse case, e fra le altre a quella di Ascanio di ser Neri da Fregua, la cui vedova madonna Isabella spietatamente percossero nel braccio destro e nel capo. La porta nuova di Brisighella trovavasi chiusa, ma Andrea Recuperati e frate Cristoforo di Guglielmo fautori dei Naldi ne tolsero armata mano le chiavi a un cotal Bartolo che pel comune le custodiva e diedero l' entrata ai feroci vendicatori di Enea. Questi eransi divisi in due squadre: l' una s' innoltrò per la porta suddetta gridando *Marco Marco* (secondo usavano in guerra i veneziani) e *sacco*, *sacco;* l' altra mise in pezzi una porta di messer Gallo de' Carroli, aperta nelle mura della terra ed entrovvi rompendo nelle stesse grida. Antonio da Prato famiglio del governatore si aggiunse ai Naldi e accrebbe loro l' audacia. Molte case furono poste a ruba e non poche eziandio date alle fiamme: adeguata al suolo quella di ser Lorenzo Carroli. Rimosso il fuoco da una casa per interposte autorevoli persone, gl' invasori si appigliarono al partito del taglieggiare chi volesse salva dall' incendio la propria, ma dopo essere andata a sacco. Tacendomi per lo migliore di codeste taglie, mediatori delle quali furono i mentovati Andrea e Cristoforo che introdussero i Naldi nella terra, dirò che l' abitazione del governatore fu messa a bottino: e buon per lui che potè involarsi alle lor ricerche! Le carceri furono espugnate e posti in libertà i prigionieri. Pervenne colà finalmente la notizia che la curia del preside di Romagna moveva frettolosa e con grande apparato di forze alla volta di Brisighella. I Naldi ne uscirono prestamente; ma prima di porsi in salvo, vollero, pensando averne ancor tempo, appagar tuttavia l' ardente loro sete di vendetta: il perchè fecero ritorno alla pieve del To, ove mandarono in fiamme la casa di Silvestro da Porriva e quella di Piero Carroli dal Pozzo. Avviaronsi di poi alla terra di Casola Valsenio; ove furono da quegli abitatori lietamente accolti e donati di cibi e di vino. Passaronvi la notte, e il giorno appresso entrando in quel di Riolo vi trucidarono Cassiano di Gentile Carroli; e da ultimo pel contado di Tossignano e per vie non frequentate uscirono dagli Stati della Chiesa. Sul principio di questa narrazione fu ricordato un Balasso Naldi: or bene, a proteggere i suoi compagni di vendetta, con buon nerbo di armati ei venne presso alle mura di Brisighella sostando sulla

Digitized by Google

pubblica via ed impedendo il passar oltre a chiunque accorresse chiamatovi dagl' incendii. Sembra altresì che divisasse di volger l' armi contro alle squadre del preside, ma che fatto miglior consiglio si riducesse in salvo nel castello di Cotignola, dominio del duca di Ferrara: leggendosi nell' aggiunto documento: *Quibus delictis... perpetratis..., dictus Balassius videns amplius resistere non posse Curiae Illustrissimi domini Praesidis, aufugit ad Castrum Cotignolae* ecc.

Che vi sembra, o Signori? Udiste mai più selvaggio ed orrido eccesso? Non posso tenermi ch' io non ripeta qui le acri parole in cui proruppe per impeto di generoso sdegno il Livio dell' età nostra, Carlo Botta: *Feroce oltre ogni dire è la razza dell' uomo, quando un fero desiderio la travaglia e doma.* E tanto egli disse nel narrare il modo turpe ed atroce con cui Lorenzino de' Medici aiutato dal vile suo sgherro Scoronconcolo diè morte ad Alessandro suo cugino. Eppure in costui veniva spento il mostro coronato cui mala cupidigia di potere ed esterna barbarie aveano balestrato nella libera Firenze a miserando strazio ed onta di quella nobilissima gente! Vero è che il mondo fu pieno sempre d' atroci delitti, alcuni de' quali non dissomiglianti gran fatto dal su riferito, e che non fa d' uopo cercare nell' età più remote. Ma non si troverà per avventura nelle antiche e moderne istorie che una famiglia di cittadini per una propria, comechè fiera offesa, mandasse ad effetto una sì ampia e sanguinosa vendetta, senza che questa potesse pigliare aspetto d' impeto popolare o di qual si voglia pubblica utilità, con cui tante volte si usò far velo ad ire e ambizioni private. E ciò ch' è più da maravigliare, come si potè per oltre a tre secoli tener celato sì memorabile avvenimento, e come la punitiva giustizia pubblicamente non fulminò tanta scelleraggine? Io non mi so render ragione, o Signori, di questo silenzio universale se non col terrore che di sè avrà saputo destare in quelle contrade sì potente famiglia, secondo che da altre cose da essa operate si può facilmente argomentare, in guisa da render mute le bocche o far cadere la penna di mano a cui fosse venuto talento di farne note le infamie: il che se mostra quanto fosse caduta in basso l' umana dignità, non meno il conferma quanto ancora a que' dì accadeva, il necessario effetto cioè della grande frequenza nel misfare che negli animi umani l' orrore ad esso e il naturale spirito di pietà quasi attuta ed ammorza. Quanto all' obbligo sacro che correva a quelli cui il reggimento delle nostre provincie era commesso, di punire in modo condegno chi trasse tanti barbaramente di vita, fra cui gentilesche donne, venerandi vecchi ed innocenti fanciulli, non è noto ch' eglino per ciò mettessero pubblico bando,

Digitized by Google

anzi avvi cagion di credere che si tenessero per contenti che la più parte de' rei altrove riparasse. Solo a noi pervenne per fortuito caso una sentenza assolutoria autentica, non a stampa, in favore di Lodovico Naldi, con tutto che dalla narrazione stessa egli emerga incitatore e parte non ultima della nefanda strage, della quale senza l' antidetta sentenza ora non si avrebbe, secondo notammo, notizia veruna. Come a Lodovico, ad altri colpevoli di quella schiatta sembra che poco stante fosse eziandio perdonato: chè ai gentiluomini allora era assai benigna la legge. Chiuderò col dire a coloro che rimpiangono come beati que' tristissimi tempi, che simile eccidio per privata vendetta non sarebbe oggidì chi pur sapesse immaginarlo, e se pur vi avesse, e non che immaginarlo tentasse metterlo in atto, troverebbe ostacolo insuperabile ne' buoni ordinamenti civili, e posto ancora che questi non fossero bastanti a mandarlo a vuoto, da tutti i petti almeno si leverebbe liberamente un grido di giustissima esecrazione.

Digitized by Google

1533.

PROCESSO

CONTRO ALCUNI DE' NALDI

PER GLI OMICIDII FATTI IN ALCUNI DE' CARROLI

» In Dei Nomine amen. Hec est quedam sententia absolutoria criminalis lata data et in his scriptis sententialiter pronunptiata et promulgata per Magnificum utriusque juris Doctorem Dominum Johannem Domini Thome De Rhenerijs de Colle Illustrissimi Domini Domini Bartolomei Valorii pro S. Dno nro Dno Clemente VII divina prouidentia Pontifice Maximo sanctaque sede apostolica, exarcatus Ravenne ac totius Provinciae Romandiolae Presidis meritiss. Auditorem et locumtenentem generalem pro tribunali sedentem ut infra et scripta lecta publicata et uulgarizata per Ser Raynaldum bellum de Castro cario notarium et ad maleficia coadiutorem infrascriptum sub annis. Inditione, Pontificatu mense et die infrascriptis cuius quidem sententiae Tenor talis est videlicet:

» Nos Johannes de Rhenerijs de Colle utriusque juris Doctor Auditor et Locumtenens prefatus pro tribunali sedentes ad nostrum solitum bancum juris maleficiorum infra positum et confinatum ubi similes sententie absolutorie darj legi et proferri solent infrascriptam sententiam absolutoriam in favorem infrascripti Lodouici Hyeronimi De Naldis damus proferimus et pronumptiamus ac eum absoluimus in hunc qui sequitur modum et formam videlicet:

» Lodouicum Hieronimj de Naldis contra quem tanquam instigatorem, persuasorem, consultorem, fautorem et auxiliatorem, et opem, auxilium, consilium et fauorem prestantem infrascriptis excessibus, delictis, maleficijs, homicidijs et incendijs inter ceteros instigatores, mandatores, homicidas, depopulatores etc. in inquisitione nominatos, per modum et viam inquisitionis per nos et nostram curiam ex nostro nostreque curie mero officio, arbitrio, auctoritate, potestate et balia formate processimus. In eo de eo et super

Digitized by Google

eo quod fama publica procedente et clamosa insinuatione referente, non quidem a malivolis et subspectis, sed potius ab honestis veridicis et fidedignis hominibus et personis, non semel tamen, sed sepe sepiusque ad aures et notitiam nostram et nostrae curiae etiam per modum notorij auditu relatuque pervenit quod de presenti anno 1533 et mense septembri dicti Babbonus Guido et Dionisius inquisiti existentes in civitate Veronae Jurisditionis Venetiarum et sub stipendio dominationis Venetorum, instigati per literas et nuncios ad infrascripta per dictos Balassium et Lodouicum, habito inter se colloquio inuadendi et depopulandi oppidum seu terram Bersighellae et eius comitatum et districtum et infrascripta maleficia, homicidia, incendia, furta, rapinas, rubberias, et assaxinamenta, Depredationes et Crimen lesae maiestatis commictendi, vocaverunt ad se supra dictos Hieremiam Paulum et brognam, illisque mandaverunt et imposuerunt, ut comvocatis quampluribus personis ex diuersis locis eorum mandato et commissione hostiliter ingrederentur in prouinciam Romandiole, et se ad castrum vel terram Bersighellae et eius comitatum et districtum conferrent ibique infrascripta homicidia furta rapinas Robberias incendia assaxinamenta et lese maiestatis crimina commiterent. Qui Hieremias et alii prenominati suscepto mandato predicto, convocatis suprascriptis Inquisitis et pluribus aliis, nuncios et literas miserunt ad dictos Balassium et lodouicum significantes eorum adventum et ordinem suprascriptum et quod vellent stare parati ut possent dictis Inquisitis opem auxilium et consilium prestare ad hoc ut infrascripta homicidia delicta et excessus etc., facilius et habilius committere possent, et dicti Hieremias et plures alii ex suprascriptis Inquisitis mouentes se de loco ad locum scienter dolose et appensate animo et intentione infrascripta delicta, maleficia, excessus, homicidia, rubberias, incendia et depredationes ac crimen lese maiestatis committendi et perpetrandi, paratis duabus navibus sive barcis tendentes per mare venerunt in comitatum Ravennae, et in loco qui dicitur *el savio* posuerunt in terram et iter acceperunt versus locum qui dicitur *la coccolia* et inde postea venerunt in comitatum forliuij in loco qui dicitur *Casamurata* iuxta possessiones Andree ser Ughi et prosequendo iter suum versus Bersighellam per viam Orioli peruenerunt in comitatum Bersighelle in loco qui dicitur *el To* misso prius nuncio dictis Johannino Alexandro et aliis de Naldis inquisitis ut cum pluribus armatis se conferrent ad dictum locum ibique cum dictis Hieremia et aliis se coniungerent, qui accepto nuncio predicto conuocatis pluribus circumuicinis et eorum amicis armatis suprascriptis et pluribus aliis, mouentes se de loco ad locum animo et intentione predictis se contulerunt ad dictum locum

Digitized by Google

ibique se coniunxerunt cum dictis hieremia et aliis et sic coniuncti appropinquando se quibusdam domibus illorum de Carolis in quibus plures de dictis Carolis confugerant inuenerunt in strata publica loco dicto *el To* prope bona Galeotti de fregua et Caroli de fregua et alios fines Mamminum federici de fontechio ipsumque pluribus et pluribus vulneribus interfecerunt et perseverando in eorum malo animo accesserunt ad domum Juliani alias flone dè Carolis positam in scola plebis *To* loco dicto *il To* prope bona dicti Juliani undique prope bona domini Lodouici hieremie et domini Vincentii domumque intrando inuenerunt ibidem quemdam nomine pisciabellum de Carolis quem pluribus et pluribus percussionibus et vulneribus et maxima sanguinis effusione interfecerunt et cum uno archibuso vulneraverunt quamdam filiam dicti Juliani in brachio et cum una partesiana in capite cum maxima sanguinis effusione. Et dum predicta fiebant dictus dominus Aloysius de naldis associatus a fratino de Bagnaria uno ex supradictis Inquisitis et a pluribus aliis exiens de civitate faventiae eundo versus alios supradictos Inquisitos animo et intentione predictis invenit in strata publica in villa pergola quemdam petrum chini de Argenta famulum Domini Alexandri de Mazolanis ipsumque pluribus vulneribus una cum aliis suis socijs quos dictus Dominus Aloysius secum duxerat interfecit quo facto prosecutus fuit iter suum versus Bersighellam ut se uniret cum dictis aliis inquisitis quos inuenit incendentes domum dicti Juliani, quam domum penitus combuxerunt, et non contenti predictis scilicet mala malis addendo dicti Inquisiti iuerunt domum Damiani de Carolis positis in dicta scola cui undique bona dicti Damiani prope uiam comunis a duobus et bona dicti Juliani in quam multi de Carolis confugerant, et appositis scalis et immisso igne domum expugnaverunt, ibique interfecerunt infrascriptos, videlicet Julianum sopradictum, et Julium Petrum et Leonem filios dicti Juliani Martinum barosij de porriva Petrum et Filippum eius filios, Damianum Michaelis de Carolis et unam filiam dicti Damiani annorum XII et unum filium dicti Damiani infantem ebdomadarum sex, Gallum babboni de porriva Franciscum della Carpinella, Dominicum filium maraffini de porriva etatis annorum XII, et uulneraverunt Michaelem filium dicti Damiani uno archibuso in brachio dextro.

Item in eo etc. quod dicti Inquisiti animo et intentione predictis se contulerunt ad molendinum Martini de Carraria et heredum Checchi de Carolis positum in dicta scola loco detto *Carrara* cui undique bona dicti Martini et heredum Checchi de Carrolis prope flumen, et dictum molendinum incenderunt et penitus combuxerunt et uulneraverunt pluribus uulneribus dictam Martam uxorem Martini de Porriva, et veniendo versus Bersighellam

Digitized by Google

similiter incenderunt et penitus combuxerunt Columbarium Antonii et Johannis Baptiste Domini Alexandri de Carolis positum in scola gessi loco dicto *la Colombara de baruzi* cui bona heredum Petri gentilis de baruzis et bona dictorum Antonii et Johannis Baptiste, et appropinquantes se terre Bersighelle incenderunt et penitus combuxerunt domum petri Andree Thomasii flonis cum parte domus heredum Galeotti de fregua posite extra portam Bersighelle versus observantiam cui via comunis residuum domus dictorum heredum Galeotti bona dicti Petri Andree et dictorum heredum et bona Domini Virgilii de Naldis et similiter inceuderunt et penitus combuxerunt domum Ascanii ser Nerij de fregua sitam extra dictam portam prope domum magistri Blasij fabri et heredum Pauli Naldi viam comunis et bona dicti Ascanij et dominam Isabellam viduam et uxorem quondam Ser Nerij duobus uulneribus uulneraverunt videlicet uno in capite et alio in brachio dextro cum carnis fractura et maxima sanguinis effusione.

Item in eo etc. quod dicti Inquisiti non contenti predictis scilicet mala malis addendo animo et intentione turbandi et inquietandi pacificum statum terre Bersighelle nec non illam depopulandi et devastandi cum accessissent ad dictam terram Bersighelle diuiserunt se in duas partes quarum una ingressa fuit per portam nouam dicte Terre clamando alta voce *Marco Marco* et *sacco sacco.* Que porta aperta fuit dictis Inquisitis per Andream de recuperatis et fratrem Christophorum Guglielmi inquisitos suprascriptos, qui claves dicte porte per vim abstulerunt Bartolo plazario comunis Bersighelle et alia pars ingressa fuit per domum Domini Galli de Carolis que exit extra menia dicte terre prope domum heredum Lodouici de briccianis Domum magistri meseris sutoris Plateam Comunis et viam publicam cum porta Comunis, portam dicte domus per vim rumpendo et ut supra clamando, et ingressi dictam domum illam prius depopulati sunt et derubaverunt et immisso igne eam penitus incenderunt et combuxerunt, et tunc dictus Antonius de prato famulus Domini Gubernatoris Bersighelle se cum eisdem inquisitis coniunxit, qui omnes inquisiti Deum pre oculis non habendo sed humani generis inimicum, perseverando de malo in peius accesserunt ad domum heredum lodouici brizanj de Carolis et eam similiter spoliaverunt et derobauerunt et postea incenderunt et perseucrando ut supra in eorum pravo proposito accesserunt ad domum Baptiste Ricci della badia de Carolis et eam similiter derobauerunt et depopulati sunt et in ea ignem immiserunt.

Item in eo etc. quod mala malis addendo et in eorum praua intentione perseverando accesserunt ad domum Antonij et Johannis Baptiste

Digitized by Google

Domini Alexandri de Baruccis, quam prius spoliauerunt et derobauerunt deinde in ea ignem immiserunt quo facto accesserunt ad domum Ser Laurentij ser Jacobi et ser Eneae Petronij de Carolis et eam depopulati sunt et spoliauerunt et postea immisso igne eam usque ad fundamenta penitus incenderunt et devastauerunt, et non contenti predictis omnes dicti Inquisiti homicide se simul congregati et coadunati iuerunt versus plateam Bersighelle ibique spoliauerunt et derobauerunt domum Domini Cesaris Petri gentilis de Carolis et similiter Domum Ser Francisci Ser Petri Antonij ac etiam domum petri Francisci Manfredi de Carolis, item spoliauerunt et derobauerunt domum Antonij Petri Ginani de Carolis, et immisso igne non potuerunt eam incendere quia fuerunt prohibiti ab aliquibus honestis personis. De inde accesserunt ad domum Ser Marci Ser Federigi de Coriano et eam similiter derobauerunt et spoliauerunt, ac etiam ut vulgo dicitur *posono di taglia* Domino Domus scutos octuaginta ad hoc ut ipsi inquisiti ignem in dictam domum non immitterent, quam Taliam dictus Dominus domus soluit per manus Andree magistri Georgij recuperati qui fuit mediator ad componendam dictam Taliam qui Andreas et frater Christophorus semper iuerunt cum dictis Inquisitis componendo Talias quas ipsi Inquisiti ponebant pluribus et diuersis personis faciendo ut uulgariter dicitur *il turcimanno*.

Item in eo etc. quod dicti Inquisiti nullo habito respectu ad sanctam sedem apostolicam sed animo turbandi et inquietandi Jurisdictionem prefatae Sancte Sedis apostolice hostiliter et per vim ingressi sunt in palatium Domini Gubernatoris Bersighellae et ibi fractis et apertis carceribus carceratos per vim eripuerunt et liberauerunt de dictis carceribus et mala malis addendo dicto Domino Gubernatori pro sacrosanta sede apostolica in dicto loco abstulerunt unum equum et plures pecuniarum quantitates et multas alias res dicti Domini Gubernatoris quem nisi ipse aufugisset interfecissent.

Item in eo etc. quod dicti Inquisiti mala malis addendo accesserunt ad domum Ser lodouici Lionbennj de nauarra et in eam ingressi eam depopulati sunt et derobauerunt coegeruntque dictum Ser Lodouicum minantes velle immittere ignem in dictam domum, solvere Taliam pro conseruatione domus predicte. Nec non derobauerunt et spoliauerunt domum Domini Andree de Cavina, nec non Domum Thommasinj similiter de Cavina eam penitus derobando et ignem immittendo, que tamen non fuit combusta quia multi de terra Bersighelle se opposuerunt et prohibuerunt incendium predictum et uolentes dicti Inquisiti tanquam hostes et rebelles Sancte Matris Ecclesie dictam terram Bersighelle penitus *saccheggiar* et *derobar* in platea dicte terre accesserunt ad domum Johanini et Baptistoni Gabesse

Digitized by Google

et eam ceperunt armis et igne oppugnare quod videntes existentes in dicta domo metu mortis et ignis coacti fuerunt se componere cum dictis Inquisitis et illis Taliam soluere ut se a periculis predictis liberarent similiterque dicti Inquisiti accedentes ad domum Francisci massini Fenzonis coegerunt illum soluere ipsis Inquisitis Taliam quindecim ducatorum pro liberatione sue domus et rerum suarum et insuper abstulerunt eidem duos asinos. Nec non dicti Inquisiti derobauerunt et spoliauerunt in magna parte domus petri Fenzonis qui ut liberaret se et bona sua coactus fuit dare et soluere dictis inquisitis magnam quantitatem scutorum ac etiam pannum pro faciendis viginti duobus parijs caligarum quibus homicidiis incendiis robarijs inuasionibus depopulationibus factis, dicti Inquisiti habito nuncio quod curia Illustrissimi Domini Presidis magna vi veniebat ad terram Bersighelle diffidentes dictam terram posse defendere et manutenere contra sacrosanctam Romanam Ecclesiam statim recedentes reuersi sunt ad locum qui dicitur *la pieve al To* loco dicto Porriva, ibique ignem immiserunt in domum Silvestri de porriva, que penitus combusta est et inde recedentes peruenerunt ad locum qui dicitur *el pozzo* in comitatu Bersighelle, ibique derobauerunt et spoliauerunt domum Petri de puteo de Carolis eamque igne immisso penitus incenderunt, et ut infrascripta omnia delicta, maleficia, homicidia, incendia, rebelliones, depredationes et assaxinamenta facilius et habilius fierent et committerent Balassius De Naldis suprascriptus armatus armis offensilibns et defensilibus associatus a pluribus socijs similiter armatis firmauit se in strata publica qua itur versus Bersighellam ibique impediebat omnes et singulos volentes auxilium et opem ferre illis de Bersighella contra suprascriptos inquisitos, illosque minis et armis impediebat et destruebat adeo quod nullus in fauorem Sancte Matris Ecclesie et pro tuitione Jurisditionis eiusdem audebat ulterius progredi quibus delictis et excessibus ut supra sic commissis et perpetratis per suprascriptos omnes inquisitos dictus Balassius videns amplius resistere non posse curie Illustrissimi Domini Presidis aufugit ad castrum Cotignole territorij Ducis Ferrarie dictique omnes alii Inquisiti homicide et rebelles se contulerunt ad locum qui dicitur *Cirono* et ad terram Casule ibique recepti ab illis de Cirono et de Casula libenti animo fuerunt et habuerunt panem vinum et alia necessaria ad eorum uictum, ibidemque quieuerunt una nocte et die sequenti recedentes et euntes versus Riolum in loco qui dicitur *Pediano* comitatus dicti Rioli pluribus et pluribus uulneribus interfecerunt Cassianum Gentilis de Carolis, postea recedentes uenerunt in comitatum Tossignani, et inde per vias securas et secretas exiuerunt de Jurisditione Sancte Matris Ecclesie. Que omnia

Digitized by Google

et singula suprascripta et in presenti Inquisitione contenta facta commissa et perpetrata fuerunt per dictos Inquisitos et quemlibet eorum dictis anno et mense modo et forma locis et temporibus animo et intentione quibus in ea contra formam Juris sacrarum Constitutionum Banna etc. et contra voluntatem dictorum de Carolis et Sancte Matris Ecclesie et contra bonos et laudabiles mores.

Et quia constat nobis et nostre Curie contenta in dicta inquisitione quo ad dictum Lodouicum hieronimi de Naldis non fuisse nec esse vera sed dictum Lodouicum fuisse et esse penitus innocentem et inculpabilem nec de jure punibilem per testes omni exceptione majores examinatos in dicta causa probantes ejusdem innocentiam prout in actis nostre Curie latius apparet idcirco

Nos Johannes Domini Thome de Rhenerijs de Colle utriusque juris Doctor Auditor et locumtenens prefatus ut supra sedentes sequentes et sequi volentes in predictis et circa predicta formam juris statutorum et sacrarum Constitutionum et nostrum merum officium arbitrium Auctoritatem, Potestatem et baliam nobis in hac parte quomodolibet concessam et attributam predictum Lodouicum hieronimj de Naldis non repertum culpabilem nec de jure punibilem tanquam innocentem ad eam inquisitionem et contentis in ea absolvimus et liberamus et pro absoluto et liberato haberi volumus et mandamus et ut supra omnibus melioribus modo via jure causa et forma quibus magis et melius possumus et debemus in his scriptis sententiamus, pronumptiamus decernimus declaramus et absoluimus.

Lata data et in his scriptis sententialiter pronumptiata et promulgata fuit suprascripta sententia absolutoria per prefatum Magnificum Dominum Auditorem et locumtenentem generalem pro tribunali sedentem in ciuitate Forlivij ad bancum Juris maleficiorum situm in palatio Comunis in Camera eius solite Residentie et audentie in suos notissimos fines et scripta lecta publicata et uulgarizata per Ser Raynaldum Bellum notarium et coadiutorem infrascriptum sub annis Domini nostri Jesu Christi ab eiusdem gloriosissima nativitate M. D. XXXIII inditione VI Pontificatus Sanctissimi Domini nostri Domini Clementis VII anno XI die vero XI mensis Decembris dicti anni presentibus Cesare Albizino et Cristoforo Alatrio ambobus de Forliuio Testibus ad predicta vocatis habitis et rogatis.

Et ego Raynaldus quondam egregij viri ser Guarini Belli de Castro cario notarius publicus imperialique autoritate Judex ordinarius et ad presens notarius coadiutor spectabilis viri Ser Mariotti de Anglario notarii generalis prefati Illustrissimi Domini Presidis et eius Magnifici Domini Judicis

Digitized by Google

ad maleficia predicte sententie interfui et rogatus eam scripsi legi publicaui et vulgarizzauj et impremissorum fidem manu propria me subscripsi.

Ego Mariottus quondam Ser Luce Mariotti de Ciarparinis de Anglario Imperiali autoritate notarius publicus Judexque ordinarius et ad presens notarius et officialis maleficiorum generalis curie Illustrissimi Domini Presidis et prefati Magnifici Domini Auditoris ad dictum officium maleficiorum atque alia per prefatum Illustrissimum Dominum presidem electus absumptus et deputatus suprascriptam sententiam de qua ut supra rogatus fuit Ser Raynaldus suprascriptus coadiutor meus in hanc predictam formam redegi extraxi e suo originali de verbo ad verbum nil addendo aut minuendo quod sensum mutet aut variet intellectum et impremissorum fidem manu propria scripsi et me subscripsi et signum meum consuetum apposui.

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLE

OFFICINE TIPOGRAFICHE

RIMINESI

MEMORIE E DOCUMENTI

DEL CAVALIERE

Dottor LUIGI TONINI

Fra le arti, che meglio ci stanno a prova della coltura civile e intellettuale di un popolo, senza bisogno di alcuna dimostrazione viene per prima da quattro secoli la Tipografia, come quella che fra tutte tien dietro più da vicino al progresso delle lettere e delle scienze. Per la qual cosa il tener conto del cominciamento e degli incrementi successivi di quest' arte nobilissima ne' singoli paesi, e specialmente ne' nostri, non sarà senza particolar giovamento per la storia, siccome il buon criterio e sicuro del loro più o men rapido incivilire. E poichè, per quanto m' avvegga, la fortuna ha dato a me primo di raccogliere memorie e documenti sull' esercizio di quest' arte nella città di Rimini, sarà del còmpito mio se *sulle Officine tipografiche riminesi* prendo a fare alquante parole, le quali, unitamente ai documenti anzidetti, alla benigna indulgenza vostra, Colleghi onorevolissimi, raccomando.

Innanzi tratto però piacciavi che io premetta, come Rimini sarebbe lieta di aver accolta l' arte impressoria fin dal secolo in che essa nacque, se vero fosse ciò che sulla fede del *Marchand* e del *Mercier* fu scritto dal Tiraboschi (1), che cioè il libro giudaico del Rabino Giuseppe Albo,

(1) *Storia della Lett. Ital. t. VI, p. I, p.* 443.

Digitized by Google

intitolato SEPHER IKKARIM ovvero *Liber fundamentorum Judaicae fidei*, fosse impresso in Rimini pel Soncino nel 1486. Ma egli è a confessare che la critica troppo giustamente pronunziò contro quella sentenza; conciossiachè quel libro, stampato in Soncino, fosse confuso con altra edizione fattane poi in Rimini pel Soncinate Gersone nel 1522. Lo che si prova prima indirettamente all' osservare come le opere de' nostri riminesi edite in quegli anni lo furono altrove. Non ricorderò il libro eruditissimo del rinomato Roberto Valturio *De re militari*, impresso due volte in Verona nel 1472 e nel 1483. Ma tale è il *Commentarius in primo et secundo Sententiarum* di fra Gregorio da Rimini stampato in Parigi nel 1482 e in Milano nel 1494: e tali i carmi latini del nostro Aurelio Augurelli pubblicati in Verona nel 1491, poi in Venezia per Aldo nel 1505. Lo si prova poi direttamente al sapere che l' officina del Soncino non fu posta in Rimini prima del 1518, nel quale anno troviamo fatta per ciò la domanda al Municipio. Sicchè quel libro del 1486 non potè essere impresso in Rimini, ove la stampa non fu introdotta che del secolo XVI, non ostante che un riminese, Domenico Fosco, esercitasse l' arte tipografica in Bologna fin dal 1480, dove in quell' anno faceva tre edizioni del libro *Sphera mundi* del Sacrobosco (2). Della qual cosa non vorremo prendere meraviglia, posto mente allo stato particolare allora di questa città, la quale dopo le disgrazie che incolsero Sigismondo Malatesti negli ultimi anni della vita (e ognun sa che la sua corte era stata quella dei letterati e de' sapienti) rimasta piccola e vacillante signoria circoscritta alla sola città senza contado, e questa signoria venuta poi dopo la morte di Roberto il magnifico sotto reggenza speciale data a principe fanciullo e scaduto dalla stima professata ai progenitori in causa dello sconcio bastardume onde quelle generazioni troppo ripetutamente si furono insudiciate, non potè al certo porgere invito buono ad un' arte, che, come le lettere e le scienze, ama l' ordine, la stabilità, il decoro e la pace. A che si prestarono meglio le città vicine, siccome Pesaro sotto gli Sforza, Fano devoluta alla chiesa fin dal 1463, Urbino sotto il regime de' valorosi suoi duchi, Forlì sotto quello di Caterina Sforza, ecc. Ma poichè Rimini pure si fu tratto di dosso il fardello di quella

(2) Boncompagni: *Della Vita di Gherardo cremonese*, p. 58.

Di Domenico Fosco da Rimini si sa che fu anche buon letterato ed amico del Poliziano. In una *Collettanea* di poesie stampate in Bologna nel 1504 in lode dell' Aquilano sono più componimenti in latino in greco e in volgare di Domenico Foschi ariminese, il quale nel 1505 compose in Bologna l' epitaffio del Beroaldo (Schede Garampi; e Mazzucchelli, t. II, p. 1008).

Digitized by Google

scomposta e mal ridotta signorìa e si fu rivendicata a stato quasi libero nella dipendenza immediata dalla Sede Apostolica (lo che avvenne definitivamente nel 1509), non durò molto ad invidiare ancora alle città vicine l' arte tipografica. Ed ecco quanto su questo argomento ho tratto da documenti sicuri, specialmente dagli atti consigliari di que' dì, che oggi nel traslocamento dell' antico Archivio del Comune dal palazzo Municipale al Gambalunga ho potuto vedere

1511. BRENTA NICOLÒ

Primo a proporre e primo ad ottenere dal Municipio riminese di dar principio fra noi all' arte tipografica fu quel Nicolò Brenta da Milano, il quale operava allora in Venezia, dove nel 1507 ebbe eseguita l' edizione del trivigiano Marcello Filoxeno, notata dal Panzer, vol. XI, p. 388. Presentatosi in fatti nel Consiglio del 19 genn. 1511 *Magister Nicolaus quondam Jacobi Brenta de Varenna diocesis mediolanensis*, venne esponendo, volersi recare da Venezia a Rimino ad esercitarvi l' arte tipografica; e per ciò chiedere la esenzione dalle gabelle su tutto che toccasse l' arte sua, non che casa per la officina e per la famiglia: ciò a durar quindici anni, e a condizione che a niun altro in tale tempo fosse data facoltà in Rimini di imprimer libri. Il Consiglio lo favorì in tutto; e la casa concessagli fu presso quella del Cimiero, ora vescovado. E perchè questa non soddisfece al bisogno, il Consiglio medesimo nella tornata del 26 febbraio, dietro altra domanda, cambiò quella parte di concessione, e vi surrogò l' annuo assegnamento di dieci ducati, con che prendesse abitazione ove gli stesse meglio (Appendice, N. I, II).

Si giovò egli, il Brenta, di siffatte concessioni? Noi lo ignoriamo interamente, non restandoci segno dell' arte sua. E nondimeno, a nostro avviso, v' ha molta presunzione per l' affermativa: conciossiachè nella *Collezione dei Monumenti riminesi* del nostro Zanotti, vol. XIII, c. 154, si trovi l' estratto di un rogito fra gli atti di Silvio Medaschi, 28 giugno 1512, pel quale *Magister Petrus Capha q. Johannis de Capite Histrie impressor librorum, habitator Arimini in contrata sci Georgii de foro* (cioè S. Apollonia), confessa d' aver ricevuto 200 ducati d' oro in dote della propria moglie Elena di Luca Falconi da Venezia. Là dove un tipografo ha casa e domicilio chi non giudicherà dover essere del pari l' esercizio dell' arte sua? E sì che noto è costui per propri suoi lavori tipografici già precedentemente eseguiti in Pesaro in casa il Soncino. Ne conosco i seguenti

Digitized by Google

DIALOGO DE MISER SANCTO GREGORIO PAPA, del quale è memoria a p. 49 del Catalogo delle edizioni Sonciniane compilato dal ch. don Gaetano Zaccaria (Fermo, 1863), in fine al qual Dialogo sta scritto: *Impresso in Pesaro per Pietro Capha a nossme* (cioè *a nome*) *di Hieronymo Soncino, adi XV de Lujo MDX.*

POMPONIUS MELA COSMOGRAPHUS *De situ orbis ab Hermolao Barbaro fideliter emendatus.* Il qual libro di c. 34 in 4.°, carattere tondo, ha in fine: *Pisauri per Petrum Capha. In domo Hieronymi Soncini. M.D.X, die IX februarj.* Quest' opuscolo, sfuggito alla diligenza dello Zaccaria, può vedersi in Gambalunga, EP, 1062.

Ora, se questo Pietro Cafa, toltosi dalla società e dalla officina pesarese del Soncino, trovasi due anni dopo aver casa in Rimini, è a ritenere si fosse acconciato con lo stampator riminese, il quale dovette essere il Brenta, e già dovette aver qui aperta l' officina sua. Forse il Cafa venuto a Rimini per costui, del quale non ho trovato altro ricordo, fu mezzo perchè poco appresso venisseci il Soncino, di cui ora è a fare più positiva parola.

1518. SONCINO GIROLAMO

La israelitica famiglia de' Soncini è notissima per la eccellenza dell' arte tipografica, che esercitò lungamente fin dal 1484, prima in Soncino, terra del cremonese, poi in più altri luoghi d' Italia e fuori, pubblicando opere non solo in volgar nostro, ma in latino, in greco, e particolarmente in ebraico. Di costoro fra noi fu Girolamo, il quale figlio fu di Leonardo. Lo che giova notare, perchè non so che sia venuto a cognizione di chi si è occupato intorno alle memorie di lui. Ma egli apparisce nel t. VI, p. 2, p. 248 della *Collezione* Zanotti, in un rogito 8 aprile 1524, ove è detto: *Magister Hieronymus q. Leonardi Sonzini impressor et habitator Arim. constituit procuratorem etc.* Vedi nuovo argomento a chi tiene che egli (e noi diremo anche il padre suo) si fosse reso cristiano, nulla avendo di israelitico siffatti nomi (Vedi più avanti nel Catalogo il N. 14).

In molte delle edizioni, di cui faremo parola, ora si legge *Girolamo* Soncino, ora *Gersone;* onde fu chi ha creduto di dover distinguere l' uno dall' altro, fino a ritenere che Gersone attendesse esclusivamente alla stampa dei libri ebraici, e Girolamo a quella dei latini e dei volgari: sebbene si trovi segnato Girolamo anche nel libro ebraico anonimo MAVÒ EL ODIÒTH HIVRIÒTH, ossia *Introduzione alle lettere ebree, Pesaro 1510,* e nell'altro

Digitized by Google

in quattro lingue, impresso in Ortona 1518, *Opus toti Christianae Reipublicae maxime utile* (Zaccaria p. 48 e 61). Io ho gran sospetto invece che Gersone e Girolamo sia la stessa persona, che ne' libri volgari si scrisse *Girolamo* e *Hieronymo*, nei latini *Hieronymus*, e negli ebraici ordinariamente si nascose sotto forse l' antico suo nome giudaico *Gersone* il quale si interpreta l' *esule*. Chi però non ammetta questa supposizione dovrà ritenere che non solo Girolamo ma anche Gersone venisse all' officina di Rimini, essendo molte le edizioni curate in questa da lui. Osservo per altro che in niuna delle edizioni di Fano, di Pesaro, di Rimini, si offrono mai i *Soncini*, ma sempre solo Girolamo o Gersone: eppure, se fossero stati due fratelli o congiunti come che sia e cointeressati, avrebbero pur dovuto alcuna volta annunziarsi insieme e collettivamente, come trovasi aver fatto i loro maggiori dal 1484 al 1491. E quando fu scritto *il Soncino* chi sarebbe indicato dei due?

Comunque si voglia di questo, certo è che fu il solo Girolamo Soncino, il quale nel 1518 fece domanda ai Consoli e al Consiglio di Rimini per ottenere le concessioni opportune e privilegi, nello intendimento di intraprendere in questa città l' arte tipografica. I Consoli e il Consiglio il dì 24 ottobre rilasciarono a Girolamo il munifico documento, che qui vedi in Appendice N. III; pel quale, premessi speciali encomi all' arte e personalmente a lui appellato *librorum impressore egregio*, gli fu concessa piena franchigia da qualsivoglia dazio e gabella pe' suoi libri e per la carta ad uso dell' officina. Inoltre gli fu assegnata gratis una bottega sul Ponte di San Pietro (cioè il Ponte d' Augusto) ove esporre alla vendita i suoi libri durante la fiera di S. Giuliano. In fine gli furono aggiunti 12 ducati per anno in pigione della casa occorrente a lui e alla famiglia sua.

Sulla eccellenza dell' arte e sulla rarità delle edizioni del Soncino, e come apprezzatissime siano, non vorremo spendere parole, siccome cose notissime. Piuttosto sarà a porre la nota dei libri, che, per quanto è a cognizion mia, furono stampati in Rimini da questo maestro.

1. AMICIS (DE) IOANNIS — *Consilia — Arimini — Hieronymus Soncinus* — 1520: in 4.°, di carte 18, segnatura A-E, le prime in duerno, e l' ultima di foglio, a due colonne di 44 righe, carattere semigotico.

In fine: *Heus lector Pontificium editum* (sic) *precipit ne quis mediate aut immediate ipsi sanctissimo D. N. PP. subjectus sub anathematis pena Consilia consumatissimi Jurisconsultis* (sic) *D. Joannis de Amicis Uenaphrani extra ditiones summi Pontificis fabricata retinere emere aut vendere audeat. Exceptis presentibus in Officina Ariminensi Hieronymi Soncini calcographi anno Salutis M. D. XX. Tertio Nonas Junias diligenter emendateque fabricatis.*

Digitized by Google

Questo rarissimo libretto, da aggiungersi al Catalogo dello Zaccaria, è posseduto dal chiariss. nostro Collega signor Conte Giacomo Manzoni, che ha fatto particolari studi sulle edizioni sonciniane, dal quale gentilmente me ne venne data la descrizione.

2. MACHAZOR, ossia *Delle preci giudaiche. Breviario di rito italico;* in foglio. Per Gersone Soncinate (Testo ebraico). In fine « Ultimato » nella città di Arimino, che è nel dominio di N. S. Papa Leone X, nel « giorno XIII di *nisan* (primo marzo) ». Questo libro come non può essere stato impresso in Rimini prima del 1518, così per la menzione di Leon X come vivo, non può essere posteriore al 1521, ultimo di quel pontefice. Lo Zaccaria, che reca questa edizione a p. 81 del suo Catalogo, dice che il professor De-Rossi ne possedè due esemplari. Lo reca anche il Panzer, vol. 9, p. 377, citando il De-Rossi.

3. R. GIUSEPPE ALBO. IKKARIM; ossia *Dei fondamenti;* in 4.° « Rimino, an. 282, di Cristo 1522. Per Gersone Soncinate ». Lo Zaccaria, p. 66, trasse questo titolo dal Catalogo Bodleano. Lo reca il Panzer, citando De-Rossi; e il De-Rossi lo dice edizione non mutilata e rarissima.

4. PERISAULI FAUSTINI TRADOCII — DE HONESTO APPETITU — FAUSTINUS TERDOCEO — DE TRIUMPHO STULTITIAE — ARIMINI TYPIS HIERONYMI SONCINI ITERUM OMNI DILIGENTIA EXCUSSA. — *Ad Reverendissimum D. D. Gorum Gerium Vicelegatum Bononiensem.* Così nel frontispizio. In fine poi — *Apud Ariminum per Hieronymum Soncinum.*

Posseggo io stesso questo opuscoletto in 8.° picc., carattere corsivo o cancelleresco, senza numerazione di pagine, ma colla sola segnatura dei fogli, che non procede oltre alla H. Il frontispizio è ornato tutt' intorno di bel fregio in legno: e i due titoli dei poemetti, non che la voce ARIMINI, sono impressi in rosso. I fratelli Rusconi pubblicarono in Venezia per la prima volta questi due poemetti col titolo:

Perisauli Faustini Tradocii — De honesto Appetitu, et de Triumpho Stultitiae. Venetiis, 1524, per Jo. Franciscum et Jo. Antonium de Rusconibus fratres, die 7 decembris. Sul quale opuscolo nel Catalogo della Biblioteca Garampi fu notato: *Opusculum paucissimis adhuc cognitum.* Ora, se questo fu impresso nel dicembre 1524, è di conseguenza che la edizione sonciniana riminese dicendo *iterum excusa* nol possa essere stata innanzi al 1525. Il Brunet lo segna 28 franchi. V. *Faustinus.*

Un altro esemplare, oggi acquistato dalla Gambalunga, è simile in tutto al mio: ma in fine, invece dell' *Apud Ariminum, etc.* porta: *Impressum*

Digitized by Google

Venetiis sub Inclito Principe Andrea Griti per Jo. Franciscum et Jo. Antonium de Rusconibus fratres MCCCCCXXIIII, Die VII Decembris. Suppongo che il tipografo compositore sonciniano da prima avesse copiato per intero l' esemplare di Venezia, come soleva farsi nelle contraffazioni: poi abbia corretto in torchio, sostituendo *Apud Ariminum, etc.*

Anche il Rmo Can. D. Zeffirino Gambetti possiede due esemplari di questo opuscoletto, nei quali si nota in fine la differenza medesima, mentre i frontispizi sono eguali.

Poche notizie ci restano di questo Poeta, le quali si restringono in questo: che fu da Tradocio (oggi *Tredozio*, terra di Toscana nella diocesi di Faenza); abitò in Rimini, ove fu ascritto al clero; scrisse più cose in versi latini e volgari; morì innanzi al 1524. Delle quali la più parte si raccoglie dall' Epitaffio compostogli da Francesco Rufo da Montiano, impresso in fine, tanto nell' edizione veneziana quanto nella riminese, nel modo seguente:

Epitaphium Faustini per D. Franciscum Rufum de Monteiani.

Faustinum genuit latii Terdocia tellus,
Corpore qui gracili fuit, at virtutibus ingens.
Per totum didicit latium, contentus in urbe
Vixit Ariminea; vivis decessit ibidem.
Sarcophago hoc sua membra jacent: sed spiritus unde
Venerat aethereas subito remeavit ad oras.

Più precise parole intorno alla sua patria fece egli medesimo nel primo poemetto, ove cantò:

Collibus apricis igitur, mitique recessu
Dulcis ubi Patria est Tusco subjecta Leoni,
Nomine Tradocium, rauco quam murmure fusus
Martianus torrens, radicibus Apoenini,
Irrigat, et celeri cursim diverberat Unda,
Hinc ruit in praeceps, et te, Mediamna relicta
Miscet Hanemoni se se, et comitatur euntem,
Concursu parili dum moenia Flavia lambit,

Digitized by Google

Che fosse ascritto al clero apparisce dal poemetto secondo, il quale ha in fronte — *Perisauli Faustini Terdoceo clerici Arimin:* e in questo, ove parla de' sacerdoti, dicendo di sè medesimo:

Horum ego quum pars sim, numeroque ascriptus eodem,

ci manifesta anche il grado, a cui era salito.

Di lui parlò il Tiraboschi, t. VII, p. 1351; il Quadrio; il canonico Angelo Battaglini *Notizie di Bruno Parcitadi, p. 70:* ed io stesso detti una notarella di otto delle sue cose fra latine e volgari infine ad un suo capitolo in terza rima, che pubblicai per gli Albertini nel 1844. Ma si torni al Soncino.

5. REFORMATIONES, *limitationes, decreta, et ordinamenta quaedam civitatis Arimini.* In fine: *Impressum Arimini summa cum diligentia per Hieronymum Soncinum die XXIIII januarii MD.XXV.* — È in 4.° piccolo, senza numerazione di pagine, ma colla segnatura, che termina con *h.* Intorno al frontispizio è un fregio inciso in legno, in fondo al quale sono molte figurine in atto di ascoltare il maestro che sta in mezzo sermocinante. Tuttochè il titolo sia latino, contiene gli Statuti di Rimini, che allora furono rinovati in volgare, muniti dell' approvazione data in Rimini dal celebre Francesco Guicciardini Rettor di Romagna. Ne possiede un esemplare la Gambalunga, ed uno il canonico Gambetti. Libretto molto raro, che per la importanza della materia, a servigio della storia, meriterebbe di essere riprodotto.

6. R. BECHAI — *Commentario al Pentateuco:* fol. Arimino, « an. « 284-286; di Cristo 1524-1526. Per Gersone Soncinate ». (Testo ebraico). Lo Zaccaria dice, essere la quinta edizione di questo Commentario, il quale porta in fronte: « Incominciata dal Soncinate (Gersone) in Arimino nel « giorno III del mese *ellul,* an. 284 —: ed in fine: Ultimata sul finire « del mese *tiheth* l' anno di min. comput. 286 ». Lo segna anche il Panzer, vol. 9, p. 377.

7. R. IACOB LANDO, SEPHER AGUR — *Libro della raccolta:* senza luogo; ma « Impresso la seconda volta per mano del minimo tipografo e « discepolo fra i Soncinati l' anno terzo di N. S. Papa Clemente VII » (Testo ebraico). Ciò basta per farci sapere l' anno 1526, ed anche il luogo, cioè Rimini, ove appunto il Soncino stampava in quell' anno. (Zaccaria, p. 68). Lo reca anche il Panzer citando il De-Rossi.

Digitized by Google

S. R. MACHIR, AVKÀD ROCHÈL, ossia *Polve dell' Aromatario;* in 4.° « Impresso l' anno III di Clemente VII » per ciò appartiene a Rimini ed al 1526 (Testo ebraico) V. Zaccaria e Panzer, l. c.

9. ARIOSTO LODOVICO. *I supposti, Commedia, Arimino.* « Girolamo Soncin. 1526, in 12.° » Vedi Zaccaria, p. 68, che cita Zeno, Gamba e Panzer, t. VI, p. 129. Quest' ultimo dice » Arimino pel Son- « cino » e cita l' Haym.

10. DIVITIO BERNARDO. *Calandra;* in 12.°, di carte 56 numerate con numeri romani, signatura A-K; le prime nove di terno e l' ultima di foglio, carattere rotondo, 30 linee per faccia. Nel frontispizio in cinque righe, impresse la prima in rosso, la seconda in nero, e così di seguito, si legge; COMEDIA | DI BERNARDO | DIVITIO DA BIBIENA | INTITOLATA | CALANDRA. In fine: Stampata in Arimino per Hieronimo Soncino a dì XXV Luio M.D.XXVI.

Anche questo raro libretto, ignoto allo Zaccaria, è posseduto dal signor Conte Manzoni, dal quale ne ho avuta la descrizione.

11. GUARINI CAPELLI *Sarsinatis, Macharonea in Gabrinum Gagamagogae regem composita, multum delectabilis ad legendum. Arimini per Hieronymum Soncin. 1526, die XVI Decembris;* 8.° picc.

È un' imitazione della *Macheronea* di Merlin Coccajo edita in Venezia nel 1517 (Zaccaria, p. 69). Il Brunet lo segna undici lire; e il Fournier otto, dicendolo *Petit ouvrage singulier et assez rare.* Lo ricorda anche il Panzer, vol. 6. p. 129.

12. P. PHILIPPO MANTOVANO. *Il Formicone:* in 12.° Nel frontispizio è scritto: COMEDIA DI PV BLIO PHILIPPO | MANTOVANO DETTA | FORMICONE. Nel fine: Stampata in Arimino per Hieronymo Socino nell' ano del Signore MDXXVI adì XII de decebrio.

E questa pure, da aggiungersi alla compilazione del Zaccaria, è presso il signor Conte Giacomo Manzoni anzidetto, alla molta cortesia del quale ne debbo la descrizione.

13. ANONIMO. SEPHER COL BÒ, ossia *Libro tutto in questo:* fol. senz' anno, ma circa il 1525, o 1526. Testo ebraico. In fine « Ultimato « per mano del minimo tipografo fra i figli di Soncino, peregrinante qui « nella città di Arimino ». Un esemplare era posseduto dal prof. De-Rossi: uno per recentissimo acquisto oggi è in Gambalunga. Lo reca il Panzer; e lo Zaccaria a p. 81, 82.

14. SALOM JARCHÌ. *Commentario al Pentateuco:* 4.° Arimino senza anno, ma circa il 1525, o 1526 (Testo ebraico). In fine « Impresso

Digitized by Google

« dal tipografo figlio di Mosè Soncinate, il quale nota averlo impresso « nella sua vecchiezza ». Non saprei chi fosse questo figlio di Mosè Soncinate. Lo Zaccaria, p. 84, lo crede Gersone; e Gersone lo dice il Panzer, che per altro scrive solamente *Arimini per Gersonem Soncinatem sine nota anni, sed circa 1525, 1526.* Con ciò, contro l' avviso nostro, Gersone sarebbe distinto da Girolamo figlio di Leonardo. Se non che Mosè potrebbe essere l' antico nome israelitico di Leonardo padre di Girolamo; e fra gli ascendenti dei Soncini sono già due Mosè, l' ultimo de' quali morì circa il 1490.

15. PITOCCO LIMERNO, *Orlandino* composto per Pitocco Limerno « da Mantova. Arimino, 1527, in 8.°, per Girolamo Soncin ». Panzer cita il Catal. Pinelli. Teofilo Folengo, conosciuto col nome di Merlin Coccajo, nato del 1491 nel mantovano, dicesi autore di questo poemetto molto osceno in ottava rima; e fu edito in Venezia nel 1526. Questa seconda edizione, poco conosciuta, è mutilata. Vedi Zaccaria, p. 70.

16. R. VIDAL BENBENASTE. MELITZÀ: 4.°, senz' anno e luogo. Nel titolo si legge « Impresso per Soncin. » e si crede in Rimini o in Costantinopoli (Zaccaria, p. 84).

Da questa Nota di edizioni riman provato che il Soncino fu in Rimini, e vi operò almeno dal 1518 al 1527. Come cessasse, e perchè, non ho trovato. Forse passò allora a Cesena, ove appunto nel 1527 stampò il *Formulario di lettere d' amore* di Andrea Zenofonte da Gubbio. Noterai anche che col 1526 finivano i 15 anni della prima concessione fatta dal Comune al Brenta.

Ma il Soncino non fu già solo a quegli anni in Rimini colla tipografia; chè ne' dì medesimi vi fu pure il seguente.

1521. VITALI BERNARDINO

Quel Bernardino Vitali, veneziano, la tipografia del quale trovo aver operato in Venezia almeno dal 1500 al 1671, fu in Rimini egli pure coll' arte sua; conciossiachè furono impressi da lui nel 1521 i poemetti latini del nostro Publio Francesco Modesti da Saludeccio, canonico e patrizio riminese, dei quali ecco i titoli e la nota.

1. P. FRANC. MODESTI. *Venetiados Libri XII;* in fol., carattere tondo, senza numerazione di pagine e con solo la segnatura. In principio sono due fogli, segnati ✠, ✠✠, nella seconda carta dei quali, in corsivo, è il Breve di Leone X diretto adì XI nov. MDXXI a Sebastiano Modesti fratello dell' autore, editore del libro, concedendogli privilegio che

Digitized by Google

niun altro possa stamparlo nè venderlo per dieci anni. Nella terza è in corsivo la lettera dell' editore suddetto, e a tergo l' indice delle cose contenute nel volume. Seguono due carte, nelle quali è la lettera dedicatoria dell' autore *ad Antonium Grimanum Senatumq. Venet.*, carattere tondo: poi altre cinque con altra lettera del medesimo *ad Leonardum Lauredanum, P. S. Q. V.* Indi il poema *Venetiados ad Antonium Grimanum* colla segnatura di tutto l' alfabeto, compreso &, ?, ℞, rinovato sino al K inclusive.

Bell' incontro e meritato ebbe questo lavoro al suo apparire, pel quale, oltre la stima che gli venne, l' autore fu gratificato dal Senato veneto con vitalizia pensione. Se non che poco appresso ne furono ritirati gli esemplari con moltissima diligenza, a contentamento di qualche famiglia veneta, che vi si tenne offesa. Per ciò nel Catalogo della Biblioteca Garampi fu notato: *Modesti opus* VENETIADOS *rarissimum praedicatur a Deburio, Osmont, aliisque, quia fuit diligentissime suppressum.* Se ne ha un esemplare in Gambalunga; ma egli è mancante del frontispizio, di due carte nella seconda lettera al Loredano, della prima del foglio *a*, della prima del foglio *d*, e di un brano in fine alla quinta del foglio *f;* le quali, meno il frontispizio, sono manoscritte. Un esemplare è posseduto anche dal canonico Gambetti, nel quale è intero il poema, ma senza frontispizio, e senza dedicatorie. In fine al libro XII si legge:

Impressum Arimini cura et impensa Sebastiani Modesti per Bernardinum Vitalem Venetum, iiii Cal. Decemb. Anno a Domini Nativit. M.D.XXI. Leone X. Pont. Max.

Nell' esemplare della Gambalunga segue altro poemetto intitolato:

2. PUBLII FRANCISCI MODESTI *ad Claudiam Francorum Reginam Sylvarum liber unus.* Sono 20 carte. In fine:

Impressum Arimini per Bernardinum Venetum de Vitalibus, Impensa, Millesimo, Die, Decretis, sub poenis ne quis imprimat vendatve, aut ea quomodolibet fieri per se vel alios curet, ut in Venetiade formulis sanctionum appositis declaratur. Appresso segue

3. *Rangoni et Pepuli duellum:* in fine a cui:

Impressum Arimini cura et impensa Sebastiani Modesti per Bernardinum Venetum de Vitalibus, XV. Cal. Decemb. M.D.XXI. LEONE. X. Pont. Max. Sono dieci carte. Nell' anzidetto Catalogo della Biblioteca Garampi si aggiunge: *Opusculum autem* Sylvarum..... *ab nullis Bibliographis minime relatum legimus.* Lo ha registrato poi il Panzer vol. 9, p. 377; come ha registrato la Veneziade nel vol. 6. p. 129. Il Fournier mette quest' ultima 80 lire: ma ne vale oltre le 200.

Digitized by Google

Poco in Rimini dovette rimanere questa tipografia; e forse non produsse altro, essendo a notare che nel 1523 fu stampato pel medesimo Bernardino e per Matteo fratelli Vitali, ma in Venezia, il

THOSCANELLO DE LA MUSICA DI MESSER PIETRO AARON FIORENTINO, CANONICO DA RIMINI: poi nel 1525:

TRATTATO DELLA NATURA ET COGNITIONE DI TUTTI LI TUONI DI CANTO FIGURATO, NON DA ALTRUI PIÙ SCRITTI, COMPOSTI PER MESSER PIERO AARON MUSICO FIORENTINO CANONICO IN RIMINI, MAESTRO DI CASA DEL REVED. ET MAGNIFICO CAVALIERE HIEROSOLIMITANO MESSER SEBASTIANO MICHELE PRIORE DI VENETIA. In fine: *Impresso in Vinegia per Maestro Bernardino de' Vitali Venitiano el dì quarto di agosto M.CCCCC.XXV.* 4.° figurato.

Di queste due operette è un esemplare in Gambalunga: magnifica edizione con lettere figurate e con tavole, in una delle quali vedi M. Aaron sedente in cattedra ed insegnante.

Per ultimo non è a tacere, come il Panzer *(Annali, vol. 6. p. 129)* recando un' edizione riminese del 1522 con questo titolo: *Gregorii de Arimino Commentaria in Epistolas S. Pauli et S. Jacobi Canonicam, et Liber de Usuris. Arimini, 1522, fol.* ci lascierebbe in dubbio se questa dovesse aggiudicarsi al Vitali o al Soncino. Se non che trovo in Gambalunga un esemplare del Commentario di quel nostro Fra Gregorio *super primo et secundo sententiarum,* impresso nel 1522, ma in Venezia pel Giunta; mentre v' ha pure un esemplare del Trattato del medesimo Gregorio *De Imprestantiis Venetorum et de Usura,* stampato in Rimini a cura del riminese Fra Angelo Vanzi, ma nel 1622 in 4.°, pel Simbeni. Dal che mi nasce sospetto che il Panzer possa aver preso errore, e di due edizioni averne composta una, tolto l' anno dalla più antica, e il luogo dalla più recente. I titoli però non combinerebbero.

1550. VIRGINIO ERASMO

Dopo più anni senza segno di arte tipografica in Rimini, ci si presenta Erasmo Virginio da Brescia, il quale dal Consiglio riminese nella seduta del 25 aprile 1550 ottenne le stesse concessioni che furono fatte al Soncino. Dal che argomenteremo che niun altro tipografo fosse venuto in Rimini dopo di quello. In App. N. IV porto la particola di quel Consiglio, ove sono espressi gli obblighi assunti da Erasmo per le concessioni, che gli venivano fatte; fra i quali è quello di vendere per un grosso

Digitized by Google

i *Donati* e le *Regole legate in tavola*, e per tre quattrini i *Vesperi;* e questi *di migliore stampa di quelli di Venezia.* Di costui non conosco che le poche edizioni seguenti.

1. DE PERIGLIS. *Perutilis et practicabilis Tractatus De Paleis et Olivis, editus olim per dominum Angelum de Periglis advocatum Perusinum: Cum additionibus et revisione domini Alexandri Ortyg. Advocati Ariminensis. Cum privil. ut in litteris obtentis apparet. Arimini per Erasmum Virgineum Brixiensem. MDL.* È in 4.° piccolo, carattere tondo, di carte 32, nell' ultima delle quali si legge: *Impressum Arimini in Officina Erasmi Virginei solertis Bibliopolae. Anno Domini MDL, die XIX mense Augusti.*

Il Rmo. canonico D. Zeffirino Gambetti possiede un esemplare di questo rarissimo Trattatello, che non ho trovato citarsi da alcuno fra le opere di quel notissimo perugino. Del riminese Alessandro figlio di Antonio Ortigi restano più memorie negli atti consigliari, e nella *Collezione* del Zanotti t. I, III, IX e X; dalle quali si trae che in maggio 1528 egli fu commissario di Sigismondo II Malatesti, che da pochi mesi era rientrato nella signoria di Rimini, leggendosi fra gli atti del Medaschi, 5 maggio: *Coram clariss. utriusque juris doctore dno Alexandro Ortigio de Arimino hon. Auditore et Comissario genli Ill. et Exc. dni nostri Sigismundi de Malatestis Arimini etc.* E non ostante nel settembre dell' anno stesso (dovette essere un esperto navigatore politico) caduto il Malatesti, e tornata la città alla Chiesa già fin dal giugno, l' Ortigi fu uno de' Consoli, anzi il primo. Poi nell' ottobre il generale Consiglio lo elesse in Podestà bimestrale: elezione, che fu confermata dall' arciv. Sipontino. Nel 1535 *D. Alex. Ortigius* fu presente con altri a un decreto firmato in Rimini dal Magalotto vescovo di Chiusi e presidente di Romagna: e nel 1540 è annoverato fra i primi nel Collegio riminese dei dottori. Orsolina di Aless. Ortigi, maritata in Giorgio Gambuti, ha menzione a p. 65 del *Trattato dei magistrati* del Clementini.

2. PUBLII FRANCISCI MODESTI *Saludeciensis canonici Arimini* CHRISTIANA PIETAS. *Ejusdem, de Dei Opificio Sesquiliber. Ejusdem, urbis Arimini Elogium. Ejusdem, Lucerna ad Antonium Massam Galesium civem Romanum. Impressum in inclyta urbe Arimino in Officina Erasmi Virginei, Julii III Pont. Max. Anno III:* cioè 1552.

Questi versi sono dello stesso autore della Veneziade, il quale morì parroco della sua patria d' anni 85. Se ne può vedere un bell' esemplare in carta distinta in Gambalunga. È in 4.° piccolo, carattere tondo; e nel frontispizio trascritto qui sopra è lo stemma di Giulio III. L' *Impressum, etc.* è ripetuto in fine a c. 24, t. dopo cui segue altro frontispizio parti-

Digitized by Google

colare pel poemetto *De Opificio Dei*, nel quale pure è ripetuto lo stesso stemma e la stessa data; come lo è di nuovo a tergo della c. 16, a cui seguono altre poesie latine; e in fine a queste di nuovo è scritto: *Impress. in inclyta urbe Arimino in Officinâ Erasmi Virginei M.D.LII. V. Calendas Octobris, Julii III Pont. Max. Anno III.*

Nel Catalogo Garampi, non so se per errore di stampa, è segnato l' anno 1553; ed in nota è detto: *Opusculum inventu admodum difficile.*

3. TOLOMEI CLAUDIO. *Orazione ad Enrico secondo Re di Francia. Rimini 1552, in* 8.° *(Edizione sconosciuta).*

Così sta scritto a p. 268 del *Catalogo di una pregevole collezione di manoscritti e di libri a stampa delle più ricercate edizioni. Venezia, Alvisopoli, 1816,* in 8.°, compilato dal fu don Tom. de Luca di Cadore. Del qual catalogo mi fu data comunicazione dalla cortesia dell' eruditissimo signore Scipione Casali di Forlì; con avvertenza, che quel Claudio Tolomei essendo stato mandato oratore dei Sanesi a quel Re per ringraziarlo di averli francati dalla dominazione spagnuola, ed avendo recitato quell' Orazione a Compiègne non prima del decembre 1552, se questa potè essere stampata in Parigi dal regio tipografo Carlo Stefano nel successivo 1553 in italiano e francese, è ben poco supponibile che la fosse stata già impressa in Rimini antecedentemente. Per la qual cosa mi unisco all' anzidetto bibliofilo in credere che la stampa di Rimini non possa essere che posteriore alla parigina, e quindi non anteriore al 1553. Comunque sia, sebbene non vi si noti il tipografo riminese, potremo aggiudicare anche questo lavoro al nostro Virginio anzidetto.

1561. DE' GRANDI ASTOLFO

In Gambalunga è una stampa con questo titolo (3): *Provisioni sopra le pompe et moderationi del vestire degli huomini et donne della città borghi et contà di Rimino pubblicate sotto il dì 29 d' Aprile et reiterate alli 29 di Novembre 1561.* Sono quattro pagine. In fine poi: *Stampato in Rimino per Astolpho de' Grandi Veronese. Nelli anni del Signore MDLXI.*

Di costui non ho altra memoria. Forse passò ad Osimo, ove lo trovo nel 1570.

(3) Nel credenzino C P, 4, B, n. 19.

Digitized by Google

1562. DE' NICOLA GIOVANNI

Null' altro saputo de' tipografi precedenti, ecco offerirsi la tornata consigliare del 19 aprile 1562, nella quale furono letti ed approvati i capitoli *super novo stampatore conducendo*, del quale non è espresso il nome. Ma poichè nello stesso 1562 Giovanni de' Nicola da Modena stampava in Rimini le due operette, di cui pongo qui presso i titoli, avrem quanto basta per sapere chi colui fu.

1. MALATESTA FIORDIANO. *La bellezza delle donne di M. Malatesta Fiordiano da Rimini. In Rimini per Giovanni de' Nicola da Modena. M.D.L.XII.* Sono ottave: opuscoletto in 4.° ben raro, di cui conosco un esemplare solo, imperfetto, presso il can. Gambetti.

2. VISITO MAVRITIO. *Epitome in Publii Ovidii Nasonis Metamorphoses, Autore Visito Mauritio Piceno de Monte Florum. Arimini apud Ioannem de Nicolis Mutinensem. M.D.L.XII:* 8.° piccolo, carattere corsivo. Nel frontispizio è espresso un tempio sopra un monte; e attorno il motto: *Aeternitatis Templum Typographia.*

Di questo opuscoletto, che non ho visto citato da alcuno, è un esemplare in Gambalunga, nel quale sono premesse due dedicatorie dell' autore; l' una *Magnificis Dominis Consulibus Ariminensibus, et amplissimo Ordini Senatorum;* l' altra *Ad candidos lectores,* colla data *Arimini kalendis Octobris, 1562.* Colla carta 37 finisce l' Epitome; indi cominciano gli epigrammi latini del Maurizio, molti de' quali in lode di Rimini. A carte 41 sono 25 distici, nei quali l' autore, in età di 40 anni, dà conto di sè medesimo; d' onde si apprende che sua patria fu, non il nostro Montefiore, ma

Mons Florum.....
..... Piceni gloria magna soli;

che per 20 anni aveva insegnato Grammatica, Rettorica, Logica e Poetica, in Ascoli, in Fermo, in Ancona; indi passò all' ufficio stesso nel Comune di Rimini, ove era mentre dettava que' versi (1557); poi dice della moglie, de' figli e di alcuni nepoti, de' quali fa elogio. A carte 46 è una lettera in volgare che il Maurizio ebbe scritta da Ancona l' 11 maggio 1549 nella età sua di anni 32, colla quale dedicava alla Duchessa d' Urbino un carme latino in lode del duca Francesco Maria. Finisce il libro colla carta 64.

Digitized by Google

Di lui fra le schede Garampi trovo il titolo anche di altro lavoro pubblicato in Osimo pel De Grandis nel 1570, *Rolandi Furiosi Liber primus latinitate donatus*, nel quale è un epigramma al nostro Fiordiano.

1562. DE RUBEIS GIOVANNI

Nell' anno stesso, nel quale il de' Nicola stampava in Rimini le cose anzidette, trovo che nella tornata consigliare del 27 settembre Giovanni De Rubeis tipografo domandava di essere accolto in Rimini per stampatore. Per la qual cosa fu eletta una Commissione di gentiluomini, composta di Giovannantonio Rigazzi, Giacomo Marcheselli e Malatesta Fiordiano, con facoltà di acconciare colui *cum stampatore presenti, ut ambo possint in Civitate stampare equaliter*. Forse nulla fu combinato, perchè del De Rubeis in Rimini, che io sappia, non resta segno. Nota è per altro l' officina veneta di questa famiglia, conoscendo un Ovidio stampato *Venetiis 1474 per Iacobum Rubeum natione gallicum*, e un Leonardo aretino *Historia Florentina* impressa *Venetiis per Iacobum De Rubeis Gallicum, 1476.*

1574. PASINI BERNARDINO

Nel 1574 concorrevano in Rimini all' ufficio di stampatori Bernardino Pasini con un fratello, e Bartolomeo Raverio; del quale ultimo restano lavori eseguiti in Cesena almeno dal 1572 al 1600, e dal quale il nostro Municipio avea fatto stampare in Cesena l' anno innanzi le *Riforme* sul modo di vestire. Per la qual cosa il Consiglio del 29 giugno autorizzava una Commissione composta del medico Gio. Antonio Rigazzi, Malatesta Fiordiano dottore, e Matteo Bruno medico e cavaliere, per condurre *D. Bernardinum Bibliopolam et impressorem et ejus fratrem..... vel alios;* con che la spesa non fosse oltre 25 scudi d' oro all' anno; e senz' altra esenzione o privilegio. Reco in App., N. V, la particola di quel Consiglio. La Commissione non accettò il Raverio; e la scelta cadde sul Pasini *librario Ariminen.* di cui ci restano i seguenti lavori.

1. MALATESTA FIORDIANO. *Operetta non meno utile che dilettevole, della natura et qualità di tutti i Pesci, ecc. composta in ottava Rima da M. Malatesta Fiordiano da Rimino, e di più sei Sonetti in Corona in laude della Beatiss. Vergine. Arimini apud Bernardinum Pasinum, M.D.LXXVI, 4.°* a due colonne, carattere corsivo, senza numerazione di pagine, e colla sola segnatura fino al G.

Digitized by Google

È questo un bel poemetto scritto con molta facilità sul far dell'Ariosto, pubblicato dopo la morte dell' autore. Edizione quanto pessima nella esecuzione, altrettanto rara; per cui è gran desiderio di una ristampa: intorno alla quale già vi è chi ha posto l' animo e la mano. Anch' io ne posseggo un esemplare; ed uno n' è in Gambalunga.

2. ALCUNE RIME *di diversi moderni scrittori in morte dell' onorata Giovane M. Innocenza Giannotti Nobile Ariminese, raccolte per M. Federico Leonardini da Longiano. All' Illustrissima Signora Marchesa Donna Giulia Orsini de' Rangoni. In Rimini per Bernardino Pasini, 1577*, 4.° picc. carattere corsivo, carte 42.

È discreta edizione; e vi sono Componimenti, oltre de' riminesi, anche di vari da Modena, Forlì, Bologna, Ravenna, Ferrara, Arezzo, Urbino, ecc. Un esemplare è in Gambalunga; un altro nella mia Raccolta.

Anche il Pasini derivò forse da Venezia, avendo viste edizioni fatte colà nel 1518 e 1543 per Franc. Bindoni e Mapheo Pasini.

1578. CONCORDIA GIROLAMO

Nell' ottobre del 1577 era cessata l' Officina Pasiniana in Rimini, stante che nel Consiglio del dì 24 fu proceduto alla condotta di nuovo stampatore, la quale fu eseguita definitivamente nella seduta del 21 gennaio 1578, in cui, dietro lettera commendatizia di Mons. San Giorgi *olim meritissimi Praesidis Romand.*, venne accettato Girolamo Concordia col salario e coi capitoli dello stampator precedente. Ma nemmen di costui ho trovato segno o memoria dell' arte sua in Rimini. Nota è bensì l' officina pesarese dei Concordia, che si trova avervi operato dal 1559 al 1660.

1580. SIMBENI GIOVANNI

Ben poco appresso comincia apparire la tipografia dei Simbeni, e precisamente di Giovanni, che crederò venuto di Venezia, dove un Giacomo Simbeni esercitava tale arte. Trovo infatti un *Fortunatus Honorius Ep. Pictaviensis* impresso *Venetiis* nel 1578 per gli eredi *Iacobi Simbenii;* e un *Della Casa, Rime e Prose. Venezia, 1589, appresso gli Eredi di Giacomo Simbeni.* Ma quando precisamente Giovanni qui desse principio all' officina sua a me non consta, perchè prima memoria che ne ho è il Consiglio del 12 gennaio 1581, nel quale fu concesso a Giovanni Simbeni di *continuare*

Digitized by Google

ad beneplacitum Consilii in ejus conducta seu exercitio cum provisione solita. Suo primo lavoro a me noto è il Trattatello non comune del

1. CORSUCCIO. *Il Vermicello dalla seta del Corsuccio da Sascorbaro. In Rimino. Appresso Gio. Simbeni, M.D.LXXXI,* 4.° picc. In mezzo al frontispizio contornato di fregio (mi sembra in legno) è la crisalide del vermicello col motto

Lo spirto sol mi nutre, e non più l' esca.

Del pari ogni pagina è contornata di un fregio simile; e certo in legno son le maiuscole figurate al cominciare d' ogni capitolo e le vignette. Dopo il frontispizio è una Lettera dell' autore *Gio. Andrea Corsucci da Sascorbaro*, diretta il 4 agosto 1581 *All' Illustrissima Signora Donna Piretta Doria, Contessa di Sascorbaro;* come più avanti sono altre due dedicatorie, l' una *Alli molto Magnifici Sig. Gentilhuomini de Rimini,* l' altra *Alle Donne di Rimini.* Tutto il Trattatello, in buona prosa italiana, è di 108 pagine numerate, con tre altre senza numero; e in fine ha l' insegna o marca dei Simbeni, che è una Gru tenente una pietra nella zampa destra elevata, e intorno è il motto

vigilat, nec fatiscit.

Molto erudito Trattato, e compiuto nel suo genere, è questo; chè non si arresta ne' precetti di allevare il Baco; ma discorre sull' origine sua; sul modo di cavarne la seta e tingerla; sui vari colori di questa; non che sulle opere di seta e suoi usi, ecc. portando all' opportunità i passi degli antichi con erudizione e dottrina. Opuscolo raro e poco conosciuto. Il Fournier lo segna L. 6. Un esemplare è presso il Gambetti, un altro nella mia Raccolta.

Altro lavoro pubblicava il Simbeni l' anno stesso col titolo:

2. GUARNIERI. *L' Intrico. Comedia di M. Flaminio Guarnieri da Osimo. Al molto illustre Signore il Sig. Nicolò Scadinari Gentilhuomo Bolognese et Gouernatore di Rimini. In Rimini, appresso Gio. Simbeni, 1581.* Opuscolo di 70 pagine in 8.° picc. in fine a cui è la marca della Gru (Nella mia Raccolta). La lettera dedicatoria è da Osimo, 20 giugno 1580.

Nel 1584 Giovanni Simbeni ebbe un socio, che non so chi fosse. Apparisce dal libretto, esso pur non comune, intitolato:

3. FELICI COSTANZO. *Trattato del grand' Animale d' Apollonio Menabeni, tradotto nell' italiana lingua da M. Costanzo Felici Medico,* impresso *In Rimino per Gio. Simbeni et Compa. MDLXXXIIII,* dedicato *All' Illustriss. Signora la Signora Felice Rovere de' Marchesi del Monte:* 8.° picc.

Digitized by Google

di p. 156. In fine la Gru, e sotto *In Rimino per Gio. Simbeni et Compag. MDLXXXIIII.* (Nella mia Raccolta e in Gambalunga.)

Quest' officina ha operato in Rimini continuamente fino al 1693; e fra le opere di maggior conto uscite da essa ci basti notare con distinzione le sole seguenti.

4. PORTA MALATESTA. *Il Rossi; overo Del parere sopra alcune obiettioni fatte dall' Infarinato Academico della Crusca intorno alla Gierusalemme liberata del Sig. Torquato Tasso. Dialogo di Malatesta Porta.* Insegna della Gru. *In Rimino appresso Giovanni Simbeni 1589,* 8.° piccolo, carattere tondo. In fine al libro, invece della Gru è un' altra marca con entro il monogramma Simbeni. Sotto *In Rimino, MDLXXXIX.* Sono 260 pagine (In Gambalunga).

Il riminese Malatesta Porta avea 25 anni quando scrisse questo dialogo, che è stimato una delle più giudiziose apologie della Gerusalemme liberata, contro l' Infarinato, ossia Leonardo Salviati.

5. CERRII ANTONII *Carmen de Herculaneo Fornice, et Oratio habita Arimini pridie kal. April. MDXCI, ad ill. et ampl. Cardinalem Franciscum Sfortiam Aemiliae Legatum. Arimini, apud Ioannem Simbenium, MDXCI.* In 4.°, carte sei, carattere corsivo (In Gamb. e nella mia Raccolta).

6. CERRII ANTONII. *Ad Clementem VIII Carmen. Arimini, apud Ioannem Simbenium, MDXCVIII.* Tre fogli in 4.° corsivo (In Gamb.). Due edizioni diverse.

7. MODESTI GIAC. *Vita del B. Amato di Saludeccio, tradotta di latino in volgare dal molto Reverendo et Eccellente M. Giacomo Antonio Modesti Arciprete della suddetta Terra.* Stemma. *In Rimino, appresso Giovanni Simbeni, 1599,* 8.°, pag. 38 numerate, e due senza numero. A tergo del frontispizio è l' effigie del Beato, intaglio in legno: poi la lettera del traduttore a M. Salicini vescovo di Rimini. Il carattere è tondo e nitido. L' autore della Vita fu Sebastiano Serico, zio del Modesti. (In Gambalunga e presso Gambetti.)

8. PORTA MALAT. *Il Beffa, overo della favola dell' Encide: Dialogo di Malatesta Porta, lo Spento Academico Ardente, e Segretario dell' Illustre Communità di RIMINO. Con una difesa della morte di Solimano nella Gierusalemme liberata. All' Illustre e molto Eccellente Signore il Signor ALESSANDRO GAMBALUNGHI. In Rimino appreso Giovanni Simbeni, MDCIV,* t.° Stemma Gambalunga. È in 8.° pic. carattere corsivo, p. 132. In fine la Gru. IN RIMINI *Per Giovanni Simbeni CIↃ.IↃC.IIII* (In Gambalunga).

Digitized by Google

Secondo qualcuno questo opuscoletto sarebbe stato stampato la prima volta pel Simbeni nel 1589, e questa ne sarebbe la ristampa. Nella dedicatoria per altro si fa manifesto che la edizione prima è questa.

9. ANTONII CERRII *Satyrarum Scholiasticarum Centuriae duae ad omnigenos auctores. Cum triplici Indice. Ejusdem Carmen de Deiparae Virginis Imagine a D. Luca picta ad S. P. Q. Bononien.* (la Gru). *Arimini; Ex Typographia Ioannis Simbenei, MDCVI,* 8.° Dietro il frontispizio, *Illustrissimis Bononiae Senatoribus Antonius Cerrius S. — Arimini, Pridie Cal. Novemb. MDCVI.* A carte 2 *Antonii Cerrii, etc. Centuria prima.* Così in un esemplare della Gambalunga, che contiene la sola prima Centuria: e in fine l' insegna col monogramma Simbeni. Un altro esemplare della Biblioteca stessa offre: *Antonii Cerrii Satyrarum Scholiasticarum Centuriae duae cum triplici Indice. Ad Sereniss. Franciscum Mariam Feretrium de Ruere Urbini Ducem VI. Ejusdem de Deiparae, etc.* come sopra. Stemma del Duca. *Arimini, apud Ioannem Simbeneum, 1607,* 8.° Segue la lettera al Duca in quattro carte colla data *Arimini, IX Cal. Sept. MDCVII.* Poi tre Indici, carte 43 non numerate. Poi la Centuria prima, della quale il primo foglio si manifesta diverso da quello dell' esemplare precedente. Ma a c. 9 comincia l' edizione stessa di quell' esemplare. Finita la seconda Centuria, succede nuovo frontispizio col titolo:

Ejusdem Antonii Cerrii Carmen de Deiparae Virginis Imagine a D. Luca picta. Ad S. P. Q. Bononiensem (Imagine della Madonna) *Bis impress. Bononiae, tertio Arimini, apud Ioan. Simbenium, 1607.* Poi la lettera *Illustrissimis Bononiae Senatoribus. Arimini, Idibus Sextilis MDCVII.* Segue la cartolazione delle precedenti Centurie; ed in fine *Arimini, apud Ioannem Simbeneum 1607.*

Un terzo esemplare nella stessa Biblioteca ha questo titolo:

Antonii Cerrii Variarum Lectionum Libri duo — cum duplici Indice etc. Arimini, Typis Io. Simbenei, MDCXII; ed appresso alla Centuria seconda il carme *De Deiparae,* ecc. in fine a cui il 1607.

Il Volpi registrò nel suo Catalogo quest' opera col titolo:

Cerrii Antonii, Variae Lectiones, 8.° Arimini, 1612; e vi aggiunse *Liber rarissimus, et frustra a Magliabecchio per multos annos quaesitus. Circumfertur etiam titulo Satyrae Scholasticae* (sic); *sed haec, vel vera, vel potius ficta, secunda Editio auctior est.* Anch' io posseggo un esemplare del 1607, che è di carte 284, ossia pag. 568, non compreso gli indici e le prefazioni; e in principio e in fine ha la Gru.

Digitized by Google

10. CERRI ANTONIO. *Nuovi avvertimenti per imparare facilissimamente la Grammatica. Rimini per Gio. Simbeni, 1609*, 8.° pag. 56. (Presso il can. Gambetti.)

Il Cerri fu maestro pubblico in Rimini fin dal 1582; e nella *Collezione* del Zanotti, t. III, P. 2.ª p. 114, ci è offerto il 2 novembre 1588 *Magn. D. Antonius q. D. Hieronymi de Cerris de Montono, Dioc. Tifernatis, modo civis Ariminen. et publici Ludi litterarum ejusd. Civitatis Magister.*

11. CAETANO FIL. *L' Ortensio. Comedia del Sig. Don Filippo Caetano; rappresentata dalla Nobiltà di Rimino alla presenza del Sig. Card. Caetano Legato di Romagna. In Rimino, Nella Stamperia di Giovanni Simbeni, MDCIX;* 4.° picc. senza numerazione di pagine, ma colla segnatura fino alla lettera K, con duplicazione ogni tanto di qualche lettera, ove è la descrizione dei Balli tra atto e atto. In fine la Gru. (Nella mia Raccolta.)

12. VITA *del B. Giovanni Canonico di Rimini e del B. Roberto Malatesta, con altre sacre Memorie di Verucchio* (lavoro del Verucchiese Fra Cristoforo cappuccino). In mezzo la Gru. *In Rimini, appresso Giovanni Simbeni, MDCX.* Segue lettera dell' editore Cesare Ranucci *Alla molto Illustre Signora Raffaella Diotallevi de Gambalonghi.* Sono 71 pagine, ed oltre le vite di que' due beati vi sono le *Narrative del B. Gregorio e della B. Bionda da Verucchio;* poi *La vera e prima origine di Casa Malatesta,* 4.° piccolo.

13. APPENDICE *d' intorno alla prima e vera Origine di Casa Malatesta.* La Gru. *In Rimini appresso Giovanni Simbeni, M.DC.X.* Opera dello stesso autore di p. 24, del sesto medesimo. Amendue questi opuscoletti son rari. (In Gambal. e nella mia Raccolta).

In questi anni Gio. Simbeni ebbe tipografia anche in Faenza, ove nel 1615 stampò il Sinodo diocesano di quella chiesa. In Gambalunga poi trovo:

PERA *Francesco, da Imola. Breve Ristretto della Provincia di Romagna,* stampato *In Faenza per Giovanni Simbeni MDCXVI,* tre fogli in 4.° Ma seguano le edizioni riminesi.

14. CLEMENTINI CESARE. *Raccolto istorico della fondatione di Rimino e dell' origine e Vite de' Malatesti, ec. del Cav. Cesare Clementini riminese. Parte Prima, 1617. In Rimino per il Simbeni,* 4.° di p. 633, oltre l' Indice. Indi segue:

Trattato de' Luoghi pii e de' Magistrati di Rimino. Aggiunto dal medesimo Cesare Clementini, ec. Stemma del Comune. *In Rimino per lo Simbeni, 1617,* 4.° di pag. 135, poi l' Indice. In sei carte sono 93 stemmi delle famiglie nobili riminesi.

Digitized by Google

15. CLEMENTINI. *Raccolto istorico della fondatione di Rimino* ecc. *Parte seconda.* In fine *In Rimino, per Gio. Simbeni, 1627,* di pag. 746, e un' appendice di pag. 6. In principio di ogni libro v' ha lo stemma de' Clementini. Questo secondo volume fu pubblicato per cura di Clementino Clementini, figlio dell' autore, il quale era morto fin dal 9 maggio 1624.

Sebbene non molto felice la edizione per essere sbagliata la paginatura e per altri difetti molti ortografici, questi due volumi sono fra le opere rare, siccome la prima storia di Rimini; e sono stati pagati sino a 120 franchi, tuttochè il Fournier e il Brunet li mettano 15.

16. D. HIPPOLYTI SALODII *Ariminen. Abbatis Olivetani. Tabulae Gnomonicae, Nunc denuo castigatae et auctae, etc. Arimini, Ex Typographia Io. Simbenij, 1626,* 4.° di p. 214, con quantità di tavole pei gradi di latitudine dal 38 al 46; cui si aggiungono altre pag. 58, che contengono tavole pei gradi 39, 41, 43. L' operetta era stata stampata già in Brescia pel Rizzardi nel 1617: in questa ristampa fu aggiunta:

Pendice, ovvero Aggiunta di D. Ippolito Salò Ariminese Abbate Vlivetano alle sue Tavole gnomoniche, con la Fabbrica, Uso, e Teorica di due istrumenti horologiografi. In Rimino per Gio. Simbeni, 1626, 4.° con molte tavole; indi l' indice. (In Gambal. e nella mia Collezione.)

17. VILLANI IAC. *Arimínensis Rubicon in Caesenam Claramontii, Authore Iacobo Villanio.* Rame rappresentante il Rubicone. *Arimini apud Symbenium de Symbeniis MDCXLI,* in 4.° carattere tondo, pag. 173 numerate e 6 senza numero. In fine la Gru. (In Gamb. e presso me.)

18. VECCHIAZZANI MATTEO. *Historia di Forlimpopoli con varie revolutioni dell' altre Città di Romagna di Matteo Vecchiazzani; Parte Prima e Seconda.* 4.° In fine. *In Rimino per il Simbeni, 1647.* Libro anch' esso raro. (In Gamb. e nella mia Racc.)

19. GAZZETTE di RIMINO. In Gambalunga è un volume così intitolato fuori: e dentro contiene tanti fogli pubblicati settimanalmente in Rimino. Non hanno numerazione. Il primo comincia. *RIMINO li 10 Agosto, 1660.* In fine: *In Rimino Con licenza de' Superiori, per lo Simbeni.* Nè si conosce se precisamente fosse il primo. L' ultimo poi ha in fine: *In Rimino li 26 Decembre 1662, per il Simbeni.* Nè si sa se fosse realmente l' ultimo, essendo a ritenere che possa aver continuato, come si vedrà più avanti. La pagina è di linee 64; poi di 60; e le notizie cominciano sempre da Venezia; indi Roma, Napoli, Parigi, Londra, Vienna, ecc.

20. VILLANI IAC. *Insigne miraculum de sacr. Eucharistia agnita ab Asina, concionante divo Antonio Vlyssiponense ad Haereticos Patarenos, Arimini,*

Digitized by Google

et non alibi euenisse demonstrat Iacobus Villanius. Incisione che rappresenta il miracolo. *Arimini impressum, MDCLXVII,* 4.° picc. p. 29 ed una bianca. Sebbene non espresso il nome del tipografo, questo opuscoletto ben raro appartiene al Simbeni. (In Gambal. e nella mia Raccolta.)

21. GUERRIERI PIER ANT. *Genealogia di Casa Carpegna historicamente compilata da Pier Antonio Guerrieri da Carpegna. In Rimino nella Stamperia del Simbeni, 1667;* 4.° picc. pag. 99 numerate, e 8 senza numero. Anche questo raro. (In Gambal. e nella mia Raccolta.)

22. BELMONTI PIETRO. *Genealogia dell' antica Famiglia detta delle Caminate, de' Belmonti e de' Ricciardelli, Raccolta dal Capitano Pietro Belmonti Riminese. In Rimino, MDCLXXI. Nella Stamperia del Simbeni,* fol. In fine, la Gru. *In Rimino nella Stamperia di Stefano Simbeni, MDCLXXI.* (In Gamb. e nella mia Raccolta.)

Lascio molti altri lavori di questa officina, tuttochè non di minore importanza; fra i quali le *Costituzioni Sinodali* dei vescovi riminesi, Castelli, Salicini, Cesi, Pavoni, Sforza, Galli (1594-1675), e i tanti *Capitoli* o Regolamenti stampati pel Municipio: e porrò fine col ricordare che anche Giovanni Simbeni ebbe concessioni dal Comune. Intorno alle quali è a vedere una curiosa supplica, che qui reco in Appendice N. VI, presentata da lui ai Consoli di Rimini circa il 1609, la quale rivela gli usi in tale materia presso le città principali d' Italia, e fra le nostre vicine, Forlì, Pesaro, Bologna, Ravenna, Ferrara, ecc.

Questa famiglia, divenuta poi agiata, cessò dall' esercizio dell' arte tipografica nel 1693; fu ascritta al ceto nobile della città; e, dopo aver dato più uomini alle scienze ed alla chiesa, oggi va ad estinguersi nella persona della N. D. la signora Teresa Simbeni vedova Fagnani, madre del nostro Sindaco cav. Pietro Fagnani.

In quale parte della città fosse questa officina non ho trovato; certo che non fu nella casa, ora di mia proprietà, posta in *Via Ducale* o *Castellaccia,* la quale non fu acquistata dai Simbeni che dopo il 1700.

1686. DANDI GIO. FELICE

I Simbeni nei 113 anni che operarono in Rimini coll' arte loro, non furono sempre soli; chè nel 1686 Gio. Felice Dandi ci pubblicava un opuscolo col titolo:

1. GIORNALE *militare, in cui succintamente raccontasi quanto giorno per giorno succede nell' Armata Cesarea sotto la città di Buda et altre piazze*

Digitized by Google

dell' Ungheria. Dedicato *Al sig. Mario Bianchelli Nob. Riminese. Rimino per Gio. Felice Dandi.* È in 12.° La Parte I ha otto Numeri; la II nove: pag. 199. In fine ad ognuno, *Rimino per Gio. Felice Dandi* (o *per li Dandi*) *1686.* Vi sono tavole di operazioni strategiche; e le iniziali sono figurate. Usciva settimanalmente. Un esemplare è in Gambalunga.

2. GARUFFI GIUS. *L' Italia accademica, ossia le Accademie aperte a decoro delle Lettere nelle Città Italiane, Raccolte e descritte dall' Abbate e Dottore D. Giuseppe Malatesta Garuffi, pub. Bibliotecario e Lettore di Rimino. Parte Prima. In Rimino, 1688.* È un volume in 8.° picc. di pag. 450, e c. 34 non numerate; in fine a cui: *In Rimino per Gio. Felice Dandi, 1688.* (In Gambal. e nella mia Raccolta.)

In questa prima parte sono le Accademie di Roma, Ancona, Recanati, Fano, Cesena, Forlì, Meldola, Perugia, Fabriano, Faenza, Salò, Crema, Cremona, Brescia, Lucca, Parma, Imola, Pesaro, Spoleti. Alla seconda riserbava quelle di Rimini, Ravenna, Ferrara, Venezia, Padova, Bergamo, Udine, Torino, Milano, Alessandria, Firenze, Siena, Mantova, Modena, Genova, Napoli, Aquila, Lecce, Capua, Benevento; ed alla terza e quarta quelle di Assisi, Bologna, Carpi, Casale, Cortona, Fermo, Lodi, Pavia, Penna-Billi, Piacenza, Pistoja, Rovigo, Salerno, Trevigi, Vicenza, Ventimiglia, Verona, Viterbo, Urbino, Volterra e Rossano; le memorie delle quali si conservano inedite nella Gambalunga.

Non so fino a quale anno il Dandi restasse in Rimini, trovandosi stampe di lui anche del 1694; ma egli passò poi a Forlì, ove nel 1705-1708 stampò altre cose del nostro Garuffi. Anzi, per avviso del signor Gio. Casali, vicebibliotecario di Forlì e collega nostro, questa Officina durava pure nel 1733, avendo egli trovato un opuscolo con questa impressione: *In Forlì per le Dandi impr. Vesc. e Com. 1733,* le quali dovettero essere figlie o nepoti di Giovan Felice (4).

1688. BUSTI GIO. BATTISTA

Al Simbeni e al Dandi si aggiungeva terzo Giovambattista Busti, il quale, secondo una scheda del card. Garampi, impresse l' opera seguente.

(4) Anche un' altra tipografia forlivese fu diretta da femmine, della quale ho avuto notizia dallo stesso signor Casali; e fu quella postavi da Carlo Croppi nel 1827, 1828, la quale nelle poche cose uscite da essa si segnava — *Forlì, dalla Tipografia delle Giovinette*, perchè compositrici, torcoliera e rullatrice, erano tante ragazze di 14 in 17 anni.

Digitized by Google

FONTANA. *Della Biblioteca Poetico-Toscana di Carlo Emanuele Fontana, Conte di Scagnello, Patrizio Imolese e Modonese. Ordine primo, dedicato alli Illmi Signori Conti Tommaso e Gio. Filippo fratelli, e Conte Roberto Fontana, Patrizj Modenesi e Ferraresi. In Rimino per Gio. Batta Busti, 1688.* Dovrebbe essere quel Gio. Battista Busti, che trovo tipografo in Urbino nel 1692, 1693.

1691. FERRARIS DIEGO DOMENICO

Altro contemporaneo del Simbeni e del Dandi fu il Ferraris, il primo lavoro del quale, a me noto, ha questo titolo:

1. GARUFFI IOS. *Lucerna lapidaria, quae Titulos, Monimenta, Epitaphia, Inscriptiones, ac Sepulchra, tum Gentilium, tum Christianorum Via Flaminia et Arimini scrutatur, accensa a Iosepho Malatesta Garuffio. Arimini MDC.XCI. Ex Typographia Didaci Dominici Ferraris,* 4.° di pag. 88 (In Gambal. e nella mia Raccolta.)

Noto è quanto infelice lavoro sia questo del Garuffi, tuttochè compreso poi dal Grevio nel *Thesaurus Antiq. t. VII, P. 2.ª*

Il Ferraris per altro non fu accettato in qualità di stampatore del Comune che nell' ottobre 1697, e a condizione che la Comunità non fosse tenuta *a contribuire altro emolumento e mercede che delle stampe che farà in servizio del Pubblico* (Consiglio 30 ott. 1697).

Quest' Officina durò fino al 1715; e fra i lavori suoi molti, che restano, ricorderemo i seguenti.

2. GRANDI VITTORE. *La Vita del Cristiano posta al paragone di alcuni Santi e Beati, sì Religiosi come Secolari, venerati nella Città e Diocesi Ariminese. Opera di D. Vittore Silvio Grandi, ec. In Arimino, MDCCII. Per il Ferraris Stampatore Vescovile.* Volumi due in 12.° Chi cerca memorie patrie senza critica ricorre a questa fonte.

3. SYNODUS *Dioecesana Ecclesiae Ariminensis ab Ill. et Rmo D. Ioanne Antonio De Via Archiepiscopo, et Arimini Episcopo habita, etc. Anno MDCCXI. Arimini apud Didacum Dominicum Ferrarium Impress. Episc.* 4.°

4. SIMBENIUS JOAN. *Exercitatio Medico-Philosophica De Morbis epidemicis, in qua disseritur de Febribus, et de sanguine extra corpus, a Ioanne Simbeni Phil. et Med. Doct. Ariminensi habita, etc. Arimini apud Ferrarium Impress. Episc. 1713.* In 12.° di pag. 238. (Nella mia Raccolta.)

Digitized by Google

1694. LEONARDI BALDASSARRE

Mentre operava in Rimini l' Officina del Ferraris, altre due si succedevano contemporanee a quella. La prima fu di Baldassarre Leonardi, di cui posseggo un opuscolo col titolo:

CORONA *di fiori poetici Intrecciati al merito del Molto Rev. Padre Sigismondo da Bologna Cappuccino Predicatore nella Cattedrale di Rimino L' anno 1694, consacrata all' Em. Card. Corsi Vescovo di detta Città dall' Arciprete Gentilini. In RIMINO per Baldassarre Leonardi;* 6.° pag. 24.

L' altra fu di

1704. NANNI GIOVAMBATTISTA

Di costui ci restano due volumi in foglio, intitolati:

RICCIARDELLI. *Lycaeum Ecclesiasticum Iuris utriusque theorico-practicum supremorum Tribunalium sanctionibus illustratum. Opus D. Julii Caesaris Ricciardelli ex antiquissimis Comitibus de Caminatis, Patritii Ariminensis. Arimini, Anno MDCCIV. Apud Io. Bapt'stam Nannum Impressorem.* fol.

Il vol. I è di pag. 559 e una bianca: il II di p. 699 e una bianca: ciascuna con un contorno a doppia linea.

Mà non si dovette fermar più oltre il Nanni in Rimini; il quale passò a Bertinoro, ove, per quanto mi viene comunicato dalla cortesia del nostro collega signor Gio. Casali, impresse nel 1705 i seguenti opuscoli.

Serto di fiori poetici intrecciato dall' Accademia de' Benigni della Città di Bertinoro per contracambio della preziosa Corona d' oro donata dalla pietà dell' Illmo e Rmo Capitolo di S. Pietro di Roma alla miracolosa Imagine di Maria Vergine detta del — Lago — In Bertinoro, per Gio. Batt. Nanni, 1705.

Genetliaco Sacro, per la nascita del glor. Precursore S. Gio. Battista, solennizzata dalle MM. RR. Monache di detto Santo in Forlimpopoli l' anno MDCCV. In Bertinoro per Gio. Battista Nanni.

1716. ALBERTINI GIUSEPPE

L' ultima stampa che io conosca del Ferraris in Rimini è del 1715; e la prima sicura di Giuseppe Albertini è un sonetto, che io posseggo *Alle Nobilissime Dame di Rimino Le Ninfe d' Arcadia. In Rimino Per*

Digitized by Google

Giuseppe Albertini Stamp. Vesc. MDCCXVII. Nota che gli offerenti sono *Quelli della Mascherata;* sicchè fu in carnevale. Per la qual cosa può dirsi, che l' anno, in cui veniva a cessare la tipografia del Ferraris, ebbe cominciamento l' altra dell' Albertini.

Affatto ignoto mi è se questi aprisse un' Officina nuova, o vero facesse acquisto di quella del Ferraris. Come del pari ignoro, se fosse di Rimini o donde venuto. Noto per altro che un secolo innanzi fra i trenta consiglieri cittadini fu annoverato Francesco di Paolo Albertini: e un Paolo Albertini fu tra i notari di Rimini del 1483.

Quest' Officina opera tuttavia, contando oggi una vita di un secolo e mezzo. Fra le molte edizioni di essa farò menzione distinta delle sole seguenti.

1. SYNODUS *Dioecesana Ecclesiae Ariminensis ab Emo Ioanne Antonio De Via Arimini Episcopo habita, etc. Anno MDCCXXIV. Arimini, apud Ioseph Albertini Impressorem Episcopalem.* 8.° gr. p. 242.

2. GAZZETTA RIMINESE. Se il periodico pubblicato dal Simbeni dal 1660 al 1662 restasse interrotto allora o proseguisse, non ho memorie nè argomenti da recare innanzi. In Gambalunga non vi è altro: meno il *Giornal Militare* pubblicato dal Dandi nel 1686. Ma nella privata mia *Raccolta di stampe riminesi* ho molti fogli di parecchie annate dal 1738 al 1776, per poter essere certo che l' Officina Albertiniana si occupò anche di questo lavoro forse in tutti quegli anni. Precisamente ho il N. 21 del 1738 colla data *20 Maggio.* In fine: *In Rimini per l' Albertini Stamp. Vesc. del S. Offizio e Pub.* È a due colonne di linee 62. Poi ho il n.° 37 del 13 ott. 1744: il 33 del 24 ag. 1745; il 12 del 20 marzo 1753; il 17 dell' 11 maggio 1756; il 26 del 10 luglio 1764; tutti dello stesso foglio. Inoltre ho ventiquattro numeri del 1769 in foglio alquanto più piccolo, ma a due colonne di linee 60, e col titolo in testa GAZZETTA DI RIMINO, che si ripete in tutti i seguenti: cioè due del 1770; due del 1771; tre del 1772; due del 1773; quattro del 1775, e due del 1776, senza che apparisca che qui avesse termine. L' ultimo è il n. IX del 12 marzo 1776, ed ha in fine. *In Rimino per Nicola Albertini stamp. ec.* Ogni foglio comincia colle notizie di Roma; cui succedono quelle delle altre capitali di Italia, Francia, Germania ecc.

3. CONSTITVTIONES *Synodi Ariminensis sub Reverendiss. D. Archiep. et Episcopo Renato Massa, etc. MDCCXLII. Arimini, apud Iosephum Albertinum Typographum Episcopalem,* 8.° gr. (In Gambalunga.)

Digitized by Google

4. BONSI FRANCESCO. *Regole per conoscere perfettamente le bellezze e i difetti de' Cavalli descritte dal Conte Francesco Bonsi da Rimino. In Rimino MDCCLI. Per gli Eredi Albertini.* 4.° con due tavole rappresentanti il cavallo in diverse positure. Molto lodato Trattato, di pag. 82, alcuni esemplari del quale, di questa edizione, sono stati pagati otto franchi l' uno. (In Gambal. e nella mia Racc.)

5. (BONSI). *Lettere ed Opuscoli Ippiatrici, o sia intorno la Medicina de' Cavalli, con l' aggiunta di una breve Farmacopea ippiatrica, ecc. ed un Compendio Ipposteologico, ec. del Cavallo. In Arimino, MDCCLVI, Nella Stamperia Albertiniana;* 8.° A pag. 9, *Lettere Ippiatriche scritte dal Conte Francesco Bonsi.*

Il Compendio Ipposteologico ha un suo frontispizio particolare, ove è ripetuta la Tipografia come sopra, e porta il nome di *Gius. Ant. Venturini Prof. Veterinario in Roma.* Ma è lo stesso Bonsi. In fine ha una tavola dello scheletro (In Gamb. e nella mia Racc.)

6. BONSI. *Il Maniscalco instruito nella medicina pratica delle principali malattie del Cavallo dal Sig. Conte Francesco Bonsi Nobile di Rimino,* ecc. *In Rimino per li Fratelli Albertini.* Volumi quattro in 8.° picc. con tavole. Il primo impresso nel 1767, il secondo nel 1768, il terzo nel 1769 ed il quarto nel 1773 *per Niccola Albertini.* Edizione dichiarata rarissima (In Gamb. e nella mia Racc.)

7. BATTAGLINI ANG. *Saggio di Rime volgari di Giovanni Bruni de' Parcitadi riminese, con le Notizie storiche e letterarie di lui e del suo Casato, scritte dal Canonico Angelo Battaglini Patrizio riminese. In Rimino MDCCLXXXIII, presso Niccola Albertini;* 8.°

Ognuno sa quanto erudito e critico lavoro sia questo, dedicato al Garampi, allora Nunzio in Vienna. Le *Notizie* occupano 120 pagine, oltre XVI per la dedicatoria e per la prefazione. Il *Saggio* non ha numerazione, ma è di quattro fogli, o pagine 68. Bella e nitida edizione. (In Gamb. e nella mia Racc.)

8. LANZONI ANTONIO. *Compendio della Vita della B. Chiara da Rimino, e Novena ecc. In Rimino per Niccola e Paolo Albertini.* 1785, 8.° pag. 48. Poi:

Memorie concernenti i Monasteri di Monache che sono stati, e che sono nella città di Rimino, p. 64.

Pieno di erudizione e di critica è questo lavoro, il quale supplisce e rettifica più cose dette dal Garampi nel lodatissimo suo libro, *Memorie intorno alla B. Chiara da Rimini,* edito in Roma nel 1755. Per la qual

Digitized by Google

cosa l' autore prima di stamparlo ne diede parte a quel rispettabile quanto dotto Prelato, che da Vienna gli scrisse cortesissima lettera, impressa a pag. 7 colla quale lo eccita a pubblicarlo senza *ritegno alcuno* (In Gamb. e nella mia Raccolta.)

9. BONSI FRANC. *Istituzioni di Mascalcia conducenti con brevità e chiarezza ad esercitare la medicina de' Cavalli. Con Indice e Tavole anatomiche.* Volumi due, 4.° picc. *Rimino, nella Stamperia Albertiniana.* Il vol. I.° ha *MDCCLXXXVI;* il II.° ha il *MDCCLXXXVII.* (In Gambal.)

10. BONSI FRANC. *Dizionario ragionato di Veterinaria teorico-pratica ed erudita del Conte Francesco Bonsi, ec.* Volumi quattro in 8.° con tavole ed il ritratto dell' autore. Il primo e il secondo *Impresso in Rimino nella Stamperia Albertiniana l' anno MDCCLXXXXIIII,* il terzo nel 1795, e il quarto nel 1796. (In Gambal. e nella mia Raccolta.) Quest' ultimo non oltrepassa la lettera E. Ne fu intrapresa una ristampa in Venezia coll' aggiunta di un quinto volume, che comprende la lettera I, impresso nel 1803, morto l' autore fin dal gennaio dell' anno innanzi.

11. BASINI PARMENSIS *Poetae Opera praestantiora nunc primum edita et opportunis commentariis inlustrata. Arimini ex Typographia Albertiniana, MDCCLXXXXIIII.* Volumi due in 4.° grande, impressi molto magnificamente con caratteri bodoniani. Anzi il De-Lama a p. 103, tom. II della *Vita di G. B. Bodoni,* ci fa sapere come quel valentissimo « per compiacere al suo amico il P. Vincenzo Passerini compose e stampò in 4.° « i tre frontispizi seguenti: *Basinii Parmensis, etc.* e di più il Discorso che « vien dietro del medico riminese Lorenzo Drudi, e le *Supremae Tabulae « Basinii Parmensis in publico Archivio Ariminensi ex actis Casparis Donati « de Fagnanis,* che formano in tutto 14 carte, tre delle quali bianche ».

In ciascun frontispizio è il medaglione col ritratto di Sigismondo Malatesta. Il volume primo contiene tutti i poemi del Basini, con vari rami: nel secondo, diviso in due parti, si comprendono *La Vita del Basini* scritta dal P. Ireneo Affò; il Commentario del conte Angelo Battaglini, intitolato *Della Corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta;* e l' altro Commentario del conte Francesco Gaetano Battaglini *Della Vita e dei Fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta.* Lavori, come ognun sa, pieni di erudizione, di critica e di documenti. Nell' ultimo di questi Commentari è un' incisione fatta nel 1785 dal nostro Francesco Rosaspina, che offre l' affresco di Pier della Francesca, eseguito nel 1451 entro la cappella delle Reliquie nel Tempio Malatestiano, rappresentante Sigismondo Malatesta in ginocchio dinanzi a San Sigismondo re di Borgogna. (In Gamb. e nella mia Racc.)

Digitized by Google

12. (BERTÒLA DE' GIORGI AURELIO). *Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni.* Frontispizio con bel fregio: indi una lettera, che l' *Autore* dirige *di Covignano 13 aprile 1795 Alla Nobil Donna la Signora Marchesa Orintia Sacrati nata Marchesa Romagnoli;* la qual lettera non essendo firmata, il libro riesce anonimo. In fine: *In Rimini, MDCCXCV. Per l' Albertini.* È in 8.° con molte tavole di vedute, e una Carta esattissima del Reno incisa a Manheim, ove preparavasi un' edizione in tedesco di questo libro, ripubblicato poi col nome dell' autore in Milano pel Silvestri nel 1817. (In Gambalunga.)

13. NARDI LUIGI. *Cronotassi dei Pastori della S. Chiesa Riminese aumentata e corretta dal Sacerdote Luigi Nardi, ec. Rimino, dai tipi Albertiniani,* 1813, 8.° p. 334.

14. NARDI LUIGI. *Porcus Trojanus, o sia La Porchetta, Cicalata per le Nozze di Messer Carlo Ridolfi con Madonna Rosa Spina. Arimino, Dai Tipi Albertiniani, CIↃDCCCXIII:* fol. picc. pag. 34 numerate e 28 senza numero. Appresso il frontispizio: *A Ser Magiro egregio cuoco dello Sposo GIRI DI LUNA;* che è l' anagramma di *Luigi Nardi.*

15. SYNODUS *Dioecesana Ariminensis habita, etc. a Rev. D. Gualphardo Comite Ridolfi Episcopo Ariminensi, etc. anno 1818. Arimini, Ex Typis Albertinianis:* in 4.° gr. pag. 48.

16. BAGLI COSTANTINO. *Delle Idee, e della realtà esteriore. Rimini, Tipi Albertini, 1852.* 8.° p. 110.

17. ROSSI RAFFAELLO. *Dell' Elocuzione, Brevi precetti esposti in Dialogo da Raffaello Rossi Prof. di Belle Lettere in Verucchio. Rimini, Tipografia Albertini, 1854:* 8.° pag. 173.

1782. MARSONER GIACOMO

Nuova Officina tipografica veniva aperta in Rimini dal Bassanese Giacomo Marsoner, di cui posseggo un opuscoletto col titolo: *Novena sacra, ec. al glorioso S. Pasquale Baylone, ec. In RIMINI, MDCCLXXXII, Per Giacomo Marsoner,* in 12.° pag. 36. Ma ne posseggo pure un altro dell' anno stesso contenente altra Novena in onore di S. Margherita, nel quale si legge invece: *A spese di Giacomo Marsoner Libraio in Rimino.* Inoltre posseggo tre stampe del 1788, le quali portano quest' impressione: *In Rimino, MDCCLXXXVIII. Nella nuova Stamperia di Giacomo Marsoner all' Insegna della Provvidenza.* Talchè può rimaner dubbio se nelle stampe del 1782 il nome del Marsoner vi stia come tipografo, o non piuttosto

Digitized by Google

come semplice editore. Se non che posseggo del pari l' operetta che descriverò qui presso al N. 1, ove l' impressione dice egualmente: *In RIMINO, MDCCLXXXVI, Appresso Giacomo Marsoner Libraio all' Insegna della Provvidenza.* Ma questa recando in fine all' Indice de' capitoli la revisione delle Autorità Ecclesiastiche di Rimini, non ci lascia dubbio che appunto in Rimini e non altrove impressa fosse. Lo che trovo pur ripetuto in altra operetta: *Quadri originali di un Filosofo viaggiatore. Rimino, MDCCLXXXVI, Presso Giacomo Marsoner,* 8.° pag. 158, colla revisione delle Autorità stesse, 25 genn. 1786. Per conseguenza potremo essere persuasi che quel modo di enunciarsi del Marsoner dovette essere in qualità di tipografo fin dal 1782; e che nel 1788 avesse ampliata l' Officina in modo da poterle dar nome di Tipografia *nuova.*

Il Marsoner condusse l' Officina in solo proprio nome a tutto il 1812; e diede molte e belle edizioni, delle quali ci basti segnar le seguenti.

1. MORA (DI) FELICE. *Il Computista perfetto, o sia la Scienza del conteggiare ridotta a pochi e facili precetti per uso de' Maestri di Aritmetica, Ministri di rendite, Mercanti, ec. dedicata dall' Autore a Sua Eminenza Rma Il Sig. Cardinale Giuseppe Garampi. In Rimino, MDCCLXXXVI. Appresso Giac. Marsoner Librajo all' Insegna della Provvidenza,* 8.° pag. 184. Il nome dell' autore è in fine alla Lettera dedicatoria.

2. COMPENDIO *storico della Vita di Luigi XVI Re di Francia dall' anno MDCCLXXXIX sino alla morte, coll' aggiunta del suo testamento, e di scelte poetiche composizioni, ec. Rimino pel Marsoner, 1793,* 8.° picc. p. 88. In principio è un medaglione coi ritratti del re, della regina e del delfino.

3. ROSA MICHELE. *Della Ghianda e della Quercia, e di altre cose utili a cibo e coltura, del C. M. R.* (Cav. Michele Rosa) *Parte Prima. Rimini, MDCCCI, Dalle Stampe di Giacomo Marsoner,* 8.° pag. 144 e tavole. Non so che la seconda parte sia venuta fuori mai.

4. ROSA. *Omaggi della Comune e del Popolo di Rimini alla S. I. R. M. di Napoleone I Imperatore de' Francesi e Re d' Italia, e a S. A. S. Il Principe Eugenio Vice Re del Regno d' Italia, quando si sperò il loro faustissimo arrivo in questa città l' anno MDCCCV, I dell' Imp. e del R. Rimini dalle Stampe di Giacomo Marsoner,* 8. gr. carte 8. (In Gamb. e nella mia Raccolta.)

5. ROSA. *Per la sperata apparizione di S. M. I. R. Napoleone Imp. de' Franc. e Re d' Italia Iscrizioni a nome della Comune di Rimini del prof.*

Digitized by Google

Michele Rosa Presidente del Consiglio Comunale, Membro dell' Istituto Nazionale e della Legion d' onore. MDCCCV, 8.° gr. carte otto (Nella mia Racc.)

5. ALMANACCO *del dipartimento del Rubicone per l' anno 1811. Rimini, Dalle Stampe di Giacomo Marsoner;* 8.° picc. p. 242. Bel lavoro e importante per notizie d' ogni specie, relative alla Provincia.

1808. PRATELLI E COMP.

Anche una terza Tipografia, oltre quelle dell'Albertini e del Marsoner, si introduceva in Rimini nel 1808, colla Ditta *Pratelli e Compagno;* della quale per altro non conosco che qualche foglio del 1809.

Nella Cronaca Giangi in Gambalunga trovo notato alli 22 dec. 1808: *Oggi è stata aperta qui in faccia al mio Negozio una Stamperia nuova da Giacomo Coradini da Cesena.* Sarà il socio del Pratelli; e il luogo sarebbe prima d' entrare in Piazza *G. Cesare*, a destra per chi viene da Piazza *Cavour* o *della Fontana.*

1813. MARSONER E GRANDI

Giacomo Marsoner, nell' intendimento di ampliare l' Officina sua, nel 1813 si unì a Domenico Grandi, e formò la Ditta qui sopra posta, la quale durò fino al 1842. Ed in vero molto bene assortita venne allora questa Tipografia, delle edizioni della quale non farò recensione, sebbene ve n' abbia non poche delle splendide. A saggio basti citar le seguenti.

1. DESCRIZIONE *Antiquario-Architettonica dell' Arco d' Augusto, Ponte di Tiberio, e Tempio Malatestiano di Rimino;* con 17 tavole. *Rimino Nella Stamperia Marsoner e Grandi, MDCCCXIII,* fol. È l' operetta del Temanza *Le Antichità di Rimino,* pubblicata in Venezia nel 1741, riprodotta in diversa forma dal Nardi: coll' aggiunta delle tavole del Fossati pel Tempio Malatestiano, e di una *Lettera* di Bartolomeo Borghesi sull' Arco d' Augusto.

2. STATUTO *Agrario della Repubblica di San Marino. Rimino. Dalla Tipografia Marsoner e Grandi: MDCCCXIII,* fol.

3. ROMAGNOLI SACRATI ORINTIA. *Adelina. Novella morale. Rimini; Marsoner e Grandi, 1815,* 8.°

4. SPINA GIAMBATTISTA. *Saggio di traduzione in terza rima di alcuni Salmi di Davide. Dedicato all' Emza Rma del Signor Cardinale Stanislao Sanseverino Legato della Provincia di Forlì. Rimino, Per Marsoner e*

Digitized by Google

Grandi, 1822, fol. Fu ripubblicato in Bologna nel 1825 in 8.° pel Marsigli con aggiunte e correzioni. Gli onorevoli figli di così rispettabile Cavaliere, oltre far cosa degna alla memoria paterna, gioverebbero alle buone Lettere, se unissero in una Raccolta tutto che di questo gentile Poeta riminese trovasi sparso in varie Collezioni, o fu pubblicato all' occasione; e vi aggiungessero le cose inedite, specialmente il resto de' Salmi.

5. CAESARIS MONTALTII *Caesenatis Latinorum Carminum Specimen. Arimini, MDCCCXXV.* In fine: *Arimini MDCCCXXV Marsoner et Grandius excudebant aere proprio facultate Censorum*, 4. gr. p. 165.

6. BRIGHENTI MAURIZIO. *Illustrazione dell' Arco d' Augusto in Rimino con otto Tavole in rame, pubblicata da Maurizio Brighenti. Rimini, per Marsoner e Grandi. MDCCCXXV*, 8.° Vi è inserita una *Dissertazione* di Bartolomeo Borghesi, che illustra il Monumento nella parte archeologica. Le tavole sono incisione di L. Carlini riminese. Tutte le copie di quest'opera lodatissima furono esaurite in brevissimo tempo, per cui oggi è molto desiderata.

7. BORNACCINI GIUSEPPE. *Idee teoretiche e pratiche di Ragionateria, e di doppio giro di Registrazione, ec. di Giuseppe Bornaccini di Rimini; seconda edizione riveduta dall' Autore, accresciuta nella parte commerciale di nozioni sulla moneta, sullo sconto, ossia interesse del danajo, e sopra altri oggetti di economia pubblica, e richiamata alla prima sua essenza italiana. Rimino, 1838. Tipografia Marsoner e Grandi;* 4.° gr. pag. 415.

1842. ORFANELLI E GRANDÌ

La Ditta Marsoner e Grandi nel 1842 si trasmutò in *Orfanelli e Grandi*, e durò fino al 1850. Di questa ecco alcuni de' capi principali.

1. FIORI POETICI *donati alla Tomba di Cesare Montalti Cesenate. Rimini. Tipi Orfanelli e Grandi*, 1842, 4.° picc. pag. 152. Precede il ritratto del Montalti, e vi sono compresi componimenti in italiano, in latino, ed in greco, di autori distinti.

2. KEMPIS. *Della Imitazione di Gesù Cristo, di Tomaso da Kempis, Versione del P. Antonio Ce ari col testo latino in fronte. Rimini Per gli Orfanelli e Grandi Tipografi Editori, MDCCCXLIII*, in 12.° pag. 613. In principio è un' incisione; ed ogni pagina ha una linea di contorno. Magnifica edizione, che per la sua bellezza fu esaurita subito, tuttochè ne fossero tirati più di mille esemplari. La Prefazione non è la stessa in tutti. In alcuni n' è una tolta da un' edizione anteriore coll' aggiunta di ur

Digitized by Google

periodo; e questa comincia: *Di quante, ec.* In altri è una Prefazione scritta dal giovane riminese Massimiliano Grazia, e comincia: *Sono discordi,* ecc. (Presso il Rev. Can. Gambetti.)

3. CAPPI ALESSANDRO. *Prose Artistiche e Letterarie del Conte Alessandro Cappi, Segretario dell' Accad. Provinciale delle Belle Arti in Ravenna, ec. Parti due. Rimini Tipografia Orfanelli e Grandi, 1846:* 4.° pag. 276, col ritratto dell' autore.

Mi sia permesso di aggiungere, per ciò solo che tocca la parte tipografica:

4. TONINI LUIGI. *Rimini avanti il principio dell' Era Volgare: ovvero, I. Ricerche sull' origine di questa Città: II. Memorie storiche della medesima dalla venuta della Colonia de' Romani fino al cominciare dell' Era Cristiana: III. Illustrazione della Città, o sia; dell' antica sua Pianta, e delle Opere pubbliche d' epoca non fissa; dei varj Ordini de' Cittadini; dei Collegi e delle Arti; delle Famiglie; IV. Raccolta delle antiche sue lapidi. Rimini, Tipi Orfanelli e Grandi, 1848;* 8.° gr. con otto tavole e molti *facsimili;* p. 414. È il primo volume della *Storia di Rimini.*

1848. FRATELLI ERCOLANI

I fratelli Ercolani nell' agosto 1848 facevano acquisto della tipografia *Orfanelli e Grandi:* e di questi basti il ricordo dei numeri seguenti.

1. TONINI LUIGI. *Memorie storiche intorno a Francesca da Rimini, raccolte dal dottor Luigi Tonini ad illustrazione del fatto narrato da Dante nel Canto V dell' Inferno. Con Appendice di Documenti. Rimini, Tipi Fratelli Ercolani 1852,* 8.° pag. 82.

2. TONINI. *Risposta del Dottor Luigi Tonini alle Osservazioni critiche di Mons. Marino Marini sulle Memorie Storiche intorno a Francesca da Rimini. Rimini, 1853; Tip. dei Fratelli Ercolani.* 8.° p. 34.

3. BATTARRA GIO. *Pratica agraria in Dialoghi, Opera dell' Abate Giovanni Battarra, Prof. di Filosofia in Rimini. Edizione quarta, oltre alle varie aggiunte dell' Autore, accresciuta della Biografia e del Ritratto del medesimo. Rimini, 1854, Tip. dei Fratelli Ercolani.* Volumi due in 8.° con tavole.

1854. MALVOLTI ERCOLANI

Gli anzidetti fratelli Ercolani nel 1854 si associavano Alessandro Malvolti, e formavano la enunciata Ditta, durata fino al marzo 1866. E

Digitized by Google

di questa pure fra le edizioni molte mi sia lecito segnare i due volumi che seguono.

1. TONINI LUIGI. *Rimini dal principio dell'Era Volgare all'anno MCC, Ossia Della Storia Civile e Sacra riminese del Dottor Luigi Tonini Bibliotecario della Gambalunga Volume Secondo. Con Appendice di Documenti. Rimini, 1856, Tipi Malvolti ed Ercolani,* in 8.° con tavole e fac-simili, pag. XXXIX, 654.

2. TONINI. *Rimini nel Secolo XIII, ossia Volume Terzo della Storia Civile e Sacra riminese del Dottor Luigi Tonini, ec. Con Appendice di Documenti. Rimini, 1862. Tipi Malvolti ed Ercolani:* in 8.° con fac-simili, di pag. XLIII, 752.

Finalmente oggi, per acquisto fatto dagli Eredi Malvolti di quanto spettava agli Ercolani, quest' Officina continua nel suo esercizio colla semplice Ditta TIPOGRAFIA MALVOLTI.

Scopo di questo lavoro non è la storia delle edizioni riminesi; per ciò ne lascio moltissime di minore od anche di egual mole uscite da questa Tipografia, come ne ho lasciato tante delle altre Officine, e specialmente dell' Albertiniana; e invece fo voti, acciocchè e l' una e l' altra, se non potranno mostrarci interi i progressi fatti altrove dall' arte a' dì nostri, possano almen tornare a quella floridezza che elleno stesse ebbero in altri tempi.

Siffatta intanto è la serie delle Officine tipografiche riminesi nei tre secoli e mezzo che hanno preceduto questa età. Nè si creda che dovizia singolare di Rimini fosse questa, conciossiachè ognuna delle città vicine, in tanta prossimità fra loro, ne fu del pari fornita, ed anche più largamente. Così, per dire soltanto delle più prossime, Pesaro cominciò col Soncino almeno fin dal 1504, e continuò con un seguito di altre quattordici Officine a me note, delle quali alcuna volta furono tre contemporanee. Fano cominciò anch' essa col Soncino fin dal 1500; e nel 1514 altro tipografo Gregorio Giorgio, o de' Gregorii, veneziano, vi apriva anche una stamperia arabica, stampandovi in detto anno un opuscolo ascetico in arabo col titolo *Le sette ore canoniche,* di cui dicono essere uu esemplare nella Biblioteca di Modena (Mira, pag. 378). A cui si aggiunge una serie di altre sette officine a me note. Urbino dicono avesse stamperia nel 1481; nel quale anno Enrico di Colonia vi stampò *Marii Philelphi epistolarium* (Mira, p. 214): ed io conosco almeno quattordici tipografie urbinati. Cesena nel 1527 ebbe il Soncino; ed altre sette tipografie almeno vi trovo di

Digitized by Google

seguito. Forlì cominciò col 1495: e se niuna tipografia forlivese s' incontra nel secolo XVI, ne conosco ben dodici pei secoli che seguirono. Lascio le città più lontane e più ragguardevoli.

Ora tutte queste Officine, in tanta vicinanza fra loro, quale prova non ci danno manifesta e sicura dell' onore in che furono le lettere e le scienze fra noi, e come coltivate e diffuse? Ed invero, limitandomi a dire solo di Rimini, non poteva essere diversamente in una città, nella quale fra le cure del Municipio una delle prime fu sempre l' insegnamento. Il quale non si ristette già alla istruzione elementare, ma procedette pure alla letteraria e scientifica. È negli Statuti antichi di Rimini, rinovati nel 1334, la rubrica 109 del libro I, la quale prescrive che a spese del pubblico *habeatur unus expertus Magister Gramatice:* e per Grammatica a' que' dì significavasi l' intero corso letterario. E la rubrica 104 prescriveva fosse nella città un Lettore di Gius Civile, *habeatur quidam forensis sapiens et expertus in jure civili, qui continue legere debeat in dicto jure audire volentibus;* al quale oggetto nel Consiglio degli 11 giugno 1571 furono assegnati due scudi d' oro al mese *uni Doctori legum, qui debeat publice in Collegio Doctorum legere omnibus audire volentibus Institutiones quotidie, exceptis diebus, etc.*

Quanto poi alle lettere noti ci sono anche più professori di bella fama, che in Rimini esercitarono il magistero. Così nel 1519 e 1523 ci è offerto *eximius Poesie et Gramatices Professor Magister Nicolaus q. eximii Poesie et Gramatices Professoris Magistri Laurentii Abstemii de Macerata Feretrane dioc., abitator Arimini, publici Ginnasii Magister* (5). E nel decembre 1553 *egregius Gramaticae Professor M. Sebastianus q. Bartoli de Bolis, Magister Gymnasii Civitatis Arim.* (6). Dal 1557 al 1562 almeno abbiam visto superiormente essere stato maestro in Rimini quel Visito Maurizio, Piceno, il quale forse di qua nel 1570 era passato ad Osimo. In novembre poi del 1569 ha ricordo *egregius Gramaticae Professor D. Antonius Agellus de Civitate Castelli, Magister Scolae magnae de Arimino* (7). Fin dal 1582 trovo in Rimini Precettore quell' Anton Maria Cerri da Montone, di cui fu detto più sopra, ove si notarono le sue opere, il quale poi dovette dimettersi nel 1592 per cagion di salute, come apparisce da un atto consigliare del 24 aprile nel libro del maestro delle Entrate. Nel 1595 sedeva nella scuola primaria di Rimini Alessandro Lucidi da Siena,

(5) Zanotti, *Collez. t. XIII, pag.* 119: *t. XIV, p.* 29.
(6) detto, *t. IV, p.* 221.
(7) detto, *Collez. t. IV, p.* 225.

Digitized by Google

che lasciolla poi nel 1599 perchè chiamato ad Imola. Concorsero allora a questa Bartolomeo Angioli, Malatesta Porta e D. Melchiorre Veroli; e fu eletto il Porta, celebre letterato riminese, il quale già era sotto maestro *(hypodidascalus Malatesta filius Simonis Portae)* fin dal 1584 per elezione seguita a' 5 settembre. Il Porta nel 1604 passò segretario del Comune; e nella scuola gli successe Mr Marco Giglio da Roccacontrada, eletto nella seduta del 19 giugno colla provisione di scudi 200 e l' abitazione. Del 1608 a' 12 settembre fu accettato di nuovo il Cerri coll' onorario di scudi 200; e nella seduta del 22 fu pure accettato in ripetitore il figlio di lui Don Girolamo con scudi 50. Nè tacerò il dott. Catervo Diamantino da San Severino, cui il Consiglio del 23 luglio 1633 concesse la cittadinanza, quando, dopo 17 anni di prestato magistero, andò Lettore di Umane Lettere in Padova.

Alla istruzione procurata dal Municipio arrogi l' altra più speciale pel clero a mezzo di fiorente Seminario, istituito già fin dal 1568; molto benemerito del quale dicono fosse il vescovo Card. Gio. Antonio da Via, bolognese, che lo fornì di professori valenti in latino ed in greco. In esso infatti si formò il riminese Anton Maria Brunori, che fatto poi Precettore vi ebbe allievi egregi, fra' quali basti ricordare Girolamo Ferri da Longiano, uno de' migliori filologi del secolo XVIII, il quale alla sua volta fu Precettore esso pure nel Seminario medesimo, e in quel di Faenza, e finì professore lodatissimo nella Università di Ferrara. Taccio di molti altri; dai quali, come dalle fiorenti scuole qui aperte allora dalle maggiori Corporazioni religiose, che vi ebbero casa e studio, la città ne colse bel frutto in ogni tempo, ma specialmente nella seconda metà del secolo anzidetto; annoverando un Planco, un Garampi, un Bonsi, un Rosa, un Paci, un Bertòla, un Battarra, i Battaglini; oltre i tanti diocesani, siccome l' Amaduzzi, i Borghesi, il Marini, il Ruggieri, il Garatoni, il Giorgi, gli Amati; pei quali questa contrada n' andrà onoratissima sempre. E chi non ricorderà che i Francescani di Rimini ebbero un tempo a Lettore il P. Peretti, che fu poi Slsto V? che in Rimini furono i primi studi del P. Ganganelli, poi Clemente XIV? e che fra gli alunni di questo Seminario si annoverò il Noris, poi Cardinale per dottrina celebratissimo?

Dopo tutto questo fate giudizio ora voi, Onorevoli Colleghi, se poteva essere udita in Rimini senza indignazione quella sentenza, strana quanto ingiuriosa, proferita non ha molto da non ben considerato oratore, che *l' Italia* cioè *porti ancora un basto di cinque secoli d' ignoranza!*

Digitized by Google

Digitized by Google

DOCUMENTI

N. I. *Concessioni fatte dal Municipio di Rimini al tipografo Nicolò Brenta da Milano.*

Jesus. MDXI. Ind. XIIII et die 19 Jan.

Conuocato et congregato Consilio Magnificorum D. Consulum ad presens Ciuit. Arim. subscriptorum vna cum infrascriptis de numero Consilii Magnif. Dnor. XII Comunis Arim. videlicet: Mro Francisco hyspano medico, D. Cesare de Batagliis, Guaspare de Mazolis, Andrea Nini, Petro Roberti de Bentiuoliis, Iohanne Bruni, Iac. a planellis, Carolo Illarij, et Masio q. Mattei pillipario, In Camera palatii solite residentie predictorum Consiliorum. Superuenit D. Lazarinus Petri de Lazarinis.

In qua Congregatione comparuit M. Nicolaus q. Iac. brenta de varena diocesis Mediolani librorum Impressor, qui ex venetiis dicit se recessurum et huc venturum ad imprimendum libros: et inter alias petiit sibi prouideri gratis sine naulo de vna domo commoda suo exercitio, et fieri exemptus, seu concedi sibi exemptionem solitam de nouo venientibus ad habitandum concedi, ac imprimendi libros, et eos inferendi in Ciuitate Arim. et de ea extrahendi libros, specialiter cartam inferendi pro vsu sui exercitii, et ipsos libros vendendi et contractandi sine solutione aliqua Datii vel Gabelle, pro annis quindecim proxime futuris. Item cum pacto quod nullus alius forensis possit durante dicto tempore imprimere hic libros, et promittens si qua melioramenta fecerit dicte domui si recesserit ex ea quae affixerit ei dimittere libere Comuni Arimini. Verum cum sue intentionis sit habitare continue in hac Ciuitate, promisit a XV annis vltra si steterit in ea domo soluere naulum et pensionem ipsius pro ut justum fuerit dicto

Digitized by Google

Comuni. Et fuit sibi consignata domus juxta Cimerium, in qua habitabat olim Dna Elisabetta Feltria, cum sala et cameris retro vsque ad andronam per quam itur ad stabula, et cum stantiis sub solario, cum horto et logia, etc.

Supra qua comparitione et petitione dicti Magistri Nicolai, et omnibus suprascriptis ei concedendis, posita fuit et iuit pars; que capta fuit per omnes ballottas, 17 scilicet pro, et nulla in contrarium existens.

Dal libro I degli Atti Consigliari nell' Arch. del Comune ora in Gambalunga, c. 85, t.°

N. II. *Surrogazione ad una delle Concessioni precedenti.*

Die 26 Feb. 1511.

Cum sit quod promissa et consignata fuerit Magistro Nicolao q. Iacobi brenta de Varena diocesis Mediolani Impressori librorum huc venturo ad imprimendum libros domus juxta Cimerium, in qua olim habitabat dna Elisabetta feltria cum suis cameris et sala vsque ad andronam per quam itur ad stabula, ut supra in presenti libro, c. 85, plane apparet, sine naulo et pensione pro annis quindecim: et cum dictus M. Nicolaus magis contentetur habere aliam domum in qua aptet instrumenta sui exercitii. Ideo presentes Magnifici D. Consules omnes similiter in Camera eorum solite residentie congregati, excepto m. Cichino de Catolica qui egrotat, consenserunt dicto M. Nicolao vt ipsemet inueniat et conducat aliam domum in Ciuitate Arim. pro suo exercitio imprimendi libros faciendo, que sibi satisfaciat; et quod pro naulo ipsius domus loco pte ab eo renuntiate, promiserunt ei dare ducatos decem ad rationem grossorum XX pro quolibet ducato pro singulo dictorum quindecim annorum, et ordinauerunt sibi fieri mandatum bullette per dictos X ducatos.

Dallo stesso Libro de' Consigli, c. 94, t.°

Digitized by Google

N. III. *Concessioni fatte dal Municipio di Rimini al tipografo Girolamo Soncini.*

Anno 1518, Ott. 24.

Consules et Consilium Ecclesiasticum Comunis Arim. pro more et in loco solito congregatum.

Cum omnis mercatura tam publice quam privatim Civitatibus honori et utilitati esse dignoscatur, inter quas librorum impressio merito computetur, et videamus in almis Urbibus, Romana, Veneta, et Partenopea Librorum Impressores a Rectoribus earum, ut in eis imprimantur, magnis favoribus esse prosecutos, et nos debemus pro honore et utilitate hujus Civitatis nostrae Ariminee majorum vestigiis inherere et imitari. Quocirca, petente a nobis Mro Ioanne (*sic*) Sonzino librorum Impressore egregio, cum velit in hanc urbem ad imprimendum libros accedere, ut ei de aliqua subventione et exemptione provideamus, visum est decori pariter et utilitati Civitatis hujus expedire, ut ipsum non solum ad tale exercitium imprimendi libros admittamus in ea, sed favoribus, exemptionibus, et subventionibus, quibus possumus prosequemur. Ideo oportunum duximus eumdem Mrm Hieronimum ab omni datio et gabella suorum librorum et Carte pro ejus exercitii usu pro se tantum inferendorum et extrahendorum et non per alios (posita tamen prius, et capta super his omnibus in d. Consilio parte) exemptum facere prout facimus. Insuper apothecam unam seu unius apothecae locum in ponte S. Petri Civitatis pfate, in qua ejus venales queat tenere libros singulo anno nundinarum S. Iuliani tempore tantum gratis accomodamus, nec non ipsi quoque ducatos duodecim pro naulo unius domus in urbe pta, in qua ipse cum ejus familia quam secum ducere spopondit habitare comode possit pro singulo anno solvere dare et donare promittimus. In quorum fidem et testimonium presentes fieri patentes literas jussimus, nostrique Comunis Ariminen. majoris consueti sigilli impressione muniri.

Dat. Arimini in dicto Consilio nro Ecclico, die XXIIII Octobris MDXVIII, Ind. VI.

Io. Postumus Canc. Cois Arimini
de mandatu scripsit et sigillavit.

Digitized by Google

Dalla Collezione *del Zanotti, t. V, P. 2, c. 30, che dice averlo tratto dagli Atti di Giovanni Postumi. Fu copiato dal Zanotti medesimo anche nel t. VII, c. 236, colla differenza che in esso amendue le volte scrisse* Ioanne, *e* Ioem *invece di* Hieronimo *e* Hieronimum.

N. IV. *Concessione fatta dal Municipio di Rimini allo stampatore Erasmo Virginj.*

Particola del Consiglio 25 aprile 1550.

Fo letta la petitione de M. Erasmo de l' infrascritto tenore: subuentione et esentione quale M. Erasmo domanda per causa della Stamparia da far per esso in la Città de Arimino.

In prima Duc. 12 per nolo della Casa come già fo concesso al Soncino.

Item una botega sul ponte de S. Giuliano al tempo de la fiera gratis.

Item la esentione dal datio et gabelle de soi libri et Carta Callo et altre cose per uso dello esercitio de la libraria et stamparia, et de ogni sorte de robe, sì imposte come da imponersi, et da ogni fatione personale, come già fo concesso al detto Soncino.

Item che nissuno possa portare in la Città de Ario alcuna quantità di Donati, regule, et uesperi, se non de quelli che sono stampati in essa Città, quanto per tempo di fiera quanto per tempo di non fiera, sotto pena de quanto parerà alle Magnificentie vre in uno breue papale, acciò le cose siano autentiche: promettendo però, che li Donati, et regule ligate in taule, per uno grosso l' uno, et li uesperi tre quattrini l' uno, de miglior stampa de quelli de uenetia (8). Et dopoi longo ragionamento sopra ciò fatto, fo concluso che la sua petitione se li concedesse, escetto che al tempo de la fiera, qual hauesse ad esser libera, et ognuno potesse portar

(8) Notissimo è il *Donato,* libriccino elementare per la lingua latina. Notissimi pure i *Vesperi*, piccolo abecedario pel leggere, così appellato forse dal contenere in principio alquanti salmi di Vespero. Nella Crusca trovo *Saltero, piccolo libretto, su cui i fanciulli imparano a leggere, il quale contiene alcuni Salmi.* Non vi trovo i *Vesperi* in simile significato.

Le *Regole* dovettero essere un altro libricciuolo elementare: forse quello stampato già in Fano dal Soncini nel 1508 col titolo: *Bonfini Mattheus, Regulae noviter impressae ad adolescentium utilitatem.* (Zaccaria; Catal. p. 46)

Digitized by Google

di qualunqua sorte de libri; et la detta esentione et concessione se intenda per esso M. rasmo, soi agenti et heredi per 15 anni, incominzando al nouo datio dell' anno 1551. Et fatta ballotatione fuit obtenta per ball. omnes, pro 14, contra —

Dal Libro III de' Consigli, c. 134, t.°

N. V. *Facoltà data dal Consiglio ad una Commissione per condurre in tipografo Bernardino Pasini.*

Anno 1574, Giugno 29.

Convocato, etc.

In quo Consilio per M. D. Io. Ant. Rigatium vnum ex electis ad negociandum pro conductione Impressoris, et exposuit (*sic*) quod D. Bart. Rauerius petit aliqua, que ipsis electis non uidentur concedenda: tamen quia cepit loqui cum D. Bernardino librario Ariminen. pro conducendo ipso et ejus fratre, et facta discussione super pfatis, fuit posita pars, quod detur auctoritas Magnificis

D. Io. Antonio de Rigatiis Medico
D. Malateste Fiordiano Doctori
D. Matteo Bruno Medico et Equiti

conducendi D. Bernardinum Bibliopolam et impressorem, et ejus fratrem, uel alios, pro impressore in Ciuitate Arimini, cum facultate componendi Capitula, et ea stabiliendi et firmandi ac concludendi secum pro conductione hujusmodi, eo meliori modo beneuiso predictis D. electis, dummodo sumptus et impense hujusmodi conductionis non excedant scutos vigintiquinque auri pro anno, et non detur aliqua Ciuilitas. Et facta Ball. pro more, exegit pro ball. 51, contra 28.

Dal Libro VII de' Consigli, c. 100.

Digitized by Google

N. VI. *Supplica di Gio. Simbeni ai Consoli di Rimini perchè gli sia reintegrata la provisione.*

(Anno 1609)

Molto illustri Signori Consoli

Essendo l' Arte della Stampa hauuta in pregio, e riconosciuta da tutti li Prencipi, Città, e Communità; non posso fare di non dire hora l' animo mio, e supplicare le Signorie Vostre a volermi reintegrare la poca Prouisione che fu promessa all' hora che si venne a seruire questa Nobilissima Città: La quale, con molto mio danno, mi fu leuata, e poscia restituita meno della metà. Con molto mio danno, dico, perciocchè non facendo qua il Palazzo stampare quasi nulla, lo Stampatore non si può mantenere. Il che non auuiene a' Stampatori Camerali a Roma, al Rampazetti a Venetia, al Malatesta a Milano, al Benacci a Bologna, al Giouannelli a Rauenna, al Baldini a Ferrara, al Farri a Iesi, et a molti altri; perchè li Palazzi di coteste Città fanno stampare ogni cosa benchè picciola. Sono inoltre in ciascun luogo li Stampatori largamente Prouuisionati, e Priuilegiati di molte cose; come sarebbe di hauere li stracci delle Città e Territorij; essere franchi di Datij; poter portare ogni sorte d' Arme; e simili: cose, che qua non ne godo alcuna. In Bologna ha il Benacci cinquanta scudi l' anno, et amplissimi Priuilegi. In Rauenna, oltre la Prouisione, ha Priuilegio il Giouannelli, che niuno possa vendere in quella Città libri, o carta stampata altro che lui. Et in Ferrara, con larga Prouisione, un simile Priuilegio gode il Baldini. Genova, Vercelli, Lucca, Pisa, Viterbo, Oruieto, Macerata, Camerino, Parma, Lodi, Udine, Cosenza, Pesaro, e molte altre Città, tutte Priuilegiano e danno buona Prouisione a' loro stampatori; e ciascuna di loro anzi l' accresce che diminuirla. Et ultimamente la Communità di Forlì ha prestato presso a duicento scudi ad vno che ha posto la Stampa in quella Città. Quest' Arte in somma, essendo Nobilissima, è stata da ciascuno fauorita, et ajutata: Come da Papa Pio Quinto, di santa memoria, le fu prestato dieci mila scudi, per istampare li Messali, Breuiarii,

Digitized by Google

ec. da lui riformati. Sisto Quinto Pontefice pose nel Vaticano la famosa Stampa, stimata con il Magazzino dodici mila scudi, e donolla a Domenico Basa. Il Popolo Romano anch' egli ha ne' tempi addietro tenuta nelle sue case vna celebre Stampa. Filippo Secondo Re di Spagna, conoscendo la Nobiltà di quest' Arte, comandò ad uno stampatore che gli domandasse ciò che voleua; e domandato largamente gli concesse il tutto. Priuilegiò poi Christoforo Plantino d' Anuersa, e gli diede titolo di Arcitipografo. Il Padre del viuente Duca di Sauoja prestò alla stampa sedicimila scudi senza volerne frutto alcuno, per istampare molti libri di Legge; e diede amplissimi Priuilegi a' Stampatori. Il cui Figliuolo segue le paterne vestigia, essendo al presente nella Città di Turino in fiore la dett' Arte. Molti Prencipi, Città, e Communità (per fine) per aiutare li loro Stampatori, oltre le Prouisioni, hanno fatto stampare a loro spese delle buone Opere e Libri; il che è con molto loro honore et utile; che hauendo elleno commodità sì di carta come d' altro, vendendole poi a buon prezzo, fanno non piccolo guadagno. Et al presente l' Illustrissimo Don Antonio de' Medici in Firenze tiene nell' habitatione sua per diporto vna Stampa, conoscendo egli l' egregio merito di questa Professione. L' Illustrissimo Signor Duca Altemps in Roma fa l' istesso. Agli anni addietro l' Illustrissimo Signor Mario Farnese fe' condurre al suo Castello di Farnese vna Stampa. Il Prencipe di Conca, viuendo, mantenne vna Stampa nella sua Città di Vico, oue facendo a sue spese stampare molte belle Opere, con molta sua reputatione et vtile, faceua attione degna di sè e d' ogni gentile spirito. E molte altre cose si potrebbero dire, che per fuggire la lunghezza si tralasciano.

Supplico pertanto le Signorie Vostre che (considerando quanto è detto di sopra) mi voglino reintegrare la Prouisione; poichè non posso mantenermi a questo modo: Potendo Loro vedere che in quasi trenta anni, che sono a fare seruitù a questa Illustrissima Città, non ho guadagnato nulla; tutto che sempre io habbia faticato assai; per le grosse spese, che porta seco la Stampa. Anzi se non fossero state le doti delle mie Consorti, non haurei durato tanto. Come anco le supplico a concedermi li stracci di questa Città, e suo Territorio, come li ha lo Stampatore di Pesaro.

Delle Signorie Vostre

Affettionatissimo Seruitore
GIOUANNI SIMBENI.

Questa Supplica, stampata in un foglietto in due pagine, carattere corsivo, con una Maiuscola figurata, è inserta nel tomo VIII dei Monumenti

Digitized by Google

autografi riminesi *del Zanotti, p. 133. Fra i Consigli poi del Comune nella Seduta del 6 decembre 1609 si legge:* Et lectum fuit memoriale D. Ioannis Simbeni Typografi hujus Ciuitatis, et hoc impressum, satis longum et amplum cum recognitione, et posita fuit pars, videlicet.

— Se piace all' Illmo Consiglio che si aggiunga provisione a M. Gio. Simbeni Stampatore in questa Città, sicchè in tutto sia di scudi due il mese, con licenza de' signori Superiori:.... pro, 60, contra, 2. —

Digitized by Google

SERVENTESE STORICO

DEL SECOLO XIV

ILLUSTRATO

DAL

Prof. EMILIO TEZA

Signori,

Presento alla deputazione un breve serventese e brevemente ne parlerò. L' arte non avrà a gloriarsene, ma può aggiungere qualche testimonianza alle storie ferraresi, quando arrivi alle mani di più fortunato illustratore.

L' abate Matteo Luigi Canonici nacque a Venezia del 1727: studiò e insegnò a Bologna, a Ferrara, a Parma: ebbe amicizie di dotti, e buona fama, e ricompensato dalla sorte il vivo amore a' libri. De' quali egli fece via via una preziosa raccolta; stampati e scritti, antichi e moderni, orientali, greci, latini, italiani. Ritornato negli ultimi anni in patria, morì: e tutti i codici, toltone quelli spettanti alle cose veneziane, furono venduti. Nè li comperò nessuna delle nostre biblioteche, ma una inglese, già celebre nel mondo per i molti tesori, la Bodleiana.

Qui venne dunque a riunirvisi anche la Canoniciana (1817). Si provvide da prima al catalogo de' manoscritti greci e latini, poi un dotto inglese, e della nostra letteratura amantissimo, Enrico Wellesley, eccitò il conte Alessandro Mortara ad illustrare anche i trecento codici italiani. Per lungo tempo vi si adoperò in Oxford il Mortara e aveva già compiuto il diligente lavoro, quando morì a Firenze del 1855. La Bodleiana comperò allora il catalogo e per cura del Wellesley lo pubblicò del 1864. (*Catalogo dei manoscritti italiani che, sotto la denominazione di codici canoniciani*

Digitized by Google

italici, si conservano nella biblioteca bodleiana a Oxford; compilato dal co. Al. Mortara. Oxonii 1864, pag. 315.)

Da parecchi anni io andavo cercando nelle nostre librerie qualche segno della zooepica; le guerre della volpe e del lupo che sono tanta parte e sì bella delle antiche lettere di Fiandra, di Francia, di Germania. Ma fra i codici canoniciani c' era appunto un Renardo; e impaziente di conoscerlo mi rivolsi al Wellesley che con meravigliosa cortesia mi mandò in piccolo tempo, trascritto con ogni diligenza di sua mano, il poemetto. Anche l' Italia ebbe dunque nel trecento, nelle provincie vicine al Po, un imitatore, dirò anzi un traduttore del Renardo francese. Ma di questo non è ora il luogo di fare lungo discorso.

Non contento il signore E. Wellesley di soddisfare così gentilmente ogni mio desiderio, volle mandarmi anche un dono inaspettato, un *serventese* che tiene dietro al *Renardo;* ed è quindi nel cod. XLVIII, scritto nel secolo decimoquarto.

Di poesie storiche siamo troppo poveri; di quelle sopra tutto che ajutino e raffermino le ricerche storiche cogli affetti de' contemporanei; e d' un contemporaneo è questo nostro serventese, forse d' uomo che combattè accanto a' suoi principi.

Racconciando la lezione del codice osfordiano, mi tenni ad un solo canone, alla ritmica; e dove era o povertà o troppa la ricchezza dei piedi, posi arditamente la mano. A piè di pagina do sempre la scrittura originale: e temo, dividendo e accentando le parole, di non aver sempre colto il pensiero del poeta.

O Jeso Cristo padre onipotente,
Aprestame lo core con la mente
Che rasonare possa certamente
un servientese;
Della discordia che intra 'l buon marchexe,
Quel da Ferara, è stata e 'l bolognese;
La colpa à biudo, se raxona e dise,
lo ligato.
Or ve diraço tuto com' è stato:

Il serventese, non dice, nè qui nè poi, il nome del legato e del marchese che chiama *buono* altre due volte (v. 11. v. 49). Io credo

v. 4. Ms. *uno.*
v. 6. Ms. *quello — stato — albolognese.*

Digitized by Google

che si accenni a Rinaldo II. Infatti costui che regnava in Ferrara con Obizzo III e Niccolò I si pacifica nel 1328 col papa (Giovanni XXII) e della pace è mediatore Bertrando dal Poggetto vescovo di Ostia e Velletri, legato pontificio in Bologna. L' Estense è sciolto dalle censure e promette la restituzione di Argenta.

Per non volere esser scumunicato
El buon marchese con luj prese pato
e acordamento.
13. Rendeli Arçenta a tuto so talento;
Ma po' che l' ave, no tene convento,

E nella storia veggiamo rotti gli accordi; così che nel 1333 il legato eccita gli Argentani contro a Ferrara e ne viene la battaglia che, se non erro, è descritta nel sirventese.

Per brevità rimanderò alle Memorie storiche di Argenta del Bertoldi (vol. III. parte II, pag. 31 e seg.), ma principalmente al *Chronicon estense* (Script. R. I. vol. XV).

Ora ritorniamo al canto per trovare qualche nuova conferma a' sospetti.

Ma d' ora in ora fe so guarnimento,
pur pensando,
17. Chome ai marchesi morte poese in bando,
D' aver Ferara a tuto so comando;
De questa folia s' andò consïando,
ço me pare;
21. Quando ai traitori se lasò consiare
Del ponte da Consandol far brusare
E de l' altra oste ch' el sta a fermare
a San Martino;

A Consandolo c' era Niccolò alla guardia della Stellata; e, quanto a San Martino, il *Chron. est.* parlando di questa guerricciuola aggiunge:

Gentes domini legati de Bononia venerunt usque Sanctum Martinum in districtu Ferrariae ad Villam Fossae novae.

v. 10. Ms. *essere.*
v. 11. Ms. *buono.*
v. 17. Ms. *ali.* Della lezione dubito.
v. 18. Ms. *avere.*
v. 22. Ms. *da consandali — fare.*

Digitized by Google

25. Creçando aver Ferara a so dimino,
Fe fare il ponte e metese al camino
. . . . . .
con gran festa

29. Lor capitan fo misser Malatesta:
Al ponte de San Jorio con gran testa
Conduse l' oste a tuta sua potesta
a compimento.

Fra i prigionieri fatti dal mar. Rinaldo c'è appunto nelle cronache anche il Malatesta. Quanto al ponte il Wellesley crede leggere *ioro:* suppongo un *Jorio* o Giorgio. Infatti abbiamo nel Chr. est. *habuerunt pontem sancti Georgii;* luogo che citerò più giù.

33. Dato li fo la porta a tradimento.
Creçando aver complito el so talento
Misser Armano sporonò in presente
in ver la porta.

Interrogai il cav. Cittadella, bibliotecario a Ferrara, che colla usata gentilezza rispose, ritenendo probabile egli pure che si tratti di Rinaldo secondo e aggiungeva che l' Armano è forse degli Armagnac. Ed in vero uno d' essi fu cattivo nell' assedio di Ferrara (Litta. Estensi. *Rinaldo* tav. X).

37. Creçando che qui fosse çente morta,
A lo tornar drieto no po dar volta,
. . . . . .
nè aprire;

41. dentro sì s' armaro:
Cun le spade ge fasea çogo amaro
Ben [ ] ferì el nobele Avogaro
e misser duse.

v. 23. Ms. *avere.*
v. 27 e v. 39 mancano nel ms.
v. 29. Ms. *Loro capitano.*
v. 34. Ms. *avere.*
v. 37. Ms. *qui dentro.*
v. 38. Ms. *tornare — dare.*
v. 40. Le rime?
v. 41. Ms. *armano.* La lacuna non so riempirla con tollerabile lezione: il cod. ha *boni evistischi.*
v. 42. Ms. *E cun.*

Digitized by Google

Crederei il capitano. L' Avogaro poi lo troviamo nel Chr. estense:

Et habuerunt pontem Sancti Georgii resistens eis dominus Advogarus de Trivixio; il quale combatteva insieme agli estensi.

45. Per forza di destrer fo l' porte chiuse:
Chascun senblava al bom re Artuse:
Arme e curaçe, e spade che ben buse
con gran possa.

49. El bom marchese çunse a la rescosa
Françando a i nimisi nervi e osa:
Misser Armano dentro da la fossa,
fo presone

53. Cum chaschaun che fo so conpagnone
A l' entrar dentro. Questo è bem rasone:
E a tal serviso cotal guigardone
sia dato.

Ecco il serventese. Sarebbe da conchiudere che fu scritto del 1333 e a Ferrara; che sia in antico ferrarese non affermerei; che sia pittura schietta di un dialetto vivo parmi improbabile. Ma nelle misture è facile vederci signoreggiare quelle forme e quei suoni che poi si perpetuano nei dialetti veneti.

Chiuderò con un' altra giunta venutami dallo stesso codice Bodleiano. Il Salimbene nella sua cronaca parmense cita de' versi, ed è il solo che ne citi, del *Pateclus* o *Patecelus*.

Et drappi longhi ke la polver mena p. 54.
E 'n tedianza cu' no posso parlare p. 196.
Et quando de sola fit tomera p. 384.
Et cativo homo podhesta de terra p. 394.

ed altri a pag. 402, 408.

Ora di maestro Gherardo Patecelo, *qui fecit librum de Taediis*, abbiamo un frammento di goffa poesia della quale io vo' dare il principio:

v. 45. *destreri — le.*
v. 47. *curace* — O forse è *luse?*
v. 51. Ms. *dentro da la porta.*
v. 53. Ms. *conpagnon.*
v. 54. Ms. *entrare — rasomne.*
v. 55. *Et a.*

Digitized by Google

A nome del padre altisimo e del fiol benedeto.
Del Spirto santo in cui eo força me meto:
Començare finire e retrare voio per raxon
Di driti insignamenti che fermò Salamon
Sì con se trova scrita in proverbii per litere
Gira[r]do Pateclo lo splana in volgaro lo vuol metere. (1)

Il codice ce ne serba 38 versi: li citai perchè il Mortara non giunse, nel suo catalogo, al luogo che dà il nome dell' autore e per aggiungere un documento di più sull' illustre cremonese.

(1) A nom del padre altisimo — e del fiol benedeto,
Del spirto santo in cui — ëo forza me meto,
Començare e finire — retrar vò per raxon
Di driti insignamenti — che fermò Salamon
Sì con se trova scrito — in proverbii per litere
Girardo Patecelo — in volgar lo vuol metere.

Leggendo a questa maniera correrebbero i versi, che meritano di andarsene zoppi in eterno. Lo *splana* non ce lo saprei far capire: e così avremmo anche una nuova conferma che il nome non è Pateclo.

Digitized by Google

DI UNA

DIPINTURA A FRESCO

SCOPERTA

NELLA CHIESA DE' FRATI MINORI DELL' OSSERVANZA

VICINO ALLA CITTÀ D' IMOLA

INFORMAZIONE

DEL CAVALIERE

GAETANO GIORDANI

Nella sessione ordinaria mensuale delli 18 giugno di quest' anno, essendo io stato, da questa R. Deputazione di storia patria per la Romagna, delegato ad esaminare e riferire intorno al dipinto murale scoperto, non ha guari, presso Imola nella chiesa suburbana ufficiata da' PP. Osservanti e denominata di santa Maria delle Grazie (siccome s' ebbe avviso per dispaccio del 14 di detto mese, Protocollo N. 1383 inviato dal Sotto-Prefetto signor avvocato Augusto Mattei), mi recai espressamente in quella città nel dì 21 successivo, e mediante lettera dell' illustre Presidente della R. Deputazione al Sotto-Prefetto medesimo potei esaminare la scoperta pittura, ed in presenza del P. Guardiano o Superiore e di altri Frati di quel Convento notare le particolarità seguenti.

Entro la detta chiesa dell' Osservanza nel muro laterale a destra di chi entra e all' altezza di forse tre metri dal suolo si mostra l' affresco dipinto, di forma quasi quadrata, alto un metro e centimetri ventitre, largo un metro e centimetri trentotto, in figure alla metà del vero, la cui sacra rappresentanza qui descrivo brevemente.

Sopra una superficie piana non al tutto, per essere concava alcun poco da un lato, nel mezzo è Nostra Donna in piedi, coperta la persona di lunga

Digitized by Google

veste ornata con fiorami tracciati a nero contorno. Essa ha le braccia aperte e sorregge colle mani un esteso manto, al di sotto del quale stanno diversi devoti ginocchioni a mani giunte ed in atto di supplichevoli. Lateralmente, dietro e accosto al manto, vedonsi figurati ritti della persona i santi Francesco d' Assisi e Bernardino da Siena, uno per parte, in posa di protettori o interceditori a' devoti, per ottenere grazie dalla Madonna, cui pongono rispettosamente sopra le spalle una mano per ciascuno, direbbesi, a significare che in Lei sola devono i preganti aver fidanza, siccome in possente celeste Regina. La figura di essa Madonna apparisce per forme un po' esile e lunghetta: la testa n' è gentile ed inspira devozione. Nelle figure de' Santi le proporzioni della statura danno un poco nel tozzo: e così una certa meschinità si direbbe di scorgere nello insieme figurato dei devoti supplicanti, sproporzionato forse per le teste ritratte dal vero e coperte di berretti, che sono rossi fuorchè due in colore violaceo. Nella testa di S. Francesco non si ravvisa il noto tipo sempre riprodotto per tradizione dai pittori trecentisti e quattrocentisti della scuola e provenienza Giottesca; ma dessa pare meglio convenire alla effigie di sant' Antonio da Padova, se questi non lo fosse veramente, per essere anch' egli stato in Romagna ammirato ed ossequiato sì come frate miracoloso. Nondimeno la figura descritta tiensi e venerasi per quella di S. Francesco, avendo un segno a tinta chiara della stimmate impressa nel costato, seppure non si fosse aggiunta da qualche pittore meno antico. Identica come in tanti altri dipinti riconobbi al primo veder la effigie del beato Senese. I ritratti de' devoti quasi tutti in profilo (mentre di alcuni sopravanzano in veduta i soli berretti indicanti figure poste più indietro) sono studiati diligentemente dal naturale, ed eseguiti coll' imitazione fedele del vero; quandochè dai pittori si copiavano, senza alcun artifizio di luce e di ombre, avendo avanti da ritrarre il vivo. Quei devoti vestono alla divisa di colore rosso e bianco, distintivo allora nazionale, e taluni con falde nei corsetti distinte a sovrapposte fascie ondate azzurre in fondo parimenti bianco alla divisa sforzesca.

Venendo alle congetture fatte al momento di osservare la pittura per dirne il nome dell' autore, nel fissare l' occhio sulle singole parti e nello insieme della figurata rappresentanza, dopo iterati esami, parve a me, secondo la impressione ricevuta e riconfermata anche da ulteriore osservazione, potesse dirsi opera di un quattrocentista della scuola e maniera di taluno de' valenti che allora in Italia tenevano pittorico magistero. Perciò nella parte grafica più che nella colorita scorgeva il fare bene cognito dei seguaci ed imitatori di Vittore Pisanello, di Benozzo Gozzoli, di Masolino da

Digitized by Google

Panicale, del Masaccio, di Pino della Francesca, de' Vivarini da Murano e d' altri coevi al gran maestro Squarcione ed al discepolo suo, nostro pittore non abbastanza illustrato, Marco Zoppo compagno ed amico del Mantegna. Nella incertezza del profferire il nome dell' autore, al quale dovessi assegnare la esecuzione del dipinto, mi stetti alquanto indeciso; e vedendo che sotto eravi una epigrafe in più parti corrosa dalle ingiurie del tempo, mi feci portare una scala per distinguere più davvicino il dipinto stesso e per leggere al possibile la epigrafe, che da lontano a mala pena si scorgeva, essendo mancante di parole, e assai difficile a chi volesse decifrarne il contenuto e darne altrui spiegazione. Gli astanti si mostravano impazienti e desiderosi ch' io fossi più di loro fortunato nel leggerla per intero. Mi diedi quindi con diligenza ad osservare e segnare sopra carta le parole e lettere una per una ch' io trovava a stento visibili, anche dopo reiterate osservazioni agevolate con bagnatura d' acqua ne' punti più scabrosi, in presenza sempre del P. Guardiano e dei Frati ch' erano meco impegnati alla interpretazione del senso quasi illeggibile. Mi risolsi alla perfine di trascrivere detta epigrafe, comechè da me letta e consentita dagli astanti, non senza però dichiarar io la riservatezza e il dubbio con cui si ha da accettare; perciocchè la scritta richiede forse ulteriore studio a fine di ottenerne una precisa lezione, al che vorrebbesi la ricerca di documenti d' archivio per contestare il nome del committente ed il cognome del devoto principal memorato a dedicazione votiva nella epigrafe che io trascriveva così: *fo fatto fare*.....(1)..... *Pontecchio pl. anima de*.....(2)..... *Guglielmo*.....(3)..... *devoxione da Bernardino e Bartolomeo*.....(4)..... *de Murano anno dni 1472.*

Alle lacune da me punteggiate e numerate crederei che fosse da sostituire (1) il nome del frate o committente, (2) il titolo o grado del defunto, (3) aggiunger *per* o *simile*, (4) sigla o abbreviatura indicante *pittori*. In quanto al nome di chi commise la dipintura, ed alla persona per la quale, a quanto pare, fu fatta dopo morte ed a scioglimento di voto, ho dipoi cercato indarno per rinvenirne qualche notizia: essendochè i frati, secondo le istituzioni loro religiose, nell' accettazione dell' ordine cui devono appartenere, colla rinuncia de' beni e del cognome di famiglia, assumono la denominazione dalla patria: perciò si rende difficile senza indicazione documentale precisarne il soggetto, e singolarmente per esservi due luoghi appellati Pontecchio, ommessi nel dizionario geografico universale, e posti non molto lontani dal Convento imolese ed in relazione colla Provincia bolognese, dove la pittura fu eseguita. Nonostante mi diedi ad indagare

Digitized by Google

a quale de' luoghi suddetti appartenesse il frate innominato nella epigrafe logora per una delle corrosioni da me indicate. Di un Pontecchio, terra della Vicaria di Camporgnano sottoposta alla parrocchia di Merliano, nel dominio già di Casa d' Este, diede contezza il Pacchi nelle ricerche storiche sulla Garfagnana ed il Tiraboschi nel dizionario topografico degli Stati Estensi. Ma non ricordava nè l' uno nè l' altro scrittore, che stato vi fosse alcun frate di rinomanza che avesse l' appellativo da Pontecchio. Il Calindri, nel descrivere la ben nota corografia della collina e montagna della dizione bolognese, s' intrattenne su minuti particolari intorno al Pontecchio, rurale luogo assai cognito per la sua antica Pieve intitolata al protomartire santo Stefano, e pel signorile palagio di villa, che fu de' conti Rossi di Bologna, ospiti a' tempi passati di Papa Giulio II e dell' infelice poeta Torquato Tasso; ora villeggiatura appartenente alla nobile famiglia de' conti Marsili. Eppure dal Calindri, solerte e diligente indagatore de' soggetti degni di menzione onorevole, non si fece ricordo d' alcun frate denominato da Pontecchio. Anteriormente all' epoca della descritta pittura diversi individui appartenenti al Pontecchio bolognese vengono noverati nelle istorie di Bologna del Ghirardacci, e tra essi uno di famiglia Primadizzi, dalla quale prendono cognome altri frati de' Minori Osservanti nell' epoca appunto dell' operarsi la pittura per la chiesa suburbana imolese. Di esso frate Primadizzi si trovano notabili cenni negli atti e nelle memorie del B. Marco Fantuzzi, che scrisse e pubblicò il P. Melloni per celebrare, con molta dottrina ed erudizione, le vite de' Santi e Beati bolognesi.

Pur difficile era ed è per me il rinvenire chi fosse il devoto Guglielmo soprammemorato nella epigrafe; quindi, per venire a un termine nelle ricerche, tralasciai di fare indagini intorno a lui, stimando meglio raccogliere le notizie spettanti a' pittori dichiaratisi da Murano; e trovava le seguenti relative ai nomi di essi, le quali riferisco ridotte brevemente colla citazione degli scrittori, che sui dipinti de' muranesi soprannominati diedero speciali avvertenze.

L' Isola di Murano, rinomata per le officine vetrarie, ed illustrata nelle opere d' arti dall' abate Moschini, vanta a ragione d' essere stata la culla di una pittorica scuola, che vi tennero aperta e fiorente i fratelli Vivarini, degni competitori di altri maestri pregiati nella Venezia, dove l' arte era di poco escita dalla infanzia. Un Andrea Vivarini vuolsi che fosse il primo di quell' artistica famiglia ed avesse a discepoli i fratelli Alvise, Antonio, Bartolommeo, Giovanni e fors' anche Luigi appellato il iuniore; venerandi maestri per comunanza di patria, per parentela e per

Digitized by Google

conformità di studi e lavori. Essi diedero vigorosa spinta, non eruditi da buoni maestri anteriori, al progresso dell' arte da loro professata, e creatori di sè stessi furono luce ed esempio a' pittori susseguenti. Diversi scolari non della famiglia, sebbene essi pur isolani, sono ricordati per lavori fatti, insieme a' maestri, o da se soli, anche fuori del natio luogo e segnatamente per le città dello Stato Veneto. I più noti furono un Quiricio ed un Bernardino da Murano. Delle opere di quest' ultimo diede brevi cenni il Ridolfi, descrivendo nelle sue *Meraviglie dell' arte* le vite de' pittori della Venezia, e lo Zanetti nella illustrazione della pittura veneziana; e da questi due scrittori derivarono le notizie, che si leggono nelle storie della pittura italiana dell' abate Lanzi e del professore Rosini. Questi ne avverte che di Bernardino da Murano sono da aggiungersi, alla tavola ben conosciuta e segnata del nome suo, posta nella chiesa di san Geminiano a Venezia, altri due dipinti già allogati negli sportelli dell' organo in san Zeno maggiore di Verona, oggi appesi lateralmente alla porta che mette al chiostro di quell' antico tempio. L' abate Zani, nella prima parte della sua Enciclopedia metodica critico-ragionata di belle arti, notò che Bernardino da Murano operava dal 1460 al 1490. Onde che codesto muranese potè lavorare con Bartolommeo (Vivarini) suo maestro nella pittura murale sopraddescritta. Bartolommeo fu certamente il migliore tra que' di sua famiglia, e valido sostenitore della scuola, siccome lo dimostrano molti dipinti da lui condotti a finimento, ed in compagnia ancora di Antonio suo fratello e di Giovanni d' Alemagna, uno degli artisti esteri che presero stanza a Venezia opulenta per distinti patrizi e industriosi mercatanti, sempre intesi a commettere opere d' arte tuttora ammirate, non solo in essa città, ma in altre ancora d' Italia e fuori. I dipinti de' Vivarini soprallodati sono a tempera su tavole o ancone, decorate da cornici in legno a finissimi intagli con dorature, lavorati per lo più da Cristoforo da Ferrara. Antonio e Bartolommeo dipinsero insieme la ornatissima ancona donata nel 1450 dal Sommo Pontefice Niccolò V ai certosini di Bologna in memoria di gratitudine de' benefici ricevuti, quand' era segretario del certosino cardinale, poi Beato, Niccolò Albergati, che fu vescovo della città e verace patrocinatore. La qual ancona si conserva tra gli antichi dipinti in questa Pinacoteca nazionale nella R. Accademia di belle arti. Esso Antonio dipinse ancora altra ancona da sè per la residenza della Confraternita di sant' Antonio abate in Pesaro, segnata del suo nome e dell' anno 1464; ma essendone logorata di molto la segnatura, nella vecchia guida pittorica della città qui detta venne erroneamente attribuita ad un Antonio da Pesaro; poscia fu ricono-

Digitized by Google

sciuta del Vivarinese, e, quale di lui opera certa, per vendita passò a Roma, dove pochi anni sono, ebbe condegna allogazione nel Museo Lateranense. Ed altre pure diverse ne potrei indicare che furono assegnate a' pittori incerti, le quali sarebbero da aggiungersi al novero di quelle accennate dal Neümann-Rizzi nell' elogio accademico recitato e stampato in Venezia per illustrazione delle opere de' maestri Muranesi e di quelle illustrate dal veneto Zanotto in sua breve storia della pittura veneziana ed illustrazione della Pinacoteca nella R. Accademia di belle arti. De' quali non ebbi mai a vedere, che n' avessero fatte a fresco; essendo miseramente perite quelle, a concorrenza d' altri insigni maestri, dipinte nel palazzo ducale e nella scuola di S. Girolamo in Venezia. Il perchè quella murale ammirata nella chiesa degli Osservanti d' Imola ritengo che sia di molta importanza e meritevole che se ne curi con ogni riguardo la conservazione.

Avendo a dire alcun che della occasione per cui fu colorita, e stando alle circostanze storiche ne' limiti della Romagna, sarebbe a credere che pel dominio avutovi dalla Repubblica di Venezia i veneti pittori avessero facile occasione, anche dal commercio esteso da quella signoria a Ravenna, di poter esercitare l' arte loro e quella influenza che pur esercitarono su pittori romagnoli e ferraresi. Laonde vi si trovano dipinti di un Giovanni, di un Antonio veneziano e di un Francesco Pelosio, del quale una tavola è nella Pinacoteca bolognese: similmente nella Marca d' Ancona vedonsi più tavole di Carlo e di Vittorio Crivelli, pittori derivati da Venezia per gli ammaestramenti di Gentile da Fabriano, che figurava nelle sale del Gran Consiglio veneto le storie gloriose di quella Repubblica. Il maestro Fabrianese, educato alla mistica scuola umbra, intese sempre ad una certa semplicità di forme ed al sentimento di puro spiritualista, per cui esso fu in certa guisa modificatore della scuola veneziana, ch' ebbe tendenza al naturalismo più che altre scuole di nostra nazione, per l' influente maniera de' pittori alemanni usata nella capitale dell' adriatico a' quei giorni molto possente. Cosicchè per contrapposto egli educava al misticismo ed all' arte cristiana tra' suoi discepoli Iacopo Bellini, padre a que' sommi che furono Gentile e Giovanni pittori, maestri eccellenti che salirono sin d' allora meritamente in onoranza ed estimati anche nelle epoche susseguenti, non meno che a' nostri giorni, dovunque si conosca di buona pittura e tengasi nella debita estimazione.

Nell' affresco dipinto de' Muranesi, veduto da me con diligente considerazione, riscontrai appunto di quella foggia ritratti che dal Fabrianese si dipingevano imitando il vero con finezza di studio, e che Iacopo Bellini

Digitized by Google

riproduceva col metodo medesimo del suo maestro; metodo pur osservato e studiato dai Vivarini coetanei. E veramente sono ritratti improntati dal naturale, con tutta precisione bensì in quanto a forme, ma espressi con un sentire fino e direi quasi religioso, e non come per lo innanzi praticavasi da' veneziani naturalisti senz' arte; chè il delicato sentire nell' arte fu proprio de' pittori umbri e toscani; i quali lo tramandarono ad altri pittori della vera scuola italiana.

Che la pittura murale della sopraddetta chiesa imolese, come significa la epigrafe, accenni ad espiazione dell' anima o per devozione del sunnominato defunto, non esclude la sua importanza storica. Fra Flaminio da Parma nelle memorie delle chiese e de' conventi de' Minori Osservanti Riformati della Provincia di Bologna, nel porgere le notizie della chiesa di santa Maria delle Grazie fuori d' Imola, scrisse in lode di Taddeo Manfredi e di Marsibilia Pio sua consorte per la religione e munificenza che dimostrarono pur anco a decoro di quella chiesa. Nelle sponsalizie de' quali, dominanti l' imolese contado, scriveva e dedicava altre lodi Vespasiano Strozzi in un latino epitalamio di settantadue versi registrato dall' abate Mittarelli nel Catalogo della libreria del monastero di san Michele di Murano, ora citato perchè potrebb' avere qualche relazione cogli adornamenti della chiesa suddetta de' frati dell' Osservanza, i quali furono protetti e beneficati da que' signori d' Imola sino dal 1466, ed i quali frati in seguito sperimentarono altresì la benevolenza e protezione de' principi Sforza. L' Alberghetti ed il Cerchiari, storici della sunnominata città ricordano come fosse ceduta nel 1470 dai Manfredi a Galeazzo Maria Sforza duca di Milano. Ond' è che l' anno 1472 che sta in fine all' epigrafe, porgerebbe argomento a credere che la pittura fosse eseguita per la circostanza suesposta, cioè quando esso duca con ingannevoli troppo lusinghiere offerte indusse Taddeo e Guidaccio Manfredi alla cessione d' Imola, coonestando con una pittura sacra il mal atto di prepotente che adoprò per avere in possesso il dominio di detta città, la quale ei volle dare in dote, col titolo di contea, alla famosa Caterina Sforza sua figliuola, che mandò poi a sposa di Girolamo Riario signore di Forlì, nipote di Sisto IV, da cui era ella dichiarata contessa d' Imola. A fissare come la descritta pittura si colleghi al fatto storico della dominazione sforzesca, avanti che Imola fosse consegnata al Riario, sarebbero da confrontare i volti de' ritratti devoti, e da verificare se rinvengasi somiglianza in taluno degli Sforza allora vivente, o degli attenenti e famigliari alla sposa tra coloro che sono menzionati nella vita di lei, contemporaneamente scritta dal forlivese Fabio Oliva, e posteriormente dall' abate

Digitized by Google

Antonio Buriel spagnuolo, ne' volumi dati alle stampe. Mi occorreva poi tempo e studio a riandare le cronache e storie imolesi inedite, se fossero nell' archivio de' frati o in altro pubblico o privato, perciocchè non si rinvengono documenti, tra quelli delle corporazioni religiose soppresse, riuniti nell' archivio demaniale di Bologna. A me fu riferito leggersi in una cronaca manoscritta come nel restaurare altra volta il coro fu segato il muro, ov' erano nell' affresco molti devoti dipinti da buon pennello, e che l' affresco fu trasportato sopra la porta del presbitero, la quale dà accesso alla sagrestia. In processo di tempo e precisamente nel 1763 fu costrutto un mattonato davanti la pittura, e non si sa per quale motivo; di guisa che rimase nascosto per un centennio, cioè sino a quest' anno 1865, in cui venne casualmente scoperta nel giorno 12 giugno; lo che fu avvisato per dispaccio del Sotto-Prefetto d' Imola, siccome feci parola a capo di questa mia informazione.

Il P. Guardiano assunse incarico di praticare le occorrenti indagini, sollecito anch' esso di conoscere da chi ordinato e per cui fatto il rinvenuto dipinto; alla migliore conservazione del quale parimenti s' impegnava ben volontieri: essendochè, a cagione del concorso di gente venuta già in luogo per ammirazione, lo riteneva lavoro d' assai importanza per merito artistico e per interesse storico. Prometteva quindi di usare egli e i suoi frati ogni mezzo possibile a serbare qual è conservato il dipinto; anzi a mio consiglio, acciò non ricevesse danno dai ceri ardenti, che i devoti portavano per offerta religiosa e abbondante, convenne di far mettere per riparo, a debita distanza della pittura, un cristallo della sua dimensione precisa, dentro una cornice da aprirsi e chiudersi a norma delle circostanze, e così tenere sempre ostensibile alla venerazione la rappresentanza sacra. E ad impegnare più, e direi, ad obbligare il P. Guardiano ed i frati a conservare l' affidata pittura nel modo tra noi divisato, prevenni lui ed altri essere intendimento mio portare alla cognizione del pubblico un estratto della sessione che si avrebbe tra non molto dalla R. Deputazione di storia patria, alla quale io doveva significare i particolari per me osservati intorno ad uno scoprimento, che è da considerarsi di pregio, e da porgerne comunicazione doverosa al Ministero, sotto la cui dipendenza e sorveglianza sono le opere artistiche e monumentali.

Questa informazione si è scritta da me al finire detto mese di giugno, nella stanza assegnatami per residenza d' Ispettore della Pinacoteca presso la R. Accademia di belle arti in Bologna, con rincrescimento di non aver potuto corredare con atti documentali la scoperta sopraccennata, e di non

Digitized by Google

aver avuto che i soli appunti presi in Imola stando davanti alla sullodata pittura: colla compiacenza però di accertare nella odierna tornata del 2 luglio alla R. Deputazione, come io eseguiva conscienziosamente la commissione invero gradita, che mi diede nuovo argomento di studio e la opportunità di adoperarmi in cosa spettante a codesta storica istituzione; della quale fanno parte, per sezioni di provincie principali nel Regno d' Italia, diversi eruditi, a ragione stimati da quanti si piacciono che conseguiti al progresso dello scibile, anche in rapporto alla estetica, la illustrazione del proprio paese, e quindi sia maggiormente tenuto pure con ciò in onoranza il decoro nazionale italiano.

Digitized by Google

Digitized by Google

DI ALCUNE

POESIE POPOLARI BOLOGNESI

DEL SECOLO XIII

INEDITE

MEMORIA

Del cav. prof. GIOSUÈ CARDUCCI

Nei tempi a dietro e singolarmente nel passato secolo uomini di laboriosa e modesta dottrina costumavano raccogliere e dar fuori illustrati in uno o due volumi i rimatori d' una città, d' una provincia. Non era male. Giova l' aver riunite le fila d' una minor letteratura, della quale tanto si aiuta la intelligenza della maggiore: giova dentro la cornice d' un quadro paesano notare segnate più nettamente le linee che nella fraternità pur diverse mostran le Muse delle varie regioni italiane:

> Non una non diversa era lor faccia,
> Come par che a sorelle ben confaccia.

Varietà necessariamente storica che fece la original grandezza dell' Italia antica, e che, ove pur si potesse, non saria ben cancellare.

Quel che ebbero Ravenna e Ferrara e più di recente Modena, Bologna non ebbe; dico una tale raccolta. Ebbe dall' amorosa ed erudita diligenza del Fantuzzi le *Notizie* de' suoi scrittori: alla quale opera l' ordine strettamente biografico vieta però di essere una storia della coltura provinciale. Se una raccolta dei rimatori bolognesi e una storia della bolognese letteratura si facessero, riuscirebbero utilissime alla storia generale della coltura italiana, specialmente per quel che attiene a due secoli, il XIII e

Digitized by Google

il XVIII, che sono per guise diverse, ma gloriose pure d' un modo, i due secoli d' oro della letteratura di Bologna.

Per una raccolta e storia sì fatte un' altra fonte, e da vero fuor d' ogni aspettazione, ne si è novellamente discoperta. Fu, come sapete, provvida deliberazione del Comune di Bologna nella seconda metà del secolo XIII deputare con fede pubblica alcuni notari a redigere anno per anno una compilazione degli atti e contratti che si rogavano nella città: e quelle redazioni venivano deposte e serbate col nome di *Memoriali* nella *Camera* da ciò a punto intitolato *degli atti*. Ora, come i mercatanti fiorentini nei loro quaderni di conti interponevano più d' una volta alle partite del dare e avere il ricordo d' una rivoluzione cittadinesca ed anche dei grandi avvenimenti d' Italia e d' Europa, così pare che i notari di Bologna alleviassero la noia della compilazione indigesta trascrivendo di quando in quando su quelle gravi pergamene i versi alati della leggera ballata d' amore. Tempi non al tutto infelici, che l' arte non era ancora, come inutile e dannosa, bandita dal consorzio civile: un matematico al leggere Dante non avrebbe certo domandato: Che cosa prova? Quando io ripenso a quei notari e a que' giudici del dugento quasi tutti poeti, quando sento il verso volgare levare la sua voce argentina

Tra i boati di barbaro latino;

ricordo sempre quella figura di donna che nel mausoleo di Cino a Pistoia sporge da una porta mezza la persona dentro l' aula dove il maestro siede in cattedra fra gli scolari attesi alla sua voce e scriventi: la tradizione del popolo vuole in quella figura femminile riconoscere la Selvaggia: per me è la buona arte del medio evo che viene a salutare l' amico di Dante tra le fatiche della glossa e i dolori dell' esiglio. Non è dunque da meravigliare se in Bologna, che tra i suoi notari ebbe un Onesto, i libri de' Memoriali contengono serventesi e ballate. Di quest' uso abbiamo tracce anche altrove: il lamento della donna padovana su 'l marito passato alla crociata, edito primieramente dal Brunacci nelle *Antiche origini della lingua volgare de' padovani* (1759), è scritto a tergo d' un rotolo notarile del 1277. Per Bologna, il Fantuzzi, nella biografia del notaro e cronista Matteo Grifoni riporta alcune ballate o frammenti di ballate che il grave uomo si lasciava cader dalla penna proprio su simili carte: e queste ballate non comprese finora in niuna raccolta di rime volgari, potranno, quando che sia, ripubblicarsi restaurate ed accresciute con l' aiuto d' un codice del

Digitized by Google

Seminario di Padova, onde le trascrisse e me le cedè graziosamente l' amico prof. Teza che nelle sue peregrinazioni scientifiche non lascia inesplorata nè anche questa provincia vicina, e pur non conosciuta a bastanza, della letteratura italiana. Ma la scoperta di più antiche preziosità letterarie nei Memoriali bolognesi del secolo XIII si deve all' erudito e ingegnoso avv. Angelo Gualandi; il quale vi si avvenne cercando quelle carte per altri studi, e volle gentilmente darmene notizia e cedermene l' uso.

Le rime fino ad ora rinvenute dal signor Gualandi per quei Memoriali sono: 1° una ballata già conosciuta di Guido Cavalcanti, e propriamente la elegantissima *In un boschetto trovai pastorella* che dovè esser gustata meglio delle altre un po' troppo sottili del loico poeta; 2° un sonetto pur conosciuto di Guido Guinicelli, che porge però qualche varietà di lezione; 3° un serventese; 4° cinque ballate d' un far più dimesso e che io non esito a dir popolari. Di queste a punto è l' animo mio d' intrattenervi. Perocchè dell' altra lirica più veramente letterata del secolo XIII abbiamo esempii in dovizia, e assai ne conosciamo, se non l' intima essenza e le forme organiche, almeno i modi esterni. Ma l' avvenirci in alcuna poesia popolare del dugento è veramente una rivelazione, è un' aggiunta di elementi che si fa alla storia della nostra letteratura, sì che non debba parere inutile e ozioso esercizio accademico l' intrattenerne anche un dotto consesso, com' è il vostro, o signori.

Io ho sempre creduto che della poesia italiana del secolo XIII quella parte che precede il 1250 manifesti nelle sue forme cavalleresche una imitazione troppo crudamente straniera, sì che potesse mai essere la poesia della nazione e del popolo italiano. Le canzoni intonate su la mandola negli imperiali palagi di Sicilia vennero forse ripetute e imitate nei castelli nelle torri nei fortilizii urbani dei signori ghibellini di Lombardia o dell' Italia centrale; non discesero mai nelle logge nelle piazze e nelle case civili fra i lieti intertenimenti e le danze dei cittadini e del popolo. Ell' era cotesta la poesia d' un ordine della società, poesia feudale, e, per imitazione, di parte ghibellina. Non sarebbe difficile scorgere e notare anche nel fondo stagnante dell' arte siciliana qualche più viva corrente che rivela sotto la gromma verdastra una più pura sorgiva. Ma generalmente la poesia divenne nazionale e di popolo solo quando ebbe toccato il libero suolo delle città mediane « ov' è più sacra Italia ». Vero è che allora con Guittone in Toscana e più artisticamente col Guinicelli in Bologna (a cui i vecchi trovatori rimproveravano

Digitized by Google

«..... benchè il senno venga da Bologna,
Traier canzon per forza di scrittura »)

ella assunse tale abito di scienza e tanto s' intricò ne' gineprai della scuola che n' ebbe a patire alcun poco la franchezza dei suoi movimenti. Ad ogni modo, quando la poesia fu passata nell' Italia di mezzo, allora primieramente apparì la ballata come metro determinato; la ballata che a punto è la forma della poesia popolare antica. Il sonetto è la forma dell' arte dei fedeli d' amore: la canzone è la veste che piglia la trattazione scientifica ed allegorica: la ballata è la propria espressione del sentimento vivo e naturale, che può essere intesa e ripetuta dai borghesi e dai popolani nel giro della danza. Casella, è vero, musicava e cantava la canzone di Dante *Amor che nella mente mi ragiona:* e certo applaudiva a quel canto e ne ripeteva le note Guido Cavalcanti: ma non so se lo gustassero tutto madonna Primavera, la donna di Guido, e madonna Vanna, la donna di Lapo Gianni: l' avrebbe inteso la Beatrice del *Convivio* se mai avesse vestito sembianze umane. Ma le ballate di Guido che celebrano la Mandetta di Tolosa (soave tipo della poesia sensibile, come Beatrice è della intellettiva), quegli armonici e coloritissimi canti che incominciano *Fresca rosa novella* e *In un boschetto trovai pastorella,* quelli, dico, tutte le donne gentili e anche le popolane potevano e gustarli e cantarli. Scommetto quasi che li sapeva canticchiare anche l' *amorosetta foresella* bolognese cui Guido mandava a salutare e che a Guido rispondeva per mezzo di ser Bernardo da Bologna. Tant' è vero che il notaro Antolino Rolandino de' Tedaldi ricopiava nel suo memoriale la ballata della *Pastorella;* o, meglio, ricopiava la prima stanza, e lì rimanevasi: forse l' aveva udita cantare, e ne trascrisse quella sola parte che ne aveva a mente. E dopo riattaccava col primo verso d' una canzonetta di popolare andatura: *Fuor della bella caiba Fuge lo lusignolo.*

Ma cotesta forma della ballata l' avevano trovata i letterati? No. I letterati non trovano essi mai le forme organiche della poesia; e se credono di trovarle, guai a loro!, corrono il pericolo di non essere letti. Ogni autorità procede primitivamente e legittimamente dal popolo, anche in poesia. I letterati ritoccano, ripuliscono, riordinano; quando son grandi, ricreano la creazion popolare; quando son piccoli, la scimmiotteggiano; quando son nati d' una generazion decaduta che ha smarrito il sentimento e la norma della lingua dello stile dell' arte, l' aborrono e la fuggono.

Digitized by Google

« Odi profanum vulgus et arceo » ripetono anch' essi, e non nel senso religioso dell' antico poeta, ma allungando con gesto d' orrore la mano o contornata dal *jabot* o munita del guanto *glacé*, secondo porta la moda. Nel secolo XIII non era così: i letterati allora, con tale un commercio che tornava a vantaggio dell' una parte e dell' altra, prendevano dal popolo la materia greggia e la rendevano finamente lavorata: prezzo della mano d' opera era la popolarità.

..... Carmina possumus
Donare et pretium dicere muneris.

Conchiudo: fin da' primi tempi che la nostra lingua fu accettevole all' arte dovettero correre fra il popolo tali canti che fossero esempio primitivo e porgessero, per così dire, la stampa della ballata a' poeti letterati. Me lo persuade il gran numero di canzoni a ballo non letterarie, e (lo dirò con un vocabolo greco che in questo caso dice più e meglio che non l' *anonimo* nostro) *adespote*, le quali rinvengonsi poi nel secolo XIV e XV: me lo persuade la forma affatto popolare di molte fra le laude di frà Iacopone: me lo persuadono parecchi accenni e frammenti che si leggono qua e là nei cronisti, ed in fine altri argomenti di fatto che esporrò ed ordinerò a suo tempo, se potrò far pubblica una raccolta delle antiche canzoni a ballo a cui attendo.

E fra questi argomenti di fatto tengono forse il primo luogo per antichità le quattro ballate rinvenute dal signor Gualandi. Le prime tre (incominciano: 1) *Dè bona gente, oditi et entenditi:* 2) *Pur bei del vin, comadre, e no lo temperare:* 3) *Mamma, lo temp' è venuto*) sono nella prima carta del libro bambagino « *Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum anni MCCLXXXII, tempore dni Rolandini de Canossa potestatis Bononiae* » trascritte della mano stessa del notaro Antonio da Argile che ha vergato i memoriali: la quarta (incomincia: *Non posso plu coperire*) si legge più avanti nello stesso libro, e la mano è quella del notaro Biagio Olivieri che ha vergato i memoriali del secondo semestre 1282. Una quinta è in altro libro « *Memorialium contractuum et ultimarum voluntatum anni MCCCV, tempore dominorum Symeonis dni hynghilfredi de Padova et Ramberti de Rambertis capitaneorum populi civit. Bonon.* », ed il carattere è quello stesso del notaro Antolino de' Tedaldi che ha vergato i memoriali. Ambedue i codici si conservano nell' Archivio notarile di questa città. Essendo le ballate della stessa mano del compilatore, non può cader dubbio, parmi, che

Digitized by Google

le non sieno state trascritte nell' anno a cui i memoriali si riportano. E poi non apparisce verisimile che, quando i memoriali erano già deposti nell' Archivio, un qualcuno si pigliasse la briga d' ire a scarabocchiarvi sopra delle ballate. Un altro argomento, ove questi non bastassero, sia la trascrizione, negli stessi codici, di rime del Guinicelli e del Cavalcanti, poeti del tempo. Più: le stanze della prima ballata sono di otto versi endecassillabi rimati *a b, a b, a b, b c,* come spesso si usò nel dugento, rado o non mai nel trecento e di poi; e il verso della seconda, che è composto di due settenarii accoppiati in modo da rendere l' armonia del metro *politico* da cui discende, è dei più antichi della nostra poesia, come quello adoperato in parte da Ciullo d' Alcamo nel serventese, e intieramente nelle due leggende dell' inferno e del paradiso da fra Giacomino da Verona non che nelle poesie lombarde di fra Bonvesin da Riva e in molti dei cantici di Iacopone. Le ballate, a certe forme del dialetto che vi trasparisce, si manifestano di composizion bolognese: ma che poi le sien opera dei notari che vergavano i memoriali, io non credo. Dai versi del Guinicelli e del Cavalcanti si vede ch' e' trascrivevano quelle poesie che erano allora in maggior fama e che correvano per le bocche o per le mani degli uomini: le trascrivevano per tenerne memoria. E poi un notaro contemporaneo di Semprebene della Braina e di Ser Onesto avrebbe composto sonetti e canzoni nel *bello stile* e non ballate di così potente volgarità come sono le nostre. Che fossero poi cantate si ricava e dal contesto e dall' essere ripetute nella quinta certe parole di seguito oltre le leggi del verso, come dovea farsi nel canto: di che ho ritrovato altri esempi in ballate fiorentine posteriori.

Ho detto che le ballate in discorso sono di potente volgarità; come sono in generale anche le toscane del secolo XV. Se non che nelle bolognesi la volgarità è grossolana ma non sfacciatamente oscena e immorale come in quelle de' tempi del Magnifico. Le prime tre sono a dialogo; fra due cognate che si dicono villania per poi consentire ambedue alla vergogna de' mariti; fra due comari, pare tessitrici, che in dispetto del lavoro vanno a bere del sottile e si ubbriacano d' amore e d' accordo; fra una madre e una figliuola che non può aver più pazienza e vuole a ogni costo marito; e la madre le dice:

« Tanto mi par garzonetta,
Non ei da tai fatti fare »;

Digitized by Google

e la figliuola risponde:

« Madre, de flevel natura
Te ven che me vai sconfortando
Di quello ch' eo sun plu segura
Non fo per arme Rolando
Nè 'l cavalier sen' paura
Nè lo buon duso Morando.
Madre, 'l to dir sia en bando;
Ch' eo pur me vòi maritare ».

E qui notate le rimembranze romanzesche già comuni fin d' allora in Italia e che tanto più dovevano essere in Bologna dove gli statuti del 1288 ordinavano « *ut cantores Francigenarum in plateis Communis ad cantandum omnino morari non possint* ». Lasciando della quarta che è un de' soliti lamenti d' amore, la quinta in fine è una di quelle volate aeree del sentimento così comuni nella poesia popolare, delle quali manca l' occasione e il motivo o se n' è perduta la ricordanza, ma che certo non erano senza una allusione almeno allegorica a un qualche avvenimento che dovè aver commosso le menti ai giorni in cui quella poesia fu cantata. Eccola, come credo doverla ridurre senza la ripetizione di certe parole che non sono se non lo strascico del canto.

Fuor della bella caiba
Fuge lo lusignolo.
Piange lo fantino — poï che non trova
Lo so osilino — ne la gaiba nova.
E dice cum dolo — Chi gli avrì l' usolo?
E dice cum dolo — Chi gli avrì l' usolo?
En un buschetto — se mise ad andare:
Senti l' ozletto — si dolze cantare.
O bel lusignolo, — torna nel mio brolo:
O bel lusignolo, — torna nel mio brolo.

Ma le precedenti sono ben più plebee: e un letterato dello scorso secolo le avrebbe superbamente disdegnate. Oggi non si disdegna più così facilmente: o almeno non dovrebbesi. In quella grossolanità di espressione, in quella rappresentazion naturale della *femmina* che non è più la *donna* de' poeti, in quel *realismo*, per dirlo col vocabolo d' una scuola moderna, di sentimenti e di caratteri, il filosofo scorge le tracce d' una reazion necessaria contro le convenzioni cavalleresche e l' *idealismo* mistico dell' alta poesia. E lo storico sente che è tempo di smettere le consuete declamazioni su la corruzione portata nei costumi e nell' arte dai signori del secolo

Digitized by Google

XIV e XV levatisi su le ruine de' comuni e specialmente da Lorenzo dei Medici: non so se la corruzione, ma certo il cinismo dell' espressione esisteva già fin dai tempi dei liberi e severi comuni: ne sono una prova queste ballate bolognesi ed altre toscane e d' altrove non ancora conosciute per le stampe. Il filologo poi in quella dizione che sente assai del dialetto senza essere dialetto intieramente potrà far dei raffronti ad altre poesie e prose più caratteristicamente bolognesi della seconda metà del 300 e veder se fosse vero che i dialetti nostri quanto più si accostano all' età moderna più si discostano da quel non so che di comune che in principio avevano con la lingua, che, se toscana non s' ha da dire, non era da vero nè pur aulica. Io, che avrei a fare non poche altre osservazioni letterarie, sentendo che non è questo il tempo e il luogo a ciò, me ne resto; contento ad avervi annunziato che nella città la quale diè col Guinicelli il primo esempio della canzone propriamente ed essenzialmente italiana sonosi anche trovati alcuni primissimi monumenti della poesia popolare d' Italia.

Digitized by Google

GIUNTA

ai DOCUMENTI che illustrano le Memorie *Sulle Officine tipografiche riminesi* del cav. dott. Luigi Tonini.

VII.

Lettera autografa del BODONI a NICOLA ALBERTINI tipografo di Rimini venuta fuori dopo tirata la stampa di dette Memorie.

Fuori Al Sig. Nicola Albertini Stampatore
Rimini

Dentro
Rimino, Sig. Nicola Albertini

Parma 26 Xbre 1782

In riscontro della gradita vostra del 21 stante vi accludo una mostra del Carattere Garamone, di cui me ne ritrovo avere in pronto quanto farebbe al caso vostro. Il numero delle Lettere gettate tra il tondo ed il corsivo si è di 96916. Le quali lettere si pagano 3 Paoli il mille di sola fattura. Il materiale nuovo di detto Carattere pesa libbre 438, ed importa Paoli 481 a ragione di undici bajocchi la libbra. Vi sono pure libbre 23-6 maiuscole da due righe tonde e corsive, le quali tra il materiale e la fattura importano paoli 70. I fregi che chiedete si pagano 4 Paoli per ogni libbra, compreso il materiale e la fattura. Avendo voi del materiale vecchio, sarà da me accettato in pagamento a ragione di Paoli 15 ogni 25 libbre di oncie 12 cadauna, franco d' ogni spesa in Parma. — E con salutarvi ca.te vi b. l. m.

GIO. BATTA BODONI
Tipografo di S. M. Cattolica.

Presso il Tonini.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

DELLE MEMORIE DEL PRESENTE VOLUME

Albo de' Socii attivi e corrispondenti della Deputazione della Romagna nell' anno 1864-65 . . . . . Pag. 3
Libri offerti in dono alla Deputazione in detto anno . . . . » 7
Atti della terza solenne adunanza delle tre Deputazioni tenuta in Ravenna il 24 giugno 1865 . . . . . » 15
Parole del presidente conte Gio. Gozzadini . . . . . » 19
Dei lavori fatti nell' anno 1864-65 dalla Deputazione della Romagna. Relazione del prof. Emilio Teza . . . . . » 23
De' lavori fatti in detto anno dalla Deputazione parmense. Relazione del cav. Pietro Martini . . . . . » 31
Sui lavori eseguiti come sopra dalla Deputazione modenese. Relazione del cav. Giovanni Raffaelli . . . . . » 41
Intorno ad un Diploma portante la firma autografa dell' imperatore Carlo V dato in Bologna il 17 febbraio 1533. Memoria del n. u. dott. Enrico Bottrigari . . . . . » 49
Dei Pittori faentini del secolo XV. Ricordi di Don Gian Marcello Valgimigli . . . . . » 62
Teodoro Pio Vescovo di Faenza. Memoria del suddetto Valgimigli » 95
Due brani di un titolo posto ad Antonino Pio trovati in Rimini nel maggio 1864. Nota del cav. dott. Luigi Tonini . . » 103
Vendetta memorabile dei Naldi contro i Carroli seguìta in Val d' Amone nel 1533. Memoria del cav. Giovanni Ghinassi . » 107
Sulle Officine tipografiche riminesi. Memorie e documenti del cav. dott. Luigi Tonini . . . . . » 123
Serventese storico del secolo XIV illustrato dal prof. Emilio Teza » 169
Di una Dipintura a fresco scoperta nella chiesa de' frati minori

Digitized by Google

dell' Osservanza vicino alla città d' Imola. Informazione del cav. Gaetano Giordani . . . . . *Pag. 175*

Di alcune Poesie popolari bolognesi del secolo XIII inedite. Memorie del prof. cav. Giosuè Carducci . . . . . » *185*

Giunta ai Documenti che illustrano le Memorie sulle Officine tipografiche riminesi del cav. dott. Luigi Tonini . . . . » *193*

Digitized by Google

Digitized by Google

RETURN TO ➡ **CIRCULATION DEPARTMENT**
202 Main Library

LOAN PERIOD 1	2	3
HOME USE		
4	5	6

RENEWALS AND RECHARGES MAY BE MADE 4 DAYS PRIOR TO DUE DATE.
LOAN PERIODS ARE 1-MONTH, 3-MONTHS, AND 1-YEAR.
RENEWALS: CALL (415) 642-3405

ALL BOOKS MAY BE RECALLED AFTER 7 DAYS
1-month loans may be renewed by calling 642-3405
6-month loans may be recharged by bringing books to Circulation Desk
Renewals and recharges may be made 4 days prior to due date

DUE AS STAMPED BELOW

JAN 2 1987		
AUTO DISC JAN 29 '87		

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
FORM NO. DD6, 60m, 12/80 BERKELEY, CA 94720

Digitized by Google

GENERAL LIBRARY - U.C. BERKELEY

B000974813

Digitized by Google

Digitized by Google